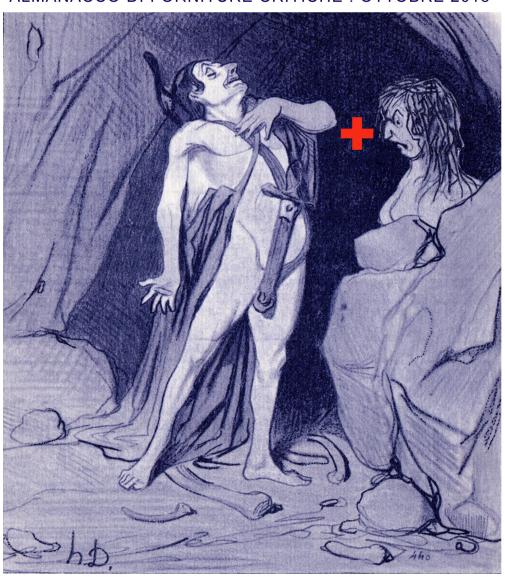
LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ . 5

# nømade.16

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE. OTTOBRE 2018



Ödipus und die Sphinx

# B U S S O L A dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"Il mito è la figura di un testo inabissato", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. Ecco! ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia!; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano acartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine<sup>2</sup>.

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza<sup>3</sup> non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di nømade...

Forniture.Critiche 2007

# C O M P A S S from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).

"Myth is the image of a sinking text", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. That is it! - We said to ourselves. In order to rescue the image from the fumishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an opinion?

...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breading prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts trough staging the nømade...

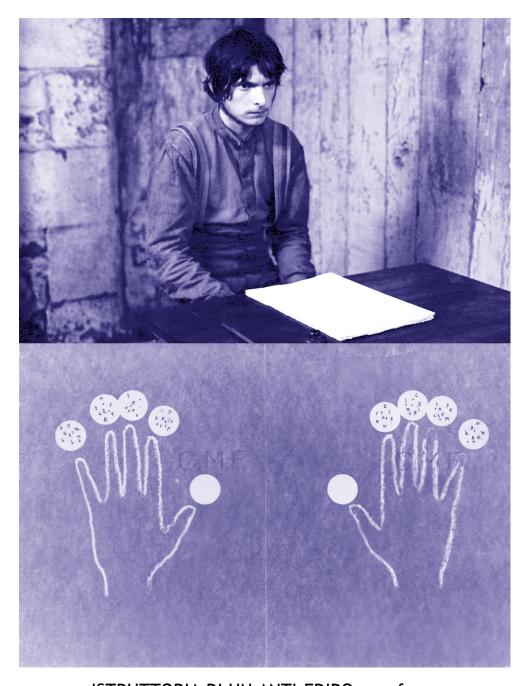
- 1 "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, p. 209].
- 2 Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*: "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].
- 3 Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.

# Sommario nømade n.16 . ottobre 2018

ISTRUTTORIA DI UN ANTI-EDIPO . Pierre Riviére . 1835	5
DELLE CAPITOLAZIONI . dalla omonima rubrica Forniture di arteideologia.it . cfr LIMITI . Patologie dell'investimento . ovvero: l'istituto MIT per il Club di Roma 1972 - ENTROPIA . Che fine ha fatto il progresso? ovvero: Jeremy Rifkin . 1980	10 18
LETTERA AL PADRE . Karl Marx . 1837	21
L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI . Elementi di lavoro comune . 3 . 2017	27
POINCARÉ AND DUCHAMP . Gerald Holton . 2000	42
SCORPION UND FELIX . Humoristischer Roman . Karl Marx . 1837	53
FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 3 . 1960.1980	64
LA DONNA E IL SOCIALISMO . 6 . August Bebel . 1883.1905	93
EUPALINO, O DELL'ARCHITETTURA . 2 . Paul Valéry . 1923	111
DELLE CATASTROFI ELEMENTARI . Ufficio Tecnico . 2018	118
LETTERE DAL CARCERE . Destinatari vari . 2018	120
BAROMÈTRE RESTANY . Pierre Restany . 1978	122
MAPPA GENTILUCCI . Franco Gentilucci. 1986	127
UNA STAGIONE ALL'INFERNO . Arthur Rimbaud e il Piccolo Ghiotti . 2 . 1995	129
DIDASCALIA alle 50 litografie di <i>Histoire Ancienne</i> di Honoré Daumier . 1953	133
CARICATURE CICLOSTILATE . Luciano Trina . 1974	142
VEDI ALLA VOCE . Semilavorati Redazionali . 2018	
- DEMOCRAZIA . cfr. anche Jacques Camatte . 1969	149
- IONIZZAZIONE .	150
- ROVESCIAMENTO .	151
- SOVRAPRODUZIONE .	155

La Mappa dell'arte di Gentilucci, da stampare a parte e opportunamente piegata, va inserita dopo pag. 126

lo Pierre Riviére, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello, e volendo far conoscere quali sono i motivi che mi hanno condotto a quest'azione, ho scritto tutta la vita che mio padre e mia madre hanno condotto insieme durante il loro matrimonio. Sono stato testimone della maggior parte dei fatti, che sono scritti. Verso la fine di questa storia, per quanto riguarda gli inizi, li ho sentiti raccontare da mio padre quando ne parlava coi suoi amici, e inoltre con sua madre, con me e con quelli che ne avevano notizia. Dopodichè dirò come mi sono risolto a commettere questo crimine, quel che pensavo allora e qual era la mia intenzione, dirò anche qual era la vita che conducevo tra la gente, dirò quel che mi passo nella mente dopo aver fatto questa azione, la vita che ho condotto e i posti dove sono stato dopo questo crimine fino al mio arresto e quali furono le risoluzioni che presi. Tutto questo lavoro sarà stilato molto grossolanamente, poiché non so che leggere e scrivere; ma purché si intenda quel che voglio dire, e questo che chiedo, e ho tutto redatto il meglio che posso.



ISTRUTTORIA DI UN ANTI-EDIPO . . . forse

# PRIMO INTERROGATORIO DI PIERRE RIVIÉRE

L'anno 1835, il 9 luglio, nella Sezione delle istruttorie penali della pretura della circoscrizione di Vire, dinanzi a noi Exupere Legrain giudice istruttore nella suddetta circoscrizione assistiti da Théodore Lebouleux, commesso cancelliere; in esecuzione del mandato d'arresto da noi spiccato il 10 giugno 183 5 contro tale Pierre Riviere. E' comparso il suddetto Riviere, all'interrogatorio del quale abbiamo oralmente proceduto come segue.

DOMANDA. Quali sono il vostro cognome, nome, età, professione e domicilio?

RISPOSTA. Pierre Riviére, di venti anni, agricoltore, nato nel comune di Courvaudon e domiciliato in quello di Aunay.

- D. Per quale motivo avete assassinato vostra madre, vostra sorella Victoire e vostro fratello Jules?
- R. Perché Dio me l'ha comandato per dar prova della Sua provvidenza, essi erano uniti.
- D. Che cosa intendete quando dite che erano uniti?
- R. Essi erano d'accordo tutti e tre per perseguitare mio padre.
- D. Voi mi avete detto che Dio vi aveva comandato i tre assassini che vi sono rimproverati, eppure sapevate bene che Dio non comanda mai il crimine.
- R. Dio ha comandato a Mose di sgozzare gli adoratori del vitello d'oro senza risparmiare né amici né padre né figli.
- D. Chi vi ha insegnato queste cose?
- R. Le ho lette nel *Deuteronomio*. Mosè dando la sua benedizione alla tribù di Levi dice: La vostra grazia e la vostra pienezza sono state date al santo uomo che voi avete scelto, il quale ha detto a suo padre e a sua madre: Non vi conosco, e a suo fratello: Non so chi siete. Questi sono Signore coloro che hanno conservato le vostre leggi e la vostra alleanza e che vi offriranno incenso per placarvi nella vostra collera.
- D. Avete dunque letto molte volte la Bibbia?
- R. Si, ho letto molte volte il Deuteronomio, e i Numeri.
- D. Avete tratto delle ben funeste consequenze da qualche passo di un libro che non avete capito?
- R. Si; padre era perseguitato, si sarebbe dubitato della provvidenza di Dio.
- B Da quando avevate preso l'abitudine di leggere la Bibbia?
- R. Da molto tempo, da due o tre anni.
- D. Leggevate anche di solito dei libri di pietà?
- R. Si, leggevo il *Catechismo di Montpellier*.
- D. Avevate letto precedentemente opere di tutt'altra natura?
- R. Si, avevo scorso per circa due ore l'opera intitolata // buon senso del curato Meslier.
- D. Che impressione vi fece la lettura di quest'opera e cosa vi trovaste?
- R. lo non credevo alla religione a quel tempo. Ne dubitavo. Non era quest'opera che mi aveva tolto la religione, ma essa confermava i miei dubbi.
- D. Qual e l'altra opera di cui volete parlare?
- R. Avevo letto negli almanacchi e nella geografia che la terra era divisa in varie parti e dubitavo che essendo stato Adamo creato su una di queste parti fosse stato possibile alla sua posterità popolare le altre.
- D. Quando avete concepito l'esecrabile progetto che avete portato a termine il 3 giugno scorso?
- R. Quindici giorni prima.
- D. Perché e in quale occasione avete progettato un simile disegno?
- R. Perché mio padre era perseguitato e perché ho visto Dio che me l'ha comandato.
- D. Spiegatemi quel che avete visto?
- R. Non potevo lavorare a causa delle persecuzioni che mio padre subiva. Ero in un campo quando Dio mi apparve accompagnato dagli angeli e mi diede l'ordine di dar prova della sua provvidenza.
- D. Ben prima dell'epoca di cui mi parlate, avete manifestato dei sentimenti di odio contro vostra madre, i vostri fratelli e sorelle ed anche contro vostro padre.
- R. Non potevo amare mia madre a causa di ciò che mi faceva, ma non avevo alcun cattivo disegno contro di lei, d'altronde i comandamenti di Dio mi vietavano di farle del male.
- D. Come avete potuto credere in seguito che esistevano dei comandamenti completamente opposti?
- R. Poiché sono stato spinto personalmente da Dio come lo furono i Leviti, sebbene esistessero gli stessi comandamenti.
- D. Voi pretendete di scusare i vostri crimini dicendo, cosa assurda ed empia, che vi sono stati comandati da Dio; confessate piuttosto che, disgraziatamente nato con un carattere feroce, avete voluto bagnarvi nel sangue di vostra madre che detestavate da molto tempo, che detestavate soprattutto da quando ella aveva fatto il progetto di chiedere la separazione legale da vostro padre.
- R. Lo ripeto: Dio mi ha comandato ciò che ho fatto. Il signor parroco aveva detto a mio padre di pregare Dio assicurandolo che Dio lo avrebbe tirato fuori dalle sue difficoltà. Se non lo fosse stato, si sarebbe dubitato dell'esistenza di Dio o della sua giustizia.

- D. Avete rivelato a qualcuno ciò che pretendete essere accaduto in un campo quindici giorni prima del vostro crimine?
- R. No.
- D. Temendo d'essere vittima d'una immaginazione esaltata perché non avete creduto che poteva essere conveniente consultare qualche persona saggia per sottoporle le vostre idee?
- R. Non ho creduto di doverlo fare.
- D. Tuttavia, a quanto pare, eravate andato a confessarvi qualche tempo prima, vi eravate comunicato a Pasqua, era semplicissimo che consultaste il vostro confessore, perché non l'avete fatto, le vostre tre vittime sarebbero ancora in vita se aveste preso questo saggio partito?
- R. Non l'ho fatto e non ho creduto che bisognasse farlo.
- D. Non è vero che avete talvolta manifestato odio contro vostro padre?
- R. Questo non è vero.
- D. Vi si rimprovera di aver commesso nella vostra infanzia vari atti di crudeltà fredda e ragionata, d'aver per esempio schiacciato degli uccellini tra due pietre e di aver inseguito minacciando di dar loro la morte con strumenti che si trovavano allora nelle vostre mani dei giovani compagni che giocavano con Voi?
- R. Non mi ricordo d'aver fatto ciò, mi è successo solo di uccidere talvolta degli uccelli lanciando delle pietre contro di loro, come fanno gli scolari per uccidere i galli.
- D. Che cosa avete fatto di un libro che siete stato visto leggere nel borgo di Flers dopo la vostra fuga?
- R. Non avevo libri con me. Non ne ho letti.
- D. Voi ingannate la giustizia su questo punto, poiché Vi si e visto nel borgo di Flers con un libro in mano.
- R. Era forse un Vecchio almanacco che avevo e che vi mostro. Avevo anche qualche foglio di carta.
- D. Che cosa volevate fare con quella specie di arco e di freccia che si trovavano nelle vostre mani al momento dell'arresto?
- R. Volevo servirmene per uccidere degli uccelli.
- D. E lo zolfo che pure avevate su di voi che cosa volevate farne?
- R. Servirmene per accendere il fuoco nei boschi.
- D. Volevate dunque vivere nei boschi?
- R. Si.
- D. Avevate anche due coltelli in vostro possesso?
- R. Si, ne avevo due abitualmente a casa di mio padre e dei due che sono stati presi su di me, uno mi serviva ad estirpare delle radici e l'altro a raschiarle.
- D. Voi avete abbastanza intelligenza per sapere che non vi era possibile evitare la pena che la legge infligge agli assassini e ai parricidi, come mai quest'idea non vi ha distolto dai crimini che avete commesso?
- R. lo ho obbedito a Dio, non ho creduto che vi fosse del male a provare la sua provvidenza.
- D. Sapevate bene che facevate male dal momento che immediatamente dopo i vostri crimini avete preso la fuga, vi siete sottratto a tutte le ricerche per molto tempo e avete anche preso delle precauzioni per vivere nei baschi?
- R. Mi ritiravo nei boschi solo per viverci da eremita.
- D. Perché non vi siete ritirato nei boschi se tale era la vostra intenzione, prima di assassinate i vostri congiunti?
- R. Non avevo questa intenzione prima del mio gesto; attraverso di esso sono stato consacrato a Dio ed e allora che ho voluto farmi eremita.
- D, Fino a questo momento avete voluto ingannare la giustizia, non avete reso omaggio alla verità, eravate ieri a quanto sembra nelle migliori disposizioni, diteci dunque oggi francamente, quale causa ha potuto portarvi ad assassinare vostra madre, vostra sorella e vostro fratello.
- R. Ho sostenuto fin qui un sistema e un ruolo che non voglio più sostenere a lungo. Dirò la verità, e per trarre mio padre fuori dalle difficoltà che ho fatto ciò. Ho voluto liberarlo da una cattiva donna che lo molestava continuamente da quando era sua moglie, che lo rovinava, che lo metteva in un tal stato di disperazione, ch'egli era tentato talvolta di suicidarsi. Ho ucciso mia sorella Victoire perché prendeva le parti di mia madre. Ho ucciso mio fratello perché amava mia madre e mia sorella.

A questo punto l'accusato fa con ordine e metodo un racconto ben dettagliato e che dura per più di due ore. E la cronaca delle innumerevoli vessazioni che secondo lui suo padre ha subito da parte della moglie. Riviere promette di consegnarci per iscritto ciò che ci ha dichiarato a viva Voce.

### SECONDO INTERROGATORIO DI PIERRE RIVIÉRE . (18 LUGLIO 1835)

Noi, Exupere Legrain, giudice istruttore suddetto, assistiti da Bidaux, cancelliere capo. Abbiamo fatto uscire di nuovo dalla prigione detto Riviere che abbiamo interrogato come segue:

- D. Il manoscritto che mi avete consegnato e della composizione del quale vi siete occupato dal momento del vostro interrogatorio del nove di questo mese, non contiene che cose Vere? R. Si.
- D. Ci sono alcuni fatti che non avete ricordato nelle vostre Memorie; per esempio: non avete detto che un giorno avete legato alla catena del focolare e quando il fuoco era ben ardente, le gambe di vostro fratello Prosper le cui calze furono bruciacchiate e che avrebbe probabilmente subito una bruciatura molto pericolosa se un vicino non avesse tagliato la corda che legava i suoi piedi alla catena?
- R. Questo fatto e stato esagerato: mio fratello non ebbe alcun male e non corse alcun pericolo; e possibile che abbia voluto fargli paura, ma era tutto qui. Faccio osservare che avevo l'abitudine di riscaldarmi cosi passando i piedi in una corda che legavo alla catena, il mio fratellino aveva Voluto fare altrettanto ed io lo avevo aiutato a sette anni.
- D, Sembra che da molto tempo vi divertiste a spaventare i bambini che si avvicinavano a voi?
- R. Si, questo m'è successo spesso, ma non volevo far loro del male.
- D. Questo vi succedeva spesso; si deve dunque pensare che provavate del piacere a vedere il loro spavento ed a sentire le loro grida?
- R. Mi divertiva un poco; ma ripeto che non volevo far loro alcun male.
- D. L'inchiesta ha provato contro di voi certi atti che denoterebbero nel vostro carattere un istinto di ferocia. Come voi stesso confessate nel vostro manoscritto, avete spesso crocifisso delle rane o degli uccellini; quale sentimento vi spingeva a fare simili cose?
- R. Mi divertivo.
- D. Vi divertivate visibilmente, poiché e accertato che portavate quasi sempre nelle tasche dei chiodi o delle punte al fine di procurarvi, tutte le volte che ne avevate l'occasione, un godimento di cui eravate avido. Si dice addirittura che passavate delle ore intere a contemplare le vittime della vostra crudeltà ed a spiare ridendo il loro dolore?
- R. E Vero che mi divertivo; e possibile che abbia riso, ma non provavo tuttavia un cosi grande piacere.
- D. Non avete minacciato un giorno uno dei vostri fratelli di tagliargli le gambe con una falce che tenevate in mano; era vostro fratello Jean, oggi morto?
- R. Non ho mai avuto l'intenzione di fargli del male; non mi ricordo la circostanza di cui mi parlate ma se e vera, non era che uno scherzo da parte mia.
- D. Sembra che abbiate orrore dei gatti e delle galline?
- R. Si, ho detestato per molto tempo i gatti e'le galline ed in generale tutti gli animali, e questo per odio del crimine della bestialità.
- D. Siete sempre stato di carattere estremamente ostinato; perché, qualche settimana prima del vostro crimine, cercaste, nonostante tutte le rimostranze possibili, di far salire il vostro cavallo attaccato ad una carretta piena su un mucchio di letame, senza alcuna ragione e quand'era anzi evidente che avreste ferito o ucciso il cavallo?
- R. Ero convinto che era possibile far salire la carretta su quel mucchio di letame e che di conseguenza mi sarei sbrigato più in fretta.
- D. Circa nello stesso periodo, trasportando con il carro dei tronchi d'albero che, quando arrivaste in cima ad un pendio, s'erano spostati a un punto tale che minacciavano di schiacciare i cavalli, non avete insistito per discendere il pendio senza cambiare nulla al carico del carro; non avete maltrattato i cavalli per farli avanzare nonostante le rimostranze del signor Hamel che vedeva il pericolo imminente che minacciava i vostri Cavalli e che ve ne aveva avvertito?
- R. Questo fatto non e Vero: io fermai di buon grado il carro quando mi accorsi che era caricato male.
- D. Circa due anni fa, .voi avete avuto, a quanto pare, la crudeltà di dare la morte ad una ghiandaia che apparteneva a vostro fratello Prosper ed alla quale il povero bambino, allora malato, era molto affezionato.

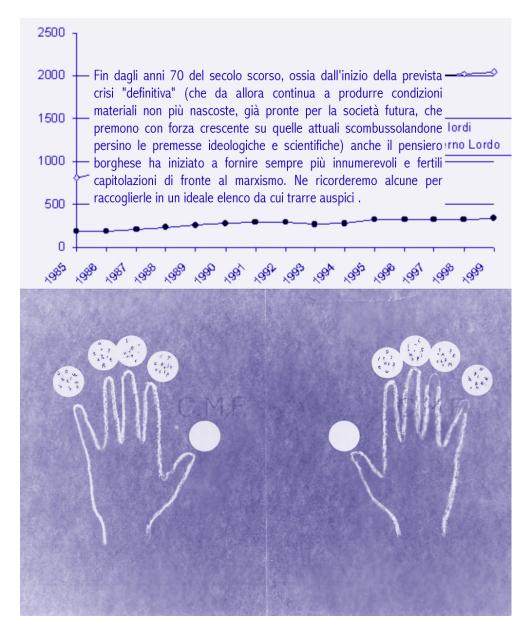
- R. Non ho niente a che vedere con la morte della ghiandaia; le avevo dato da mangiare, quest'uccello non mangiava ancora da solo.
- D. Avevate allora almeno diciotto anni; perché, a quell'età, faceste un'azione che non si vede fare se non a dei bambini: andaste, accompagnato dai bambini del villaggio, e simulando le pompe d'una sepoltura a sotterrare la ghiandaia alla quale faceste addirittura un epitaffio?
- R. Il fatto e vero, mi divertii a far questo.
- D. Volete dirmi qual era l'epitaffio?
- R. Era concepito cosi: «Qui riposa il corpo della ghiandaia Charlot di Prosper, originaria della parte inferiore del grande Yos, deceduta il ». Avevo scritto dall'altro lato del foglio: « Nel numero dei viventi, un tempo fu ascritto. Delle cure d'un essere umano era tutto l'oggetto. La speranza diceva che un giorno col suo linguaggio, Tutti i popoli stupiti verrebbero a rendergli omaggio. Ed è morto!... »
- D. Non avete detto un giorno a vostro padre che avreste fatto come gli animali con le corna, che avreste corso all'impazzata?
- R. Si, signore, faceva molto caldo, dissi questo a mio padre e me ne scappai a casa per bere un bicchiere; era uno scherzo che facevo.
- D. Ma e stato detto che vostro padre, quel giorno, dopo avervi cercato a lungo, vi aveva trovato nella stalla completamente nudo?
- R. Era un altro giorno; i miei vestiti si erano completamente inzuppati a causa d'un temporale e poiché la porta di casa non era ancora aperta, non essendo ancora ritornati i miei genitori, mi spogliai nella stalla.
- D. Perché avete dato il nome di *calibene* ad uno strumento di cui parlate nel vostro manoscritto, strumento che destinavate ad uccidere gli uccelli?
- R. Mi ero inventato questa parola; m'ero sforzato di trovare un nome che non potesse designare nessun altro oggetto.
- D. Perché siete andato, seguito dai bambini del villaggio a sotterrare questo strumento?
- R. Quando lo sotterrai, ero solo; quando andai a dissotterrarlo, dissi ai bambini del villaggio ciò che avrei fatto ed essi mi seguirono.
- D. Ma perché lo sotterraste?
- R. Ci avevo lavorato a lungo, non volevo distruggerlo e, per conservarlo, l'avevo messo sotto terra.
- D. Riconoscete la roncola che vi presento?
- R. Si, signore, e lo strumento del mio crimine.
- D. Come, disgraziato, la vista di questo strumento non vi fa versare neanche una lacrima?
- R. Sono rassegnato alla morte.
- D. Vi pentite almeno d'aver commesso questi crimini orribili che confessate, di esservi bagnato nel sangue di una parte della vostra famiglia? Avete realmente dei rimorsi?
- R. Si, signore, un'ora dopo il mio crimine la coscienza mi diceva che avevo fatto male ed io non avrei ricominciato.

Fatta lettura al detto Riviere del presente interrogatorio, egli ha affermato che le sue risposte contengono la verità, ed ha firmato con noi ed il cancelliere, informato di tutto.

Spiegazione in dettaglio dell'avvenimento occorso il 3 giugno Aunay, villaggio della Fauctrie, scritta dall'autore di quest'azione.

lo Pierre Riviére, avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello ...

SEGUE RIASSUNTO DELLE PENE E DELLE AFFLIZIONI CHE MIO PADRE HA SOFFERTO
DA PARTE DI MIA MADRE DAL 1813 AL 1835
[ omissis ]



# DELLE CAPITOLAZIONI

# Patologie dell'investimento

"Disinvestimento dei capitali, ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali e non di consumo" (Punto "a" del Programma rivoluzionario immediato nell'Occidente capitalistico, Riunione di Forlì del Partito Comunista Internazionale, 28 dicembre 1952).

### Oggi

La cultura progredisce. Il popolo proprietario parcheggia sui marciapiedi davanti ai video delle banche ingaggiando animate discussioni sui fondamentali e sui mergers. Non è vero che alla radio e in televisione trasmettono soltanto canzonette, spettacoli cretini e pubblicità interrotta da qualche scena di film. L'economia ha il suo spazio e persino attente casalinghe seguono programmi tenuti da seriosi professori. Prolificano le riviste che ti vogliono milionario, capitalista, economicamente impegnato. L'investimento è una cosa seria.

Internet invita a cliccare sul pulsante "finanza". I Bot non rendono, ma lasciate i futures agli specialisti. Concedetevi dunque agli esperti, investite in Fondi comuni. E se proprio volete il brivido, provate su Internet con il day trading a prezzi di commissione stracciati. Non c'è banca ormai che non pubblicizzi il suo servizio on line. Un ragazzo americano è riuscito a perdere un'intera eredità, 500 milioni di lire, in un giorno; un distinto impiegato ha fatto fuori la famiglia e si è messo ad ammazzare gente negli uffici perché aveva perso il feeling dell'investimento. Ma sono casi isolati di gente un po' fuori di testa. Dunque non si dice più "risparmiate", si dice "investite". Nell'epoca in cui l'investimento industriale langue, esplode quello virtuale. Il Capitale non ce la fa a rimanere immobile.

Terminata l'euforia investitrice della ricostruzione postbellica e superate le traversie della crisi inflazionistica mondiale degli anni '70-'80, l'economia capitalistica sembra stabile intorno a bassi indici di crescita della produzione e dei prezzi. La Grande Corporazione, cioè il Governo, l'Industria e il Sindacato, non parla più di investimenti produttivi, come faceva ai bei tempi del boom. La congiuntura piatta influenza le teorie economiche più seguite da Stati, banche, operatori di fondi ecc. Gli economisti sono perciò passati, dall'ottimismo sfrenato rispetto alla crescita senza limiti del dopoquerra, alla odierna preoccupazione rispetto ai limiti fisiologici della crescita capitalistica. I più però si placano buttandosi sul curioso fenomeno di una borsa che continua a soffriggere, alla faccia di tutti i "fondamentali" che consiglierebbero più freddezza. Qualcuno mette addirittura in quardia contro gli eccessi del capitalismo lasciato senza briglia. Tre premi Nobel, il ministro del Tesoro americano e il suo collega alla Federal Reserve si sono arrabattati a spiegare che prima o poi la bolla esploderà e hanno tentato di sgonfiarla in tempo con la minaccia di alti tassi. Tutti sembrano tranquilli ma la paura c'è ed è meglio non diffonderla; nessuno indulge più al catastrofismo come negli anni intorno alla crisi petrolifera; nessuno azzarda previsioni; adesso "si naviga a vista", sperando. Come dire che l'economia politica, più che essere una scienza esatta come pretendono i suoi cultori, segue il vento che tira. Si sa che in campo finanziario si consultano molto gli astrologi, forse qualcuno porta ceri alla Madonna.

Non si tratta di una novità. Tuttavia è evidente che anche tra gli economisti più refrattari, quelli che non riconosceranno mai limiti intrinseci al capitalismo, la situazione attuale è ormai vista come irreversibile. Nessuno crede più che una crescita così contenuta del valore prodotto ex novo ogni anno sia un fatto provvisorio e che in Occidente si possa tornare alle prestazioni del capitalismo postbellico, con crescita a due cifre. E anche i paesi più dinamici d'Oriente saranno costretti a prenderne atto.

Ecco perché l'investimento si deve spostare verso le borse, dove a volte le due cifre ricompaiono. Le fluttuazioni da sincope e l'andamento generale verso l'alto sembrano scaturire da una curiosa autonomia del settore finanziario rispetto ai dati economici che contano, cioè il vecchio e collaudato profitto, la sua stabilità nel tempo, il progetto industriale. E invece sono ben spiegabili proprio con la mancanza di vere e proprie alternative industriali rispetto alla speculazione più o meno dichiarata.

Il fatto è che per esempio i Fondi comuni, da soli, hanno investito 25.000 miliardi di dollari. E questa montagna di denaro rappresenta sì una quantità di sparsi possessori di capitali, ma in quanto entità compatta, in grado di agire in modo coordinato sul mercato. In questo senso la struttura generale dell'investimento mondiale è cambiata rispetto al passato, non perché i fondi non esistessero anche molti anni fa, ma perché la quantità è diventata qualità. Mai nella storia, neppure facendo le debite proporzioni, si è presentata sul mercato una quantità simile di capitali che pretendono, tutti insieme, la certezza di un "utile". I fondi pensione non possono non pagare le pensioni a milioni di sottoscrittori. I fondi assicurativi a loro volta non possono non pagare per malattie, incidenti, spese impreviste ecc. E i fondi d'investimento aperti devono immettere nei loro portafogli titoli che diano un risultato molto appetibile altrimenti i sottoscrittori se ne vanno. Così i gestori comprano titoli a prezzi già alti facendoli salire ancora.

Il sistema è diventato decisamente autoreferenziale, e tutti sanno che in natura ciò è fonte di guai. Nessuno è in grado di prevedere che cosa potrebbe succedere se questo precario equilibrio dovesse saltare. Così gli stessi governi, quando si danno da fare affinché esso non salti, non fanno che contribuire ad accrescere il potenziale esplosivo. In questa situazione diventa impossibile non assecondare tutte le smanie di investimento del Capitale, divenuto perfettamente anonimo attraverso l'ingigantirsi delle gestioni collettive. E crolla ogni illusione di equilibrio, di controllo ecologico dell'industria, di recupero dei disastri ambientali, di prevenzione rispetto alle evidenti malattie del pianeta. L'investimento, invece di divenire un fenomeno controllato nell'ambito di un capitalismo dalle pretese umane come vorrebbero i suoi apologeti, diventa un fatto selvaggio di fronte a cui il peggior delitto di massa è un semplice incidente di percorso e la

degenerazione dell'ambiente un fatto necessario.

All'inizio degli anni '70 fu presentato, su commissione del Club di Roma, un famoso lavoro di previsione intitolato I limiti dello sviluppo. Attraverso tecniche basate su modelli dinamici dell'economia immessi nel computer, si dimostrava che era ormai vicino il limite oltre il quale si sarebbe innescato un processo irreversibile di degenerazione dei rapporti economici mondiali, fino alla catastrofe (il punto di non-ritorno si collocava intorno al 1975). Gli autori mettevano naturalmente in guardia contro un'interpretazione meccanica del modello, ma facevano notare che, pur apportando modificazioni realistiche ai parametri, sarebbe, sì, cambiato il lasso temporale, ma non il risultato catastrofico. Vent'anni dopo lo stesso modello fu riattivato, potenziato e aggiornato. I dati previsionali di vent'anni prima furono sostituiti con quelli reali che nel frattempo avevano caratterizzato l'economia mondiale, e le proiezioni vennero spinte al ventennio successivo. La simulazione non modificò in sostanza i risultati precedenti, confermando che i limiti erano già stati superati. Secondo il modello, l'umanità avrebbe potuto ancora salvarsi ma a costo di un gigantesco sforzo, concentrato e coordinato fra tutti gli Stati della Terra, per determinare la qualità degli investimenti e abbassare la soglia di rischio. Nessuno però era in grado di dire come ciò si potesse realizzare.

Nello stesso periodo molti economisti, o comunque studiosi che si dedicavano ai problemi economici a partire dalla dinamica dei sistemi, cercavano di dimostrare in innumerevoli pubblicazioni che l'umanità è molto vicina ad una biforcazione, oltre la quale vi è o la correzione di rotta dell'economia mondiale, o la catastrofe. Alcuni, prendendo a modello le leggi della fisica, dimostrarono l'entropia del sistema capitalistico (cioè la sua perdita d'energia, l'avvio verso situazioni caotiche), per cui si sarebbe potuta raggiungere una stabilità solo attraverso un blocco ragionato dei parametri economici (quali investimento, crescita, demografia) e la loro armonizzazione con l'ambiente. Altri, su richiesta delle Nazioni Unite, dimostrarono con modelli diversi e più sofisticati che l'umanità si sarebbe avviata verso una insostenibile ulteriore differenziazione fra coloro che avrebbero avuto sempre di più e coloro che avrebbero avuto sempre di meno. Altri ancora, rasentando il misticismo, sostennero che occorreva addirittura destrutturare il capitalismo e far ritorno a tecniche produttive più naturali, con meno impiego di energia e meno ricorso a materie prime altamente inquinanti, con la rinuncia delle tecnologie esasperate e del consumismo.

Questo ritorno, alla Rousseau, verso uno "stato di natura" imprecisato ma sempre capitalistico, è una specialità americana, e molti tentano persino di metterlo in pratica. I nostalgici esasperati di una natura che non esiste più non tengono conto di un fatto elementare: la situazione attuale dell'uomo fa parte della sua evoluzione "naturale", perciò il problema non è quello di tornare ad uno stadio precedente, ma quello di interrompere, con un piano di specie, la serie delle forme sociali che procedono senza coscienza e adoperare il potenziale raggiunto per armonizzare coscientemente uomo e natura.

Nonostante il proliferare delle scuole più o meno allarmiste o catastrofiste, scientifiche o semplicemente mistiche, in ultima analisi tutte riformiste, la prospettiva realistica dell'economia degli Stati rimane la crescita e l'investimento con l'occhio ai mercati finanziari, cui sono collegati il consumo e l'esportazione, il tutto controllato da una tradizionale politica monetaria. Infatti negli ultimi anni tutte le economie importanti si sono orientate verso l'esportazione e questa è salita più del Prodotto Interno Lordo mondiale. La divinità suprema nel quadro di questa politica, non certo originale, rimane comunque il PIL.

Parametro, questo, divinizzato per la semplice ragione che è l'unico ad avere qualche fondamento in tutta la costruzione economica borghese. Si tratta infatti del nuovo valore prodotto ogni anno da una determinata società o, se vogliamo dirla in altro modo, della somma di salari e plusvalore.

Essendo un indice quantitativo, il PIL non è affatto un indice di "benessere" come vogliono far credere le statistiche ufficiali: infatti può aumentare - e realisticamente aumenta - anche in caso di grave malfunzionamento dell'intera società dovuto all'aumento del disordine e della dissipazione. E' per esempio chiaro che, in caso di irrazionale tendenza a trasportare più merci su strada che su ferrovia o acqua, con conseguente intasamento e logorio di strade, consumo di carburanti e gomme, usura di mezzi e inquinamento generalizzato che provoca malattie, abbiamo come risultato un maggior profitto dei venditori di autocarri, carburanti e pneumatici, di addetti alla costruzione e manutenzione di strade, di società farmaceutiche ecc. Del resto vi sarebbe anche un aumento degli occupati, quindi del reddito nazionale, dovuto alla proliferazione inutile di camionisti, di addetti alla cura di patologie da inquinamento e da stress, di amministratori di rami collegati ecc., tutte cose che sarebbero rese indispensabili dall'aumento della confusione.

Di solito, quando ci si appresta alla critica delle contraddizioni del sistema capitalistico (anche da parte di chi

sia mosso unicamente da interessi particolari del momento, come ad esempio un accademico che sapesse di poter vendere bene un suo libro catastrofico), gli economisti fanno scudo e rispondono che dal 1900 ad oggi la durata media della vita è cresciuta del doppio, che i consumi sono aumentati di sei volte, che ognuno di noi usufruisce di servizi per il triplo, che ci alimentiamo con una volta e mezza il cibo di prima e che, vuoi mettere, il benessere di adesso non è confrontabile con quello di cent'anni fa.

Tutto ciò - che è poi la solita media del pollo - è vero, ma è anche vero che, se si è potuto consumare mediamente sei volte di più, si può mangiare solo quasi come un secolo fa, a parte il contenuto dei cibi industriali. Vale a dire che non è affatto dimostrata l'effettiva soddisfazione dei bisogni umani, i quali non corrispondono certamente a quelli del Capitale.

Quest'ultimo non fa considerazioni sulla qualità della vita degli uomini. O meglio, la qualità corrisponde alla quantità, qualunque sia il bisogno indotto dal tipo di merce consumata, purché sia consumata in modo da permettere il ciclo vorticoso della produzione e del plusvalore.

Ne consegue che gli economisti alla fin fine si limitano a consigli di buona volontà, sterili come i loro calcoli. Possono proliferare le istanze riformiste anche con mirabili o curiose dimostrazioni su modelli più o meno scientifici; possono gridare al pericolo coloro che intravedono più o meno ravvicinata la catastrofe del sistema; possono gli stessi governi commissionare studi dettagliati, che inevitabilmente concludono nell'ovvio evidenziando la contraddizione fra la crescita esponenziale infinita e un mondo a dimensioni finite; possono insomma dimostrare, tutti quanti, che così non si può continuare, ma tutti quanti non sanno cosa dire quando bisogna tirare le somme e descrivere cosa fare in pratica per evitare i guai. Tutti si appellano alla buona volontà dei governi, come se questi fossero in grado di controllare il Capitale e non fosse invece quest'ultimo a controllare l'azione dei governi. L'unico meccanismo conosciuto dal Capitale è la produzione di plusvalore attraverso lo sfruttamento della forza-lavoro, la realizzazione di questo plusvalore attraverso il mercato, il suo reinvestimento in attività che producano altro plusvalore e così via, indipendentemente da come ci si arriva. E quando il capitalista o l'azionista pretendono un certo saggio di profitto, ciò significa che ad ogni ciclo il

E quando il capitalista o l'azionista pretendono un certo saggio di profitto, ciò significa che ad ogni ciclo il capitale anticipato deve diventare di più. Perciò la crescita è una condanna alla quale nel capitalismo non ci si può sottrarre. Perciò i riformisti, catastrofisti o moderati che siano, sono costretti a parlare a vanvera, perché l'equilibrio non esiste e il disinvestimento è una stupidaggine, dato che sarebbe anche la morte del capitalismo, cosa che il riformista non vuole affatto.

A tutti costoro rispondono gli economisti da Nobel, quelli che insegnano nelle università e sono consultati dai governi, consci che le loro parcelle dipendono assai dal consigliare ai politici cose semplici e fattibili nell'ambito di ciò che un parlamento può esprimere, cioè, appunto, chiacchiere sulla buona volontà, cioè niente. La crescita, sostengono, è compatibile con le risorse e la limitatezza della Terra, basta lasciar lavorare i mercati e apportare qualche correttivo con l'autorità della legge. Si sa, anche il più liberista fra i liberisti pretende che lo Stato garantisca con la sua autorità il libero mercato contro la tendenza di questo al monopolio. La disputa fra dirigisti e liberisti in fondo non esiste, dato che entrambi vogliono l'intervento dello Stato: la differenza consiste nel grado di ingerenza suggerito e comunque sono tutti zittiti dal quotidiano tran tran dell'economia, dato che la variazione di un punto sui saggi d'interesse da parte della Federal Reserve americana può influire sulle sorti dell'economia mondiale ed è questa che comanda, non certo l'uomo che sembra ad un certo punto prendere la decisione.

E' in un contesto così complesso e insensibile alle sollecitazioni umane che si parla ancora dell'investimento, industriale o finanziario che sia, come se la direzione che prende il Capitale dipendesse dalle decisioni del capitalista, come una volta, quando egli disponeva assai più liberamente del suo profitto e programmava in prima persona le sorti della sua fabbrica. Ma non è più così. I modelli al computer più sofisticati mostrano, come del resto la realtà, che ogni economia basata sul valore perde equilibrio con la crescita quantitativa, ma soprattutto perde sensibilità nei confronti degli interventi regolatori (è entropica, dicono), perciò l'ideologia liberista prende il sopravvento per motivi materiali: non sanno fare altro. L'economia politica attuale, su cui ogni modello non può che essere programmato, privilegia due elementi, capitale e consumo, senza preoccuparsi di ciò che sta prima (uomini, risorse disponibili), ciò che sta in mezzo (produzione) e ciò che sta dopo (ancora uomini, ambiente modificato). Fin dagli albori della società divisa in classi gli uomini non sono stati certo trattati con delicatezza da parte di altri uomini, si è continuato a schiavizzarli e massacrarli in mille modi: ma mai come oggi l'uomo è reso appendice impotente di fronte a una forza che lo sovrasta; ogni attenzione sociale verso la tanto vantata "persona" è vista dall'economia politica come un intoppo macchinoso di fronte alle sublimi altezze cui si libra il Capitale.

Sbaglia chi pensa, leggendo un articolo economico, che i "fondamentali" di cui si parla significhino investimento, produzione, organizzazione, lavoro, energia, intelligenza, benessere (altro idolo ruzzolato), ecc. No, i fondamentali sono l'utile, la produttività (nel senso di tanto utile per pochi operai), la salda capitalizzazione in Borsa, la solvibilità finanziaria (il rating). Così un'azienda che non vale niente rispetto ai vecchi canoni, che non produce un'acca e che risulta perennemente in perdita, come certe società "tecnologiche" odierne, può riscuotere un successo immenso e attirare capitali da tutto il mondo. Questo è l'investimento moderno.

Naturalmente non potrebbe sopravvivere il capitalismo stesso se non vi fosse da qualche parte una produzione organizzata scientificamente in grado di far vendere merci e quindi far realizzare plusvalore con cui placare l'isteria finanziaria. Paradossalmente questo mondo su cui poggia tutto il grande casinò della finanza non è neppure preso in considerazione dai grandi e piccoli possessori di capitali. Essi investono in modo sempre più indiretto e pagano altrettanto indirettamente direttori e tecnici che mandano avanti la baracca, stressati dalla crescente contraddizione fra la richiesta di redditività a brevissimo termine e il ciclo produttivo che aborre per sua natura l'improvvisazione e necessita di piani a medio e lungo termine.

Politici ed economisti sono schiacciati da questo dato di fatto, perciò rinunciano ideologicamente al governo di un sistema economico giunto alla sua massima complessità e giungono periodicamente alla conclusione che è meglio lasciar fare al mercato e alla sua mano nascosta, derivandone teorie. Date le premesse è logico poi che il modello sociale omologato intenda per "benessere" un qualcosa di misurabile con l'unico parametro possibile: il dato quantitativo del capitale accumulato. E se questo è l'unico dato che si può prendere in considerazione, è altrettanto logico che la crescita del capitale debba essere intesa come illimitata, cosa che ovviamente, nel tempo, richiederebbe almeno la possibilità di replicare i pianeti come nella fantascienza più ardita.

In effetti, la conclusione cui giunge l'economia politica è a suo modo logica. Dicono gli economisti: siccome non ne azzecchiamo una e il mercato è il migliore elemento di equilibrio spontaneo, allora lasciamo che sia il mercato stesso, tramite il meccanismo dei prezzi, ad avere il controllo delle risorse esauribili. Se per esempio scarseggiasse la bauxite nel mondo, il suo prezzo salirebbe e gli investimenti nelle miniere di quel minerale e in manufatti di alluminio scenderebbero. La legge del mercato si incaricherebbe così di spostare l'investimento su altre materie prime: le padelle sarebbero costruite sempre più in acciaio, gli aerei in leghe di titanio e le mobil home degli americani in plastica. Quando non si potesse affidare una risorsa alle leggi del mercato, come nel caso dell'aria che respiriamo e che, non avendo costo, viene inquinata liberamente dalle industrie e dai privati, allora interverrebbe lo Stato a stabilirne il "prezzo politico": nel caso dell'aria, per esempio, con un'imposta sull'inquinamento il cui ricavato sarebbe utilizzato in investimenti pubblici o in agevolazioni all'industria per investimenti privati nel campo del disinquinamento. Questo criterio è affrontato dagli economisti mettendo un accento più o meno marcato sulla funzione regolatrice dello Stato, ma statalismo e liberismo non influiscono sul modello generale che è uguale per tutti. Il loro intento, dichiarato in modo esplicito dal capostipite Keynes, è semplicemente quello di evitare antipatici risvolti sociali, come scioperi generalizzati o, non sia mai, rivoluzioni.

Dietro modelli complicati e alte sofisticazioni matematiche vi è quasi sempre pura banalità. Se il problema consistesse tutto nel lasciar fare ai prezzi, ci sarebbe da chiedersi chi "tasserà" lo Stato per evitare sia il buco nella fascia di ozono che i problemi sociali, fenomeni notoriamente non dovuti a "qualcuno" ma all'esistenza dell'umanità così com'è, con le sue capitalistiche abitudini produttive e riproduttive. A dire il vero ogni tanto spunta qualche economista, giovane e non ancora entrato del tutto nell'ordine di idee della conservazione dello stipendio, che, guardando bene quel che il computer gli mostra sullo schermo, si accorge di quanto sia stupida la non-scienza economica: ma presto tutti scompaiono dalla scena, inghiottiti dalla necessità di guadagnarsi la pagnotta.

#### Domani

Le misure rivoluzionarie di transizione elencate da Marx nel Manifesto ci danno un'idea precisa di quanto sia importante il concetto di dinamica: comunismo come realtà che agisce in continuazione, facendo del Capitale il maggior nemico di sé stesso, e della società capitalistica il trampolino di lancio per quella futura.

Al tempo di Marx sarebbe stato considerato rivoluzionario un programma politico che prevedesse un'economia come quella dei paesi più moderni di oggi. Ciò non giustifica affatto l'affermazione secondo cui il marxismo sarebbe "superato", per la semplice ragione che lo stesso Marx analizza le società e lo stato dei

rapporti sociali che vi corrispondono in rapporto ai vari gradi di sviluppo storico. Se non bastasse, già in occasione dei moti del 1848 Marx sottolinea la dinamica delle rivoluzioni che tendono sempre a superare sé stesse: la rivoluzione in generale è un moto "in permanenza". Lenin aggiunge che l'economia dell'epoca imperialistica è qià economia di transizione.

Seguendo uno a uno i dieci punti elencati da Marx nel Manifesto vediamo, al di là dell'interpretazione letterale, che otto sarebbero oggi da riscrivere. Vediamo, per esempio, che la proprietà fondiaria non ha più il controllo dell'agricoltura, la quale è fuori persino dal normale rapporto produzione-mercato a causa delle politiche agrarie del tutto pilotate dagli Stati moderni; vediamo che in tutti i paesi è in vigore la "forte imposta progressiva"; che il credito è completamente controllato dalla banca di stato che programma la politica monetaria e creditizia; che i trasporti, le comunicazioni e l'energia, privati o pubblici che siano, rientrano nel generale controllo dell'economia, sul quale i privati non influiscono più da un pezzo; che si è moltiplicata la produzione nelle "fabbriche nazionali" (che poi siano direttamente in mano allo Stato o ne ricevano le commesse non ha importanza); che la simbiosi fra l'industria e l'agricoltura è spinta al massimo; che la scuola pubblica gratuita è una realtà cui nessuno più fa caso; che la legge stabilisce il divieto del lavoro minorile, e persino "l'unificazione dell'istruzione con la produzione materiale" è realizzata, sebbene in forme ovviamente del tutto favorevoli al capitalista (corsi specializzati, contratti di formazione, apprendistato, tutoraggio ecc.). Dei dieci punti del Manifesto, non potevano essere superati dallo stesso capitalismo, per ovvie ragioni, i due che riguardano la proprietà, ovvero l'abolizione del diritto di successione e la confisca delle proprietà degli emigranti e dei ribelli. Si tratta di due misure tipiche, applicabili politicamente nel periodo di transizione, quando ancora sopravvivono forme di proprietà, di denaro e di rivincita delle classi sconfitte destinate ad estinguersi con tutte le classi.

Il programma rivoluzionario immediato possibile per i paesi a capitalismo maturo va ben oltre il programma di Marx. Vere e proprie anticipazioni di comunismo sviluppato potranno essere ottenute semplicemente liberando potenzialità già esistenti nell'ambito del capitalismo stesso, perché l'intero sistema della produzione capitalistica sarebbe già utilizzabile così com'è, con la sua estesa socializzazione, la sua razionalità e la mancanza, al suo interno, delle categorie di valore (il prodotto diventa merce solo quando lascia il ciclo produttivo ed entra nel mercato). I capitalisti sono ormai ovunque una classe inutile, rimpiazzati definitivamente da manager stipendiati, e relegati alla funzione di rentier parassiti. L'economia mondiale, nonostante l'apparente rigurgito liberistico, dai fascismi in poi è ingabbiata irreversibilimente in una rete di controlli statali e interstatali. La forza produttiva sociale raggiunta permetterebbe già oggi di assicurare all'umanità, attraverso l'eliminazione dell'anarchia attuale, una vita veramente umana. E' possibile, in poche parole, un pratico rovesciamento immediato che indirizzi l'energia sociale dalla produzione per la produzione alla produzione per l'uomo.

La prospettiva di una società nuova è un dato di fatto, non c'è bisogno di ipotesi utopistiche su di un futuro lontano e irraggiungibile come una fantasia. La fantascienza dimostra che i parti della mente sono irrimediabilmente al di sotto di una realtà possibile. La nostra mente, prigioniera di categorie di valore legate al modo di essere di una società che sul valore è fondata, non ci permette descrizioni di quella futura se non attraverso la negazione delle categorie presenti. Ciò è già moltissimo e anche la fase di transizione sarà più radicale di quanto si possa immaginare. Essa non è ancora comunismo, ma la possibilità di applicare un programma immediato come quello descritto ne fa un passaggio durante il quale il partito rivoluzionario potrà raccogliere le forze della società intera e indirizzarle verso la demolizione definitiva delle vecchie forme.

La rivoluzione dunque non è un fatto di costruzione ma un fatto di liberazione. Non ci sarà nulla da costruire, e da edificare, come divenne normale dire durante la controrivoluzione staliniana, ma ci sarà da demolire, da togliere, da liberare, in modo da lasciare che le potenzialità finora nascoste della nuova forma possano esprimere tutta la loro vitalità. Saranno l'espansione ulteriore del lavoro sociale e l'eliminazione delle catene poste dal modo di produzione a "costruire" la struttura sociale di domani, e il provvisorio legislatore del provvisorio Stato non dovrà far altro che studiare la dinamica della nuova forma, conoscerne le leggi di sviluppo e assecondarne le finalità.

Le leggi del determinismo distruggono l'antico finalismo mistico, ma sono basate su di una formula inesorabile, la quale ci dimostra che il futuro è inscritto nel percorso necessario per giungervi, allo stesso modo in cui il percorso è stabilito dal futuro possibile. Il fine, quindi, a nostro modo c'è. Di certo ogni sistema complesso - e la società umana è altamente complessa - è molto sensibile alle condizioni iniziali, ma sappiamo che, quando sia stabilito un indirizzo e siano ben conosciute le leggi di sviluppo, proprio la società

umana sarà capace di auto-organizzazione in presenza di regole elementari comuni a tutti i suoi elementi. Molto più di quanto lo sia adesso. E' in questo ambito che sarà finalmente operante un vero rovesciamento della prassi, per cui l'uomo non userà più la sua potenza produttiva in modo cieco e, come dice Engels in Dialettica della Natura, le cose previste e progettate aumenteranno sempre più rispetto a quelle che ci capitano anarchicamente tra capo e collo.

La fabbrica moderna non è per nulla un insieme anarchico, è un insieme vivente in cui si integrano organi complessi e interagenti, in cui opera un'intelligenza collettiva negata ai singoli individui. A maggior ragione l'umanità produttiva nel suo insieme è un sistema vivente e, se la vecchia teleologia è morta, le moderne teorie dell'evoluzione, dovute alla biologia molecolare e ad altre discipline, ci dimostrano che il vivente cambia secondo l'unità dialettica di equilibrio e mutazione; per cui in qualche modo il cambiamento repentino è inscritto nel programma che garantisce la stabilità genetica in un certo ambiente. Questo tipo di finalismo materialistico e dialettico (teleonomia) è stato recepito assai grossolanamente dalla scienza attuale, che concede ancora molto all'indeterminismo, ma, nonostante tutto, crescono gli episodi che ci permettono di osservare quanto sia corretta la previsione secondo la quale sono inevitabili continue capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al marxismo. Recenti scoperte ci dimostrano come nei sistemi complessi, compresi quelli viventi, emergano strutture che contengono già gli elementi dello sviluppo futuro (programma) e, soprattutto, come la generalizzazione di questo comportamento permetta di intravedere l'esistenza di leggi soggiacenti. Marx, a differenza degli utopisti, non inventò nulla, rilevò "soltanto" le leggi soggiacenti del più complesso modo di produzione finora esistito.

Quando nel 1952 la Sinistra Comunista disse, come citiamo in apertura, che nel programma rivoluzionario immediato occorre prevedere la diminuzione dell'investimento in beni strumentali rispetto ai beni di consumo, in Europa si era in piena ricostruzione postbellica, quindi ancora sulla strada del "quantitativismo produttivo" che l'America stava già abbandonando e che la Russia doveva ancora percorrere fino in fondo. Oggi la stessa Sinistra riscriverebbe quel programma in termini molto più precisi e tenendo conto che nel frattempo la situazione americana si è estesa a molti altri paesi.

In sostanza il programma immediato della prossima rivoluzione contemplerà compiti facilitati rispetto al passato, per il semplice fatto che la forza produttiva sociale rende superato ovunque il quantitativismo produttivo. Persino gli economisti più beceri ammettono che la miseria spaventosa di certi paesi non dipende dalla mancanza di mezzi tecnici ma dalla mancanza di capitali. Cinquant'anni fa l'abisso fra l'investimento produttivo e la produzione di beni di consumo, tranne che in America, era ancora enorme. Oggi non più: in tutto il mondo l'industria è addirittura sotto-utilizzata e, con altre premesse sociali, sarebbe agevole evitare la produzione concentrata in poche aree e diffonderla razionalmente sul pianeta. Il Capitale, il lavoro salariato, il denaro, la contabilità in valore ecc. non possono scomparire dall'oggi al domani per semplice decreto rivoluzionario, ma gli organismi della rivoluzione potranno facilmente intervenire d'autorità, impedendo per esempio ai capitali di indirizzarsi dove ci sono già altri capitali fortemente concentrati sul territorio. Come si vede, non si tratta di "inventare" misure rivoluzionarie da Guardie Rosse, aberrante fenomeno idealistico, ma di dirigere la forza del capitale alla definitiva autodemolizione. Come hanno dimostrato le rivoluzioni russa e cinese, i decreti sono pezzi di carta se dietro di essi non c'è forza produttiva, sociale e politica a dargli significato pratico.

Siccome nello stesso periodo è anche diminuita la forza-lavoro dell'industria, il diagramma dimostra l'aumento della forza produttiva sociale in un paese come l'Italia (migliaia di miliardi di lire correnti, dati Ministero del Tesoro).

L'investimento in impianti e materie prime è già diminuito e sarà sufficiente governare il fenomeno, che è irreversibile. Paesi come l'India e la Cina spaventano gli esperti di trend, di andamenti economici, dato che, qualora raggiungessero con la loro massa di uomini produzioni di tipo occidentale o giapponese, produrrebbero un impatto ambientale distruttivo. Ma questi paesi hanno saltato il lungo percorso dell'accumulazione pesante conosciuto dall'Europa ottocentesca e non si possono fare proiezioni pedestri. La produzione mondiale tende già a diminuire dal punto di vista quantitativo perché nel campo dell'industria pesante la produzione dei paesi in via di sviluppo non sostituirà quella che man mano si estingue in altre parti del globo: l'industria moderna infatti alleggerisce e in certi casi smaterializza gli elementi del settore primario dei mezzi di produzione (maggiore organizzazione, automi, computer, software, comunicazioni, ecc.).

L'ultima crisi di un settore specifico è interessante da questo punto di vista. Nel 1998 la pasta per carta raddoppiò di prezzo, si dice a causa di speculazioni sul previsto aumento dei lettori di giornali in India e Cina,

paesi dalla crescita economica e sociale più rapida che altrove in passato. Ma la speculazione si sgonfiò subito. L'enorme consumo occidentale di carta non è tanto dovuto all'aumento dei lettori di giornali quanto all'aumento della produzione di scartoffie negli uffici, tra fax, fotocopiatrici, tabulati per stampanti, ecc.). Mentre in Occidente questo consumo di carta sta diminuendo per via della digitalizzazione dei dati, in Oriente il passaggio verrà saltato. L'informazione via computer e Internet, che in Cina sono mezzi utilizzati collettivamente, è cresciuta più velocemente di quanto sia cresciuta la necessità di archivi cartacei e la diffusione della stampa periodica. In India, paese che sta diventando la patria del software applicativo, il fenomeno è ancora più evidente, mentre nei paesi più poveri Internet è diventato il mezzo di comunicazione più diffuso, scavalcando la stampa e la posta prima ancora che questi mezzi di comunicazione si sviluppassero al livello dei paesi più potenti.

La smaterializzazione già in atto nel campo dei mezzi di produzione e delle merci che essi contribuiscono a fabbricare è il prodotto assai poco consapevole della produttività crescente e della concorrenza. Ma può diventare, nel programma rivoluzionario immediato, una precisa e consapevole strategia di abbassamento degli investimenti, per sollevare l'umanità dalla prassi capitalistica della produzione per la produzione. Quindi un fattore di liberazione dell'umanità dalla necessità del lavoro coatto. Le potenzialità della cibernetica, della robotica, della telematica, delle nuove tecnologie dei materiali, ecc. sono appena esplorate in questa società che bada solo al profitto. In una società che abbia superato questo scoglio storico, l'automazione diventa liberazione dall'assillo del lavoro come pena, in quanto mercificato; l'eliminazione del tempo di lavoro non sarà più dannazione di disoccupato o di supersfruttato ma godimento del tempo di vita finalmente conquistato.

La diminuzione della materia e dell'energia nel ciclo produttivo non va solo riferita al prodotto e ai mezzi che servono per produrlo, ma a tutto il sistema della produzione. All'epoca della rivoluzione industriale, all'apice del macchinismo classico, gli apparati per la produzione di energia e per la sua trasmissione (caldaie, pistoni, alberi, pulegge, cinghie, giunti ecc.) costituivano una massa materiale maggiore di quella delle macchine operatrici; con l'introduzione dell'energia elettrica distribuita a rete ai motori incorporati nella macchina, si eliminarono tutti questi apparati e la produzione ebbe un incremento esplosivo. I computer pionieristici degli anni '50 pesavano diverse tonnellate, ingombravano interi saloni che richiedevano il condizionamento dell'ambiente e consumavano una grande quantità di energia; oggi una capacità infinitamente superiore di elaborazione viene effettuata in un chip di pochi millimetri quadrati che dissipa meno energia di una lampada votiva.

Il processo di smaterializzazione che coinvolge le parti fisiche del sistema produttivo è enormemente accentuato dal parallelo processo di smateralizzazione dell'intero sistema in quanto tale: è un dato di fatto che l'introduzione di informazione nel sistema lo rende "intelligente". Perciò l'organizzazione scientifica della fabbrica, i cosiddetti parametri di qualità totale, la razionalizzazione dei rapporti fra gli elementi produttivi del sistema di fabbriche correlate, sono tutti elementi immateriali con un costo irrisorio rispetto agli impianti di un tempo e contribuiscono a eliminare magazzini, amministrazione, scorte, trasporti, scarti e diseconomie varie. Tutto ciò è oggi applicato in modo molto superficiale, nonostante il lavoro socializzato abbia conquistato l'intera comunità umana. Di conseguenza, vediamo soltanto delle potenzialità che faticano a realizzarsi e che nella maggior parte dei casi non si realizzano affatto. Prendiamo ad esempio proprio la carta stampata di cui abbiamo parlato. Nei laboratori di ricerca è già stata prodotta una carta sintetica in grado di eliminare completamente il ciclo della carta tradizionale. Si tratta di un polimero simile alla carta tradizionale su cui una speciale stampante imprime un inchiostro le cui particelle sono in grado di reagire alla presenza di elettricità, condotta tramite un circuito anch'esso stampato nel foglio, e si polarizzano sul bianco o sul nero. In questo modo un testo qualsiasi, caricato tramite un piccolo connettore e memorizzato in microchip inseriti per esempio nel dorso o nella copertina, può essere letto in un "libro" dall'apparenza non troppo dissimile rispetto a quelli tradizionali. Con la differenza che nello stesso libro possono essere caricati e scaricati tutti i libri scritti nella storia dell'uomo.

Non ci vuole molta fantasia per capire immediatamente la potenzialità di una simile sistema. Una volta riprodotti tutti i libri del mondo in formato digitale, chiunque potrebbe connettersi ad una fonte qualsiasi e procurarsi un incunabolo del Trecento o l'Ulisse di Joyce, un singolo volantino degli IWW o l'intera Encyclopédie di Diderot e D'Alembert comprese le meravigliose incisioni, un libro di Liala o le opere complete di Einstein e, naturalmente, le opere complete di Marx ed Engels, di Lenin e della Sinistra. In questo modo si eliminerebbero: gli alberi da carta, le cartiere, le tipografie, le case editrici tradizionali, i distributori, le librerie,

le biblioteche, i libri personali, gli scaffali su cui sono custoditi, la raccolta e il riciclaggio, i trasporti della materia prima tra un ciclo e l'altro, i mezzi di produzione necessari all'intero ciclo (inchiostri, macchine da stampa ecc.).

L'elenco offre soltanto uno scarno esempio di ciò che le tecnologie sostitutive sono in grado di fare, perché ad ogni passaggio è possibile individuare ulteriori rami collegati, apparentemente non coinvolti, dove quote di produzione verrebbero eliminate. Qualcuno potrebbe sostenere che vi sarebbero nuove produzioni al posto delle vecchie, come quella del libro universale e del software necessario a farlo funzionare, ma l'osservazione è sbagliata: il processo descritto ha implicazioni più profonde rispetto al semplice avvento dell'automazione o a scoperte come la digitalizzazione in supporti come il Cd, con i mille e passa libri che esso può già contenere. Cambia qualcosa di fondamentale quando si passa dall'elencare quantità di oggetti all'analizzare qualità di sistemi.

Gli esempi potrebbero essere molti sia riguardo a specifiche merci (automobili, elettrodomestici e apparati vari di uso "personale") che a interi sistemi (l'immenso apparato informatico usato per gestire la contabilità in valore), e il discorso va senz'altro allargato alla produzione di energia e a tutti i temi cari all'ecologismo piagnone, riformista o d'assalto che sia. Un piano sistematico di disinvestimento consapevole avrebbe come risultato anche una drastica diminuzione della necessità di energia; solo così diventerebbe realistico anche un piano di produzione dell'elettricità in grado di far abbandonare poco per volta le cosiddette fonti non rinnovabili. E' del tutto evidente che un giorno finiranno petrolio, metano, carbone, scisti bituminosi e uranio, e che, molto prima di esaurirsi, la legge della rendita capitalistica ne farà salire i prezzi enormemente; ma captare l'energia del Sole o sfruttare altre forme naturali è semplicemente impossibile finché vige un sistema basato sulla crescita del Capitale. Questo sistema è dissipativo, non nel senso banale delle mani bucate, ma nel senso fisico del termine: esso ha rendimento basso, per muoversi ha bisogno di una quantità d'energia enorme rispetto a quella che restituisce in altra forma.¹

## DELLE CAPITOLAZIONI

Che fine ha fatto il progresso? Ovvero: Jeremy Rifkin<sup>2</sup>.

Rifkin è un economista, ma è anche sociologo, filosofo, professore universitario, presidente di un organismo sul trend economico mondiale, attivista ambientale e no-global, nonché prolifico scrittore (14 libri). Negli anni '80 fu uno dei 12 consiglieri della Casa Bianca per il futuro dell'economia americana. Troppo di tutto per essere considerato scienziato dai suoi colleghi, troppo poco economista per essere accettato nel Gotha dell'economia. Nelle redazioni di periodici come The Economist, Wall Street Journal, Finacial Times e Il Sole 24 Ore lo detestano.

Eppure nei suoi scritti non traspare altro che un riformismo vagamente utopista. Le caustiche censure degli addetti ai lavori sono evidentemente frutto di semplici diatribe all'interno della borghesia: oggi che è di moda il liberismo spinto, anche un riformismo rosé passa per statalismo jugoslavo titoista, come scrive Il Sole 24 Ore a proposito di Entropia. Dato che invece gli Stati controllano sempre di più l'economia (o almeno, tentano), non è escluso che ritorni di moda qualche aggiornamento del keynesismo. Ma anche in questo caso Rifkin non sarà riconosciuto come un benemerito anticipatore di tendenze e, se potrà magari vendere i suoi libri ancora di più, non riuscirà mai a scrivere sul compassato e fondamentalista The Economist, il talibano del libero mercato. Né sarà ben visto dagli altri portavoce del Capitale. Il motivo, come vedremo, non consiste nella sua scelta di campo ambientalista e no-global (peccato veniale per i capitalisti, se si pensa che fa vendere un sacco), ma in qualcosa di intimamente connesso con la natura del Capitale e dei suoi meccanismi

<sup>1 .</sup> Testi consigliati - PC Int., Per l'organica sistemazione dei principii comunisti, Quaderni Internazionalisti. - PC Int., Vulcano della produzione o palude del mercato?, Quaderni Int. - PC Int., Scienza economica marxista come programma rivoluzionario, Quaderni Int. - Bebel A., La donna e il socialismo, Samonà e Savelli. - Georgescu-Roegen N., Analisi economica e processo economico, Sansoni. - Georgescu-Roegen N., Energia e miti economici, Bollati Boringhieri. - Rifkin J., Entropia, Mondadori. - Club di Roma, I limiti dello sviluppo, Mondadori. - Toffler A., L'eco-spasmo, Sperling & Kupfer. - Vacca R., Medioevo prossimo venturo, Mondadori.

<sup>2 -</sup> Jeremy Rifkin: Entropia, Baldini & Castoldi, pagg. 492 € 10,33; La fine del lavoro, Baldini & Castoldi, pagg. 522 € 8,26; L'era dell'accesso, Mondadori, pagg. 405 € 18,08.

di salvaguardia che, dialetticamente, ne segneranno inesorabilmente la fine. È questo che proprio non va giù. Naturalmente l'apocalittico Rifkin non anticipa un bel nulla, si limita a registrare quello che succede nel mondo dell'economia proiettandone gli effetti nel futuro, visto così nero da fargli sentire necessarie prediche di stampo moralistico. Così facendo scivola malamente sia sul piano scientifico che su quello delle public relations, dato che offre il fianco alla critica più banale: nessuno si basa più su modelli economici lineari, che non tengono conto dei cambiamenti apportati dallo stesso sviluppo che si vuole osservare; nessuna previsione degli apocalittici è mai stata corroborata dai fatti perché ogni sistema ha capacità di autoregolazione; nessuno, ad esempio, parla più dei catastrofisti del Club di Roma che commissionarono i celebri studi sui "limiti dello sviluppo". Malgrado tutto ciò, è possibile trarre dall'impostazione generale del lavoro di Rifkin, e soprattutto dalla massa dei dati che presenta, conclusioni che gli attirano l'odio dei colleghi perché vanno ben al di là delle sue intenzioni, perlomeno quelle dichiarate.

Entropia fu pubblicato per la prima volta nel 1980 sotto il patrocinio della Foundation of Economic Trends di cui Rifkin diventerà presidente. Vi si sviluppa in modo piano e comprensibile la teoria di Georgescu-Roegen secondo cui ogni economia non è altro che un sistema di produzione/riproduzione soggiacente al secondo principio della termodinamica, cioè un sistema irreversibilmente dissipativo di energia (in termini capitalistici, dissipativo del valore che produce, aggiungiamo noi). Per quanto il concetto fondamentale sia sepolto sotto una massa di considerazioni ecologiche di maniera, il lettore attento è comunque portato a trarre conclusioni drastiche sulla fine del capitalismo.

La fine del lavoro è del 1995. Vi si affronta la storia dell'avvento della Macchina, la quale finisce per sostituire l'Uomo. Il sistema di macchine richiede sempre più energia in confronto all'uomo (che "consumerebbe" assai meno). Ovvero richiede sempre più energia la produzione di una qualsiasi merce. Il mondo capitalistico nel suo insieme dissipa sempre di più relegando masse di uomini ai margini della società, elementi inutili del sistema. Questa massa di uomini ha raggiunto la cifra ufficiale di 800 milioni di disoccupati, ma un numero ancora maggiore vive di attività miserabili che sfuggono alle statistiche. In tale contesto, spontaneamente o meno, fioriscono settori che si sottraggono ai criteri del mero profitto e sconfinano nel "sociale" dove viene meno lo scambio di valore. Nei paesi a capitalismo avanzato, tali settori tendono ad essere una parte sempre più consistente dell'economia.

In L'era dell'accesso (del 2000) viene sviluppato dal punto di vista economico e sociale lo scenario della smaterializzazione delle merci, più volte affrontato anche da altri nell'ambito degli studi sulle nuove tecnologie. Nel libro è analizzata la questione del sopravvento dei servizi sulla produzione materiale e la perdita d'importanza della proprietà fisica a favore del controllo dei flussi di valore. Se ne deduce che nella società d'oggi il possesso non è più un fine desiderabile come un tempo, anzi, sarà considerato sempre più una seccatura man mano sarà sostituibile con il semplice uso a pagamento. Qui per noi è ben visibile l'operare di una legge fondamentale del marxismo, quella della rendita: se lo scambio mercantile lascerà il posto ad una transazione per l'accesso ad un servizio (sia pure per l'uso di un bene fisico come la casa o l'automobile), tutta la società, basata su aree produttive sempre più piccole ma in grado di fornire tutto il necessario, dovrà pagare una tangente ai pochissimi rappresentanti della massa del capitale impersonale e internazionale. La concorrenza non sarà tanto sul piano della produzione e della circolazione delle merci, quanto su quello dell'accaparramento del valore attraverso il monopolio dell'accesso. Non più soltanto al suolo e agli immobili ma a tutto. Come previde Marx, una quota sempre maggiore di plusvalore sarà devoluta alla rendita.

L'autore ha integrato questa trilogia con saggi su specifici temi, come l'ecologia, le biotecnologie e l'esasperata alimentazione a base carnea (considerata a ragione altamente dissipativa di energia sociale). Man mano che pubblicava ha però praticamente dimenticato la legge fisica dell'entropia, posta a premessa del suo stesso lavoro, e si è perso nei meandri dell'attualità. Non importa se questa significativa regressione teorica è dovuta alla rincorsa del successo piuttosto che ai limiti imposti dall'ideologia borghese: quando non si può superare il sistema sociale esistente è inevitabile che vi si piombi dentro a capofitto. Perciò, mentre sarebbe stato importante continuare sulla scia di Georgescu-Roegen traendone ulteriori conseguenze, i saggi successivi sono invece diventati una sequenza di capitoli in cui la gran mole di dati statistici serve solo a tracciare uno specchietto, a mostrare le conseguenze della società capitalistica senza poterne trarre tutti gli insegnamenti. L'adesione a tesi del leftism americano ha dato un'impronta politica a scapito di quella scientifica, tanto da giustificare abbondantemente gli attacchi dei suoi critici (il suo libro *Dall'alchimia all'algenia* ebbe per esempio una clamorosa stroncatura da parte del biologo paleontologo Stephen J. Gould,

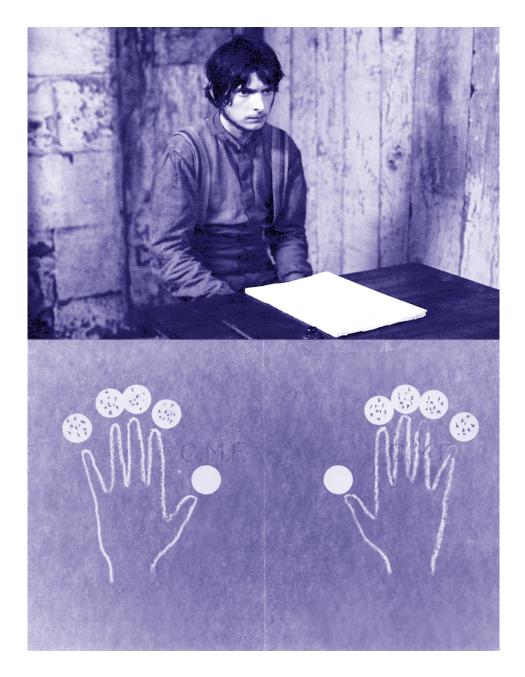
recentemente scomparso).

L'impedimento fisico al progresso capitalistico, scientificamente dimostrato in Entropia, non è più messo in luce negli scritti successivi dove, alla registrazione dei fatti, non viene collegata la legge che li spiega. La realtà, al solito, è semplicemente fotografata, il suo movimento non è preso in considerazione, manca del tutto la dinamica che ci dovrebbe mostrare ogni determinata consequenza. Invece della fine certa di una società entropica e dissipativa, viene analizzata la via riformistica, che prevede, naturalmente, l'esistenza perpetua del capitalismo. La proprietà privata, ci dice Rifkin in L'era dell'accesso, non è destinata a scomparire, anzi, al contrario, sarà potenziata dal nuovo tipo di scambio di valore senza la mediazione dell'arcaico possesso. Mentre in Entropia vi è una trattazione unitaria e un conseguente punto d'arrivo, almeno nei termini astratti permessi da una legge fisica presa come paradigma per un'analisi sociale, in La fine del lavoro occorre arrivare a pagina 458 per leggere che la soluzione della tragedia storica prodotta dal capitalismo sta nel rafforzamento del "terzo settore" (quello del no profit) "Un potente settore autonomo in grado di assorbire il flusso dei lavoratori espulsi dall'economia di mercato". Se ci sono 800 milioni di disoccupati e altrettanti miserabili sottratti alla statistica, dovremmo pensare, secondo il disegno di Rifkin, ad un mondo nel quale almeno un miliardo e mezzo di uomini si dedicherà ad attività senza profitto e al volontariato, il tutto reso possibile da una tassazione dei sovrapprofitti dovuti all'alta produttività dei settori industriali. Insomma, di nuovo una variante delle politiche keynesiane dove la tassazione progressiva della ricchezza permette una ripartizione sociale del valore generato e guindi il sostegno alla produzione e ai consumi per ossigenare il ciclo dell'accumulazione capitalistica.

In L'era dell'accesso il discorso sul terzo settore è ripreso con cifre aggiornate. Partendo dal giusto presupposto che sono i mercati ad aver bisogno dello Stato e non il contrario, si cerca di dimostrare che gli stati floridi e potenti hanno un vasto terzo settore, mentre gli stati traballanti non lo possono sviluppare. Ergo, in contraddizione con la premessa, sono gli stati forti a sviluppare con apposite leggi il no profit e il volontariato: "Una comunità forte è il prerequisito di un'economia sana, dal momento che è l'elemento generatore della fiducia sociale". Una vera americanata, come dire: la fiducia degli speculatori di borsa dipende dalle dichiarazioni rassicuranti che Greenspan diffonde dal suo ufficio. A parte questo scontato rovesciamento del determinismo (per noi è una grande produzione di plusvalore che determina la possibilità di distribuirlo nella società e quindi la natura della politica economica di uno stato), il sottofondo riformistico e per nulla anticapitalistico serpeggia per tutto il libro, come del resto nel precedente sulla fine del lavoro.

Ben diverso è ciò che l'autore era costretto a concludere, in base all'approccio scientifico, in Entropia. Per quanto il linguaggio fosse quello di una pubblicazione mirata verso l'ambiente pacifista ed ecologista (Rifkin nell'80, a 37 anni, era già un veterano dell'attivismo americano), l'impianto era ancora legato alle teorie del maestro, cioè subordinato a leggi fisiche. E vi troviamo la confessione esplicita e obbligata che la legge dell'entropia deve lavorare fino in fondo nel sistema chiuso chiamato Terra: "Se continuiamo a basare le nostre speranze sulla possibilità di mantenere l'ordine esistente, allora non resta che disperarsi, perché non vi è alcuna speranza che l'età moderna come la conosciamo possa durare a lungo. Perché sperare in una crescita economica sempre più dissipatrice quando ci deruba del nostro futuro come specie? Dovremmo piuttosto rallegrarci perché la nostra generazione ha l'occasione di avviare una trasformazione planetaria che porterà il nostro mondo dall'orlo dell'annichilimento a un nuovo ordine di ere."

Una volta dominava il dio Progresso. Adesso anche i borghesi s'inchinano alla legge entropica e scrivono libri sulla fine dei miti: fine della crescita, fine del lavoro, fine del possesso, fine del loro mondo. Interessante.



# LETTERA AL PADRE

Berlino, 10 Novembre [1837]

## Caro Padre!

Ci sono momenti della vita, che si piantano come regioni di confine davanti ad un tempo trascorso, ma al tempo stesso indicano con precisione una direzione nuova.

In un tale punto di passaggio ci sentiamo spinti a considerare con l'occhio aquilino del pensiero il passato e il presente, per attingere così la coscienza della nostra reale posizione. Si, la stessa storia del mondo ama un tale sguardo retrospettivo e si osserva, ciò che poi le imprime spesso l'apparenza della retrocessione e

dell'arresto, mentre essa si getta soltanto sulla poltrona, per comprendersi, per penetrare spiritualmente la propria opera, l'opera dello spirito.

Ma in tali momenti l'individuo diviene lirico, perché ogni metamorfosi è in parte canto di un cigno, in parte ouverture di un grande nuovo poema, che cerca di procurarsi un contegno in colori lucenti, ancora confusi; e tuttavia noi vorremmo elevate un monumento a ciò che si è una volta vissuto; questo deve riguadagnare nel sentimento il posto che ha perduto dal punto di vista dell'azione, e dove troverebbe un asilo più sacro che nel cuore dei genitori, il giudice più benevolo, colui che più profondamente s'interessa a noi, il sole dell'amore il cui fuoco riscalda il centro più intimo dei nostri sforzi! Come potrebbe qualcosa di odioso, di biasimevole, ottenere la sua composizione, il suo perdono, altrimenti che diventando la manifestazione di uno stato essenzialmente necessario? Come potrebbe lo stesso sfavorevole gioco del caso, dello smarrimento spirituale, essere sottratto almeno al rimprovero di un cuore mal fatto?

Se dunque, alla fine di un anno vissuto qui, io getto uno sguardo indietro sugli avvenimenti di esso e cosi rispondo, mio caro Padre, alla Tua così cara, cara lettera da Ems, mi sia consentito di esaminare la mia situazione, come io considero la vita in generale, quale espressione di un agire spirituale che modella la sua forma in tutte le direzioni, nella scienza, nell'arte, nelle situazioni private.

Quando Vi ho lasciato era sorto per me un nuovo mondo, il mondo dell'amore, e di un amore, certo, all'inizio ebbro di struggimento, privo di speranza. Anche il viaggio verso Berlino che, altrimenti, mi avrebbe incantato al massimo grado, mi avrebbe sollevato alla contemplazione della natura, mi avrebbe infiammato di gioia di vivere, mi lasciò freddo, anzi mi mise straordinariamente di malumore, perché le rocce che io vedevo non erano più aspre e più fiere dei sentimenti della mia anima, le grandi città non più vive del mio sangue, i tavoli delle osterie non più sovraccarichi, non più indigeribili dei pacchi di illusioni che io portavo, e l'arte infine non era bella come Jenny.

Giunto a Berlino, ho rotto tutti i legami che avevo avuto fino allora, ho fatto di malavoglia rare visite e ho cercato di immergermi tutto intero nella scienza e nell'arte.

Secondo quello che era allora lo stato del mio spirito la poesia lirica doveva essere necessariamente il primo argomento, perlomeno il più gradevole, il più immediato, ma, come comportavano la mia situazione e tutto il mio sviluppo anteriore, questa poesia era puramente idealistica. Un al di là altrettanto lontano quanto il mio amore, divenne il mio cielo, la mia arte. Ogni realtà svanisce, e tutto quel che svanisce non trova limiti, attacchi contro il presente, sentimento espresso in maniera prolissa ed informe, niente di naturale, tutto costruito a partire dal mondo della luna, la piena opposizione di ciò che è e di ciò che deve essere, riflessioni retoriche invece di pensieri poetici, ma forse anche un certo calore del sentimento e un lottar alla ricerca di vivacità caratterizzano tutte le poesie dei primi tre volumi che Jenny ha ricevuto da me. Tutta l'ampiezza di uno struggimento che non vede limiti si dibatte in forme molteplici e fa del «poetare» una «effusione» 2.

Ora, la poesia poteva e doveva essere solo un accompagnamento; io dovevo studiare giurisprudenza e mi sentivo spinto soprattutto a lottare con la filosofia. Le due tendenze furono unificate in modo tale che in parte trattai Heineccius, Thibaut e le fonti del tutto acriticamente, solo scolasticamente(cosi per esempio tradussi in tedesco i due primi libri delle Pandette), in parte cercai di attuare una filosofia del diritto nel campo del diritto. Come introduzione feci precedere alcune frasi metafisiche e portai questa infelice opera fino al diritto pubblico, un lavoro di circa 300 fogli...

Soprattutto risaltava qui in modo assai fastidioso la stessa opposizione della realtà e del dover essere che appartiene all'idealismo e che era la matrice della susseguente inutile, falsa partizione. In primo luogo veniva quella che io avevo benignamente battezzato metafisica del diritto, cioè principi, riflessioni, determinazioni concettuali, separata da tutto il diritto reale e da ogni forma reale del diritto, come accade in Fichte, solo, in me, in modo più moderno e più carente di contenuti. Inoltre vi era la forma non scientifica del dogmatismo matematico - in cui il soggetto si muove intorno alla cosa, raziocina di qua e di là, senza che la cosa stessa si dia forma come una ricca entità in sviluppo, come una entità vivente; questo era fin dall'inizio un ostacolo per la comprensione del vero. Questo triangolo che lascia che il matematico costruisca e dimostri, rimane pura rappresentazione nello spazio, non si sviluppa a niente di ulteriore, lo si deve portare vicino a qualcos'altro, allora assume altre posizioni, e questa diversità, applicata allo stesso soggetto che viene trasportato, dà a questo diversi rapporti e diverse verità. Al contrario nella concreta espressione del mondo vivente del

<sup>1. («</sup>Dichten», condensare) del «far poesia»

<sup>2. («</sup>Breiten», effondere)

pensiero, come è il diritto, lo Stato, la natura, tutta la filosofia, qui l'oggetto deve essere ascoltato nel suo sviluppo, partizioni arbitrarie non possono essere introdotte, la ragione della cosa (*dinges*) stessa deve svolgersi progressivamente come una entità in sé contraddittoria e trovare in sé la sua unità.

Come seconda sezione seguiva poi la filosofia del diritto, cioè, secondo la mia concezione di allora, la trattazione dello sviluppo del pensiero nel diritto positivo romano, come se il diritto positivo nel suo sviluppo di pensiero (intendo dire non le sue determinazioni puramente finite) potesse essere in generale una qualsiasi cosa diversa dalla formazione del concetto giuridico, che già la prima parte doveva comprendere.

Avevo, per di più, diviso ancora questa sezione in dottrina formale e dottrina materiale del diritto, di cui la prima doveva descrivere la pura forma del sistema nella sua successione e nella sua connessione, la partizione e l'estensione del sistema; la seconda invece doveva descrivere il contenuto, il concretarsi della forma nel suo contenuto. Un errore, che io ho in comune con il signor Savigny, come più tardi ho trovato nella sua dotta opera sulla proprietà, solo con la differenza che egli chiama determinazione concettuale formale «trovare il posto che prende quella determinazione concettuale e la dottrina nel (fittizio) sistema romano»; e determinazione materiale «la dottrina del positivo, ciò che i Romani hanno aggiunto ad un concetto così fissato»; mentre io ho inteso per forma architettonica necessaria delle formazioni del concetto, per materia la necessaria qualità di queste formazioni. Il difetto stava in ciò, che io credevo che l'una potesse e dovesse svilupparsi separata dall'altra, e così non ottenevo alcuna forma reale, ma una scrivania con cassettini in cui poi gettavo della sabbia.

Il concetto è, certamente, ciò che media tra forma e contenuto. In uno svolgimento filosofico del diritto l'uno deve dunque venir fuori nell'altro; la forma può essere certamente solo il procedere del contenuto. Così dunque giunsi ad una partizione, quale l'argomento poteva delinearla al massimo per la facile e superficiale classificazione, ma lo spirito del diritto e la sua verità scomparivano. Tutto il diritto si divideva in contrattuale e non contrattuale. Mi permetto di presentare qui, per una migliore rappresentazione in forma concreta, lo schema (del mio lavoro) fino alla partizione dello *ius publicum*, anch'esso elaborato nella parte formale.

I. II. ius privatum ius publicum ius privatum

- I . ius privatum
- a) Del diritto privato contrattuale condizionato,
- b) del diritto privato non contrattuale incondizionato.
- a) Diritto personale.

- I. Dal contratto oneroso,
- II. Dal contratto di garanzia
- III . Dal contratto vantaggioso.
- I . Dal contratto oneroso
- 2. Contratto di società (societas).
- 3. Contratto di appaltamento (locatio conductio).
- 3. Locatio conductio.
- 1. In quanto si riferisce alle *operae*.
- a) Vera e propria locatio conductio (non s'intende né il dare a nolo nell'appaltare romano!).
- b) mandatum.
- 2 . In quanto si riferisce all'usus rei. a) Sui terreni: Usufructus (anche non nel significato puramente romano). b) sulle case *habitatio*.
  - II. Dal contratto di garanzia
- 1 . Compromesso o contratto di comparazione.
- 2. Contratto di assicurazione.
  - III . Dal contratto vantaggioso
  - 2. Contratto di approvazione
- 1. Fidejusso. 2. Negotiorum gestio.
  - 3. Contratto di donazione
- 1 . .donatio . 2. gratiae promissum
  - b) Diritto sulle cose

- I. Dal Contratto oneroso
- 2. permutatio stricte sic dicta.
- 1. vera e propria permutatio. 2. mutuum (usurae). 3. emptio venditio.
  - II. Dal contratto di garanzia.
- . pignus
- III. Dal contratto vantaggioso.
- 2. commodatum. 3. depositum.

Devo riempire oltre i fogli con cose che io stesso ho respinto? Partizioni tricotomiche attraversano il tutto, il quale è scritto con stancante prolissità e si abusa nel modo più barbaro delle rappresentazioni (giuridiche) romane, per farle entrare a forza nel mio sistema. D'altro lato così ho acquistato piacere e sguardo sintetico nei riquardi della materia, almeno in un certo modo.

Alla conclusione del diritto privato, materiale io vidi la falsità del tutto, che nello schema fondamentale è vicino a quello kantiano, nello svolgimento se ne allontana completamente, e di nuovo mi divenne chiaro che non ci si dovesse addentrare nella materia senza filosofia. Così ho potuto ancora una volta gettarmi con buona coscienza nelle sue braccia, e ho scritto un nuovo sistema fondamentale metafisico, alla cui conclusione fui costretto ancora una volta a riconoscere l'assurdità e l'assurdità di tutti i miei sforzi precedenti.

Intanto mi ero fatta la consuetudine di prendere appunti da tutti i libri che leggevo, dal *Laocoonte* di Lessing, dall'*Erwin* di Solgers, dalla storia dell'arte di Winckelmann, dalla storia tedesca di Ludens, e di scribacchiarvi accanto delle riflessioni. Al tempo stesso traducevo la *Germania* di Tacito, i libri *Tristezze* di Ovidio e cominciavo a studiare in privato, cioè su grammatiche, l'inglese e l'italiano, cosa in cui non ho finora ottenuto nulla; lessi il diritto criminale di Klein e i suoi Annali e tutte le più recenti opere letterarie; certamente queste ultime le leggevo a parte.

Alla fine del semestre cercai di nuovo le danze delle Muse e la musica del satiro, e già in quest'ultimo quaderno che Vi ho inviato, l'idealismo passa attraverso l'umorismo sforzato («Scorpion e Felix»), attraverso un fallito dramma fantastico («Oulanem»), finché alla fine si rovescia del tutto e trapassa in pura arte formale, per lo più senza oggetti capaci di ispirare, senza vivace movimento di idee.

Eppure queste ultime poesie sono le uniche in cui mi sia balenato di fronte improvvisamente come per un colpo di bacchetta magica — oh! il colpo fu al principio tale da sbalordire — il regno della vera poesia come un lontano palazzo di fate, e tutte le mie creazioni si dissolsero nel nulla.

Che in queste molteplici occupazioni nel corso del primo semestre molte notti dovevano essere passate vegliando, molte battaglie dovevano essere combattute, molte eccitazioni interne ed esterne dovevano essere patite, che io alla fine non ne uscivo molto arricchito, che intanto avevo trascurato natura, arte, mondo, che avevo perso gli amici, questa riflessione sembrò farla il mio corpo; un medico mi consigliò la campagna e così per la prima volta capitai, attraversata tutta la lunga città, fuori della porta verso Stralow. Non sospettavo che io là avrei maturato una robusta saldezza del corpo, da un essere anemico, languente quale ero.

Un velo era caduto, il mio sacrario era distrutto, e nuovi dei dovevano essere introdotti.

Dall'idealismo, che io, detto di passata, confrontavo e avvicinavo al kantismo e al fichtismo, giunsi a questa esigenza: cercare l'idea nel reale stesso. Se gli dei avevano vissuto prima sulla terra, ne erano ora diventati il centro.

Avevo letto frammenti della filosofia di Hegel, la cui grottesca melodia rupestre non mi era piaciuta. Ancora una volta volli immergermi nel mare, ma con la ferma intenzione di trovare la natura spirituale altrettanto necessaria, concreta e solidamente fondata quanto la natura fisica, di non esercitare più l'arte della finzione, ma di portare la pura perla alla luce del sole.

Scrissi un dialogo di circa 24 fogli: «Cleante, o del punto di partenza e necessario progresso della filosofia». Qui si congiungevano in certo qual modo arte e scienza, che si erano del tutto staccate, e come un robusto viandante ho proceduto nell'opera ad uno sviluppo filosofico-dialettico della divinità, in quanto questa si manifesta come concetto in sé, religione, natura, storia. La mia ultima frase era l'inizio del sistema hegeliano e questo lavoro, per il quale acquistai una certa conoscenza della scienza naturale, di Schelling, della storia, che mi causò infiniti mal di capo e che fu scritto (poiché doveva essere propriamente una nuova logica) in modo tale che anche adesso posso appena tornare a pensarci, questo mio figlio prediletto, allevato al chiaro di luna, mi porta come una falsa sirena nelle braccia del nemico.

Dal dispiacere non potei pensare assolutamente nulla per alcuni giorni; come un pazzo correvo qua e là e nel giardino lungo le acque sporche dello Spree «che lava le anime e annacqua il tè», andai persino ad una partita di caccia con il mio padrone di casa, corsi a Berlino e volevo abbracciare ogni mendicante.

Poco più tardi mi sono rivolto a studi soltanto positivi, allo studio della «Proprietà» di Savigny, di Feuerbach e del diritto criminale di Grolmann, del De *verborum significatione* di Cramer, del sistema delle Pandette di Wening-Ingenheim, di Mülenbruch: *Doctrina Pandectarum*, su cui studio ancora a fondo; infine di singoli titoli, seguendo il Lauterbach: il processo civile e soprattutto il diritto canonico, di cui ho letto quasi per intero nel corpus la prima parte, la *Concordia discordantium canonum* di Graziano, traendone degli appunti; come pure ho letto l'appendice, le *Instituziones* del Lancellotto. Poi tradussi in parte la *Retorica* di Aristotele, lessi il *De augmentis scientiarum* del famoso Bacone di Verulamio, mi occupai molto di Reimarus, il cui libro *Delle inclinazioni artistiche delle bestie* ho meditato con grande piacere, giunsi ad occuparmi anche di diritto tedesco, principalmente in quanto studiai i capitolati dei re franchi e i rescritti papali.

Dal dolore per la malattia di Jenny e per i miei lavori intellettuali inutili e falliti, dal dispiacere, che mi consumava di dover fare nei confronti del mio idolo una figura che mi era odiosa, caddi ammalato, come Ti ho già precedentemente scritto, caro Padre.

Ristabilitomi, bruciai ogni poesia e ogni abbozzo di novelle etc. Nell'illusione di non poter continuare in ciò, di cui non ha finora, per la verità, fornito ancora alcuna prova contraria.

Durante la mia malattia avevo conosciuto da capo a fondo Hegel, e insieme la maggior parte dei suoi seguaci. Attraverso diversi incontri con amici a Stralow, capitai in un Doktorklub in cui erano alcuni liberi docenti e il mio più intimo amico di Berlino, il dott. Rutenberg. Qui, nella discussione, si manifestò qualche opinione contraria, ed io mi legai sempre più saldamente alla odierna filosofia del mondo (Weltphilosophie), da «li avevo pensato si sfuggire, ma ogni clamore era ammutolito, un vero furore di ironia mi assalì come poteva accadere con molta facilità dopo tanta negazione. Vi si aggiunse il silenzio di Jenny, ed io non ho potuto avere pace finché non avessi acquisito, con alcune cattive produzioni come «La visita», la modernità ed il punto di vista della odierna opinione scientifica.

Se forse, caro Padre, non ti ho esposto chiaramente tutto quest'ultimo semestre, né sono entrato in tutti i particolari, ed ho anche cancellato tutte le sfumature, perdona il mio desiderio di discorrere del presente.

Il signor Chamisso mi ha inviato un biglietto del tutto insignificante in cui mi annuncia che «si dispiace che l'Almanacco non possa utilizzare i miei contributi, perché è stampato già da molto tempo». Me lo mangerei per la rabbia. Il libraio Wigand ha inviato il mio progetto al dotto Schmidt, editore dell'esercizio commerciale Wunderschen, il quale commercia in buon formaggio e cattiva letteratura.

Accludo qui la sua lettera; il secondo non ha ancora risposto. Nel frattempo non abbandono in nessun caso questo progetto, specialmente perché tutte le celebrità estetiche della scuola hegeliana hanno promesso la loro collaborazione per intervento del Professor Bauer, che gioca tra di esse un grande ruolo, e del mio coadiutore dottor Rutenberg.

Per quel che concerne, mio caro Padre, la questione della carriera amministrativa, ho fatto recentemente la conoscenza di un certo assessore Schmidhinner, il quale mi ha consigliato di passare all'avvocatura, dopo il terzo esame giuridico, in qualità di Justitiarus; ciò che mi sarebbe andato tanto più, in quanto io realmente preferisco, di tutta la scienza amministrativa, la giurisprudenza. Questo signore mi ha detto che egli stesso e molti altri hanno fatto carriera in tre anni fino al grado di assessore del Tribunale provinciale superiore di Miinster in Vestfalia, la qual cosa non sarebbe difficile, s'intende con molto lavoro, perché qui le tappe della carriera non sono rigidamente fissate come a Berlino ed altrove. Se più tardi ci si laurea essendo già assessore, vi sono anche maggiori probabilità di poter entrare subito come professore straordinario, come è successo al signor Gärtner a Bonn, che ha scritto un'opera mediocre sui codici provinciali e per il resto è conosciuto solo per il fatto di parteggiare per la scuola giuridica hegeliana.

Magari, mio caro, ottimo, Padre, fosse possibile parlare di tutto ciò direttamente con Tel

Lo stato di Edoardo, gli affanni della cara mammina, il Tuo malessere, per quanto sia da sperare che non sia forte, tutto mi ha fatto desiderare, anzi rende quasi necessario che io mi precipiti da Voi. Sarei già li, se non avessi dubitato proprio del Tuo permesso, della Tua approvazione. Credimi, mio caro, amato Padre, non mi spinge nessuno scopo egoistico (sebbene, sarei certo felice di rivedere Jenny), ma è un pensiero che mi spinge, e che non posso esprimere.

Sarebbe per me sotto qualche riguardo persino un duro passo, ma come scrive la mia unica, dolce Jenny, queste considerazioni cadono tutte insieme di fronte all'adempimento di doveri che sono sacri.

Ti prego, caro Padre, come anche Tu puoi decidere, di non mostrare questa lettera, o almeno questo foglio, alla madre dell'angelo. Il mio improvviso arrivo potrebbe forse risollevare quella grande, splendida signora. La lettera che ho scritto a mammina è stata redatta molto prima dell'arrivo del caro scritto di Jenny, e così ho scritto senza volerlo forse troppe cose che non sono affatto o sono molto poco opportune.

Nella speranza che a poco a poco si disperdano le nuvole che si sono fermate sulla nostra famiglia, che sia permesso anche a me di soffrire e di piangere con Voi e di dimostrare forse vicino a Voi la profonda, intima partecipazione, l'immenso affetto, che io spesso ho potuto esprimere casi male; nella speranza che anche Tu, caro, sempre amato Padre, esaminando la forma del mio sentimento, proiettata in modo molteplice di qua e di là, voglia perdonare, se ogni tanto sembra che il cuore abbia sbagliato, mentre lo spirito in lotta lo soffocava, nella speranza che presto Ti ristabilisca completamente, così che io stesso Ti possa stringere al mio cuore e possa sfogarmi fino in fondo.

Tuo figlio che ti ama sempre.

Perdona caro padre, la scrittura illeggibile e lo stile povero; è che sono quasi le 4 del mattino, la candela è completamente consumata e gli occhi si chiudono; una vera agitazione ha preso ha preso a dominarmi e non sarò in grado di calmare l'eccitazione di spirito in cui mi trovo pensandoti.

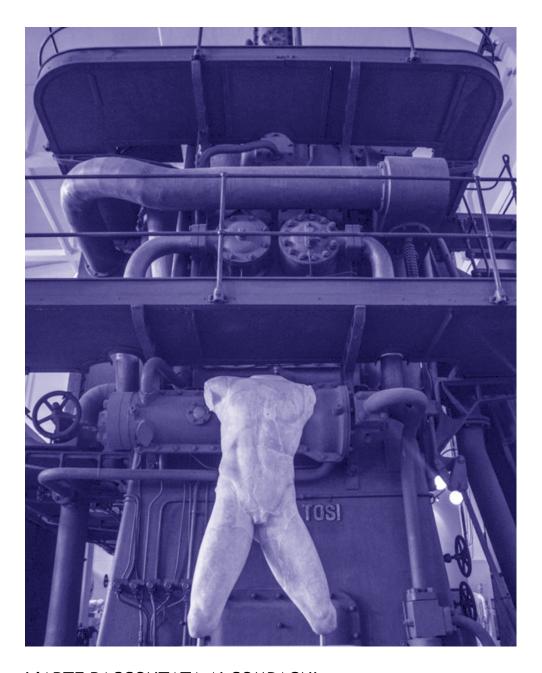
Per favore, porgi i miei saluti alla mia dolce, cara Jenny. La sua lettera è già stata letta dodici volte e ogni volta vi scopro sempre nuove nascoste delizie. È, sotto ogni rispetto, incluso lo stile, la più bella che posso immaginare di ricevere da una donna. <sup>1</sup>



Davanti al corriere cittadino cammina un tipo, che ha questo aspetto.

-

<sup>1 .</sup> Karl Marx, F. Engels *Werke*, Ergänzungband, Erster Teil, Berlin 1968, pp 3-12. La Lettera fu pubblicata per la prima volta, con un'introduzione della figlia Eleanor (dirigente comunista, più tardi morta suicida) su *Die Neue Zeit* XVI 1897. In italiano apparve per la prima volta nel numero 1 di "Marxiana", bimestrale diretto da Enzo Modugno, gennaio/febbraio 1976.



# L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI

TRACCE DI LAVORO COMUNE dal 2014

Riprendiamo qui il filo della nostra ricognizione sull'arte riconoscendo che in questi appunti si trovano spesso inseriti avvisaglie di temi e argomenti poi non sufficientemente svolti o approfonditi. Cose simili possono essere dovute ad una esigenza di tenere d'occhio i binari "dottrinali" ben delimitati tra i quali vogliamo mantenere lo svolgere del nostro tema - che rischia continuamente di scivolare ben oltre la massicciata - senza rinunciare a mostrare o ad alludere alla complessità degli aspetti teorici e pratici dell'arte e del maneggio dell'arte nel nostro modo. Fidiamo pertanto sulla viva narrazione di integrare con spiegazioni opportune quanto manca nelle tracce scritte.

#### Efficacia e/o Rendimento

Durante i nostri incontri in diverse occasioni ci siamo detti che non è interessante tanto l'efficacia quanto il rendimento.

Ora, ad esempio, la scultura in bronzo di un pugilatore situata in uno stadio o in un museo è certamente *efficace*, l'energia impiegata per modellarla e fonderla, offre un certo bilancio attivo in termini di informazione e conoscenza, il cui *rendimento* potrebbe misurarsi, diciamo così, in un rendiconto dattiloscritto in una cartella.

Se ora *immaginiamo* di fare altrettanto con un orinatoio di porcellana prodotto da uno stampo industriale e collocato in un museo d'arte, forse saremmo costretti a constatare che la scarsa o inesistente energia impiegata per produrlo sarà inversamente proporzionale all'elevata *efficacia* dell'effetto che la sua inaspettata presenza provocherà nel visitatore, e il *rendimento* dovrà ricavarsi solo dopo aver percorso l'intero arco delle vicende che hanno fatto sì che in un'epoca particolare un pugilatore di bronzo del III secolo a.C. venisse affiancato¹ da un anonimo orinatoio di porcellana prodotto in serie industriali - e ce ne vogliono di pagine con molta informazione e parecchia conoscenza² per arrivare a spiegare tanto!



Che poi tali pagine appartengano alla storia della borghesia nella sua ultima fase, non può procurarci che una ulteriore gioia, dopo di che gliele lasciamo volentieri — non prima però di aver constatato che per questa via l'Arte (almeno quella visuale) è stata del tutto conseguente nello sviluppo dell'autoreferenzialismo derivatogli dall'agire dei rapporti capitalistici fino a spingerla a criticare se stessa, anche facendosi beffe di sé e dell'intero suo ambiente.

Dopo di che sarà la rivoluzione a trarre il bilancio definitivo e decidere cosa farne tanto della merda di Manzoni quanto dell'orinatorio in porcellana o di un cesso d'oro zecchino.<sup>3</sup>

A noi comunque non interessa conoscere l'oggetto particolare ma cogliere le determinazioni sociali e storiche che hanno condotto l'arte a manifestarsi in certe determinate forme.

In qualunque modo si voglia valutare, apprezzare o disprezzare l'astrattismo "formalista", era tuttavia con le sue determinate espressioni formali che la pittura si era andata affermando nel mondo dell'arte fin dai primi decenni del secolo scorso, ed era quindi "anche" con questa linea dell'arte moderna che occorreva misurarsi e riflettere, non ricorrere a valutazioni moralistiche o a soluzioni da escogitare con l'ausilio di un'estetica pensata nella testa di qualcuno - e sia pure ritenuta desunta da Marx. E' anche per queste vie artificiose che si alimenta una visione volontaristica che immagina di poter dirigere dei processi storici, ossia una visione controrivoluzionaria.

La società non può evitare di "rispecchiarsi", più o meno estesamente, più o meno adeguatamente, nei suoi

1 - Entrambi in ambiente diverso dai rispettivi ambiti: strutture sportive e strutture igieniche — cosa questa che costringe a considerare questi oggetti con un paradigma comune e soprattutto diverso dai rispettivi paradigmi nei quali rappresentavano la normalità... Da tener presente che una tale anomalia di collocazione incongrua dei prodotti del lavoro è stata sempre possibile (in situazioni di spostamento logistico o stoccaggio, ecc.) ma è solo di recente che tale anomalia assume rilevanza artistica o estetica...

<sup>2 -</sup> Ricordiamo che una cosa semplice ed elementare, come il *denaro*, non è poi così semplice... ecc. ed anche una *merce* (perché null'altro che questa è un orinatoio) neppure è una cosa così semplice da conoscere....

<sup>3 -</sup> Maurizio Cattelan, America 2016, *Guggenheim Museum, New York 2016.* — Che gli argomenti scatologici abbiano sempre avuto una indubbia efficacia sul pubblico è cosa conosciuta e utilizzata da satirici e umoristi di tutti i tempi, siano essi "bassi" (capocomici del teatro dell'arte o costruttori di barzellette d'avanspettacolo) o "alti" (da Rabelais a Swift): il riso al tabù...

propri prodotti appunto sociali; ma lo fa immancabilmente trasparire nell'insieme quantitativo della loro massa, più difficilmente e raramente in singoli prodotti di singoli artefici, presi isolatamente; una visione unificatrice della produzione artistica dissolverebbe anche quel senso paralizzante di inadeguatezza del singolo nel poter essere nel futuro, ad esempio, la mattina spazzino, la sera scultore....

Accade ovviamente che l'esclusione o l'inserimento di certe singolarità all'interno del quadro generale riconosciuto dalla cultura dominante di un'epoca avvengono anch'esse tramite il setaccio dell'ideologia dominante in quell'epoca, e da questo passano preferibilmente quei prodotti (opere, autori) nei quali la classe dominante si ravvisa (o crede di ravvisarsi, con più o meno soddisfazione) decretandone il successo e l'influenza sul procedere e gli sviluppi dell'arte.<sup>1</sup>

Non è detto, però, che riesca immancabilmente a cogliere nell'opera d'arte le sue reali fattezze, così come non è detto che il singolo artista sia completamente a conoscenza di ciò che fa — spesso lo fa proprio con la naturalezza del baco da seta che tesse il suo bozzolo... non il foulard serico dell'uomo di mondo. Ma è in base alle stesse misurazioni che l'ideologia ha preso di queste opere che gli appartengono anima e corpo, che noi possiamo a nostra volta prendere le misure dell'intera società che le ha espresse in certe forme determinate e, proiettandole nel futuro, farla finita con questa società per passare alla prossima.

#### Partiticità e partitificazione

L'arte e la letteratura, come ogni altra manifestazione ideologica, riflettono interessi particolari di determinate classi sociali, e di conseguenza riguardano direttamente il partito politico in quanto questo è emanazione e organizzazione dell'avanguardia cosciente della classe. Il cianciare borghese sulla libertà di creazione dell'artista costituisce una colossale menzogna impiegata a tutto danno del proletariato. Alla "reale" partiticità borghese dell'arte e della letteratura, più o meno velata da una tinta di "oggettivismo", coltivata nella serra calda dell'"lo" e del superuomo o misticamente appartata nel limbo dell'arte per l'arte, ecc., deve essere contrapposta frontalmente la partiticità proletaria; alla difesa e conservazione degli interessi della borghesia, l'aperta rivendicazione degli interessi generali e storici della classe operaia.<sup>2</sup>

In favore della "partiticità", l'articolo di *Programma* citato riporta l'episodio del poeta Freiligrath che, dopo lo scioglimento della Lega dei Comunisti nel 1852, nel 1860 si allontana *anche* dal partito.

"Voglio continuare dunque a volare con le mie proprie ali, non voglio appartenere che a me stesso, e voglio disporre interamente di me", scrive il poeta a Marx; che risponde con una critica sferzante alla "concezione" del poeta sulla libertà, concludendo che egli non va a cantare i suoi versi fuori dalla gabbia (il partito), ma al contrario non fa che legarsi al partito borghese delle persone rispettabili; difatti, ricorda *Programma*, dieci anni dopo, nel 1870, Freiligrath diventerà poeta della patria e cantore del nazionalismo prussiano.

Ebbene? Evidentemente il poeta (inteso come persona) non apparteneva alla rivoluzione, semmai vi era appartenuto; difatti, una volta chiuso il partito formale se ne usciva pure da quello storico. Non occorre il fiuto di Marx per sentire nella rivendicazione di "sue proprie ali" la zaffata vischiosa che richiama gli entusiasti al partito borghese della proprietà privata. Sì! la forma riflette il contenuto ed è dialetticamente legata ad esso. Tuttavia, Freiligrath non fece la viscida fine dell'intellettuale organico di tipo gramsciano, ma se ne andò "liberamente" nella propria naturale nicchia ideologica e sociale.

Chi mai? chi più, ritiene utile trattenere certi personaggi?

E' anche per questa via che la rivoluzione fa chiarezza: si viaggia soli.

Ancora, riguardo la "partiticità", noi possiamo aggiungere una considerazione per la quale questa può ritenersi una *ovvietà* rispetto all'oggetto (la produzione artistica), e una *contraffazione* rispetto al soggetto. Entrambi questi aspetti possiamo stanarli da una enunciazione dello stesso Lukács:

Ma l'arte non rappresenta mai singolarità, bensì sempre totalità. Ossia non può contentarsi di riprodurre uomini con le loro aspirazioni, le loro propensioni e avversioni ecc.; essa deve andare oltre, nel senso di rappresentare il destino di queste prese di posizione nel loro ambiente storico-sociale. Questo ambiente

<sup>1 -</sup> Alla voce "meme" di wikipedia (italia), c'è un elenco di esempi di vari "memi", tra cui *canzoni, barzellette, poemi* o *film...* Ecco. Certo l'elenco non voleva e non poteva includere tutti i "memi", ma forse certi tipi di *immagini* divenute ubiquitarie (come lo sono certe opere dell'arte figurativa - ad es., la Gioconda...) avrebbero potuto mostrarsi tra questi esempi di meme.

<sup>2 -</sup> *Il recente dibattito sull'Arte e sulla Letteratura in Russia*, cit. — L'argomentazione risente della formulazione di Walter Benjamin, per la quale all'estetizzarsi fascista della politica il comunismo risponderebbe con la politicizzazione dell'arte.

esiste artisticamente anche quando nell'opera appare immediatamente legato all'uomo che esiste per sé solo, per esempio nel ritratto o nell'autoritratto lirico, pittorico e musicale. Infatti tutti i lineamenti dell'uomo, anche se è rappresentato isolatamente, portano in sé le tracce del suo destino, delle sue relazioni con gli uomini che lo circondano, dell'esito delle tendenze che muovono la sua vita interiore. Così ogni artista, prendendo a soggetto - direttamente o indirettamente - i destini degli uomini, deve anche prendere posizione di fronte ad essi.¹

Dunque, inevitabilmente e in ogni caso *l'intero ambiente* si rispecchierebbe nell'opera d'arte, come oggetto, completo quindi della sua p*artiticità* e del destino di essa; in ciò è l'*ovvietà* ... che però diventa necessario teorizzare se si vuol trasformarla in una prescrizione, ossia per far prendere posizione politica al soggetto (artefice) e iscriverlo all'anagrafe della via nazionale imboccata dal partito <sup>2</sup>.

Allora: dal percetto al precetto, e in ciò è la falsificazione dell'enfasi.

Difatti, chi mai, oltre preti e sergenti maggiori, prenderebbero per buone le parole con le quali uno descrive sé stesso?

Noi dobbiamo desumere dai fatti non certo dagli artefatti.

In un articolo apparso sulla rivista *Itinerari* del 1955, intitolato *Funzione e limiti di una sociologia dell'arte*, anche Umberto Eco sembra eccepire in anticipo sulla concezione lukacciana, ritorcendo sul puro gioco formalistico le parole del Segretario generale dell'Unione scrittori russi di quegli anni, Aleksandr Aleksandrovič Fadeev, che esprimono gli stessi concetti del filosofo ungherese:

... ed anche là dove l'autore non intese dire nulla di sé e del proprio mondo, anche là dove il giudizio su un'epoca o il racconto autobiografico lasciano il posto al semplice arabesco ed al puro divertimento, è pur sempre possibile la riconquista di quel mondo originario, poiché l'artista, manifestandosi quale modo di formare nelle sinuosità stesse del suo astratto gioco di eventi voci ed immagini, tradisce pur sempre la sua personalità e le costanti di un'epoca ed un ambiente: in questo senso "si può vedere come l'arte si nutra di tutta la civiltà del suo tempo, riflesso nell'irripetibile reazione personale dell'artista, e in essa siano attualmente presenti i modi di pensare vivere sentire di tutta un'età, l'interpretazione della realtà, l'atteggiamento di fronte alla vita, gli ideali e le tradizioni e le speranze e le lotte di un periodo storico". 3

Sembra proprio che il famigerato *rispecchiamento* o *riflesso* del mondo esterno nell'opera - all'epoca di Lukacs e fino a qualche anno fa intese solo come un modo di dire per indicare una modalità operativa ed elaborativa analoga al fenomeno fisico del meccanico riflettersi dell'immagine esterna su di una superficie lucida - debba oggi fare i conti anche con una delle ultime acquisizioni della neuroscienza; precisamente con la scoperta dei neuroni-specchio<sup>4</sup> e il complesso *meccanismo* corporale dell'*immagine incarnata* che essi sono capaci di attivare automaticamente.

Contando di affrontare più avanti questa faccenda - che in fondo con il *rispecchiamento* del filosofo ungherese condivide poco più della suggestione del nome - preferiamo tornare sul tema della *partiticità* per concluderlo con qualche ulteriore osservazione.

Abbiamo visto che un argomento in sostegno dell'ingerenza del partito nell'arte pretendeva appoggiarsi addirittura sull'autorità di Lenin; ma noi sappiamo che "lo spaccio di brandelli delle proposizioni marxiste è l'espediente classico usato dall'opportunismo, che tanto più vi ricorre quanto più nella prassi se ne allontana".

Non abbiamo sottomano i documenti e i fatti da cui si è dedotta direttamente questa convinzione, ma un testo ci viene in mente, dove invece Lenin stigmatizza e condanna questa possibilità di dirigere, tramite gli artisti, il

<sup>1 -</sup> Gyorgy Lukacs, Prolegomeni per un'estetica marxista (1956), Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 190.

<sup>2 -</sup> Come se il "fatto liberamente" già non sia, e non abbia, posizionamento certo. L'insufficienza della lettura deve ricorrere dunque alla didascalia circa la certificazione partitica dell'artefice, un elemento che si accampa fuori dall'opera e dal suo ambiente — e riecco di nuovo il battilocchio esprimersi come un battibecco (cfr. realismo e didascalia - Engels).

<sup>3 -</sup> Cit. di Eco dalla relazione di Fadeev in V. Arte e letteratura nell'U.R.S.S., ed. Le Edizioni Sociali, Milano, 1950.

<sup>4 -</sup> I neuroni specchio sono una classe di neuroni che si attivano quando un individuo compie un'azione e quando l'individuo osserva la stessa azione compiuta da un altro soggetto. Questa classe di neuroni è stata individuata nei primati, in alcuni uccelli e nell'uomo. Nell'uomo, oltre ad essere localizzati in aree motorie e premotorie, si trovano anche nell'area di Broca e nella corteccia parietale inferiore. Alcuni neuroscienziati considerano la scoperta dei neuroni specchio una delle più importanti degli ultimi anni nell'ambito delle neuroscienze. E' riconosciuta la loro importanza potenziale nello studio dell'imitazione e del linguaggio. (dalla voce "neurone specchio" di Wikipedia). Cfr, Gallese et al, Action recognition in the premotor cortex, Brain, 1996; Fogassi et al., Parietal Lobe: From Action Organization to Intention Understanding, Science, 2005

corso dell'arte.

Nella risoluzione "Sulla cultura proletaria" approvata al I Congresso panrusso del movimento della cultura proletaria che si tenne a Mosca dal 5 al 12 ottobre 1920, Lenin svolge un'argomentazione per punti, due dei quali riteniamo unificati da una ineccepibile continuità e chiarezza:

- 4. Il marxismo ha acquisito il suo significato storico mondiale, in quanto ideologia del proletariato rivoluzionario, perché, invece di respingere le conquiste più preziose dell'epoca borqhese, ha al contrario assimilato e rielaborato quanto vi era di più valido nello sviluppo più che bimillenario della cultura e del pensiero umani. Soltanto il lavoro svolto su questa base e in questa direzione, ispirato dall'esperienza della dittatura del proletariato, come ultima fase di lotta contro ogni sfruttamento, può essere riconosciuto come lo sviluppo di una cultura effettivamente proletaria.
- 5. Attenendosi inflessibilmente a questa posizione di principio, il Congresso panrusso del Proletkult respinge nella maniera più energica, come teoricamente sbagliati e praticamente dannosi, tutti i tentativi di inventare una propria cultura particolare, di rinchiudersi in proprie specifiche organizzazioni, di delimitare i campi di attività del Commissariato del popolo all'istruzione e del Proletkult o di instaurare l'autonomia del Proletkult in seno alle istituzioni del Commissariato del popolo all'istruzione, ecc.....

Del punto 4 ci si potrà chiedere chi stabilisce quali possono essere le conquiste più preziose e valide dell'epoca borghese sulla cui base sviluppare la "cultura" ecc.; ma poi, nel punto successivo, respingendo come sbagliati e dannosi i tentativi di inventare una propria particolare cultura, si nega energicamente ogni intromissione da parte di organi ufficiali allo svolgersi organico dello sviluppo dell'arte anche per la fase della dittatura proletaria.

Il problema della partiticità dell'Arte è chiaro: il partito, avendo capovolta la prassi, controlla che nella società a dittatura proletaria (chiamiamo le cose con il loro nome) non sorgano delle correnti interne, addirittura commissariate dal popolo, che ripropongono la concezione borghese della società. In una situazione rivoluzionaria tutto ricade sotto la responsabilità collettiva della società che è in movimento, che sta subendo un processo rivoluzionario nel quale il partito indirizza, influenza..., non che si "inventa" (come un coniglio da tirar fuori per le orecchie) un "realismo socialista" perché l'astrattismo non va bene, o perché qualcuno moralisticamente dice che è una espressione diversa da quella che era per esempio la statua di Fidia.<sup>1</sup> Non è questo il problema: ogni società ha la sua manifestazione, e anche quella di transizione avrà la sua: bisognerà però prima esserci praticamente per vederla realizzarsi.

Lenin, come Trotskij, era a conoscenza delle correnti astratte e delle avanguardie artistiche2, significativamente nate alla fine del primo decennio del secolo, cresciute in un continente attraversato da decise correnti rivoluzionare, e da subito influenti nel mondo dell'arte occidentale - quindi qui Lenin sembra dire: invece di escogitare e costruire a tavolino un'arte per respingere quella che già c'è, lavorate piuttosto per la "nostra" rivoluzione e l'arte esistente si metterà in riga da sola.

Certo, i contenuti dell'articolo preso in esame sono condivisibili e meriterebbero un approfondimento, ma a noi interessava osservare che è fuorviante falsificare i dati "partitizzando" preventivamente le manifestazioni

<sup>1 -</sup> Bordiga ha fatto notare che arte e scienza in certi momenti si incontrano, che arte e scienza sono due aspetti analoghi della conoscenza umana, e possiamo affermare con certezza che fanno parte entrambe del più generale processo di produzione e riproduzione della specie (Firenze 1960, cit.). Allora tanto vale accogliere per l'arte quanto è stato espresso per la scienza: "Una delle regole più vincolanti della vita scientifica anche se non scritta, è il divieto di fare appello a capi di stato o alla grande maggioranza del pubblico in questioni scientifiche" [Thomas S. Kuhn 1962, La struttura delle rivoluzioni scientifiche, ed. Einaudi, Torino 1969, pag. 202] — Per quanto temerario, non sarebbe infruttuoso leggere l'arte moderna (ancor prima dell'intera storia dell'arte) alla luce, o *anche* alla luce, del testo di Kuhn - e non è detto che questi nostri appunti di ricognizione mancheranno di altri occasionali azzardi orientati in tal senso.

<sup>2 -</sup> Durante la Prima Guerra Mondiale, dal febbraio 1916, Lenin visse per circa un anno con la moglie Nadeshda Krupskaja nella Spiegelgasse 14 di Zurigo, dove completò l'opera "L'imperialismo come fase suprema del capitalismo". Nello stesso periodo, al numero 1 della Spiegelgasse, dov'era il Cabaret Voltaire, nasceva il movimento dadaista. Lenin abitava così vicino al Cabaret, che non avrebbe potuto ignorarlo passando l'angolo della strada.

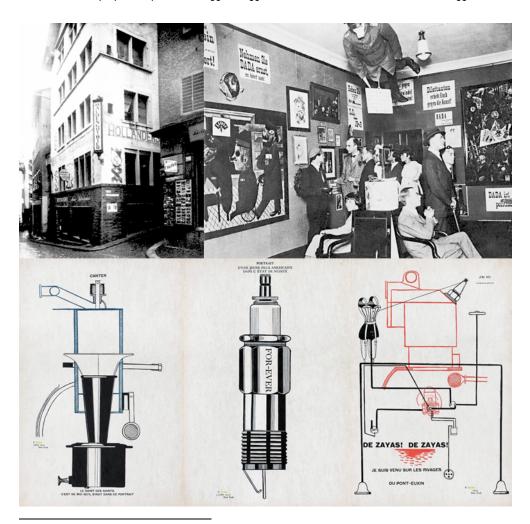
L'autore tedesco Hugo Ball il 5 febbraio 1916 aveva fondato nella Spiegelgasse 1, a circa 100 metri dall'abitazione di Lenin, il Cabaret Voltaire che divenne la culla del Dadaismo; un movimento che rifiutava le forme d'arte convenzionali e reagiva con un tocco di follia alle atrocità della Prima Guerra Mondiale. Al movimento Dada subito subito aderito il poeta rumeno Tristan Tzara, il pittore e scultore tedesco Hans Arp e sua moglie, la pittrice e scultrice Sophie Taeuber-Arp, il narratore, drammaturgo, medico e psicoanalista Richard Huelsenbeck, e infine, anche il rumeno Marcel Janco, architetto e teorico dell'arte. Anche se Hugo Ball non registra Lenin tra le persone che frequentavano il Cabaret, il più politicamente orientato Huelsenbeck ha affermato di averlo incontrato.

artistiche per fissarne il catalogo e i precetti.

A noi interessa osservare tutti i fenomeni sociali che questa società manifesta nei modi più spontanei; ciò non significa affatto aderire e condividerne le enunciazioni ma solo prelevare dall'ambiente reale i campioni più significativi da sottoporre all'analisi critica.

La rivoluzione libera le forze produttive dalle loro catene; e *agire* per la rivoluzione — abbiamo sostenuto altre volte¹ — significa liberare, *assecondare*, nel senso di lasciar fare, gli elementi che esistono, non certo di *creare* o tentare di creare elementi che non esistono o che ancora sussistono dal passato e non agiscono più in concordanza con lo sviluppo attuale delle forze produttive.

Inoltre, tanto per chiudere la nostra chiamata in campo di Lukács, scorgiamo una questione ulteriore nel titolo stesso del testo citato, *Prolegomi a un'estetica marxista*, per chiederci se può darsi una *estetica marxista* invece di una più corretta *critica dell'estetica* <sup>2</sup>. Una "estetica marxista" favorisce la supposizione di una corrispettiva "arte marxista" con tutta la sequela di equivoci corollari pratici . . . che non possono far altro che proiettare nel futuro le forme pescate nel presente o nel passato, utili magari all'intellettuale organico per occupare immediatamente (ossia socialdemocraticamente o fascisticamente) tutte le posizioni del fronte, non certo al comunista conseguente, rivoluzionario e in movimento, che quelle forme lascia grandeggiare intoccate nel loro proprio tempo, e così viaggiare leggero con forme del tutto nuove, altrettanto leggere.



<sup>1 -</sup> Cfr. Demoni pericolosi, L'individuo di massa e il suo rovescio, Lettera ai compagni 1995.

<sup>2.</sup> Dove "critica" non è intesa tanto come un'indagine sull'esistente quanto come analisi dello *stato di crisi* dell'esistente... Figure in alto. Da sin.: fig. 7 - Zurigo 1916, Spiegelgasse 1, sede del Cabaret Voltaire; fig. 8 - esposizione dadaista nel Cabaret Voltaire; fig. 9 - Francis Picabia, 1915, *Portrait d'une Jeune fille americaine dans l'éta de nudità*.

#### Il comunismo, l'artista e l'astrattismo

Come vedremo in seguito, alcune decisive rotture formali ed estetiche che nell'imminenza e nel corso dell'Ottobre si erano già ben chiarite, con la controrivoluzione vengono meno, fino a sparire praticamente dall'arte russa grazie ad una commistione di teorie e prese di posizione che non hanno nulla a che vedere con la nostra dottrina.

Il nostro vuole essere un discorso scientifico; non ci poniamo delle domande circa l'essenza ultima dell'universo o dell'arte, o cose del genere che riguardano i filosofi o i monumenti; noi cerchiamo le spiegazioni dei processi in corso, quelli che stiamo vivendo e che portano noi stessi ad essere comunisti.

Non è assolutamente vero che l'arte moderna è un mero rispecchiamento della piccola borghesia avida, pasticciona e putrefatta. Sicuramente qualche artista, anzi forse la loro stragrande maggioranza, sono artisti di questo tipo, ma a noi non interessa chiederci il perché la società diventerà comunista, vogliamo vedere *come* sta diventando comunista.

E in questo nostro guardare non esiste una qualcosa di disprezzabile nella evoluzione umana, lungo il processo di passaggio tra comunismo originario e comunismo sviluppato, semplicemente: la si studia.

Pertanto non importa cosa fa né cosa dice l'artista singolo, altrimenti il *battilocchio* negato alla Storia rispunta nell'Arte. Se c'è il Gran Pasticcione c'è anche il Sommo Genio... il sommo confuso e il sommo bugiardo... e saremo alle solite. L'uno come l'altro sono le due facce complementari della stessa medaglia; e risulta chiaro che così come non c'è solo Napoleone il grande, non c'è neppure solo la piccola Carogna.

E' possibile immaginare che una congiura ordita da un manipolo di individui che si sono messi in testa di passare per grandi pittori (musicisti, poeti, architetti, narratori) possa evocare dal nulla, praticamente escogitandolo dai propri neuroni, un paradigma artistico così vitale e persistente nella società da attraversare quasi indenne due querre imperialiste?

La novità in sé stessa non è un *desideratum* nelle scienze come "non" lo è nell'arte, e neppure in altri campi creativi<sup>1</sup>. Ovvero: quando la novità per se stessa diventa il *desideratum* di scienza o arte queste cessano *ipso facto* di essere scienza o arte per essere letteratura, filosofia... artigianato, ornamento o altre effusioni del genere.

Ciò che importa comprendere è la ragione dell'esistenza di una determinata espressione artistica, astratta o formalista, elevata o infima che sia; a noi non interessa la sua efficacia locale ma il suo rendimento globale nella prospettiva della rivoluzione, ossia dell'avvicendarsi della forma di produzione successiva all'attuale.

Liberato dalle dantesche virtù morali e teologali, l'ulisse senza itache o falsi problemi procederà di approdo in approdo. Certo, occorre sempre un bussola di precisione, ma non per guidare ad una mèta o ad un fine ultimo, solo per capire da che parte quadagnare terreno e conoscenza... <sup>2</sup>

D'altra parte i paradigmi estetici che allora come ancora dominano nell'arte del mondo occidentale sono nati con la rivoluzione russa, cioè dalla messa in crisi della vecchia forma dell'irrompere nella storia - ossia concretamente - della nuova forma sociale.<sup>3</sup>

Il cambiamento di fase sociale e lo scatto di livello che avviene nel 1900 inizia contemporaneamente sia nel paese con il comunismo più giovane che nel paese con il capitalismo più vecchio, cioè in Russia e in Italia. In arte questi due paesi si mettono sullo stesso binario e producono il *Futurismo* in Italia e l'*Astrattismo* in Russia (in questo ambito avremo modo di vedere che *Suprematismo* e *Costruttivismo* sono un prodotto ancora più diretto della rivoluzione russa).

Questi due movimenti artistici del primo decennio del XX secolo sembrano convergenti ma sono paralleli; sono apparsi come un unico fenomeno che viene interrotto dalla Prima guerra mondiale, al termine della quale se

<sup>1.</sup> Controtesi a Thomas Kuhn? — "La novità per se stessa non è un desideratum delle scienze, come lo è in tanti altri campi creativi" [La struttura delle rivoluzioni scientifiche, op. cit., pag. 203].

<sup>2.</sup> Ecco un'altra delle occasioni annunciate per richiamarsi al lavoro di Kuhn: "se impareremo a sostituire l'evoluzione verso ciò che vogliamo conoscere con l'evoluzione a partire da ciò che conosciamo, nel corso di tale processo, un gran numero di problemi inquietanti può dissolversi" [Kuhn, op. cit., pag. 205]. Ed anche: "Ma nei dibattiti sui paradigmi non si discutono realmente le relative capacità nel risolvere i problemi, sebbene, per buone ragioni, vengano adoperati di solito termini che vi si riferiscono. Il punto in discussione consiste invece nel decidere quale paradigma debba guidare la ricerca in futuro, su problemi molti dei quali nessuno dei due competitori può ancora pretendere di risolvere completamente. [Kuhn, op. cit., pag. 190]

<sup>3.</sup> Il carattere particolare e le problematiche dell'accavallarsi della doppia rivoluzione in Russia sono ampiamente analizzate in articoli della sinistra storica della metà dei primi anni cinquanta, raccolti e commentati in ampie note in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, ediz. Il programma comunista, Milano 1990.

ne andranno, uno alla deriva del fascismo, l'altro alla deriva dello stalinismo, per convergere formalmente in un generale *ritorno all'ordine* ispirato, direttamente o indirettamente, dalle politiche dei fronti unici. Ma i quattro New Deal (cioè Fascismo, Nazismo, rooseveltismo e statalismo) seppellirono solo provvisoriamente l'esplosione rivoluzionaria che si era andata sviluppando nel corso dei primi due decenni del secolo scorso, e che aveva trovato il suo culmine con i movimenti Dada e Surrealista, con i quali possiamo dire completarsi le linee strutturanti dell'arte moderna e contemporanea. Difatti, superata la contingenza della seconda guerra mondiale, queste linee artistiche ripresero tuttavia a funzionare, variamente alimentando nuove correnti pittoriche e visuali durante gli anni 50, 60 e 70 del secolo scorso. Sembra confermarsi che l'evoluzione procede sempre a partire da traguardi e gradi più alti raggiunti e definitivamente acquisiti dalle forze produttive nella fase ultima¹. Vale a dire che la ripresa della loro vitalità (in qualunque campo si svolgano specifiche rivoluzioni) avrebbe dovuto venir valutata quanto meno per la sua persistenza anche nel nuovo assetto sociale imperialista, non liquidata ideologicamente dal dibattito del 1964, a cui stiamo facendo riferimento – il comunismo non essendo una *proposta* (utopia) ma una *previsione* (scienza).

#### Marx. Engels e l'arte

Nella considerazione marxista anche letteratura poesia e scienza sono forme superiori e differenziate degli strumenti produttivi e nascono per rispondere alla medesima esigenza della vita mediata ed immediata della società. E tuttavia...

Marx ed Engels non ci hanno fatto il piacere e il favore di lasciarci uno specifico studio sull'Arte; e nessuno ha composto una antologia dei loro scritti sull'Arte o delle citazioni adatte a questo scopo<sup>2</sup>; ma con un po' di buona volontà si può anche fare questo tipo di lavoro.

Consideriamo anche che quando hanno affrontato questo ambito della produzione, sia Marx che Engels si sono occupati quasi prevalentemente di letteratura, e hanno trovato in seguito molti studiosi che su quei loro scarsi materiali hanno svolto le proprie riflessioni e prodotto molti lavori variamente valutabili.

Forse non è un caso che Marx ed Engels siano mancati a questo appuntamento con l'Estetica, o piuttosto con la *critica dell'estetica*.... O forse non sono mancati affatto, e hanno lavorato alla definizione delle condizioni stesse (basi materiali) sulle quali questa critica si dovrebbe ergere. <sup>3</sup>

Così, ad esempio, non possiamo immaginare il particolare filone novecentesco della storia sociale dell'arte — Hauser, Clark ecc. — senza le premesse del lavoro globale di Marx, Engels, Plechanov e di altri marxisti più o

<sup>1 -</sup> Tanto varrebbe per l'arte quanto più chiaramente appare per la produzione di merci. Se si dovesse impiantate una fabbrica tessile in un qualunque paese industrialmente arretrato il portato della concorrenza mondiale sul mercato costringerebbe a impiantare — tra quelle che pur rimangono disponibili - la tecnologia più avanzata, non certo quella che potrebbe ritenersi conforme al proprio generale grado di sviluppo storico ... "Chi ritiene che ogni popolo esperimenti totalmente in se stesso ogni evoluzione storica, sarebbe altrettanto stolto di chi ritenesse che ogni popolo debba sperimentare totalmente lo sviluppo politico della Francia o quello filosofico della Germania. Ciò che le nazioni hanno fatto in quanto nazioni, lo hanno fatto per la società umana, tutto il loro valore sta unicamente nel fatto che ciascuna nazione ha sperimentato fino in fondo per le altre una tale fase determinata di sviluppo che l'umanità nel proprio divenire deve percorrere. Dunque, dal momento che sono state elaborate l'industria in Inghilterra, la politica in Francia, la teoria in Germania (e alcune forme di arte in Italia), esse sono state elaborate per il mondo intero, che le riprende per il proprio sviluppo così come per quello di queste nazioni, in una forma più alta, con il loro significato e portata storico-universale". (Marx, a proposito del libro di F. List, // sistema nazionale dell'economia politica, 1844).

<sup>2 -</sup> Nella sua monumentale *Storia della letteratura tedesca* Mittner ci informa in una nota che "la raccolta dei testi sulla teoria letteraria [di Marx ed Engels] fu iniziata intorno al 1930. Cfr. *Marx un Engels, Über Kunst und Literatur*, a cura di M. Lifschitz, Berlin 1948" [Cfr., Ladislao Mittner, *Op. cit.*, tomo 1, *Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, ed. Einaudi, Torino 1971, pag. 402]. I testi di questa raccolta sono riportati in una edizione italiana curata da Carlo Salinari, *"Scritti sull'arte"*, Universale Laterza, 1967. In Italia questa edizione è stata preceduta da una del 1954 curata e prefatta da Valentino Gerratara (collezione Universale Economica, Milano 1954); una terza è *Marx, Arte e lavoro creativo (scritti di estetica)*, con l'introduzione e la cura di Giuseppe Prestipino, ed. Newton Compton, Roma 1976. Di un'altra, uscita nel 2012 per le edizioni Pgreco, non si conosce il curatore e l'estensore delle note a commento. Interessante sarebbe scorrere i titoli dei capitoli sotto i quali ogni volume raggruppa i brani dei testi antologizzati.

<sup>3 -</sup> Ad esempio, dalla frase di Marx per cui la storia si ripete sempre due volte (la prima volta come tragedia, la seconda come farsa)... e poi tutto il seguito sulle virtù dei greci e romani ecc.... E' come l'apertura del programma artistico dall'ottocento in poi (tutto quello che è avvenuto dopo potrebbe essere messo all'insegna di queste pagine.... Rottura dei limiti: confluenza della satira nell'arte moderna: Daumier, ecc.... e poi eclettismo stilistico, citazionismo (autoreferenzialismo), tautologia, disfacimento, dissolvimento e sparizione dell'oggetto artistico... (stiamo forse parlando della morte del capitale? della proprietà privata? dello stato? dell'azienda?.... o solamente della (hegeliana?) morte dell'arte? Forse, invece che di morte, qualche critico (Hal Foster?) preferisce non considerare la pittura una pratica storicamente superata ma solo una di quelle che subisce oggi, al pari di altri media, un processo di revisione e riappropriazione permanente che tende a mostrare una sua nuova natura eterogenea, ibridata con altri campi di formazione dell'immagine (fotografia, cinema, televisione, architettura e così via)... (subisce cioè lo stesso processo di semplificazione e complessificazione a cui la tecnologia sottopone ogni altro tipo di informazione...)

meno conseguenti...

Le nozioni di arte, esteticità, sono cioè contenute, racchiuse e sparse in tutti i loro scritti; e, al contempo, non possiamo non riconoscere in tali scritti la loro propria componente, diciamo, "artistica".¹

Prendete una pagina del *18 Brumaio*, o, tanto per non allontanarci troppo, "*La condizione della classe operaia in Inghilterra*" e vedrete che qui la scrittura raggiunge e supera di slancio lo statuto di opera d'arte per come finora comunemente è intesa.

C'è in essi solida struttura narrativa e tutta la poesia e una umanità capace di soddisfare chi può intenderla, e far godere la sensibilità "estetica" del lettore né più né meno di un intero canto dell'Odissea o di un breve componimento di Ungaretti, così come della lettura del "dialogo" di Galilei - trarne un godimento "estetico" non è immancabile, solo possibile, ma questo vale per ogni altra e qualsiasi opera d'arte, proprio come per ogni altra cosa...

Mhering nella sua biografia di Marx ce lo descrive indulgente nei confronti degli artisti (indulgente non certo su questioni teoriche e di partito), come ad esempio verso il poeta Ferdinand Freiligrath... Sappiamo che anche Bordiga lo era nei loro confronti (ad esempio sembra trattasse con una certa simpatia Gramsci)...

Ci sarebbe da chiedersi se dietro quella che con leggerezza abbiamo definito "indulgenza" non agisca un sentire di toccare con l'arte un punto, diciamo, sensibile della produzione umana di sempre (anche nel senso di una produzione libera dal bisogno - naturalmente al netto degli individui)...

Ma se poi attingiamo dalle parole che Bordiga ha pronunciato nella ricordata riunione di Firenze, ecco che quella che abbiamo appena definito "indulgenza" nei confronti dell'arte e degli artisti, sembra piuttosto conseguenza della comprensione di un complesso strutturarsi delle dinamiche sociali e storiche che si è fatta intima e partecipe del cammino umano della rivoluzione.<sup>2</sup>

... Svolgemmo la teoria che la spiegazione non era quella addotta, e cioè che la intuizione facesse più presto della intelligenza. La nostra teoria è che le grandi opere artistiche sono la traduzione di linguaggi emanati in epoche illuminanti, che sono epoche di rivoluzione; mentre la trasmissione dei risultati scientifici è tipica delle epoche di sonnecchiamento dell'umanità. Sarebbe il famoso: Quandoque bonus dormitat Homerus (talvolta anche il buon Omero s'addormenta). Omero sarebbe sorto, secondo la nostra spiegazione, in un'epoca rivoluzionaria. E così tutti i grandi poeti. Dante è sorto alla nascita del tempo moderno per il contesto italiano, e Shakespeare per quello inglese. E le loro opere sono rimaste immortali perché nascevano veramente in una delle epoche sviluppanti dell'umanità (quelle epoche che altri chiamano "momenti progressivi"), in quei rari momenti in cui l'umanità scatta verso nuove conquiste, mentre la scienza dipende troppo dalla tecnologia materiale. La tecnologia dipende dai rapporti delle forme di produzione. E sulla tecnologia influisce in maniera negativa, come sul suo sviluppo e sul suo rinnovamento, la conservazione delle forme di proprietà e delle forme di produzione, come delle maniere di organizzazione della società e dello Stato. Quindi viene esercitata una pressione antisviluppante, antiprogressiva; e questa stessa pressione è esercitata sulla cosiddetta scienza positiva. Ecco perché, in genere, l'arte è rivoluzionaria e la scienza è controrivoluzionaria. Ecco perché, in genere, la cultura è conformista, reazionaria, asservita alla classe dominante... 3

\_

<sup>1 -</sup> D'altronde il Marx diciottenne scrive al padre dicendo di aver "bruciato ogni poesia e ogni abbozzo di novelle", aggiungendo subito "Nell'illusione di non poter continuare in ciò, di cui non ha finora, per la verità, fornito ancora alcuna prova contraria"; ma in precedenza gli aveva confessato: "Eppure queste ultime poesie sono le uniche in cui mi sia balenato di fronte improvvisamente come per un colpo di bacchetta magica — oh! il colpo fu al principio tale da sbalordire — il regno della vera poesia come un lontano palazzo di fate, e tutte le mie creazioni si dissolsero nel nulla"... E nulla vieta di pensare che il Marx adulto abbia praticamente risolto arte e poesia nell'unificazione della sua produzione teorica con il suo essere e agire comunista... (è stato di questa natura il suo risolutivo "colpo di bacchetta magica"?)...

<sup>2 -</sup> da *Marxismo e conoscenza umana*, in Prometeo, n.1 1950: "Dalla dottrina dei rapporti tra l'uomo-specie e la natura amica e nemica, noi non espelliamo l'Arte ed i suoi fastigi con un calcio nel deretano. Noi diciamo costruibile una storia del lavoro, della tecnica e della produzione, sulle cui solide fondamenta si reggono, e una storia della scienza applicata e teoretica, e una storia dell'Arte, i cui prodotti sono inesplicabili se non si intende quel duro cammino ad aprire il quale tutti i viventi - e tutti i giorni - contribuirono. " *Ergai kai emèral*." (*Opere e Giorni*). L'arte degli uomini espresse non qual fosse la potenza del Genio, ma quale grado avesse raggiunta quella che Marx chiamò la *potenza di specie.*"

<sup>3 -</sup> C'è qui una importante distinzione terminologica tra Arte e Cultura; la prima rivoluzionaria, la seconda conformista. Il problema si porrebbe nel formare il criterio che distingue l'una dall'altra. Sennonché la cultura deve passare nel setaccio delle istituzioni della classe dominante, l'arte soltanto in quello del tempo che lega gli uomini nell'arco millenario della loro storia.

#### Marx e lo stile dei greci

Tra parecchi commentatori di Marx circola la diceria che egli prediligeva su tutto l'arte dell'antica Grecia, derivandola da alcune famose pagine tratte da suoi studi economici (*Elementi, Grundrisse, Introduzione*, ecc.). Sembra proprio che questa convinzione se la passino di mano in mano come una palla, magari solo per fare in modo di aggiustarsi le cose in questi termini:

Tenuto conto della loro fede nel progresso, i marxisti che si interessano d'arte dovrebbero, almeno in teoria, incoraggiare l'espressione di nuovi contenuti, oltre che sfruttare le tecniche e i mezzi più avanzati. Sorge però subito la questione se l'arte, la politica, la giurisprudenza, la scienza, la filosofia [...] progrediscano uniformemente e simultaneamente sulla via della società senza classi. Qui le cose si complicano, a causa dell'educazione e delle predilezioni dello stesso Marx... che (fin da quando era studente universitario) era pervenuto alla conclusione, in seguito mai smentita, che l'arte greca è stata finora la più grande e addirittura, come egli stesso disse, "sotto un certo aspetto una norma e un modello inarrivabili".¹

In verità tali questioni non si sarebbero poste se solo il nostro storico fosse andato a leggere personalmente alla fonte invece di attingere da una citazione isolata il suo convincimento. Si sarebbe accorto che la risposta è già nell'esordio: "per l'arte è noto che determinati periodi di fioritura non stanno assolutamente in rapporto con lo sviluppo generale della società, né quindi con la base materiale, con l'ossatura per così dire della sua organizzazione" <sup>2</sup>. Una supposta progressione uniforme e simultanea dell'arte è dunque solo un prodotto dell'immaginazione dell'illustre storico dell'arte.

Liquidata questa faccenda assieme al materialismo grossolano che l'ha ispirata, nelle parole del nostro professore rimarrebbe l'insinuazione di un sentire nostalgico e antiprogressista di Marx, se non fosse che, sempre nel brano citato Marx scrive: "Prendiamo, ad esempio, il rapporto dell'arte greca ... Ogni mitologia vince, domina e plasma le forze della natura nell'immaginazione e mediate l'immaginazione: essa scompare quindi allorché si giunge al dominio effettivo su quelle forze."

Attenzione; Marx prende l'arte greca (o anche Shakespeare) "ad esempio" ... proprio per dire che "certe" particolari manifestazioni dell'arte (generi, come l'epica, ad es.) sono possibili solo in determinati stadi dell'evoluzione artistica, superati i quali (i suoi presupposti) non è più possibile produrli nella loro forma classica³; dunque, non prende l'arte greca per (ri)proporla come modello "esemplare". Qui i greci non rappresentano altro che un esempio per un ragionamento da applicare a qualunque altra produzione artistica di una qualsivoglia epoca e civiltà passata; e, concessa pure l'ammirazione di Marx per l'arte classica (chi non la prova?) null'altro viene qui espresso oltre l'idea, non smentibile, che essa rimane un modello inarrivabile... appunto perché irripetibili sono le condizioni che l'hanno espressa.

Tuttavia, così come Marx ritiene impossibile l'Iliade nell'epoca della macchina tipografica, doveva conseguentemente ritenere impossibile la pittura di Apelle nell'epoca della macchina fotografica. E difatti non ci risulta che si sia mai messo in posa per un pittore; invece lo ha fatto spesso per fotografi anonimi.

Solo il tramestio grossolano tra certe faccende può tirar fuori dalla pagina di Marx una vena di rimpianto per un'epoca del passato da indicare come un programma artistico per il presente - e sia pure la Grecia di Omero, di Prassitele o di Epicuro - figuriamoci poi per il futuro.

Piuttosto che tali ovvietà, Marx pone una questione più sottile e intricata:

Ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili.

Proprio perché, senza i loro determinati presupposti certe manifestazioni artistiche non sono più possibili, si sono potute trafiggere come coleotteri al tavolo di dissezione e studiarle per scoprirne l'anatomia, fissarne le norme e tenerle a modello delle loro epoca - che magari può muovere, tra l'altro, anche l'illusione di poterle far rivivere, intanto che si pone come paradigma di quell'arte. Ma questo non può assolutamente fraintendersi come una prescrizione cui attenersi; come sistemare altrimenti il fatto che *"Un uomo non può tornare fanciullo*"

36

<sup>1 -</sup> Donald Drew Egbert, Arte e sinistra in Europa (1968), ed. Feltrinelli, Milano 1975, p. 106.

<sup>2 -</sup> K. Marx, Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, vol. I, p. 39, ed. la Nuova Italia, Firenze 1968.

<sup>3 -</sup> Ovvero sì nella forma parodistica - come dirà nel Diciotto Brumaio.

o altrimenti diviene puerile"? Difatti, se tuttavia certe forme tornassero o rinascessero dopo la loro morte naturale¹, si mostrerebbero nella loro natura fittizia, parodistica, farsesca — dirà Marx ne *Il diciotto Brumaio* — o anche grottesca e mostruosa, aveva commentato Mary Shelley già nel secondo decennio dell'ottocento, durante la prima fioritura dell'industrialismo moderno². Diventa perfettamente intuibile — nonostante la confessata difficoltà a spiegarlo — come solo nella loro forma originaria certe opere e certi generi artistici continuano a produrre in noi un qodimento estetico.

Qui Marx pone un altro mero *"esempio"*, che svolge del tutto naturalmente nel senso del paragone tra l'arco della vita individuale e quello delle epoche storiche; è però l'*ingenuità* della fanciullezza (individuale o storica) ad esercitare il suo fascino sull'uomo adulto, che se ne compiace e vorrebbe rivivere per riprodurne le verità ad un livello più alto<sup>3</sup>. La pagina si chiude ripetendo ancora una volta, se ce ne era bisogno, che quelle forme "non possono più ritornare".

In verità qui Marx invita più volte a rivolgersi ad una sorta di *epos* a lui contemporaneo, che ha dissolto, anzi: sepolto, quello classico greco — di cui tuttavia rimangono le spoglie e le vestigia.

E quali migliori illustrazioni visive potrebbero accompagnare il brano di Marx che abbiamo citato, se non le cinquanta litografie della *Histoire Ancienne* che Honoré Daumier (praticamente un suo contemporaneo) aveva pubblicato sul *Charivari* dal 1841 al 1843?

Nell'arte greca è invece assente qualcosa di cui probabilmente sia Engels che Marx avrebbero sentito la mancanza; ed è una componente specificatamente moderna: l'*ironia* — che non è la satira4... E d'ironia è intessuta la loro produzione teorica, come pure lo sono i disegni che spesso Engels amava inserire nelle lettere che scriveva.<sup>5</sup>

Per non parlare poi del romanzo giovanile di Marx, *Skorpion und Felix*, definito da lui stesso "umoristico", e che, per quanto sconfessato nella lettera al padre del novembre 1837 come una prova sforzata e deludente, non autorizza nessuno a trasformarla in ripudio di questa particolare forma espressiva che invece vivificherà l'intera sua prosa scientifica.<sup>6</sup>

Siamo certi che come noi anche lo scrittore e critico statunitense Edmund Wilson si sia divertito parecchio a

<sup>1 -</sup> Il nostro storico immagina pure di confondere il suo racconto tirandovi dentro il Classicismo, Mengs e Winckelmann e, vedremo, "l'ammirazione di Marx per la democrazia greca".

<sup>2 -</sup> Mary Shelley, Frankenstein (1818) "Dopo giorni e notti di incredibile lavoro e fatica, riuscii a scoprire la causa della generazione della vita; anzi, di più, divenni capace di animare la materia inerte."

<sup>3 -</sup> La "meraviglia" sorge forse dal paradosso dell'insorgere persistente di un bisogno sensibile pur sapendolo irrealizzabile?

<sup>4 -</sup> Questa nostra illazione sui greci ha trovato un fortuito conforto in una nota nella citata *Storia della letteratura tedesca*, nella quale leggiamo: "La polemica anticlassica di Jean Paul s'inizia con la *Geschichte der Vorrete zur zweiten Ausgabe des Fixlein* (Storia dell'introduzione alla seconda edizione del Fixlein, 1796), in cui la caricatura di un sovrintendente alle belle arti è implicita condanna della scuola classica dell'arte per l'arte. La *Vorkschule der Ästhetik* (Avviamento alla studio dell'estetica, 1804) accetta almeno in parte i principi (ed anche il linguaggio) del romanticismo; di veramente nuovo non vi è che la giustificazione dell'umorismo eretto a «genere letterario» per eccellenza moderno; genere giudicato validissimo, anche se sconosciuto ai greci." [L. Mittner, *Op. cit. Dal Pietismo al Romanticismo*, ediz. Einaudi, Torino 1964, pag. 645].

<sup>5 - &</sup>quot;Il movimento di avvicinamento-allontanamento dall'oggetto rende l'ironia affine alla conoscenza. Il paradosso dell'ironia, il contrasto tra condizionato e incondizionato che si consuma in essa, è analogo, infatti, al paradosso della conoscenza..." (Valentina Cisbani, *Umorismo e sublime in Jean Paul Richter*, ed. Nuova Cultura, Roma 2013, pag. 28)

<sup>6 -</sup> Nella lunga e interessante introduzione ad un'edizione del 2011 del romanzo umoristico di Marx, Gabriele Pedullà scrive che dal 1929 «cioè da guando la pubblicazione di Scorpione e Felice mise in imbarazzo più di un discepolo di Marx, è stato citato innumerevoli volte come prova di una rapida e definitiva conversione a una nuova poetica, Non ci vuole molto a comprendere per quali motivi un testo sperimentale come Scorpione e Felice potesse dare fastidio ai militanti e intellettuali socialisti e comunisti che si rifacevano al pensiero di Marx (sic!). Al posto del severo teorico della lotta di classe da queste pagine emergeva un ragazzo impertinente, ostile all'ipocrisia della provincia tedesca e al codice civile prussiano (e fin qui andava bene) ma incline a irridere con altrettanto gusto l'opera del grande Goethe e l'erudizione accademica: quasi un nichilista, deciso a non risparmiare e niente e a nessuno il proprio umorismo. Un Marx — diciamolo chiaramente — che tra i comunisti di quegli anni sarebbe potuto piacere soltanto ad André Breton e ai surrealisti. Era necessario dunque un ravvedimento, e proprio la lettera al padre sembrava fornire la prova che il "giovane" aveva messo "la testa a partito", lasciando i panni del moquer e del goliarda per quelli del rivoluzionario consapevole della serietà della propria missione. Tale lettura, fino a qualche anno fa sostanzialmente avallata da tutte le biografie marxiane, non regge all'analisi. La delusione per il proprio lavoro non implica un ripensamento sui propri modelli e men che mai una radicale abiura di una tradizione umoristica alla quale viceversa Marx sarebbe rimasto affezionato per tutta la vita: Nella lettera al padre, infatti, non si dice che il progetto originario era sbagliato, né si contrappone una nuova poetica, realistica, alla lezione sterniana (come pure si è spesso scritto), perché il giovane Karl si limita soltanto a notare che il proprio tentativo di incamminarsi sulle orme di Sterne (ma anche di Heine e Diderot) si è risolto ancora una volta in un sonoro fallimento, senza che da questo [suo proprio] risultato si possa trarre alcuna conclusione sul valore di quegli autori. Un fallimento doloroso che magari si potrebbe risolvere nella formula "Volevo rifare Tristram Shandy, e invece mi sono ritrovato a imitare Jean Paull» [G. Pedullà, Introduzione a "Scorpione e Felice" di K. Marx, Editori Riuniti, Roma 2011, pgg. XXXII seg..]

leggere // Capitale. Ecco difatti cosa ne dice:

Nessuno ha mai sentito tanto acutamente l'infinita capacità della natura umana di rimanere fredda e dimentica di fronte alle sofferenze che infliggiamo agli altri quando possiamo trarre un beneficio personale da quelle sofferenze. Nel trattare questo tema, Karl Marx, si rivelò uno dei grandi maestri della satira. Marx è senza dubbio il più grande ironista del mondo dopo Swift, col quale ha molti lati in comune. Confrontate la logica della "Modesta proposta" di Swift, per rimediare alla miseria dell'Irlanda inducendo gli affamati a mangiare l'eccedenza della propria prole, con l'argomento portato da Marx contro i filosofi borghesi in difesa del delitto (Nel IV volume di Das Kapital): il delinquente, dice Marx, produce delitti come "il filosofo produce idee, il poeta versi, il professore i manuali; la delinquenza è utile alla società poiché contribuisce a eliminare la popolazione superflua e nello stesso tempo la necessità dà lavoro a molti onesti cittadini". In comune con Swift, ha anche la capacità di esprimere la poesia del danaro. C'è in Swift una specie di gusto intellettuale per il computo e un'attrazione guasi sensuale per il danaro. Nelle Lettere di un tessitore, per esempio, ci sembra di vedere le monete, di udirne il tintinnìo, di maneggiarle. Ma in Marx, l'idea del danaro che porta a qualcosa di più altamente filosofico. Abbiamo visto come, a proposito delle leggi sui furti di legna, egli avesse rappresentato gli alberi delle tenute private come esseri superiori cui i contadini dovevano essere sacrificati. Ora (andando più lontano da sir Thomas More, che a un precedente stadio dello sviluppo capitalistico, al tempo in cui le grandi tenute venivano spopolate e trasformate in pascolo per le pecore, aveva detto che le pecore divoravano il popolo), Marx vi presenta il quadro del mondo in cui le merci dominano gli esseri umani... In realtà il metodo di Marx ha una sua bellezza: ci consente, come diceva Mehring, di giungere a distinzioni infinitamente sottili... Ma l'aspetto principale di questi capitoli astratti che si alternano con quelli storici è, almeno nel primo volume, l'ironia... Nel competere coi professori di scienze economiche, Marx ha scritto qualcosa che si avvicina ad una parodia. E quando abbiamo letto Das Kapita/le opere convenzionali degli economisti non ci appaiono più le stesse: riusciamo sempre a vedere attraverso i loro argomenti e le loro cifre la realtà crude dei rapporti umani che tali opere si propongono di mascherare. 1

Non male per un non comunista.

Serve a qualcosa, per chiudere questa faccenda coi greci, ricordare infine che Marx intendeva scrivere un libro su Balzac e non su Luciano di Samosata?

#### Marx, Engels e l'arte moderna

Ed è con Balzac che la pittura più compiuta del XX secolo può essersi insinuata anticipatamente nel Mondo dei due amici, grazie al personaggio balzachiano del pittore Frenhofer.

Il 25 febbraio 1867, Engels invia a Marx questa brevissima nota:

In questo momento posso scriverti solo poche righe, perché è qui l'agente del *landlord*, ed io di fronte a lui debbo recitare la parte di Mercadet nella commedia di Balzac. A proposito di Balzac, ti consiglio di leggere il suo *Le chef d'oeuvre inconnu* e *Melmoth*. Sono due piccoli capolavori, pieni di deliziosa ironia.

*Il capolavoro sconosciuto* è un breve racconto di Balzac, apparso la prima volta in due puntate sulla rivista *L'Artiste* del 1831, e inserito poi nella raccolta dei suoi *Romans et contes philosophiques;* in seguito verrà modificato e quindi pubblicato nella versione definitiva solo nel 1847 nel volume *Le provincial à Paris* con il titolo di *Gillette*. Eccone la sinossi.

Alla fine del 1612, il giovane Nicolas Poussin (seicentesco pittore francese saldamente classicista) si reca all'abitazione parigina del pittore François Porbus. Qui conosce un misterioso vecchio di nome Frenhofer, un borghese grande esperto di arte che in passato ha aiutato economicamente il pittore Mabuse, ottenendo in cambio di diventare il suo unico allievo. Dal maestro, Frenhofer ha imparato tutti i segreti della pittura, e dopo averli invitati a casa sua rivela a Poussin e Porbus di lavorare da sette anni a un dipinto che non esita a definire un capolavoro, ma che si rifiuta di mostrare loro, nascondendolo gelosamente. Tre mesi dopo, Porbus va a fare visita a Frenhofer, trovandolo in uno stato di grande scoraggiamento. Il vecchio non è infatti completamente soddisfatto del suo lavoro, e si ripromette di

1 - Edmund Wilson 1940, *To The Finland Station; Fino alla stazione di Finlandia,* Editoriale Opere Nuove, Roma 1960, pag 321 e seg.. – I ed. italiana, Rizzoli 1949. - (dalle ultime parole di Wilson, sviluppare che: ... l'arte (ma non solo) è un produrre *modelli* che *riorientano...*)

recarsi in Oriente per cercare nuovi modelli a cui ispirarsi. E' allora che Porbus propone di usare come modella la giovane amante di Poussin; e mentre l'anziano pittore si ostina a rifiutare sdegnosamente l'offerta i due fanno ingresso nello studio. Tuttavia, dopo varie pose, di fronte agli sguardi intensi che Frenhofer posa su Gillette, Poussin ha un moto di gelosia e richiama la ragazza per riportarla alla locanda. Vinte infine le ritrosie, Frenhofer alla fine acconsente a mostrare loro il quadro a cui sta lavorando da tanti anni. Il dipinto desta però perplessità nei due artisti, che non riescono a riconoscere niente della figura di donna descritta dal vecchio, se non un piede di autentica bellezza. Accortosi che questi non comprendono la sua arte, frutto di continue ricerche e riflessioni, Frenhofer cade in una profonda sconsolazione e scaccia i suoi ospiti. Morirà nella notte, dopo aver bruciato tutti i suoi dipinti.

Ora a noi non interessa fare di questo racconto l'oggetto di particolari analisi; ci importa solo il fatto che Balzac abbia fatto balenare davanti agli occhi — di Marx, Engels, e vostri — la possibilità di un'opera di pittura che Poussin descrive come «un confuso ammasso di colori, delimitati da un'infinità di linee strane che formano una muraglia di pittura»: un'opera astratta, si direbbe.¹

Il racconto è ambientato nella prima metà del 600, ma le parole che Balzac fa dire a Poussin, rappresentante del classicismo seicentesco, per descrivere il folle Frenhofer, sembrano anche descrivere anticipatamente la condizione del pittore e della pittura nell'epoca della piena modernità: "Ha meditato a fondo sui colori, sulla verità assoluta della linea; ma a forza di indagare è arrivato al punto di dubitare dell'oggetto stesso delle sue ricerche".

Marx ed Engel hanno potuto già scorgere, grazie a Balzac, la risoluzione e la dissoluzione della pittura mezzo secolo prima di Kandinskij e Malevic — ... e Balzac *is an honourable man...*<sup>3</sup>

Ma in fatto di intravedere sprazzi di modernità ci sarebbe di più se si considera che ad indagare a fondo i *colori* e la *linea* — ancora viventi Marx ed Engels — intanto ci pensavano William Morris e sua figlia May, che furono tra i primi socialisti inglesi a lavorare al loro fianco per far attecchire il socialismo in Inghilterra.4

Morris con i suoi scritti teorici e la produzione *Art and Craft* di quegli anni si è guadagnato dei meriti sostanziali nella fondazione, formazione e "riorientamento" dell'arte moderna, poiché la sua linea decorativa procederà ben oltre: come frusta nell'Art Nouveau, o come sqocciolatura continua in Pollock...<sup>5</sup>

<sup>1 -</sup> Al proposito, Gabriele Pedullà, ancora nella sua introduzione al romanzo di Marx, riferisce che proprio questa opera di Balzac ossessionava Marx "perché temeva di riconoscersi nella figura del pittore geniale che, a forza di ritoccare senza sosta un quadro alla ricerca della perfezione, finiva per creare soltanto una massa indistinta di colori" (cit. pag. XIII). Naturalmente noi oggi potremmo rassicurarlo: in entrambe i casi, pittorico e teorico, nella pittura contemporanea o nell'opera di Marx, l'indistinto c'è solo per i sensi dominati da paradigmi tradizionali in crisi irreversibile ... e c'è piuttosto da rimpiangere che Marx non abbia avuto più anni ancora per "ritoccare senza sosta" anche quel capolavoro del Manifesto...

<sup>2 -</sup> Parole che ricordano — con esito invertito — quelle pronunciate da Frankenstein: "Dopo giorni e notti di incredibile lavoro e fatica, riuscii a scoprire la causa della generazione della vita; anzi, di più, divenni capace di animare la materia inerte."

<sup>3 -</sup> Nella sua meritevole *Storia sociale dell'arte* Arnold Hauser commenta: Questa è la differenza essenziale tra Balzac e Marx: il poeta della *Comédie humaine* giudica la lotta del proletariato esattamente come quella delle altre classi, una lotta cioè che mira a vantaggi e privilegi; Marx invece vi scorge l'inizio di un'era nuova e, nel suo trionfo, l'attuazione di una condizione ideale e definitiva. Prima di Marx, e in forma che Marx stesso giudicherà esemplare, Balzac scopre la natura ideologica del pensiero. «La virtù comincia con il benessere», dice nella *Rabouilleuse*, e nelle *Illusions perdues* Vautrin parla del «lusso dell'onestà», che ci si può permettere solo quando si disponga di posizione e censo adeguati. Già nel suo *Essai sur la situation du parti royaliste* (1832) Balzac indica come procede il formarsi dell'ideologia. «Le rivoluzioni si compiono – egli afferma – prima nelle cose e negli interessi, poi si estendono alle idee e infine si trasformano in principî». Il nesso che lega il pensiero all'esistenza materiale e la dialettica di vita e coscienza, egli li scopre già in *Louis Lambert* dove l'eroe, com'egli osserva, dopo lo spiritualismo della sua giovinezza, vede sempre più chiara la materialità del pensiero. Evidentemente non fu un caso se Balzac e Hegel riconobbero quasi a un tempo la struttura dialettica dei contenuti della coscienza. L'economia capitalistica e la moderna borghesia erano piene di contraddizioni e mettevano in luce il duplice condizionamento dello sviluppo storico più chiaramente delle civiltà precedenti. Le basi materiali della società borghese non solo già di per sé erano più trasparenti di quelle del feudalesimo, ma il nuovo ceto dirigente era assai meno preoccupato dell'antico di travestire ideologicamente le premesse economiche del suo potere. Del resto, la sua ideologia era ancora troppo recente, perché se ne potesse dimenticare l'origine. – Op. cit. Il vol., ed. Einaudi, Torino 1964, pag. 281.

<sup>4 -</sup> Nel 1883 Morris entrò a far parte della *Social Democratic Federation* e, nel 1884 fondò la *Socialist League*. Morris si trovò così a mediare tra i marxisti e gli anarchici socialisti, spaccatura che infine portò al fallimento della *Socialist League*. Questo lato della vita di Morris è ampiamente discusso nella biografia di E.P. Thompson *William Morris. Romantic to Revolutionary*.

<sup>5 -</sup> Se qualche conforto per l'ironia ci è arrivato dalla storia della letteratura tedesca di Mittner (vedi qui nota 4 a p.37), qualche altro continua a fornircene nel tomo seguente riguardo certe "anticipazioni" artistiche di carattere anche letterario di cui Marx ed Engels hanno sicuramente fatto esperienza diretta. Così è stato per gli elzeviri di Georg Weerth pubblicati tra il 1848 e il 1849 sulla *Neue Rheinische Zeitung*, di cui leggiamo: «L'articolo stesso è spesso soltanto una notizia oggettiva con una breve glossa ben nascosta nella notizia medesima; talora non è che un <u>avviso economico</u>, genere di cui Weerth si dichiara innamorato fino alla follia, il solo genere letterario che sia degno di essere tramandato ai posteri. Alcuni articoli della rivista ufficiale berlinese, <u>collocati senza commento accanto</u>

Non ci saremo attardati in tali faccende se in questa stimata *Storia dell'arte di sinistra* non avessimo letto il seguente passaggio —che la dice lunga sulla capacità di certi professori di comprendere l'arte e la *sinistra*, o di non comprenderle entrambe.

L'ammirazione che Marx nutriva per l'arte dei greci si ricollegava a quella per la democrazia greca, che egli condivideva con i maggiori esponenti dell'illuminismo, da cui in fondo l'aveva ripresa. [...] Anche se Marx era senza dubbio convinto che lo spirito comunitario della democrazia greca giustificasse la sua tesi che vedeva nell'arte della Grecia antica "sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili", egli in tal modo veniva meno, in realtà, a quella fede nel progresso che caratterizzava tanta parte della sua filosofia. E così facendo — non diversamente da Hegel — rifletteva almeno parzialmente l'influsso subíto in gioventù dalla moda artistica predominante...¹

In verità quello che piuttosto risulta qui esser venuto meno è l'autonoma conoscenza dell'oggetto di cui discute e con ciò la reputazione stessa del pensiero borghese, che non ha più nulla da perdere ma neppure più nulla da quadagnare dalla propria prolungata agonia.<sup>2</sup>

A conclusione di questa parte, un interesse ben diverso possiamo invece ricavare ancora una volta dalla lettura della citata introduzione al romanzo giovanile di Marx:

Questo singolare libretto, ogni volta che è stato pubblicato, ha messo in imbarazzo i suoi editori, che hanno cercato di cautelarsi con gli acquirenti sbandierando sin dalla copertina che — nonostante tutte le apparenze — le poche pagine del volume contengono l'«edizione integrale» del testo di Marx. Perché tale premura? Basta sfogliare il romanzo e ci si rende immediatamente conto di quale sia la difficoltà che si intende aggirare con tale precisazione. Scorpione e Felice comincia dal capitolo X del primo (a dire il vero) unico libro, per giunta con un esplicito riferimento a quanto avvenuto nel capitolo precedente [inesistente]; si passa poi al dodicesimo... Manca qualcosa, pensa subito il lettore: il testo è tagliato, o per lo meno incompleto. Naturalmente, poiché Marx non ha mai dato alle stampe il suo libro, niente impedisce di credere che almeno una parte di questi buchi sarebbero stati riempiti, ma a lettura ultimata l'impressione è piuttosto che anche queste lacune (o almeno un certo numero di esse) facessero parte sin dall'inizio del piano di Scorpione e Felice. In altre parole siamo alle prese con un testo deliberatamente stravagante: una storia che non ha un vero inizio e che non conduce a nessuna conclusione, un libro ossessivamente digressivo, in cui — capitolo dopo capitolo — il narratore moltiplica i finti indizi e coltiva le nostre aspettative solo per meglio deluderle in un secondo momento. Un romanzo pensato deliberatamente per non approdare da nessuna parte ma per perdersi in una serie virtualmente infinita di chiose, correzioni ed esemplificazioni che germogliano ad ogni pagina sulla esilissima trama frenando sul nascere qualsiasi svolgimento narrativo degno di questo nome con una discussione sui presunti benefici del principio del maggiorascato da poco reintrodotta dal governo prussiano, una parodia dell'empirismo di Hume e un lungo excursus filologico sulla possibili etimologia (tutte assurde) del nome di uno dei

ad articoli di un giornale scandalistico parigino, bastano a mostrare la differenza tra lo spregiudicato libertinaggio untuoso dei predicatori di corte e quello dei più ghiotti pettegolezzi erotici...». In tali premature "sperimentazioni" editoriali non sembrano risuonare, anticipate di oltre un secolo, forme e modi espressivi Dada e pop-artistici? Elzevirista ufficiale della *Neue Rheinische Zeitung* di Colonia, Weerth era fin dal 1845 annoverato da Marx tra i suoi amici più fidati e risoluti, ed Engels lo considerava il primo e più notevole poeta del proletariato tedesco... E il *Manifesto* stesso sembra presentare - con la scelta del titolo spudorato con cui si rivolge alla pubblica opinione — un analogo tenere il polso anche alle espressività antiformali che sorgevano nel clima delle rivoluzioni del 1830 e 1848. — Per quanto lo teniamo in scarso conto, in queste ultime nostre annotazioni, abbiamo visto riconosciute alle opere di Marx ed Engels anche un ruolo e un valore letterario; ma mentre Mittner le assume solo per le idee, Wilson sembra coglierne la specificità artistica e letteraria.

<sup>1 -</sup> D. D. Egbert, *Arte e sinistra in Europa*, cit., pag. 106 e 107. — Per quanto rabberciata, è chiaro che la bizzarra costruzione di quest'ultimo capitolo aveva di mira la conclusione - comunque risibile — di questo autore.

<sup>2.</sup> Recentemente un brillante archivista di sé stesso (novello Jean Paul, ricco però solo d'una erudizione ben amministrata che gli impedisce la capacità fantasiosa del tedesco) lamentandosi della mancanza di una analisi dello stile letterario del Manifesto si è deciso a farla lui, fornendoci piuttosto un'analisi della struttura retorico-argomentativa, dato che «si tratta di un testo formidabile che sa alternare toni apocalittici e ironia, slogan efficaci e spiegazioni chiare e — ...a parte la capacità certamente poetica di inventare metafore memorabili, il Manifesto rimane un capolavoro di oratoria politica... — dovrebbe essere religiosamente analizzato ancora oggi nelle scuole per pubblicitari» [Cfr., Umberto Eco, Sullo stile del Manifesto, in La filosofia e le sue storie — L'età contemporanea, a cura di U. Eco e R. Fedriga, ed. Laterza, Bari 2014]. - Anche così ridotto a depliant pubblicitario, e proprio per questo, il Manifesto sembra accordarsi perfettamente (seppure ne avesse bisogno) con la nostra temeraria costruzione dei fatti intesa a vedere Marx ed Engels fare esperienza diretta di anticipazioni di futuro anche in arte — e che nel Manifesto possa vedersi null'altro che un sagace depliant (warholiano o beuyssiano) solo in un finale di partita (beckettiano) può anche accadere. Una analisi dello stile letterario del Manifesto continua dunque a mancare, ma non ci manca, e nulla di sostanziale qui è manchevole per la nostra rivoluzione.

personaggi, il sarto Merten... Gli acidi dell'ironia di Marx si rivolgono anzitutto contro il romanzo stesso. Il libro sembra procedere, nuovi personaggi entrano in scena ma, per quanto vada avanti, il lettore non riesce a trovare un solo punto di appoggio sicuro. Al contrario, più i capitoli si accumulano (con i consueti salti), più diventa difficile seguire gli interventi capricciosi del narratore, che si diverte a portarci fuori strada ogni volta che crediamo di avere afferrato finalmente il bandolo della matassa e di intravedere tra le chiose e le postille un principio di trama. Niente da fare. A seconda del suo gusto e del suo umore, il lettore detesterà allora *Scorpione e Felice* — o invece, nonostante tutte le stonature, gli riconoscerà il merito di aver portato alle estreme conseguenze la sua critica di tutte le convenzioni (narrative e non) e di avergli trasmesso un singolare sentimento di irrealtà. In ogni caso, quale che sia il suo verdetto finale verso l'umorismo di *Scorpione e Felice*, dovrà riconoscere di avere a che fare con un Marx romanziere che si colloca esattamente agli antipodi del modello di letteratura piattamente mimetica che siamo portati ad associare al così detto realismo socialista.¹

Queste parole di un giovane storico della letteratura che non pare allevato alla catechistica influenza dei partiti formali, incoraggiano la nostra convinzione che tanto nella *Lettera al padre* quanto in *Scorpion und Felix* c'è più sostanza dottrinale ed artistica di quanto si è stati finora disposti a trovarvi.



Arnold Ruge tra i «Freien» di Berlino - Da sinistra a destra: Arnold Ruge, Ludwing Buhl, Karl Nauwerck, Bruno Bauer, Otto Wigand, Edgar Bauer, Max Stirner, Eduard Meyen, due sconosciuti, Karl Friedrich Köppen In alto a sinistra, lo scoiattolo (das Eichhörnchen) allude al ministro della cultura Eichhorn.

<sup>1 -</sup> G. Pedullà, *Introduzione* cit., pgg. XXII, XXIII e XXIV.

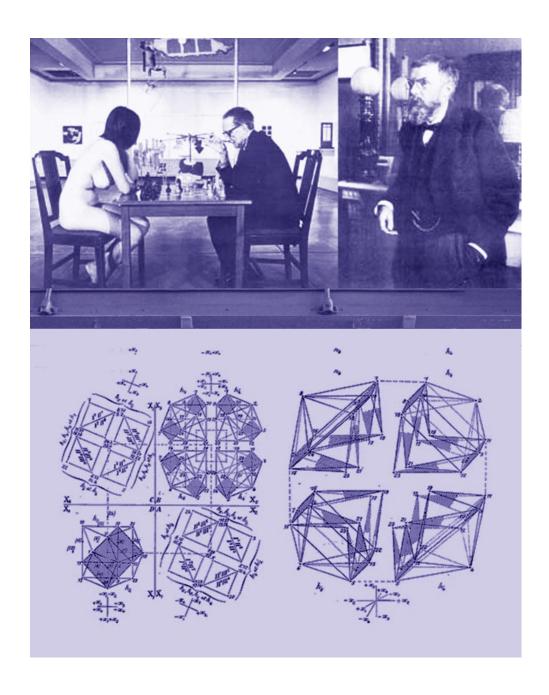


# Henri Poincaré, Marcel Duchamp and Innovation in Science and Art

Non si possono immaginare due personalità più diverse del matematico, fisico e poliedrico a tutto tondo, Henri Poincaré (1854-1912) e l'artista Marcel Duchamp (1887-1968).

Seppure sintonizzato squisitamente com'era con l'ironia, Duchamp sarebbe stato felice di questo abbinamento, tanto più, come verrà mostrato, che alcune delle sue idee sull'arte possono essere ricondotte alle pubblicazioni di Poincaré.

Poincaré, una solida figura del diciannovesimo secolo, era un simbolo dell'establishment, con cinque cattedre contemporaneamente e l'appartenenza all'Académie des Sciences e all'Académie Française — una combinazione efficace a renderlo doppiamente immortale. Né intaccava la sua posizione sociale il fatto che suo cugino era Raymond Poincaré, influente uomo politico, presidente della Repubblica francese durante la prima guerra mondiale e in seguito capo del governo.



Per temperamento, Henri Poincaré era un conservatore; matematico immensamente produttivo, con un torrente di quasi 500 articoli pubblicati sulla matematica, molti dei quali hanno anticipato scoperte fondamentali in svariati argomenti dell'aritmetica della topologia e della probabilità, nonché in diversi campi di frontiera della fisica matematica, incluso l'inizio — nel suo libro sulla meccanica celeste — di quella che attualmente viene chiamata teoria del caos <sup>1</sup>. E tutto ciò è stato svolto con attenzione intensa e rapidità,

\_

<sup>1 .</sup> Per gli elenchi delle pubblicazioni di Poincaré, vedi Ernest Lebon, *Henri Poincaré*, Gauthier-Villars, Parigi 1912: e G. Mittag-Leffler nella rivista scientifica *Acta Mathematica 38* (1921) pp. 3-35. Per il lavoro matematico che ha portato alla teoria del caos, vedere il saggio introduttivo di Daniel L. Goroff a *Henri Poincaré*, *New Methods of Celestial Mechanics*, vol. 1, ed. American Institute of Physics e Springer Verlag, New York 1993.

attraverso lavori finiti uno dopo l'altro. Inoltre, giustamente parlando di se stesso non solo come specialista ma come "portatore di cultura" del genere europeo, Poincaré scrisse anche con limpida razionalità di storia, psicologia e filosofia della scienza (compresa la sua filosofia del *convenzionalismo*) in libri talmente popolari (come *La Science et l'Hypothése*<sup>1</sup>) che per le persone colte in tutto il mondo — ma specialmente in Francia - erano considerate una lettura obbligata.

Dall'altra parte abbiamo invece il nostro Marcel che, di 33 anni più giovane, nel suo modo molto più segreto e sotterraneo, contribuisce a modellare la sensibilità estetica del ventesimo secolo. Il poeta e critico Octavio Paz arrivò al punto di scrivere, nelle prime frasi del suo libro su Duchamp, "Forse i due pittori che hanno avuto la maggiore influenza sul nostro secolo sono Pablo Picasso e Marcel Duchamp: il primo con le sue opere; il secondo da una sola opera che non è altro che la negazione del lavoro nel senso moderno della parola" <sup>2</sup>. Come suggerisce questa citazione, Duchamp era a suo modo un erede di quel forte movimento del tardo diciannovesimo secolo che era l'anarchismo francese, ed ha espresso la sua ammirazione per una bibbia dell'anarchismo: *L'Unico e la sua proprietà*, di Max Stirner, pubblicato per la prima volta in tedesco nel 1844 e

Duchamp fu co-fondatore del gruppo Dada di New York e amava scioccare l'establishment, definendosi in uno dei suoi articoli del 1915, un iconoclasta. Era irriverente, brillantemente scherzoso, casualmente fuorviante, uno sperimentatore dell'erotismo nell'arte - l'antitesi della convenzione borghese (fig. 2). Potrebbero volerci anni per portare a buon fine un progetto; scriverà diverse centinaia di note private lungo la strada e alla fine pubblicherà diverse scatole di queste note in facsimile. Ma ha anche prodotto tranquillamente una grande opera, pur fingendo, o almeno facendo finta di fingere, di essere sempre stato l'uomo più indifferente, il più décontracté nel vasto mondo di Dio.

Eppure, nonostante tutte le loro differenze di superficie, cercherò di indicare che le menti di queste due icone, Poincaré e Duchamp, si intersecano come due piani in uno degli spazi geometrici superiori.

tradotto in molte lingue volte 3.

Per prima cosa, facciamo una migliore conoscenza di Poincaré. Come diceva uno dei suoi biografi, Jean Dieudonné, gli insegnanti di Poincaré al liceo della sua nativa Nancy, dove Poincaré solo raramente prendeva appunti in classe, lo avevano presto identificato come "il mostro della matematica", e tale rimase fino alla sua morte, sopraggiunta all'età di 58 anni, nel 1912: l'anno in cui il venticinquenne Marcel stava appena iniziando.

Poincaré era un genio matematico dell'ordine di Carl Friedrich Gauss. Non ancora trentenne divenne famoso nel mondo per la sua scoperta, tramite un ingegnoso uso della geometria non euclidea, di quelle che chiamò funzioni fuchsiane.

Sebbene Poincaré generalmente si tenesse bene informato sulle nuove idee in matematica, su questo particolare argomento il suo biografo si permette di osservare che "l'ignoranza di Poincaré della letteratura matematica, quando inizia le sue ricerche, è quasi incredibile. . . . Di certo non aveva mai letto Riemann " <sup>4</sup> - riferendosi a Bernhard Riemann, lo studente di Gauss che per primo ha definito la varietà n-dimensionale in una conferenza del giugno 1854. Quella conferenza (pubblicata più tardi) e la conclusiva raccolta degli appunti di Riemann in tre volumi, inaugurando un tipo di geometria non euclidea, è generalmente riconosciuta come un monumento nella storia della matematica.

Per oltre 2000 anni, gli *Elementi* di Euclide avevano regnato sovrani, spiegando con pochi assiomi le proprietà delle figure geometriche più complesse e il modo di ottenerle sia sul piano che nello spazio tridimensionale (3D). Ancora oggi, Euclide rimane la disperazione della maggior parte degli scolari alle loro prime lezioni; ma per certe menti i suoi *Elementi* erano e sono un momento culminante della conoscenza umana.

<sup>1 .</sup> Henri Poincaré, La Science et l'Hypothèse, Flammarion, Parigi, 1902.

<sup>2 .</sup> Octavio Paz, Marcel Duchamp: Appearance Stripped Bare, Viking Press, New York 1978, p. 1.

<sup>3.</sup> Citato in Linda Dalrymple Henderson, Duchamp in Context (Princeton Univ. Press, Princeton, NJ, 1998) pp. 61-62.

<sup>4 .</sup> Dictionary of Scientific Biography, Vol. 11 (Charles Scribner's Sons, New York 1973) p. 53.

<sup>—</sup> Immagine pag. 43: - in senso orario: Duchamp con Eve Babitz nella retrospettiva di Pasadena del 1963 (Photo Julian Wasser.); Henri Poincaré nel frontespizio della rivista *Acta Mathematica* 38 (1921); due tavole di E. Jouffret, tratte dal suo *Traité élémentaire de géométrie à quatre dimensions et introduction à la géométrie à n dimensions* (Paris: Gauthier-Villars, 1903).

Per Albert Einstein, che ricevette all'età di 12 anni quello che chiamò "santo", il suo libro di geometria euclidea fu un vero e proprio "prodigio". Scrisse: "Qui c'erano delle asserzioni... che, sebbene niente affatto evidenti, potevano tuttavia essere provate con tale certezza che ogni dubbio sembrava essere fuori questione. Questa lucidità e certezza hanno fatto su di me un'impressione indescrivibile..." <sup>1</sup>.

Anche Galileo fu stordito dal suo primo incontro con Euclide. Si dice che da giovane, destinato a diventare un medico, gli capitò di entrare in una stanza in cui veniva spiegata la geometria euclidea. Ne venne stregato e lo mise sulla strada della ricerca delle basi matematiche dei fenomeni naturali.

Per Immanuel Kant, naturalmente, la geometria euclidea era una necessità così ovvia per pensare alla matematica e alla natura che la proponeva come una esemplare sintesi a priori da costruirvi la trave portante della sua filosofia.

Ma dalla prima parte del diciannovesimo secolo, una ribellione a lungo covata prese a ribollire contro l'egemonia della geometria euclidea e specialmente per il suo cosiddetto quinto assioma; ossia, come i nostri libri di scuola descrivono maldestramente, che attraverso un punto vicino ad una linea retta può essere disegnata solo una linea che è parallela ad essa, ed entrambe si intersecano solo all'infinito. Qui i principali ribelli erano Riemann, l'ungherese János Bolyai e il russo Nicolai Ivanovich Lobachevsky che, contravvenendo al quinto assioma, originavano altre geometrie.

L'iniziale ignoranza di Poincaré su questa particolare letteratura può definirsi felice, non solo perché la prosa turgida di Riemann non è divertente, ma soprattutto perché grazie ad essa l'approccio di Poincaré era libero di manifestarsi in modi del tutto personali e originali.

Ш

È facile documentare il conservatorismo intellettuale di Poincaré, come ad esempio il suo rifiuto di accettare la teoria della relatività di Einstein e di aggrapparsi alla nozione di etere. Ma abbiamo imparato che, nella scienza come nelle arti, sono specialmente quegli innovatori molto al di sopra delle tradizionali competenze e sensibilità ad essere anche i meno ostacolati intellettualmente.

Tendono ad assumere ciò che comunemente a noi si mostrano come elementi contraddittori che tuttavia nutrono in un qualche modo la loro creatività. E ci sono anche molte prove della volontà di Poincaré di affrontare con forza dei cambiamenti improvvisi. Questo tratto del suo carattere è emerso in modo sorprendente riquardo le sue idee attorno alla psicologia dell'invenzione e della scoperta.

Il riferimento qui può essere familiare, ma è così sorprendente che merita comunque di essere menzionato e letto con gli occhi degli artisti del tempo.

Mi riferisco alla conferenza "L'invenzione matematica", che Poincaré ha concesso nel 1908 alla Société de Psychologie di Parigi. Il bravo matematico Jacques Hadamard ha osservato che quella conferenza "getta una luce splendente sui rapporti tra il conscio e l'inconscio, tra il logico e il fortuito, che stanno alla base del problema [dell'invenzione in campo matematico]" <sup>2</sup>.

In quella conferenza, Poincaré raccontava della sua prima grande scoperta: la teoria delle funzioni fuchsiane e dei gruppi fuchsiani. Da due settimane aveva affrontato l'argomento con una strategia (tipica della matematica) cercando di dimostrare che tali funzioni non potevano esistere, e riferì nella sua conferenza: "Una sera, contrariamente alla mia abitudine, bevevo caffè nero e non riuscivo a dormire. Le idee si affollavano. Le ho sentite collidere tra loro finché le coppie non si sono unite, per così dire, creando infine una combinazione stabile" <sup>3</sup>. Durante quella notte insonne scoprì che poteva effettivamente costruire una classe di quelle funzioni, sebbene non sapesse ancora come esprimerle in una forma matematica adatta.

Poincaré ha spiegato in modo più dettagliato:

Giusto in quel periodo, mi ero allontanato da Caen, dove vivevo, per fare un'escursione geologica... L'occasione del viaggio mi ha fatto dimenticare il lavoro matematico che stavo svolgendo. Arrivati a Coutance, prendemmo un omnibus per andare da qualche parte, e nel momento in cui mettevo il piede sul gradino, mi è venuta l'idea, senza che nulla nei miei pensieri precedenti gli avesse aperto la strada, che le trasformazioni che avevo usato per definire le funzioni fuchsiane fossero identiche a quelle della

<sup>1.</sup> Paul A. Schilpp, in Albert Einstein: Philosopher-Scientist (Library of Living Philosophers, Inc., Evanston, IL. 1949) p. 9.

<sup>2 .</sup> Jacques Hadamard, The Psychology of Invention in the Mathematical Field (New York: Dover, 1945) p. 12.

<sup>3 .</sup> Hadamard [7] p. 14.

Geometria non-euclidea. Non ho verificato quell'idea; non avrei avuto il tempo, dato che, dopo essermi sistemato nell'omnibus, ho proseguito una conversazione già iniziata, ma ho provato una certezza perfetta. Al mio ritorno a Caen, per motivi di coscienza, ho verificato i risultati con tutto comodo <sup>1</sup>.

Poincaré analizzò queste intuizioni in questi termini: "La prima cosa che colpisce di più è l'apparizione di un'illuminazione improvvisa, un segno manifesto di un lungo lavoro precedente e inconscio. Il ruolo di questo lavoro inconscio nell'invenzione matematica mi sembra incontestabile." "Sembra, in questi casi, che uno sia presente al proprio lavoro inconscio, reso particolarmente sensibile dalla coscienza sovraeccitata" <sup>2</sup>.

Hadamard raccolse una serie di rapporti simili, in cui dall'incubazione continua sotterranea del subconscio appariva — in modo discontinuo e come una rottura di sorprendente intensità — la soluzione consapevole. Menzionò lo stesso Gauss, che parlò di una tale rottura come "un improvviso lampo di luce" e altre simili osservazioni espresse da Hermann Helmholtz, Wilhelm Ostwald e Paul Langevin — per non dimenticare Mozart, che parlò in modo memorabile della fonte dei suoi pensieri musicali come segue : "Da dove e come vengono? Non lo so, e non ho niente a che fare con questo."

Lo stesso Poincaré confessò la perplessità sulla fonte delle sue idee. Nel testo integrale del discorso di Poincaré del 1908, presto ampiamente letto nel capitolo 3 del suo popolare libro *Scienza e Metodo* (1908), confessò: "Sono assolutamente incapace persino di aggiungere senza errori, [e] allo stesso modo sarebbe, ma un povero giocatore di scacchi" <sup>3</sup>. Ma ha continuato a riferire di avere, l'impressione, per così dire

dell'intuizione, di questo ordine [per cui gli elementi del ragionamento devono essere posti] in modo tale che io possa percepire l'intera argomentazione a colpo d'occhio... Con questa sensazione possiamo afferrare l'intuizione di ordine matematico e ci permette di indovinare le armonie e le relazioni nascoste...<sup>4</sup>

In realtà, dopo l'intuizione arriva il travaglio: l'invenzione è il discernimento, la scelta. Ma per questo, deve essere data priorità alla sensibilità estetica nel privilegiare i fenomeni inconsci, "bellezza ed eleganza"<sup>5</sup>. Tra i suoi lettori, quanto deve essere sembrato congeniale agli artisti!

Poincaré aveva già discusso la natura della scoperta soprattutto in *Scienza e Ipotesi*. Un punto che in quel momento andava a colpire in modo particolare la certezza dei lettori francesi, era che i concetti e le ipotesi non ci sono date in modo univoco dalla natura stessa, ma sono in larga misura convenzioni scelte dal personale ricercatore per ragioni di convenienza, guidato da quella che Poincaré chiama "predilezione"<sup>6</sup>. Riguardo poi i principi della geometria, ha espresso la convinzione che si tratta solo di "convenzioni"<sup>7</sup>. Tuttavia, tali convenzioni non sono arbitrarie e alla fine devono conseguire in una matematica che "è sufficientemente d'accordo" con ciò che "possiamo confrontare e misurare per mezzo dei nostri sensi".

La Parte II di *Scienza e Ipotesi*, composta da tre capitoli, era dedicata alle geometrie non euclidee e multidimensionali. In quelle pagine non ci sono né equazioni né illustrazioni, ma grandi prodezze di tentativi di chiarimento per analogia. Per dare un solo esempio ampiamente notato: Nel tentativo di rendere plausibile lo spazio complesso della geometria superiore, Poincaré ha introdotto una differenza tra lo spazio geometrico e lo spazio concettuale o "rappresentativo". Quest'ultimo ha tre manifestazioni: spazio visivo, spazio tattile e spazio motorio. L'ultimo di questi è lo spazio in cui ci muoviamo, di cui scrive, evidenziato in corsivo, "*Lo spazio motorio avrebbe tante dimensioni quanti muscoll*"8.

Ш

A dire il vero, questi e altri tentativi di Poincaré di divulgare le geometrie superiori devono aver eccitato solo il lettore profano non adeguatamente informato.

<sup>1 .</sup> Hadamard [7] p. 13.

<sup>2 .</sup> Hadamard [7], pp. 14-15.

<sup>3 .</sup> Henri Poincaré, *Science and Method* (Dover, New York 1952) p. 49. Originariamente pubblicato come Science et Méthode (Paris: Flammarion, 1908).

<sup>4 .</sup> Poincaré [11], pp. 49-50.

<sup>5 .</sup> Poincaré [11] p. 396.

<sup>6 .</sup> Poincaré [2] p. 167.

<sup>7 .</sup> Poincaré [2] p. 50.

<sup>8 .</sup> Poincaré [2] p. 55.

Fortunatamente, proprio in quel momento l'aiuto arrivò attraverso la divulgazione di queste idee da parte di altri, che migliorarono ulteriormente il barlume di matematica superiore nella immaginazione dei giovani artisti a Parigi. Uno di questi libri ha un ruolo importante nella nostra storia. Nel 1903, un anno dopo *Scienza e Ipotesi*, fu pubblicato a Parigi un volume intitolato *Trattato elementare sulla geometria di quattro dimensioni*. Un'introduzione alla geometria di n-dimensioni <sup>1</sup>. In esso, le idee e le pubblicazioni di Poincaré sono richiamate in modo specifico e ripetuto, dalla seconda pagina in poi. L'autore era una figura ormai quasi dimenticata, il matematico E. Jouffret (la lettera E. nasconde i suoi meravigliosi nomi di battesimo: Esprit Pascal). Nel 1906 aggiunse un trattamento più rigoroso, nel suo volume *Mélanges de géométrie à quatre dimensions*<sup>2</sup>. Ci sono anche molte prove che un amico della cerchia di artisti a Parigi, un agente assicurativo di nome Maurice Princet, era ben informato sulla nuova matematica e fungeva da intermediario tra i pittori e i libri come quelli di Jouffret. C'è una ricchezza di borse di studio da storici dell'arte in questo caso; secondo me il miglior presentatore dell'impatto, specialmente dei libri di Jouffret, è Linda Dalrymple Henderson, che ne ha discusso in due volumi: *La quarta dimensione e la geometria non euclidea nell'arte moderna* e anche *Duchamp in Context*<sup>3</sup>.

Trarrò da queste fonti senza vergogna.

Naturalmente la geometria non euclidea era in circolazione da molti decenni, Lobachevsky ne scriveva nel 1829 e Bolyai nel 1832. Ma fino al 1860 entrambi furono poco letti persino dai matematici.

Poi, per due decenni attorno al 1900, una crescente ondata di letteratura, professionale e popolare, alimentò l'entusiasmo per quella quarta dimensione spaziale invisibile.

Questo fenomeno culturale potrebbe avere una varietà di possibili spiegazioni. Innanzitutto, non bisogna dimenticare che questa branca della matematica era ancora in prima fila nel vivace dibattito tra gli stessi matematici. C'erano circa 50 professionisti significativi in Europa e negli Stati Uniti che lavorano in quell'area. In secondo luogo, a prescindere da costoro, la nuova geometria poteva rappresentare un concetto liberatorio, suggerendo una sfera di pensiero immaginativa non necessariamente connessa al mondo fisico materialistico che era stato presentato dalla scienza del diciannovesimo secolo - che in ogni caso era essa stessa in rivolta grazie a una splendida serie di nuove scoperte. E, soprattutto, le nuove geometrie si prestavano a meravigliosi e persino mistici eccessi dell'immaginazione, specialmente tra artisti figurativi, musicisti e letterari.

Tra questi Dostoevskij, HG Wells, lo scrittore di fantascienza Gaston de Pawlowski, l'Alfred Jarry della patafisica, Marcel Proust, il poeta Paul Valéry, Gertrude Stein, Edgar Varèse, George Antheil, gli influenti cubisti Albert Gleizes e Jean Metzinger, e così via - per non parlare di Ouspensky e dei Teosofisti.

Alcuni pittori erano espliciti sul loro interesse. Kazimir Malevich ha dato il sottotitolo *Masse di colore nella quarta dimensione* ad una sua opera del 1915 e, nel 1947, il surrealista Max Ernst ha eseguito un dipinto che ha intitolato *L'homme intriqué par le vol d'une mouche non-euclidienne.* 

#### IV

Per gli artisti francesi che nel primo decennio circa del nuovo secolo si interessano a questi argomenti, le pubblicazioni di Poincaré stimolano il loro appetito. Trovarono che i suoi scritti particolarmente simpatici non solo per la sua abilità letteraria e retorica ma perché difendevano le nuove geometrie come convenienze o convenzioni piuttosto che come a priori sintetici o come fatti di esperienza, e inoltre apprezzavano la sua opposizione di ridurre la matematica a logica, sottolineando invece, come abbiamo visto, l'importanza e il ruolo dell'intuizione,

A dire il vero, Poincaré ha messo in guardia dai tentativi di facili rappresentazioni visive. Si potrebbe avvicinarlo, avvicinarlo per analogia, proprio come alla creatura nella caverna di Platone, che vede sul suo muro solo le ombre proiettate da persone che si muovono fuori, e che può indurre non solo della loro esistenza, ma anche della loro tridimensionalità. Oppure si potrebbe immaginare di aiutare una creatura

<sup>1 .</sup> E. Jouffret, *Traité élémentaire de géométrie à quatre dimensions et introduction à la géométrie à n dimensions* (Gauthier-Villars, Paris 1903).

<sup>2 .</sup> E. Jouffret, Mélange de géométrie à quatre dimensions (Gauthier-Villars, Parigi 1906).

<sup>3 .</sup> Vedi Henderson, *Duchamp in Context* [4] e Linda Dalrymple Henderson, *The Fourth Dimension e Non-Euclidean Geometry in Modern Art* (Princeton Univ. Press, Princeton, NJ 1983). Vedi anche l'articolo di Henderson, "The *Large Glass"*, in Leonardo 32, n.2, 113-126 (1999).

bidimensionale  $(2D)^*$ , che vive interamente su un piano, a capire come è un cono tridimensionale: prendere un cono (diciamo una carota), fare un gran numero di infinitamente sottili fette di questo posare sul piano le fette di varie dimensioni così che questa creatura possa ispezionarle strisciando attorno a loro. Alla fine avrà l'idea del cono. Così come potremmo osservare in tre o due dimensioni che cosa è una figura, in modo analogo nel 1902 Poincaré aveva descritto come possa rappresentarsi una figura esistente solo nella quarta dimensione: "Possiamo prendere dalla stessa [figura quadridimensionale] diverse prospettive da diversi punti di vista", come anche ruotarla, tagliarla, ecc. Duchamp stesso, in uno dei suoi appunti nella sua opera A l'infinitif, scrisse: "L'insieme di queste percezioni tridimensionali delle figure a 4 dimensioni sarebbe il fondamento per la ricostruzione della figura a 4 dimensioni."

Nei documenti di lavoro di Duchamp, abbiamo persino le prove — per così dire, la pistola fumante — che è stato affascinato dal *Treatrise* sulla geometria quadridimensionale (4D) di Jouffret.

Details of execution Détaits d'exacting. Dimensions = Plans. Dirumines - Plany. Size of the canvas. grawer delatole. The shadow\_cast by a 4-dimensional figure Combe porte d'une figue à 4 dimensions on our space is a 3-dimensional shadow (see - Jouffret Geom. à 4 dim. 3 Dranjare (my forflet from a 4 min page 166 3 describer tigue,) Sections # BASHA tridimous souls, page 186. last 3 lines.) Three-dimensional sections of four-dimensional figures by a space;
by analogy with the method by which de, figur, quaridially por un espari. analyje are l'priciti de, architecte qui descripe le plan de charry by analogy with the method by which architects story of a house, a 4-dim'l figure can be de étage d'un maisn, une fique (in each one of its stories) by three-dimensional sections. Sections tridinains unelles, Charles These different stories will be bound les differents étages sorent relis chatun à charin, par la 4 me din. to one another by the 4th dim. Construct all the 3-dim'l states of the 4-dim'l Constitute truy by Etil to Blingth. de la figure & Whitings. Comme on determine town be under whom on fair attended tits: figure, the same way one determines all the planes Une figure Hingel. at Arrows sous un or sides of a 3-dim'l figure-in other words: a d'espect Bingth qui font les sections de cote figure thingst area of not infini A 4-dim'l figure is perceived (?) through an ∞ of 3-dim'l sides which are the sections d'espaces (à 3im) qui enveloppent cette of this 4-dim'l figure by the infinite numb. Figure. - autumnt dit: on peut tourner of spaces (in 3 dim.) which envelope this ospantous de la figure Dinylle selon figure. - In other words: one can move les 4 directions de l'étendue. Verpont dies around the 4-dim'l figure, according to the 4 directions of the continuum.

Nelle sue ampie note del 1912-1914, preparate per la costruzione del suo *Large Glass* mai finito, scrisse (vedi fig. pag.481) un passaggio nel libro di Jouffret su come un'ombra 2D viene proiettata da una figura tridimensionale. Duchamp ha sottolineato un'analogia:

L'ombra proiettata da una figura a 4 dimensioni nel nostro spazio è un'ombra tridimensionale (vedi - Jouffret Géom. a 4 dim. Pagina 186 . ultime 3 righe.)... Costruisci tutti gli stati 3-dim. della figura 4-dim., allo stesso modo in cui si determinano tutti i piani o lati di una figura 3-dim. — in altre parole: viene

\* . N.d.R. — Ci piace qui ricordare *Flatlandia*, il romanzo fantastico a più dimensioni del 1884 scritto da Edwin Abbott Abbott. Narra la vita di un abitante di un ipotetico universo bidimensionale che entra in contatto con l'abitante di un universo tridimensionale. È un racconto molto popolare tra gli studenti di matematica e più in generale tra gli studenti di facoltà scientifiche, perché affronta da un punto di vista molto originale il concetto di un mondo a più dimensioni. Dal punto di vista letterario è famoso anche per essere una satira della società vittoriana, mentre filosoficamente critica il riduzionismo positivista (da Wikipedia). Segnaliamo inoltre che alla *Flatlandia* descritta da Abbot ha fatto ricorso anche il fisico e matematico della Columbia University Brian Greene nel suo lavoro sulle superstringhe e le pluralità dimensionali, *L'universo elegante* (Einaudi editore, Torino 2000), pag. 169 e oltre.

48

-

<sup>1.</sup> Da Marcel Duchamp, Notes and Projects for the Large Glass, Arturo Schwartz, ed. (New York: H.N. Abrams, 1969. 2001).

percepita una figura 4-dim. (?) attraverso un  $\infty$  di lati 3-dim., che sono le sezioni di questa figura 4-dim. dal numero infinito di spazi (in 3 dim.) che avvolgono questa figura. — In altre parole: ci si può *muovere* attorno alla figura 4-dim. secondo le 4 direzioni del continuum  $^1$ .

Non fraintendetemi; non voglio affatto mostrare Duchamp come un qualsiasi studente che in classe prende appunti di matematica superiore, nei modi di un qualsiasi alunno. Piuttosto, dobbiamo ricordare a noi stessi che gli artisti non hanno ovviamente bisogno di ragionare con lo stesso rigore dei buoni scienziati. È probabile che i loro usi della scienza, o di affascinanti scoperte scientifiche come la quarta dimensione, siano scientificamente casuali e forse non scientifici. Grazie a Dio! Possono trasformare i resoconti della scienza in qualcosa di nuovo attraverso la loro sensibilità.

Così, ad esempio, alcuni degli pittori più avventurosi di quel periodo furono particolarmente impressionati dalla nuova idea che potessero esistere superfici e spazi con diverse curvature, che presero a deformare le figure sconvolgendo il sistema di prospettiva lineare che aveva dominato la pittura per secoli.

Si consideri ad esempio la morfologia di un corpo nello spazio n-dimensionale, in uno spazio cioè che può essere curvato, e che pertanto quel corpo viene trasportato in quello spazio da una regione all'altra. Per prepararti con un'analogia, guarda prima una parte di un globo che rappresenta la nostra Terra, ad esempio in uno stato come il Kansas, che è un territorio abbastanza rettangolare definito da due paralleli di longitudine e, perpendicolarmente ad essi, da due paralleli di latitudine. Se adesso spostiamo il Kansas lungo le due longitudini esso si mostrerebbe sempre più compresso, finendo come una fetta triangolare quando la cima dello stato raggiunge il Polo Nord. In questo spirito, si possono quindi immaginare le drammatiche distorsioni degli oggetti 3D quando si muovono nello spazio non euclideo, esibendo flessibilità e fluidità surreali

Pensieri di questo genere sembrano essere alla base di alcuni commenti di Duchamp riguardo al suo capolavoro, *The Bride Stripped Bare Bare Bachelors, Even (The Large Glass)* (Fig. 4).

Octavio Paz lo definisce "una delle opere più ermetiche del secolo" 2.

Nel pannello superiore, la struttura vagamente simile a una nuvola rappresenta una parte della Sposa. Duchamp disse a Richard e George Hamilton nel 1959 che la Sposa era "metà robot, metà quadrimensionale" e invitò Pierre Cabanne e André Breton a guardare quella parte "come se fosse la proiezione di un oggetto a 4 dimensioni" <sup>3</sup>. E ci sono svariate testimonianze a conferma che Duchamp era sempre serio quando faceva simili commenti.

Ho detto che, stando agli appunti di Duchamp, un aiuto alla sua immaginazione proveniva dal *Trattato* di Jouffret del 1903.

Jouffret si sforzò di descrivere modi indiretti per visualizzare le dimensioni superiori che avrebbero potuto essere di grande attrazione per alcuni artisti che vivevano in quel periodo rivoluzionario. Ad esempio, la Fig. 5 è tratta da quel libro. Henderson dice di quelle illustrazioni che sono i "sedici ottaedri fondamentali" di un ikosatetraedroide — composto da 24 ottaedri" proiettati su una pagina bidimensionale, frequentemente girati" per mostrare aspetti della loro terza e quarta dimensione. La seconda delle due illustrazioni di Jouffret è un esempio di una "visione trasparente" proiettata del corpo 4D <sup>4</sup>.

A questo punto non si può resistere a mostrare anche alcune opere di Picasso del 1909-1912, ad es. il suo ritratto del 1910 di Wilhelm Uhde. La sua complessa costruzione è basata, nelle parole di Henderson, su una "varietà di piani e angoli visti da diversi punti di vista"<sup>5</sup>, che hanno una suggestiva somiglianza con le faccette triangolari nelle figure "trasparenti" di Jouffret, risultanti dalla proiezione su due dimensioni di oggetti quadridimensionali. Come in altri dipinti fatti in quegli anni da Picasso e da altri della sua cerchia, c'è qui un'ambiguità della forma, certamente un allontanamento dalla tradizionale vecchia prospettiva tridimensionale che aveva dominato la maggior parte della pittura dal Rinascimento. Ma Henderson ci mette in guardia: "In nessun modo viene suggerita una relazione strettamente causale tra la geometria n-dimensionale e lo

2 . Faz [5] p. 29. 3 . Henderson [19] p. 57.

<sup>1 .</sup> Tra le molte altre citazioni di Duchamp sul suo interesse per la geometria 4D, si veda una recente pubblicazione di Stephen Jay Gould e Rhonda Roland Shearer, "*Boats and Deckchairs*", *Natural History* (dicembre 1999). Un buon resoconto non matematico del primo uso della quarta dimensione da parte degli scienziati è di Alfred M. Bork: " *The Fourth Dimension in Nineteenth-Century Physics*,", Isis 55 (1964) pp. 326-338.

<sup>2 .</sup> Paz [3] p. 29.

<sup>4 .</sup> Henderson [19] p. 57.

<sup>5 .</sup> Henderson [19] p. 58.

sviluppo dell'arte di Picasso e Braque"<sup>1</sup>; e tra i molti fattori che possono aver influenzato quegli artisti — alcuni ovvii, altri quasi inconsci — mette anche le nuove radiografie fornite dai raggi X, che davano prove tangibili delle limitate capacità percettive dell'occhio umano non assistito.



٧

Qui, tuttavia, mi trovo nel mezzo di un campo minato in cui si combattono enormi battaglie da storici dell'arte. Mi ritiro con cautela.

Si è tentati di cercare rifugio nell'idea suggestiva espressa dal filosofo José Ortega y Gasset. Scrivendo nel suo libro *The Modern Theme* (pubblicato in inglese nel 1933) il motivo per cui, ad esempio, la relatività è sorta in quel dato momento, Ortega ha detto che la questione più rilevante non è che il trionfo di una particolare teoria "influenzerà lo spirito dell'umanità imponendogli l'adozione di un percorso definito "in cui gli

<sup>1 .</sup> Henderson [19] p. 58.

<sup>—</sup> Immagine: Marcel Duchamp, *The Bride Stripped Bare by Her Bachelors, Even (The Large Glass)*, 1915–1923; Philadelphia Museum of Art.

innovatori in molti campi diversi si trovano a fare cose analoghe. Piuttosto, "Ciò che è veramente interessante", continua, "è la proposizione inversa; che lo spirito dell'uomo procede, di sua propria iniziativa, su un percorso definito "e che questo processo permette a una teoria di nascere e manifestarsi in diverse forme, producendo" profonde variazioni nella mente dell'umanità".

Qui, il filosofo arriva pericolosamente vicino a invocare lo *Zeitgeist*, quell'abisso oscuro che ha inghiottito tutti coloro che hanno tentato di scrutare dentro di esso. E.H. Gombrich avvertì del pericolo in queste parole: "Ovviamente c'è qualcosa nell'intuizione hegeliana che nulla nella vita è mai isolato, che ogni evento e ogni creazione di un periodo è collegato da mille fili con la cultura in cui è incorporato. [Tuttavia] una cosa è vedere l'interconnessione delle cose, [e] un'altra postulare che tutti gli aspetti di una cultura possono essere ricondotti a una causa chiave di cui sono le manifestazioni. [Quest'ultimo punto di vista] richiede che tutto debba essere trattato non solo come connesso a tutto il resto, ma come sintomo di qualcos'altro... Ma non vedo alcuna ragione per cui lo studio di queste connessioni dovrebbe riportarci ai postulati hegeliani dello *Zeitgeist* e del *Volkgeist* "<sup>2</sup>.

Tuttavia, in alcuni di noi rimane la sensazione inquietante che possa esistere qualcosa come uno spirito dei tempi. Lo psicologo Edwin G. Boring scrisse un affascinante saggio su questo argomento in cui, da buon positivista, cercò di demistificare il concetto dello "*Zeitgeist* come una vaga anima suprema che pervade e controlla il corpo immortale della società", mettendo al suo posto una definizione contraria per cui Zeitgeist è semplicemente "il corpo totale della conoscenza e delle opinioni disponibili in qualsiasi momento per una persona che vive all'interno di una determinata cultura"<sup>3</sup>.

Mi sembra che io mi stia piegando troppo nella direzione opposta. Basti pensare a come il turbolento nuovo mondo di idee e mezzi avrebbe potuto interagire con l'anima vigile di un artista, specialmente a Parigi durante gli ottimisti due decenni appena prima della catastrofe del 1914. Ci fu il miracolo dell'elettrificazione delle città; il futurismo che urla le nuove invenzioni come il cinema, la telegrafia senza fili e la radio, gli aerei e le automobili.

A questo aggiungete i movimenti di danza oltraggiosi, indimenticabili, disgiunti e asimmetrici introdotti dai Ballets Russes dal 1909 a Parigi, sotto Diaghilev; l'esplosione scandalosa ma irresistibilmente dissonante della *Rite of Spring* di Stravinsky, proprio nel 1913; e, non ultimo, il flusso di notizie calde che uscivano dai laboratori degli scienziati, ciascuna più spettacolare dell'ultima: raggi X, elettrone, radioattività, relatività, nucleo, la verifica definitiva di Jean Perrin dell'ipotesi atomica, la spiegazione del 1913 di Niels Bohr della struttura dell'atomo. Considera la reazione dell'artista Wassily Kandinsky nel suo libro sui primi anni del ventesimo secolo <sup>4</sup>. In precedenza aveva sperimentato un blocco nel suo lavoro artistico. Ma quando ha sentito parlare di alcune di quelle sorprendenti novità nella scienza, il suo blocco è svanito, ha percepito "un crollo del mondo intero", e quindi è stato possibile un nuovo inizio.

Se uno "spirito dei tempi", che si esprime nell'interazione delle diverse parti dei processi di scoperta e invenzione di una cultura, è più di una frase nostalgica, si può forse sperare di trovarne un esempio vivente proprio in quegli ultimi anni del banchetto. a Parigi. Qualsiasi seme fosse stato piantato nell'immaginazione degli artisti a causa della divulgazione dei matematici della nuova geometria, quei semi avrebbero anche trovato un buon nutrimento da tutte le altre influenze inseminanti di quell'epoca.

#### V١

Per concludere, un'osservazione riguardante la mia motivazione personale nel presentare questo saggio: avendo preso in considerazione i pensieri dei matematici mentre agivano sugli artisti modificando in qualunque modo il loro lavoro, dovrei notare che questo è ovviamente solo uno dei molti esempi documentabili delle interconnessioni di una parte di cultura con un'altra. Ad esempio, sappiamo tutti gli effetti che la fisica di Newton ebbe sui poeti del diciottesimo e dell'inizio del diciannovesimo secolo. Ciò che mi interessa ancora di più, sebbene non potrei mostrarlo nel caso presentato qui, è che al suo meglio questo processo è reciproco. Nella natura stessa delle questioni scientifiche più ardui si incontra spesso una sfida

<sup>1 .</sup> José Ortega y Gasset, The Modern Theme (New York: W.W. Norton, 1933) pp. 135-136.

<sup>2 .</sup> E.H. Gombrich, Alla ricerca della storia culturale (Oxford, U.K .: Oxford Univ. Press, 1969) pp. 30-31. Ringrazio uno dei miei revisori anonimi per avermi quidato a questo riferimento.

<sup>3.</sup> Edwin G. Boring, ed., The Validation of Scientific Theories (Boston, MA: Beacon Press, 1956) p. 215.

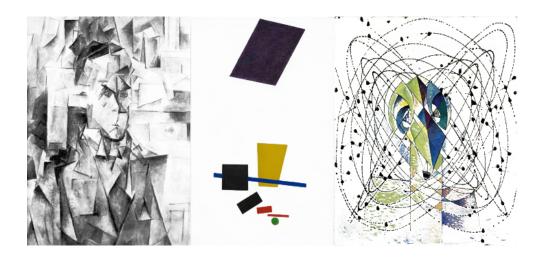
<sup>4 .</sup> Wassily Kandinsky, Rückblick (Woldemar Klein Verlag, Baden-Baden, Germania, 1955) p. 16.

umanistica, filosofica al centro di quella scientifica. La compenetrazione si rivela attraverso l'uso da parte degli scienziati di metafore e dell'immaginazione tematica, in molti casi arricchita dalla letteratura e dalla filosofia. Niels Bohr ha confessato di essere arrivato al suo principio di complementarità in parte attraverso la lettura di Søren Kierkegaard e William James.

Il programma di unificazione fisica di Einstein fu incoraggiato dalla sua lettura di Goethe e di altri autori del periodo romantico in letteratura. Esempi simili possono essere rintracciati in altre scienze, come il debito dell'astronomia di Keplero all'antica teoria musicale delle sfere e l'ispirazione di Kurt Goedel dal suo studio del neoplatonismo, di Leibniz e Kant.

Questo debito è ripagato molte volte dall'effetto che le nuove idee scientifiche possono avere su campi molto diversi. I *Principia* di Newton furono discussi dai padri fondatori come contenenti un modello per la Costituzione degli Stati Uniti. Allo stesso modo, dopo la prova sperimentale della Teoria della Relatività Generale nel 1919, ci furono decenni di trasformazione e risonanza tra filosofi come Henri Bergson, A.N. Whitehead e Karl Popper, così come tra personaggi letterari come William Carlos Williams, Archibald MacLeish, E.E. Cummings, Ezra Pound, Thomas Mann, Herman Broch e William Faulkner <sup>1</sup>.

In effetti, una cultura è mantenuta viva dall'interazione di tutte le sue parti. Il suo progresso è un processo alchemico, in cui tutti i suoi vari ingredienti possono combinarsi per formare nuovi gioielli. Su questo punto, immagino che Poincaré e Duchamp siano d'accordo con me e l'uno con l'altro, essendosi entrambi incontrati indubbiamente in una qualche parte di quell'iperspazio che, in modi diversi, amavano frequentare.

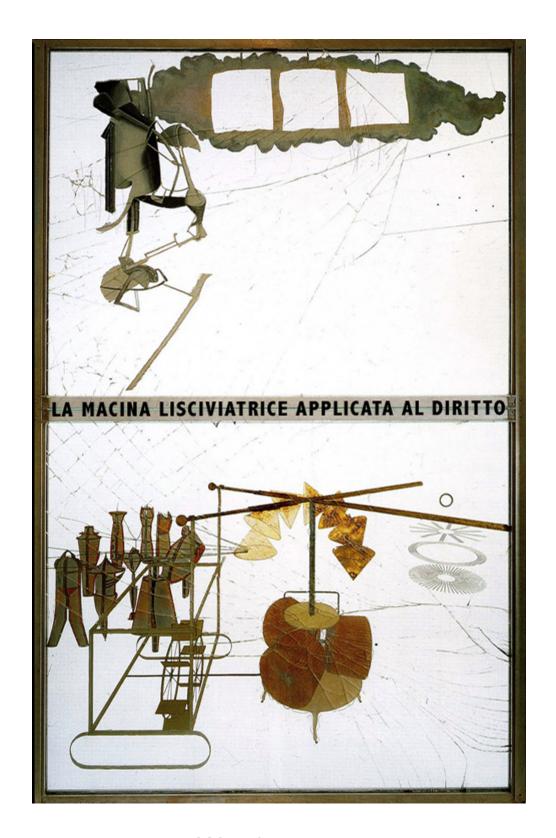


Gerald Holton è professore di fisica e di storia della scienza all'Università di Harvard. Tra le sue pubblicazioni: *Origini tematiche del pensiero scientifico*, *Einstein, Storia e altre passioni, Scienza e Anti-Scienza, Chi riesce nella scienza: la dimensione di genere* (con G. Sonnert); e *Fisica, The Human Adventure* (con S.G. Brush). È sposato con la scultrice Nina Holton; entrambi hanno pubblicato su Leonardo in precedenza.

Il manoscritto di Holton è stato ricevuto il 12 giugno 2000 dalla redazione della rivista *Leonardo* e pubblicato nell'aprile 2001 nella rivista n.34, edita dalla MIT Press, affiliata al Massachusetts Institute of Technology (MIT) di Cambridge, Massachusetts (Stati Uniti). □ (La presente traduzione è redazionale).

<sup>1 .</sup> Vedi G. Holton, *Einstein, History e Other Passions* (Reading, MA: Addison-Wesley, 1996; Cambridge, MA: Harvard Univ. Press, 2000), Capitolo 6, "L'influenza di Einstein sulla cultura del nostro tempo."

<sup>—</sup> Immagini: (da sinistra) da sinistra: Pablo Picasso 1910, *Ritratto di Wilhelm Uhde* - Kazimir Malevic 1915, *Masse di colore nella quarta dimensione* - Max Ernst 1947, *L'uomo infastidito dal volo di una mosca non-euclidea*.



SCORPION UND FELIX

#### Humoristischer Roman

#### Libro Primo

10

Come promesso nel capitolo precedente, dimostreremo ora che la suddetta somma di venticinque talleri appartiene al buon Dio in persona.

Essi sono senza padrone! Sublime pensiero, nessun potere umano li possiede, eppure il potere maestoso che veleggia sopra le nuvole abbraccia ogni cosa, quindi anche i suddetti venticinque talleri; dunque esso lambisce con le sue ali - che sono intessute di giorno e notte, di sole e stelle, di immense montagne e infiniti fondali di sabbia, che risuonano come armonie, come lo scroscio della cascata, fin dove la mano del terrestre non giunge piu - anche i suddetti venticinque talleri, e... ma non posso continuare, il mio intimo e agitato, getto uno sguardo su ogni cosa e in me stesso e sui suddetti venticinque talleri, quale spunto di riflessione in queste tre parole, il loro punto d'osservazione e l'infinito, risuonano come note angeliche, ricordano il giudizio finale e il fisco, poiché... era Greta, la cuoca, colei che Scorpione, eccitato dai racconti del suo amico Felice, rapito dalla sua fiammeggiante melodia, soprafFatto dal suo fresco sentimento giovanile, strinse al suo cuore, intravedendo in lei una fata.

Ne concludo che le fate portano la barba, poiché Maddalena Greta, non la Maddalena penitente, simile a un guerriero molto onorato, sfoggiava gote e baffi, i morbidi riccioli si stringevano crespi attorno al mento ben scolpito il quale, simile a una roccia sul mare solitario che gli uomini scorgono ma da lontano, gigantesco e orgogliosamente consapevole della sua natura sublime, sporgeva dalla piatta zuppiera del viso, fendendo l'aria, commuovendo gli dei, sconvolgendo gli uomini.

Pareva che la dea della fantasia avesse sognato una bellezza barbuta e che si fosse persa nelle magiche contrade del suo volto ciarliero e, quando si destò, fu Greta stessa ad aver sognato, e una cosa terribile: che lei era la grande meretrice di Babilonia<sup>1</sup>, l'apocalisse di Giovanni e l'ira di Dio, che aveva fatto spuntare un campo di stoppie puntute sulla pelle solcata da lievi linee ondulate, affinché la sua bellezza non istigasse al peccato e la sua virtù fosse protetta, come la rosa dalle spine, affinché il mondo

comprendesse

e per lei non si accendesse.

12

- « Un cavallo, un cavallo, un regno per un cavallo» disse Riccardo III 2.
- « Un uomo, un uomo, me stessa per un uomo » disse Greta.

16

« In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il Verbo e il Verbo si fece carne e abito fra di noi, e noi vedemmo la Sua gloria »<sup>3</sup>.

Bel pensiero innocente! Eppure le associazioni di idee condussero Greta più lontano, ella credette che il Verbo dimorasse tra le cosce; come Tersite in Shakespeare, secondo cui Aiace aveva le viscere nella testa e il cervello nel ventre<sup>4</sup>, lei, Greta, e non Aiace, se ne convinse e comprese il modo in cui il Verbo si era fatto carne, situò tra le cosce la sua espressione simbolica, vide la loro gloria e decise... di lavarle.

N.d.R. - Traduzione e note di Cristina Guarnieri (Scorpione e Felice, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2011).

<sup>1.</sup> Il riferimento è all'*Apocalisse* di Giovanni, XVII, 1-3 [Note della traduttrice Cristina Guarnirei]

<sup>2 .</sup> Citazione tratta dal *Riccardo III* di William Shakespeare, atto V, scena IV.

<sup>3.</sup> Riferimento al Vangelo di Giovanni, I, 1 e 14.

<sup>4.</sup> Si riferisce alla tragedia in cinque atti Troilo e Cressida di William Shakespeare, atto II, scena I.

Ma lei aveva grandi occhi azzurri, e gli occhi azzurri sono banali come l'acqua della Sprea.

Emana da loro una stupida e nostalgica innocenza che compatisce se stessa, un'innocenza slavata; quando il fuoco le si avvicina essa si scioglie in vapore grigio, e non resta nient'altro dietro questi occhi, tutto il loro mondo è azzurro, la loro anima tinge d'azzurro ogni cosa, invece gli occhi castani, essi sono un regno ideale, in essi riposa un mondo notturno infinito e splendente, da essi divampano in alto lampi dell'anima, e i loro sguardi risuonano come le canzoni di Mignon¹, come un lontano e delicato paese al glutine, in cui abita un dio ricco che si bea della sua stessa profondità e, immerso nel tutto della sua esistenza, irradia d'infinito e patisce di esso. Ci sentiamo come avvinti da un incantesimo, vorremmo stringere al petto l'essenza melodiosa, profonda e piena di sentimento e suggere dai suoi occhi lo spirito e trasformare i suoi sguardi in canzoni.

Amiamo il mondo rigoglioso e movimentato che ci si schiude, vediamo sullo sfondo pensieri di sole incredibilmente alti, intravediamo una sofferenza demonica, mentre figure dai movimenti leggeri — che guidano dinanzi a noi la colonna danzante — ci fanno cenno e, non appena vengono riconosciute, indietreggiano timide, come la Grazia.

21

#### Lambiccamenti filologici

Di certo Felice non si staccò dolcemente dagli abbracci del suo amico, poiché non coglieva la sua natura profonda e sentimentale e, in quel momento, era impegnato nella prosecuzione... delta sua digestione, alla cui grandiosa attività imponiamo ora, una volta per tutte, di porre fine, dato che ci impedisce di proseguire.

Così pensava anche Merten, poiché il colpo violento che travolse Felice era stato inferto dalla sua grande e storica mano.

Il nome *Merten* ricorda Carlo Martello, e Felice credette di essere stato davvero accarezzato da un martello, perché la scossa elettrica che sentì era legata a tale gradevole sensazione. Spalancò gli occhi, barcollò e pensò ai suoi peccati e al giudizio finale.

lo invece mi lambiccavo sulla materia elettrica, sul galvanismo, sulle dotte lettere di Franklin alla sua geometrica amica e su *Merten,* poiché la mia curiosità è tesa oltremodo a scoprire cosa può nascondere questo nome.

Che il nome stesso derivi in linea diretta da *Martello*, non è da dubitare: il sacrestano me lo assicurò, benché a quel periodo manchi ogni armonia.

La l si trasformò in una n, e poiché, come sa ogni cultore di storia, Martello è un inglese — mentre in inglese la a suona spesso come il tedesco eh, che in Merten coincide con e — allora Merten potrebbe essere davvero un'altra forma di Martel (Martello).

In conclusione, poiché tra gli antichi tedeschi il nome — come risulta da parecchi epiteti quali Krug, il Cavaliere; Raupach, il Consigliere di Corte; Hegel, il Nano — esprime il carattere del suo portatore, Merten sembra essere un uomo ricco e onesto, benché egli sia di professione un sarto e in questa storia sia il padre di Scorpione.

Quest'ultima cosa giustifica una nuova ipotesi: poiché in parte è sarto e in parte suo figlio si chiama Scorpione, e molto probabile che discenda da *Mars*, il dio della guerra, genitivo *Martis*, accusative greco *Martin, Mertin, Merten*, dacché l'arte del dio della guerra è tagliare, in quanto taglia via braccia e gambe e fa a pezzi la felicità terrena.

Inoltre lo scorpione è un animale velenoso, che uccide con lo sguardo e le cui ferite sono letali, il cui lampo d'occhi annienta — una bella allegoria dunque per la guerra, il cui sguardo uccide, le cui conseguenze imprimono a chi ne è colpito cicatrici che sanquinano interiormente e che non si rimargineranno più.

Poiché invece Merten possedeva una natura meno pagana, anzi era di indole molto cristiana, sembra

<sup>1.</sup> Mignon è uno dei personaggi femminili del romanzo *Wilhelm Meister: gli anni dell'apprendistato* di Johann Wolfgang Goethe, dove ella recita alcune canzoni, i *Lieder der Mignon* appunto, i cui versi sono stati trasposti in musica da moltissimi compositori celebri, dal XVIII secolo in poi.

ancora più probabile che discenda da San *Martin*, un piccolo scambio di vocali dà *Mirtan* — la i suona spesso nel linguaggio popolare come e, ad esempio gib mer anziché gib  $mir^{j}$  e la  $\alpha$  in inglese, come già indicate, suona spesso come eh che, nel corso del tempo, si trasforma facilmente in e, soprattutto in una cultura che evolve; sicché il nome Merten nasce in modo del tutto naturale e significa "sarto cristiano".

Benché questa derivazione sia assolutamente probabile e profondamente fondata, tuttavia non possiamo far a meno di proporne ancora un'altra, che riduce molto la nostra fede in San *Martin,* il quale potrebbe semmai valere solo come patrono protettore, giacché, per quanto ne sappiamo, non è mai stato coniugato, e dunque non poteva neppure avere un successore maschio.

Tale dubbio sembra accresciuto da quanto segue. L'intera famiglia *Merten* condivideva con il Vicario di Wakefield <sup>2</sup> la caratteristica di sposarsi appena possibile, e quindi brillava prima del tempo, di generazione in generazione, nella corona di *Myrthe* <sup>3</sup>, il che, senza far appello ai miracoli, già basta a spiegare che *Merten* sia nato e figuri in questa storia come padre di Scorpione.

*Myrthen* dovrebbe perdere la h, poiché con il matrimonio spunta fuori la  $eh^4$ , quindi la he cade, per cui *Myrthen* divenne *Myrten*.

La y e una v greca, e non una lettera tedesca. Poiché ora, come dimostrato, la famiglia Merten era una stirpe

autenticamente tedesca e al tempo stesso una famiglia di sarti molto cristiana, allora la pagana y straniera dovette trasformarsi in una i tedesca e, posto che in quella famiglia il matrimonio è l'elemento dominante — ma la i è una vocale stridula e dura, benché i matrimoni dei *Merten* fossero molto dolci e miti — allora fu trasformata in una eh e più tardi, affinché non ci si accorgesse dell'audace cambiamento, in una e — la cui brevità reca anche traccia della risolutezza nel contrarre i matrimoni — sicché *Myrthen* raggiunge l'apice del suo compimento nel tedesco e polisemico *Merten*.

Dopo questa deduzione avremmo collegato il sarto cristiano di San *Martin,* il solido coraggio di *Martello,* la rapida risoluzione del dio della guerra *Marte* con l'abbondanza di matrimoni, che risuona dalle due e di *Merten,* ipotesi, questa, che riunisce in sé e al tempo stesso invalida tutte quelle proposte sinora.

Di diversa opinione è lo scoliasta che, con grande zelo e con sforzo incessante, ha messo per iscritto i commenti al vecchio storico, da cui proviene la nostra storia.

Benché noi non possiamo abbracciare la sua opinione, tuttavia essa merita un apprezzamento critico, giacché è scaturita dallo spirito di un uomo che univa a una straordinaria erudizione una grande capacità di fumare — per cui le sue pergamene erano avvolte dalla sacra esalazione del tabacco ed erano quindi state riempite di oracoli in un sibillino entusiasmo d'incenso.

Egli crede che *Merten* debba derivare dal tedesco *Mehren* (aumentare) e da *Meer* (mare), perché i matrimoni

dei *Merten* sono *gemehrt* (aumentati), come la sabbia del *Meer* (mare), perché inoltre nel concetto di sarto è nascosto il concetto di *Mehrer* (colui che aumenta), in quanto fa di una scimmia un uomo. Su queste ricerche scrupolose e malinconiche egli ha costruito la sua ipotesi.

Quando le lessi, mi afferrò come un vertiginoso stupore, l'oracolo del tabacco mi rapì, ma presto si destò la ragione che discerne freddamente e che oppose le obiezioni che seguono.

Posso concedere semmai al suddetto scoliasta che nel concetto di sarto vi sia il concetto di *Mehrer*, ma non deve esservi incluso in alcun modo il concetto di *Minderer* (colui che diminuisce), poiché questo comporterebbe una *contradictio in terminis*, per le signore, vale a dire: il buon Dio nel diavolo, un motto di spirito in un salotto da tè, e loro stesse come filosofe. Se però *Mehrer* fosse diventato *Merten*, la parola sarebbe evidentemente diminuita di una h, quindi non sarebbe aumentata, il che è stato dimostrato come sostanzialmente contraddittorio alla sua natura formale.

Dunque *Merten* non puo derivare in alcun modo da *Mehren*, e a confutare che scaturisca da *Meer* sta il fatto che le famiglie *Merten* non sono mai cadute in acqua, e neppure sono mai state infuriate dalla tarantola, bensì

56

<sup>1 .</sup> Gib mir significa "dammi"

<sup>2 .</sup> Allusione al romanzo // vicario di Wakefield (1766) dello scrittore irlandese Oliver Goldsmith, uno dei libri più amati nel XVIII e XIX secolo, citato da tantissimi grandi autori quali ad esempio Jane Austen, Goethe, Charles Dickens.

<sup>3 . &</sup>quot;Mirto"

<sup>4 .</sup> La parola tedesca *Ehe* significa "matrimonio".

<sup>5 .</sup> Di nuovo Ehe.

sono state una devota famiglia di sarti, il che contraddice il concetto di un mare fortemente impetuoso — dall'insieme di questi motivi discende che, nonostante la sua infallibilità, il suddetto Autore ha sbagliato e che la nostra deduzione è l'unica giusta.

Dopo questa vittoria sono troppo affaticato per proseguire oltre e voglio bearmi della felicita di esser soddisfatto di me, poiché un solo istante di felicità, come afFerma Winkelmann, vale più di tutte le lodi della posterità, benché di questo io sia convinto quanto Plinio il Giovane.

22

Quocumque adspicias, nihil est nisi pontus et aer, fluctibus hie tumidis, nubibus ille minax, inter utrumque fremunt immani turbine venti: nescit cui domino pareat, unda maris.

Rector in incerto est: nec quid fitgiatve petatve invenit: ambiguis ars stupet ipsa mails.\(^1\)

- « Ovunque tu guardi, vedi soltanto Scorpione e Merten, quello gonfio di lacrime, questo obnubilato dall'ira ».
- « Fra i due riecheggia un profluvio di parole infinitamente fragoroso, non sa a quale signore dìa ascolto, il mare fluttuante ».
- « lo, il rettore, barcollo, e quel che lascio, quel che scrivo, non trovo, davanti allo scandalo l'arte, negli angoli, striscia ».

Così Ovidio, nei suoi *Libri tristium,* racconta la mesta storia che segue, come d'altronde farà la successiva, quella precedente. Si vede che egli non sapeva più che fare, ma io racconto come segue: ...

23

Ovidio sedeva a Tomi, scaraventato lì dall'ira del dio Augusto poiché possedeva più genio che intelletto.

Qui, tra i barbari selvaggi, il delicato poeta dell'amore avvizziva e l'amore stesso lo aveva fatto precipitare. Il suo capo pensoso reclinava sulla destra, mentre sguardi nostalgici vagavano verso il lontano Lazio. Il cuore del cantore era spezzato, eppure doveva ancora sperare, eppure la sua cetra non poteva tacere, e finiva di ardere la sua nostalgia e il suo dolore in canti melodiosi e dolcemente eloquenti.

Il vento del nord sibilava tra le membra del fragile vecchio, riempiendolo di fremiti sconosciuti, poiché era fiorito nel caldo paese del sud; laggiù la sua fantasia aveva adornato con vesti sontuose i suoi giochi caldi e rigogliosi e, quando questi figli del genio erano troppo liberi, la Grazia mise sulle loro spalle una corona di veli divini che li avvolgeva lievemente, sicché le pieghe aleggiavano tutt'intorno e piovevano calde gocce di rugiada.

« Presto cenere, povero poeta! ». E una lacrima scorreva lungo la guancia del vegliardo, quando... si percepì la potente voce da basso di Merten, profondamente scossa, contro Scorpione...

27

« Ignoranza, sconfinata ignoranza ».

« Poiché (si riferisce a un capitolo precedente) le sue ginocchia si piegavano troppo da una certa partel ». Tuttavia manca la definizione, la definizione. Chi potrà definirla, chi potrà esaminare quale sia la parte destra e quale la sinistra? E tu dimmi, mortale, da dove viene il vento, oppure se sul volto di Dio c'è un naso, e io ti dirò che cos'è destra e che cos'è sinistra.

Null'altro che concetti relativi, è come bersi la follia, la furiosa pazzia, insieme alla saggezza!

Oh! Vano è ogni nostro sforzo, illusione è la nostra nostalgia, fino a che non avremo penetrato che cos'è destra e che cos'è sinistra, giacché a sinistra metterà i capri, a destra invece gli agnelli.

<sup>1 .</sup> La citazione è tratta dall'opera di Ovidio *Tristia*, I, 2, 23-26 e 31-32: « Ovunque tu guardi, non vi altro che mare e cielo, / quello minaccioso per i flutti rigonfi, questo per le nubi. / Tra i due sibilano i venti in immane tempesta: / e l'onda del mare non sa a quale signore obbedire. / Incerto è il nocchiero: e non sa cosa fuggire o dove dirigersi: / l'arte stessa stupisce di fronte ai mali oscuri».

Se si gira, se prende un'altra direzione, poiché di notte ha fatto un sogno, allora i capri staranno a destra e i devoti a sinistra, secondo le nostre misere vedute.

Perciò definiscimi che cos'è destra e che cos'è sinistra, e l'intero nodo della creazione sarà sciolto, *Acheronta movevo* 1, dedurrò con precisione dove andrà a stare la tua anima, da questo concluderò inoltre su quale livello tu sei ora, poiché quel rapporto originario apparirebbe misurabile, in quanto la tua posizione sarebbe determinata dal Signore, ma il tuo posto quaggiù può essere misurato secondo lo spessore del tuo capo, mi gira la testa, se comparisse un Mefistofele, diventerei Faust, poiché è chiaro che tutti noi, tutti siamo un Faust, in quanto non sappiamo quale parte sia la destra, quale la sinistra, la nostra vita è perciò un circo, corriamo tutt'intorno, cerchiamo da tutte le parti, finché cadiamo sulla sabbia e il gladiatore, la vita appunto, ci uccide, dobbiamo avere un nuovo redentore, poiché — tormentoso pensiero, tu mi rubi il sonno, mi rubi la salute, tu mi uccidi — non possiamo distinguere la parte sinistra dalla destra, non sappiamo dove si trovano...

28

« Evidentemente sulla luna, sulla luna ci sono le pietre lunari, nel petto delle donne la falsità, nel mare sabbia e sulla terra montagne! » replicò l'uomo che bussò alla mia porta senza aspettare che io gli dicessi di entrare.

Misi rapidamente da parte le mie carte, gli dissi che ero molto lieto di non averlo conosciuto prima, perché così molto più grande sarebbe stato il piacere di conoscerlo, che egli insegnava grande sapienza, che tutti i miei dubbi erano chiariti da lui, solo che, per quanto anch'io parlassi velocemente, egli parlava ancora più velocemente, suoni sibilanti si spingevano avanti tra i suoi denti, l'uomo sembrava, come osservai rabbrividendo a un esame più ravvicinato, una lucertola disseccata, nient'altro che una lucertola, strisciata fuori da un rudere imputridito.

Era di una grandezza ridotta, e la sua statura aveva molta somiglianza con quella della mia stufa. I suoi occhi potevano essere definiti più verdi che rossi e più spilli che lampi, ma lui stesso poteva essere definito più un folletto che un uomo.

Un genio! Lo riconobbi rapidamente e con sicurezza, poiché il suo naso era saltato fuori dalla sua testa come Pallade Atena dalla testa del padre di tutti, Zeus, per cui mi spiegavo anche la sua tenue fiamma scarlatta che indicava la sua origine eterea, mentre la testa stessa poteva essere definita calva, a meno che non si voglia chiamare copricapo la spessa crosta di brillantina che insieme ad altri prodotti — aerei e primordiali — cresceva rigogliosamente su quella montagna primitiva.

Tutto in lui faceva pensare ad altezza e profondità, ma la formazione del suo volto sembrava tradire un burocrate, poiché le guance erano come zuppiere incavate e lisce, talmente protette dalla pioggia, grazie alle ossa eccessivamente sporgenti, da poterci infilare carte e decreti governativi.

In breve, tutto ciò mostra che egli sarebbe stato il dio dell'amore in persona, se non fosse stato così somigliante a sé stesso, e che il suo nome avrebbe avuto un suono leggiadro come l'amore, se non avesse ricordato invece un arbusto di ginepro.

Lo pregai di calmarsi, poiché sosteneva di essere un eroe, cosa a cui obiettai semplicemente che gli eroi erano fatti un po' meglio, mentre invece gli araldi avrebbero avuto una voce più semplice, meno complessa e piu armoniosa, e infine, che Ero era una bellezza trasfigurata<sup>2</sup>, una natura veramente bella, in cui forma e anima lottavano per aggiudicarsi, sole, la perfezione, e che quindi non era adatta al suo amore.

Egli però obiettò ch-ch-che I-I-lui possedeva un'ossatura forte, che aveva un'o-o-ombra buona e anche migliore di tanti altri uomini, dal momento che proiettava più o-o-ombra che luce, ch-ch-che quindi la sua consorte poteva rinfrescarsi alla sua ombra, crescere e divenire lei stessa un'o-o-ombra, che io ero un uomo r-r-rude e contemporaneamente un genio da quattro soldi, oppure un babbeo, ch-ch-che lui si chamava Engelbert e che quel no-nome suonava me-me-meglio di Sc-sc-scorpione, ch-ch-che io mi ero sbagliato nel capitolo diciannovesimo, dato che gli occhi azzurri sono piu be-be-belli di quelli castani, che gli occhi da colomba sono i piu arquti e che lui stesso, anche se non era una colomba, era però, quantomeno, un sordo <sup>3</sup>

58

<sup>1 .</sup> Celebre espressione dell'Eneide di Virgilio, VII, 312, che significa "muoverò l'Acheronte", uno dei fiumi infernali della mitologia Greca.

<sup>2 .</sup> Qui Marx fa un gioco di parole tra die Heroen, "gli eroi", die Herolde, "gli araldi" e die Hero, "Ero", figura mitologica greca.

<sup>3 .</sup> Gioco di parole intraducibile in italiano, fra Taube, che significa "colomba", e Tauber, che significa "sordo".

per quel che riguarda la ragione, e disse inoltre che amava il maggiorascato e possedeva una lisciviatrice.

« Lei deve essere unita a me in matrimonio s-s-s-stando alia m-m-mia d-d-destra, e tu s-s-smettila con le tue ricerche su destra e sinistra, lei abita di fronte, né a destra né a sinistra».

La porta fu chiusa, un'apparizione celeste uscì dalla mia anima, il dialogo dal suono leggiadro era terminato ma, come voci di spiriti, si sentì mormorare attraverso il buco della serratura: « Klingholz, Klingholz! ».

29

Me ne stavo seduto pensieroso, misi da parte Locke, Fichte e Kant e mi dedicai a una profonda ricerca per scoprire in che modo una lisciviatrice può essere connessa al maggiorascato, quando mi trapassò un lampo che, affastellando pensieri su pensieri, illuminò il mio sguardo e apparve davanti ai miei occhi una configurazione luminosa.

Il maggiorascato è la lisciviatrice dell'aristocrazia, poiché una lisciviatrice serve solo per lavare. Ma il lavaggio sbianca, dando così una pallida lucentezza al bucato. Allo stesso modo il maggiorascato inargenta il figlio primogenito della casa, dandogli così un pallido color argento, mentre agli altri membri imprime il pallido colore romantico della miseria.

Chi fa il bagno nei fiumi, si getta contro l'elemento scrosciante, combatte la sua furia e lotta con braccia vigorose; ma chi siede nella lisciviatrice vi rimane chiuso e contempla gli angoli delle pareti.

L'uomo comune, vale a dire colui che non ha la magnificenza del maggiorascato, combatte contro la vita impetuosa, si tuffa nel mare rigonfio, e per diritto prometeico ruba perle alle sue profondità; magnificamente gli compare davanti agli occhi l'interna configurazione dell'idea, e audacemente crea, ma il signore del maggiorascato fa soltanto cadere le gocce su di se, teme di slogarsi le membra e perciò si siede in una lisciviatrice.

Trovata la pietra filosofale, trovata!

30

Perciò, come risulta dalle due ricerche appena fatte, non si può comporre un'epopea ai nostri giorni.

Per prima cosa, infatti, facciamo approfondite considerazioni sulla parte destra e sulla parte sinistra, dunque togliamo a queste espressioni poetiche la loro veste poetica, come Apollo tolse la pelle a Marsia, e ne facciamo una figura del dubbio, un babbuino informe, che ha occhi per non vedere ed e un Argo alla rovescia; questi aveva cento occhi per scoprire quel che era perduto; quello, il bisbetico utopista, il dubbio, possiede cento occhi per rendere non visto quel che e stato visto.

Ma la parte, il luogo, è un contrassegno fondamentale della poesia epica, e appena non ci sono più parti, come è dimostrato che succede da noi, essa potrà sollevarsi dal suo sopore mortale solo quando il suono delle trombe desterà Gerico<sup>1</sup>.

Inoltre abbiamo trovato la pietra filosofale e, da noi, tutti indicano la pietra e loro...

31

Giacevano sul pavimento, Scorpione e Merten, poiché l'apparizione soprannaturale (si riferisce a un capitolo precedente) aveva talmente scosso i loro nervi che la forza di coesione delle loro membra, nel caos dell'espansione — che, come l'embrione, non si è ancora staccata dalle relazioni universali per acquisire una forma particolare — fu dissolta, sicché il loro naso scese fino all'ombelico e il loro capo sprofondò a terra.

Merten sanguinò sangue denso, in esso era contenuta molta materia ferrosa, quanta non so precisarlo, poiché nel complesso la chimica non è ancora a un buon livello.

Soprattutto la chimica organica diventa ogni giorno più complessa per semplificazione, dal momento che ogni giorno vengono scoperte nuove sostanze elementari, che hanno in comune con i vescovi il fatto di portare nomi di paesi che appartengono ai miscredenti e che si trovano *in partibus infedelium,* nomi che sono inoltre lunghi come il titolo di un membro di molte società scientifiche e dei principi imperiali tedeschi, nomi che rappresentano tra i nomi i liberi pensatori, perché non si legano ad alcuna lingua.

In generale la chimica organica è un'eretica, voler spiegare la vita attraverso un processo morto! Un

59

<sup>1 .</sup> Riferimento al libro di Giosuè. VI, 20.

peccato contro la vita, come se volessi desumere l'amore dall'algebra.

Il tutto riposa evidentemente sulla dottrina del processo, che non è ancora elaborata come dovrebbe, e che mai potrà esserlo poiché si basa sul gioco delle carte, un gioco di puro caso, in cui l'asso è protagonista.

Ma l'asso ha fondato l'intera giurisprudenza moderna: infatti una sera Irnerio aveva perso la sua partita, veniva proprio da una riunione di signore ed era vestito con eleganza, portava un frac blu, scarpe nuove con lunghe fibbie e un panciotto di seta rosso carminio, e allora si sedette e scrisse una *dissertatio* sull'asse<sup>1</sup>, cosa che poi lo spinse oltre, al punto da cominciare a insegnare diritto romano.

Il diritto romano però include tutto, anche la dottrina del processo, anche la chimica, poiché è il microcosmo che si e staccato dal macrocosmo, come ha dimostrato Pacius.

I quattro libri delle Istituzioni sono i quattro elementi, i sette libri delle Pandette i sette pianeti e i dodici libri del Codice i dodici segni dello zodiaco <sup>2</sup>.

Ma nessuno spirito è penetrato nel tutto, fu invece Greta, la cuoca, a chiamare per la cena.

Scorpione e Merren, molto agitata, avevano tenuto gli occhi chiusi e così scambiarono Greta per una fata. Quando si furono ripresi dal loro spavento spagnolo, risalente all'ultima sconfitta e alla vittoria di Don Carlos³, Merten si appoggiò su Scorpione e si innalzò come una quercia, poiché Ovidio e Mosè dicono che l'uomo deve guardare le stelle e non volgersi alla terra, ma Scorpione afferrò la mano di suo padre e diede al suo corpo una posizione pericolosa, ponendolo su due piedi.

35

- « Per Dio! Il sarto Merten è un buon assistente, ma si fa anche pagare caro! ».
- « Vere! Beatus Martinus bonus est in auxilio, sed carus in negotio! »<sup>4</sup> gridò Clodoveo dopo la battaglia di Poitiers, quando gli ecclesiastici a Tours gli spiegarono che Merten aveva tagliato a dovere i suoi calzoni alla cavallerizza, con i quali cavalcò il coraggioso ronzino che gli fece conquistare la vittoria, e inoltre gridò quando essi pretesero duecento fiorini d'oro per questo servizio di Merten.

36

Stavano seduti al tavolo, Merten a capotavola, alla sua destra Scorpione, alla sua sinistra Felice, il primo lavorante; molto più in basso — con un certo vuoto tra il principe e la plebe — stavano i membri subordinati del corpo statale di Merten, di solito chiamati garzoni.

Il vuoto, in cui nessun essere umano poteva stare, non era occupato dallo spirito di Banco<sup>5</sup>, ma dal cane di Merten, che ogni giorno doveva recitare la preghiera prima del pasto, poiché Merten, che coltivava studi umanistici, affermava che il suo Bonifacio — così si chiamava il cane — era tutt'uno con San Bonifacio, l'Apostolo dei tedeschi, riferendosi a un passo in cui questi annuncia di essere un cane che abbaia. (Si veda l'epistola 105, p. 145, Ed. Seraria<sup>6</sup>). Egli teneva perciò con venerazione superstiziosa a questo cane, il cui posto era di gran lunga il più elegante, una coperta delicata rosso carminio del *cachemire* più fine, imbottita come un sontuoso divano, sostenuta da molle artisticamente intrecciate tra loro, tale era la sedia del suo Bonifacio, nappe di seta penzolavano e, non appena la seduta fu tolta, essa fu portata nel luogo solitario di una alcova isolata, che sembra essere la stessa che descrive Boileau nel suo *lutrin* come tempio di riposo del prevosto.

Bonifacio non era al suo posto, il buco era aperto, e le guance di Merten impallidirono. «.Dov'e Bonifacio? »

<sup>1 .</sup> Ancora una volta un gioco di parole, stavolta tra AB, "asso" e As, "asse".

<sup>2 .</sup> Marx si riferisce ai libri che costituivano il *Corpus luris Civilis* o *Corpus luris Iustinianeum*, l'imponente raccolta di norme e di leggi voluta dall'imperatore Giustiniano I (527-565) per mettere ordine nel diritto romano.

<sup>3 .</sup> Allusione alla Prima Guerra Carlista (1833-1840), in cui Don Carlos di Borbone cercò senza successo di conquistare il trono di Spagna.

<sup>4 . &</sup>quot;In verità il beato Martino è buono come aiuto, ma caro negli affari"

<sup>5 .</sup> Allusione al dramma di William Shakespeare, *Macbeth*, atto III, scena IV.

<sup>6.</sup> Bonifatius, Epistolae, a cura di Nicolaus Serarius, Magonza 1605.

<sup>7 .</sup> Riferimento all'opera *Le lutrin* di NicolasBoileau-Despréaux, poeta, scrittore e critico letterario francese del XVII secolo. Lutrin significa "leggio".

gridò con il cuore profondamente oppresso, e l'intero tavolo si mise visibilmente a muoversi. « Dov'e Bonifacio? » domandò Merten ancora una volta. E come trasalì spaventato, come tremarono tutte le membra del suo corpo, come si rizzarono i suoi capelli, quando udì che Bonifacio era assente!

Tutti balzarono su a cercarlo, lui stesso sembrò aver completamente perduto la sua solita calma, suonò, Greta entrò, il cuore di lei aveva un brutto presentimento, ella credeva...

« Ehi, Greta, dov'e Bonifacio? ». Ed ella si calmò visibilmente, ed egli inciampò con le braccia sulla luce, così che un'oscurità originaria avvolse tutti e sopraggiunse una notte gravida di sventure e piena di burrasche.

.37

David Hume affermava che questo capitolo è il *locus communis* del precedence e lo affermava prima ancora che io lo avessi scritto. La sua dimostrazione era la seguente: se questo capitolo è, il precedente non è, bensì questo ha scalzato il precedente, da cui è venuto fuori, certo non come causa ed effetto, poiché di essi dubitava. Ogni gigante, però, e dunque anche ogni capitolo di venti righe, lascia dietro di sé un nano, ogni genio un coriaceo filisteo, ogni tumulto dei mari una scia di fango e, appena i primi scompaiono, cominciano gli altri, prendono posto a tavola e stendono con violenza le loro lunghe gambe.

I primi so no troppo grandi per questo mondo, perciò vengono buttati fuori. Gli altri, invece, vi mettono radici e rimangono, come si può evincere dai fatti, poiché lo *champagne* lascia un sapore durevole e ripugnante, così come l'eroe Cesare l'attore Ottaviano, l'imperatore Napoleone il re borghese Luigi Filippo, il filosofo Kant il cavaliere Krug, il poeta Schiller il consigliere di corte Raupach, il celestiale Leibniz il maestrucolo Wolff, il cane Bonifacio questo capitolo.

Così le basi si depositano come sedimenti, mentre lo spirito svanisce.

38

L'ultima proposizione sulle basi era un concetto astratto, dunque non una donna, poiché un concetto astratto e una donna: quanto sono diversi ! esclama Adelung. Ma io affermo il contrario e lo dimostrerò accuratamente, però non in questo capitolo, bensì in un libro, che non sarà composto da capitoli, e che io penso di scrivere non appena mi sarò convinto della Santissima Trinità.

39

A chi desidera acquisire un concetto perspicuo e non astratto della stessa — non intendo la greca Elena, e neppure la romana Lucrezia, bensì la Saniissima Trinità — *non* posso consigliar di meglio che non sognare *Nulla*, fino a che *non* si sia addormentato, ma al contrario, di vegliare nel Signore e di esaminare questa proposizione, poiché in essa risiede il concetto perspicuo. Se ci innalziamo alla sua altezza, distante cinque gradini dal nostro punto di osservazione attuale, adagiato in alto come una nuvola, ci verrà incontro il gigantesco *«Non »;* se ci lasciamo cadere nel suo mezzo, ci spaventeremo per l'imponente *«Nulla»;* e se ci caliamo nella sua profondità, entrambi si riconcilieranno in armonia nel *«Non»* che ci salta addosso con caratteri di fuoco, audaci ed eretti.

«Non» - «Nulla» - «non»

questo è il concetto perspicuo della Trinità, ma quello astratto, chi potrebbe esaminarlo a fondo? Infatti:

- « Chi va su fino al cielo e poi ne scende? ». « Chi tiene il vento nelle sue mani?.». « Chi restringe le acque nel suo vestito? ». « Chi ha indicato gli estremi confini del mondo? ».
  - « Come si chiama lui? E come si chiama suo figlio? Tu lo sai? » disse Salomone il Saggio1.

40

« Non so dove egli sia, ma questo è certo, è un teschio, un teschio! » grido Merten. Si chinò ansiosamente nell'oscurità per riconoscere di chi fosse la testa che sfiorava con la mano, quando si ritrasse come annichilito, poiché gli occhi...

<sup>1 .</sup> Sono citazioni bibliche tratte dal libro dei Proverbi, XXX, 4.

Sissignore! Gli occhi!

Essi sono un magnete e attirano ferro, per cui poi ci sentiamo attratti anche dalle signore, ma non dal cielo, poiché le signore vedono da due occhi, il cielo solo da uno.

42

« Le dimostro il contrario ! » mi disse una voce invisibile, e quando volsi lo sguardo verso la voce, scorsi — non ci crederete, ma lo assicuro, giuro, è così — scorsi — ma non vi arrabbiate, non vi spaventate, poiché non riguarda né la vostra sposa né la vostra digestione — scorsi me stesso, poiché io stesso mi ero offerto per la controprova.

« Ah! lo sono un sosia! » mi attraversò questa idea e *Gli elisir del diavolo* di Hoffmann...<sup>1</sup>.

43

... Giacevano davanti a me sul tavolo, proprio quando io mi lambiccavo il cervello sul perché l'ebreo errante sia un berlinese di nascita e non uno spagnolo; ma vedo che questo coincide con la controprova che devo fornire, per cui noi, per amor di precisione... non vogliamo fare nessuna delle due cose, ma ci accontentiamo dell'osservazione che il cielo sia negli occhi delle signore, ma che gli occhi delle signore non si trovano in cielo, da cui risulta che ad attrarci non siano tanto gli occhi quanto piuttosto il cielo, poiché non vediamo gli occhi, ma soltanto il cielo che è in essi. Se ci attraessero gli occhi e non il cielo, allora ci sentiremmo attirati dal cielo e non dalle signore, poiché il cielo non ha un occhio solo, come è stato osservato sopra, bensì non ne ha nessuno, esso infatti è null'altro che un infinito sguardo d'amore della divinità, l'occhio mite e melodioso dello spirito di luce, e un occhio non può avere un occhio.

Il risultato conclusivo della nostra ricerca, perciò, è che noi ci sentiamo attirati dalle signore e non dal cielo, perché non vediamo gli occhi delle signore, ma senz'altro il cielo che è in essi, sicché ci sentiamo, per così dire, attratti dagli occhi perché non sono occhi, e perché Aasvero², l'errante, è berlinese di nascita, poiché è anziano e malaticcio e ha visto molti paesi e molti occhi, ma continua pur sempre a sentirsi attirato non dal cielo, bensì dalle signore, ed esistono soltanto due magneti, un cielo senza occhio e un occhio senza cielo.

L'uno sta sopra di noi e ci attira verso l'alto, l'altro sotto di noi e ci attira nelle profondità. Ma l'Aasvero è attratto con forza verso il basso, altrimenti fluttuerebbe eternamente sulla terra? E fluttuerebbe eternamente sulla terra, se non fosse un berlinese di nascita e se non fosse abituato alle distese di sabbia?

44

## Secondo frammento o del portafoglio di Halto

Giungemmo a una casa di campagna, era una bella notte, blu scura. Tu eri appesa al mio braccio e volevi staccarti, ma io non ti lasciavo, la mia mano ti legava, come tu avevi legato il mio cuore, e tu lasciasti che io ti tanessi

lo mormorai parole piene di nostalgia e dissi la cosa più alta e bella che un mortale possa dire, poiché non dissi nulla, ero sprofondato intimamente in me, vidi sorgere un regno, il cui etere fluttuava così leggero, eppure così pesante, e nell'etere c'era un'immagine divina, la bellezza stessa, come io un tempo l'avevo presagita — ma non riconosciuta — in audaci sogni fantasiosi, sfavillava lampi di spirito, sorrideva, e tu eri l'immagine.

Mi meravigliai di me stesso, poiché ero diventato grande attraverso il mio amore, imponente; vidi un mare infinito, in cui non mugghiavano più flutti, aveva guadagnato profondità ed eternità, la sua superficie era cristallo, e nel suo oscuro abisso erano appuntate tremule stelle dorate, che cantavano canzoni d'amore, che

<sup>1 .</sup> Gli elisir del diavolo è un romanzo dello scrittore tedesco di epoca romantica E.T.A. Hofmann, che fu pubblicato nel 1815.

<sup>2 .</sup> Figura dell'ebreo errante, di cui la leggenda popolare narra che mentre Gesù veniva trascinato verso il Calvario, Aasvero lo avrebbe apostrofato dicendo "Cammina, camminal". Gesù a quel punto avrebbe risposto: "lo cammino, ma tu camminerai per sempre", condannando Aasvero all'erranza eterna per i paesi del mondo.

irradiavano ardore, e il mare stesso era caldo!

Se quella strada fosse stata la vita!

Baciai la tua dolce, morbida mano, parlai d'amore e di te.

Una nebbia leggera fluttuava sul nostro capo, il suo cuore andò in frantumi, pianse una grande lacrima, essa cadde fra noi, ma noi la sentimmo e tacemmo.

47

« O è Bonifacio oppure le mie brache! » grido Merten. « Luce, dico! Luce! ». E luce fu. « Per Dio, non sono le brache, ma è Bonifacio, adagiato qui, nell'angolo buio, e i suoi occhi ardono in un fuoco cupo, ma... cosa devo vedere? ». « Sanguina! ». E muto stramazzo a terra. I garzoni osservarono prima il cane e poi il loro padrone. Infine questi si staccò a forza dal suolo. « Cosa fissate, asini? Non vedete che San Bonifacio è ferito? Farò delle indagini accurate. E guai, tre volte guai, al colpevole! Ebbene, veloci, portatelo sulla sua sedia, chiamate il medico di famiglia, portate aceto e acqua tiepida, e non dimenticate di chiamare il maestro Vitus! La sua parola può molto su Bonifacio! ».

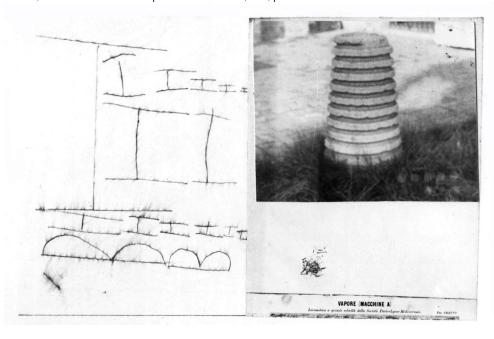
Così, rapidi e concisi, si susseguivano i comandi. Si precipitavano fuori dalla porta, in ogni direzione. Merten osservò più attentamente Bonifacio, il cui occhio non accennava ad assumere una lucentezza più mite, e ansioso scosse il capo.

« Incombe su di noi una sciagura, una grande sciagura! Chiamate un pretel».

48

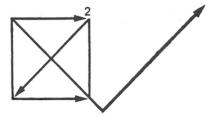
Merten sobbalzò più volte disperando, dal momento che non compariva ancora nessuno dei soccorritori.

- « Povero Bonifacio! Ma che accadrebbe se io stesso nel frattempo osassi intraprendere la cura? Tu sei tutto accaldato, il sangue scorre dalla tua bocca, non vuoi mangiare, vedo prodursi nel tuo basso ventre sforzi violenti, ti comprendo, Bonifacio, ti comprendo! ». E Greta entrò con acqua tiepida e aceto.
- « Greta! Da quanti giorni Bonifacio non evacua? Non ti ho prescritto di fargli una purga almeno una volta la settimana? Ma vedo che d'ora innanzi dovrò occuparmi io stesso di affari di tale importanza! Porta olio, sale, crusca, miele e un clistere! ».
- « Povero Bonifacio! I tuoi santi pensieri e le tue considerazioni ti ostruiscono, da quando non puoi piu esternarli con discorsi e scritture! ».
- « O tu, ammirevole vittima della profondità delle idee, o tu, pia ostruzione! ».





# LE FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA - Capitolo III



## I RAPPORTI DELLA FORMA SECONDARIA

La prima parte di questo capitolo è la diretta continuazione della fine del capitolo precedente, come il lato positivo è necessariamente legato a quello negativo nel movimento dialettico della vita. Il processo di dissoluzione della forma primaria è infatti contemporaneamente processo di formazione della secondaria. Ciò significa, in pratica, che i legami della comunità consanguinea hanno perduto la loro preminenza, e che la terra, ovvero le condizioni determinate dall'ambiente fisico, configurazione del suolo, acqua, clima, acquistano sempre maggiore importanza insieme alla produzione agricola, sicché l'elemento determinante dei rapporti sociali diviene la proprietà fondiaria. Si tratta di una vera e propria rivoluzione dei rapporti sociali esistenti. La differenza può apparire trascurabile all'osservatore superficiale, ma la sostituzione dei fattori fisici della natura ambiente ai fattori soggettivi di consanguineità naturale significa la rovina del comunismo primitivo, e la nascita dei rapporti di classe della proprietà privata.



Elaborazione della base comune alla forma secondaria

Nella comunità più arcaica si produce in comune e tra i membri associati si ripartisce unicamente il prodotto. Nella comune agricola dell'ultimo stadio del comunismo primitivo, la terra coltivabile viene divisa e periodicamente ripartita tra i membri che dispongono di una casa propria e di un personale appezzamento, di modo che ogni coltivatore gestisce per proprio conto i campi che gli sono assegnati e di cui si appropria individualmente i frutti. Qui prevale ancora la proprietà comunitaria, e si è sempre nella forma primaria. Ma quando ci si trova di fronte all'usufrutto o al possesso individuale in combinazione con la proprietà comune, si ha il modello della comune agricola della forma secondaria che può essere così caratterizzata: la terra coltivabile appartiene ai coltivatori individuali che restano associati per i loro interessi più o meno privati in maniera più o meno collettiva a fini di difesa o in vista di certe opere collettive (irrigazione, ecc.). Tale dualismo che si sviluppa nella variante asiatica diventa, alla fine, antagonistico nella variante germanica e, più ancora, in quella greco-romana. Queste definizioni ci permettono di correttamente situare sia le diverse evoluzioni sia il cammino percorso da una forma all'altra.

Dacché il dualismo tra proprietà collettiva e possesso privato è nettamente delineato, si rinvengono tutti i presupposti per la formazione delle classi e della proprietà privata. È l'inizio del movimento che vedrà il dominio degli uomini ad opera della loro stessa produzione, della loro riduzione prima ad appendici della terra, schiavi o servi, e poi a lavoratori salariati asserviti al capitale.

Nella variante asiatica questa evoluzione è più generale ma non ancora profonda: l'individuo non diviene mai proprietario, ma solo possessore; egli stesso è, in fondo, la proprietà e lo schiavo di colui che incarna l'unità della comunità (p. 472).

Gli uomini difesero un tempo i loro interessi più immediati opponendosi a questo "progresso" delle prime società di classe. Il trapasso, che si fece nel fragore delle lotte e tra grida di dolore, durò secoli e secoli, nei

quali vennero strappati all'umanità i legami comunitari. Ma per la marcata delimitazione delle prime strutture di classe, nella variante antico-classica più che in quella asiatica o germanica, si dové attendere un certo grado di sviluppo della forma secondaria. È ancora sarà necessario un ulteriore assalto perché dallo schiavo si passi al servo della gleba nel processo di spoliazione del produttore dall'oggetto e mezzo di lavoro che conduce diritto alla nuda forza lavoro: il lavoratore salariato.

Un ruolo essenziale è svolto in tale evoluzione dalle esteriori forze naturali, essendo i rapporti sociali di questa forma determinati dalla produzione agricola. È d'uopo, a questo proposito, una piccola osservazione metodologica: se il marxismo sempre pone in rilievo la base fisica e le parti integranti del processo di produzione, mai però le stacca dal quadro dei loro rapporti sociali o modo di produzione dato. Per questo, a quanti fanno giochi di destrezza soggettivi con i rapporti sociali staccati dal loro contesto materiale storicamente ed economicamente ben determinato, va preferito il metodo, pur difettoso, di un Wittfogel, che nelle sue descrizioni della forma asiatica poneva con insistenza l'accento sulle caratteristiche fisiche ambientali, sottovalutando la dialettica dei rapporti sociali, consanguinei o meno, che accompagnano l'evoluzione materiale.

In questa fase, l'analisi delle condizioni fisiche è fondamentale, in quanto sono proprio queste ultime a determinare per l'essenziale il rivolgimento che porterà alla forma secondaria, nell'una o nell'altra delle sue varianti, a seconda che l'ambiente fisico favorisca questo o quel tipo di agricoltura. Balza in primo piano il concreto processo di lavoro, ed è a partire da esso che potremo definire ciascuna delle varianti del modo di produzione in esame. È la geografia (geologia, clima, ecc.) che spiega la comunanza di destino, nell'ambito della variante asiatica, di un territorio immenso che si estende dall'Asia all'Africa all'America del Sud, con paesi classici quali l'Egitto, l'Assiria, Babilonia, la Cina, l'India e l'Arabia. Non a caso le due varianti che, fondendosi, assicurarono il trapasso su larga scala al feudalesimo <sup>1</sup> ebbero origine in India e sede in Europa: la variante schiavista sulle rive del Mediterraneo, quella germanica al centro del continente.

Si è accusato Marx falsamente — c'è bisogno di dirlo? — di eurocentrismo, e questo nostro studio che segue la genesi del feudalesimo e del capitalismo (che si sono per lo più concentrati in Europa) sembra avallare tale deformata visione in quanto pone in primo piano l'analisi della dinamica di uno sviluppo sociale che nel continente europeo è stato spontaneo e rapidissimo. Nell'analisi della forma di produzione asiatica balzerà agli occhi l'importanza da Marx attribuita allo sviluppo e all'apporto dei paesi di colore, tanto nella genesi delle prime varianti della forma secondaria che nel fenomeno dell'accumulazione ulteriore del capitale. Il grosso dei lavori inediti di Marx verte proprio sulla descrizione delle forme extraeuropee: non conosciamo ancora le migliaia di pagine da lui dedicate allo studio delle forme sociali della Russia², come largamente inediti restano pure i suoi testi sull'India e sull'Etnologia. Noi anche tralasceremo i passi che concernono i tipi derivati e transitori dell'India e della Russia, in quanto non entrano nella filiazione diretta sfociante nel capitalismo, per cui accentueremo ulteriormente lo squilibrio a favore delle condizioni europee a scopo di semplicità e di chiarezza nell'esposizione. Da ciò non potranno tuttavia trarsi argomenti contro le concezioni universali del marxismo.

Ma veniamo alle specifiche condizioni naturali che causavano la diversità delle varianti della forma secondaria. L'ambiente fisico spiega perché lo schiavismo e il servaggio — questi rapporti della proprietà tribale divenuti negativi sulla terra e le sue appendici, il mezzo di lavoro e l'individuo — incisero di meno sulla FORMA ASIATICA che non su quella antico-classica Le conquiste ebbero, in Asia scarso peso sui rapporti

2 . Uno dei problemi fondamentali sottolineati da Marx nei suoi studi russi è, oltre alla questione agraria, il fenomeno della regressione sociale per cui la Russia, che nel X secolo si trovava allo stesso livello del resto d'Europa, ricadde, con l'invasione dei Tartari, al livello dell'Asia, sicché nel 1917 dovette compiere dapprima la rivoluzione borghese di febbraio e non poté abbordare la rivoluzione socialista d'Ottobre che in condizioni economiche arretrate. I testi su questa regressione della Russia furono pubblicati dalla figlia di Marx e in seguito occultati dalla Russia ufficiale: *Rivelazioni sulla storia diplomatica del XVII secolo*, e *La Questione orientale.* 

<sup>1 .</sup> La maggior parie degli autori ha trascurato l'osservazione di Marx secondo cui il feudalesimo si è sviluppato spontaneamente in Asia, e avrebbe dunque potuto in seguito conoscere anche uno sviluppo spontaneo — e non importato o imitato — del capitalismo: "Il Giappone, con la sua organizzazione prettamente feudale della proprietà fondiaria e della piccola coltura, ci fornisce un quadro del Medioevo europeo molto più fedele di tutti i nostri libri di storia infarciti di pregiudizi borghesi. È troppo comodo essere "liberali" a spese del Medioevo" (Marx, // Capitale /, cap. XXIV, Espropriazione della popolazione rurale e sua espulsione dalle terre).

Un altro problema centrale (che derivò dalla regressione sociale russa) fu "che lo zarismo divenne la maggior potenza conservatrice europea e dominò tutto il continente, con gran vantaggio del capitalismo inglese, esultante che la Russia lo liberasse da ogni nuovo concorrente borghese. Cf. a questo proposito il testo di Riazanov sull' *Origine dell'egemonia russa in Europa*, in Marx-Engels, *La Russie*, Editions 10/18, Paris, p. 15-57.

sociali: non a caso la Cina è il solo paese il cui suolo abbia visto svolgersi senza discontinuità la storia di una stessa razza (i ceti dirigenti degli invasori sono stati ogni volta digeriti dalla massa cinese). Così mentre la forma asiatica è stata testimone di una saldissima unità tra agricoltura e manifattura, garanzia di uno stabile approvvigionamento, la variante antico-classica, nonostante il poderoso sviluppo dei mezzi di lavoro nell'artigianato e nella manifattura, è evoluta in direzione di un netto predominio dell'agricoltura e della grande proprietà fondiaria.

Il segreto di tale differenza si trova nel processo di lavoro. Dal punto di vista fisico, il processo di produzione agricolo riguarda due elementi naturali essenziali: la terra e l'acqua, regolati dal lavoro umano. L'acqua, che rappresenta il movimento, è determinata fisicamente dal clima (calore, vento ecc). È l'acqua ad apportare alla terra e ai vegetali non solo l'umidità, senza la quale non vi sarebbe comunicazione tra di loro, ma anche i principi nutritivi, le sostanze organiche in essa disciolte, perché possa prodursi il metabolismo, quindi funzione essenziale dell'acqua al di là dei modi di produzione. Esiste una relazione precisa fra livello delle piogge e impiego dei concimi, il che favorisce in regime capitalista la coltura di alcuni vegetali molto redditizi — cereali, barbabietole da zucchero, patate, ecc. — nelle zone ad alta piovosità. Ma, al basso livello di sviluppo delle forze produttive che stiamo considerando, allorché la chiave dei rapporti sociali è la proprietà fondiaria, sarà l'acqua, cioè il movimento nell'agricoltura, a determinare la forma o il modo di produzione e di lavoro.

Consideriamo un po' più da vicino questo fattore dominante. La stessa acqua è il risultato convergente di presupposti naturali della produzione agricola: CONFIGURAZIONE GEOGRAFICA (fiumi, laghi, mari, montagne, valli, ecc), CLIMA e TEMPERATURA, quindi PIOGGE, poiché tutti questi elementi sono legati tra loro in maniera specifica a seconda delle regioni.

L'acqua piovana può irrigare la terra in quantità sufficiente e nei momenti propizi per l'agricoltura, come nelle zone temperate d'Europa, dove il processo dell'agricoltura può effettuarsi quasi sempre senza l'ausilio dell'irrigazione artificiale o di un sistema di serbatoi che conservino l'acqua per i periodi di siccità; o in quantità insufficiente e nei momenti meno opportuni, come soprattutto in Arabia e in Asia, dove l'agricoltura o è praticamente impossibile, oppure è praticabile soltanto con un apporto razionale di acqua, con un sistema di irrigazione artificiale realizzato da individui che, a questo basso livello di sviluppo delle forze produttive, lavorino in associazione diretta.

Nella forma asiatica i lavori di irrigazione comportarono un enorme aumento del rendimento del lavoro individuale che consentì di nutrire una massa assai più numerosa di individui.

L'irrigazione è fattore di tale importanza nello sviluppo delle forze produttive in generale che, sottolinea Marx, sono state proprio Italia e Fiandre, che irrigavano a partire dalla cooperazione mercantile legata a uno sviluppo già molto più avanzato delle forze produttive sotto la direzione di imprese private, a fornire per prime al capitalismo la sua base materiale<sup>1</sup>. Il capitalismo nasce infatti nell'agricoltura che fornisce un eccedente sufficiente perché gli uomini, una volta nutriti e provvisti di materie prime, possano dedicarsi all'industria.

Dalle condizioni ambientali materiali, passiamo all'aumento delle forze produttive e quindi ai rapporti sociali delle diverse varianti, non perdendo di vista l'evoluzione fondamentale nella variante che si può ritenere la madre della forma secondaria: il modo di produzione asiatico.

Più la produzione nelle terre irrigate si intensifica, più si rimpiccioliscono le superfici necessarie al mantenimento dei produttori immediati, meno l'impiego di bestie da soma (o di schiavi), risulta vantaggioso. Nelle zone irrigue, la produzione dipende per un verso dagli interventi statali in opere di pubblico interesse, per l'altro dall'impegno con cui i lavoratori coltivano la terra. Siffatta organizzazione richiede una specifica manodopera, e lo schiavo vero e proprio, privo di proprietà e di legami sociali, non risponde alle condizioni volute. I pochi schiavi presenti sono quindi schiavi di lusso, legati al sovraprodotto e impiegati come domestici nell'artigianato e nell'agricoltura.

Lo schiavismo è assente anche dalla variante germanica, ma per ragioni di arretratezza sociale, poiché il processo di lavoro è ivi il meno complesso e il meno sviluppato: In questo stadio, il modo di produzione è meno decisivo del grado di decomposizione — più o meno avanzato — degli antichi legami di consanguineità e dell'antica reciproca comunità dei sessi in seno alla tribù <sup>2</sup>.

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, // Capitale /, Sez. V, cap. 14, Plusvalore assoluto e relativo.

<sup>2 .</sup> Cf. Engels a Marx, 8.12.1882.

Non dunque lo schiavismo velato della variante asiatica ma quello manifesto, generale e decisivo per la produzione, della variante antico-classica, fornirà il modello del servo della gleba del modo di produzione successivo.

Il servaggio e l'assoggettamento alla corvé non sono una forma specificamente medievale e feudale: la si incontra ovunque, o quasi, il conquistatore fa coltivare la terra per proprio conto dagli antichi abitanti — nella Tessaglia ad esempio molto presto <sup>1</sup>.

Nonostante le differenze specifiche delle tre varianti, differenze che si accentueranno sempre più nel corso dello sviluppo, Marx così definisce i rapporti di proprietà e di appropriazione della forma secondaria: Nella forma asiatica come in quella slava, antica e germanica, la proprietà significa anzitutto rapporto del soggetto (che lavora, produce e si riproduce) con le condizioni della sua produzione o riproduzione che egli considera come proprie. La proprietà avrà dunque forme diverse a seconda delle condizioni di questa produzione, il cui scopo è la riproduzione del produttore nelle e con le sue condizioni oggettive di esistenza. Questo comportamento dell'individuo come proprietario è non il risultato, ma il presupposto del lavoro, cioè della produzione: implica una forma d'esistenza determinata dell'individuo in quanto MEMBRO DI UNA TRIBÙ o DI UNA COMUNITÀ. DELLA QUALE EGLI STESSO È FINO A UN CERTO PUNTO PROPRIETÀ <sup>2</sup> (cioè schiavo).

L'individuo deve appartenere a una comunità — ormai degradata della sua preminenza e determinata negativamente in quanto subordinata alle condizioni dell'ambiente naturale — a causa della debolezza delle forze produttive: la comunità va dunque autonomizzandosi e sviluppandosi in contrapposizione ai produttori, i quali saranno sempre più assoggettati ai rapporti di produzione.

Nella forma secondaria, tuttavia, l'individuo è presupposto COME MEMBRO DI UNA COMUNITÀ, e QUESTA COMUNITÀ È MEDIATA NELLA SUA FORMA DAL SUO RAPPORTO CON LA TERRA nel processo di lavoro sociale. Il suo comportamento di fronte alle condizioni oggettive del lavoro – strumenti, materie prime ecc. –, resta dunque mediato dal suo modo d'esistenza in quanto membro della comunità, mentre l'esistenza di quest'ultima è determinata dalle condizioni oggettive del lavoro – la proprietà fondiaria. Nel corso dell'evoluzione della variante antico-classica, i patrizi non dovranno quindi far altro che appropriarsi la proprietà fondiaria e con ciò usurpare la comunità ormai autonomizzatasi di fronte ai suoi membri che lavorano per venire in possesso anche dei mezzi di lavoro e dei produttori ad essi legati. Ma tale rapporto raggiungerà la piena maturità soltanto con i Greci e i Romani. Nella variante asiatica, una simile ben delimitata evoluzione di classe non può avere luogo: si assiste solo al primo passo verso l'autonomizzazione della comunità nell'unità suprema dello Stato che tutto ingloba, tale evoluzione facendosi attraverso le opere pubbliche collettive con una conseguente funzione primaria della comunità, la quale, anziché essere comunità di individui, sarà dominata dalla proprietà fondiaria. Nella variante germanica l'individuo soppianterà, per così dire, lo Stato, organizzando la comunità a proprio profitto, ma soccomberà anch'egli alla proprietà fondiaria, la cui preminenza caratterizza la forma secondaria. Proprio per guesto essa costituisce il cammino più rapido verso l'ulteriore rapporto di servaggio, in cui il contadino è vincolato alla gleba mentre la proprietà fondiaria viene accaparrata e dominata dalla gerarchia feudale.

Nelle varianti germanica e classico-antica, l'individuo modificherà maggiormente il proprio rapporto con la comunità — trasformando contemporaneamente se stesso — attraverso la dissoluzione dei primitivi rapporti comunitari, il che comporterà una liberazione di nuove forze produttive.

Insomma, la forma secondaria si presenta ovunque come l'estremo sviluppo della formazione sociale arcaica, che vi si determina negativamente instaurando alla fine lo schiavismo o l'asservimento dei produttori. Se nella storia europea la comune agricola assicurò la transizione dalla proprietà comune alla proprietà privata, nella variante asiatica, in cui l'elemento collettivo conservò la preminenza, questo trapasso non giunse a termine: l'ambiente fisico determina se l'evoluzione si attua in un senso o nell'altro..

## 1. LA VARIANTE ASIATICA DELLA FORMA SECONDARIA Determinazioni essenziali della proprietà fondiaria

La variante asiatica costituisce il primo passo verso l'inversione dei rapporti comunitari sotto l'influenza

68

<sup>1 .</sup> Cf. Engels a Marx, 22.12.1882.

Ed Engels proseguendo: "Questo fatto ha oscurato lo sguardo persino a me e a parecchi altri nelle indagini sul servaggio medievale: si è troppo inclini a fondarlo semplicemente sulla conquista — il che rende la cosa tanto chiara e liscia".

<sup>2 .</sup> Cf. Marx, Grundrisse, cit, p. 475-76.

della proprietà fondiaria. Tali rapporti comunitari si renderanno autonomi di fronte agli individui perché i nuovi presupposti della produzione richiederanno lavori collettivi — ad esempio l'irrigazione — per permettere agli individui di vivere e lavorare. Ma nella variante asiatica, l'utilità stessa dei lavori pubblici impedirà alla comunità impegnata in queste funzioni di evolvere negativamente nei confronti dei produttori individuali — come avverrà invece nella variante antico-classica, in cui la comunità, monopolizzata dai rappresentanti della proprietà privata, finirà per opprimere i produttori.

La chiave dello sviluppo della variante asiatica è dunque lo Stato, nel quale si concentrano i legami comunitari. Cominciamo dunque di qui il nostro studio.

Lo Stato asiatico non dev'essere considerato come dispotico nel senso morale o politico di una società divenuta conservatrice e reazionaria che con mezzi di repressione di ogni specie impedisce alle nuove forze rivoluzionarie di giungere al potere.

Esso corrispondeva infatti ad una esigenza comunitaria: i lavori cominciarono nel retroterra dei corsi d'acqua e dei fiumi per conquistarne sempre più il corso centrale, compito durante il quale incombeva allo Stato centralizzatore di spazzar via gli ostacoli non solo materiali, ma sociali, che ingombravano la strada, e di riunire i lavoratori necessari. L'uomo, lavorando socialmente, si forgiò in tal modo una "macchina naturale", il cui impiego giudizioso gli permette di intensificare l'agricoltura fino a conferirle un carattere orticolo (fino a quattro raccolti all'anno), ossia ad un grado sconosciuto nei paesi agricoli pluviatili (zone delle varianti europee della forma secondaria).

Ma le zone di nomadismo o irrigue hanno la stessa base naturale e perciò conoscono essenzialmente la stessa forma collettiva di proprietà fondiaria che determina rapporti simili, benché sovente opposti, poiché i nomadi tentano costantemente di soppiantare l'agricoltura sedentaria. Così, dall'Asia sino all'Africa del Nord e del Centro, ad esempio, si rinvengono fianco a fianco regioni di nomadismo e irrigue.

Da tempo immemorabile sono esistiti in Asia, in generale, tre ministeri governativi: quello delle finanze, o del saccheggio all'interno; quello della guerra, o del saccheggio all'esterno; e infine, il ministero dei lavori pubblici. Il clima e le condizioni del territorio, particolarmente le vaste distese di deserto che dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria si estende fino ai più elevati altipiani asiatici, fecero dell'irrigazione artificiale ... la base dell'agricoltura orientale. Come in Egitto e in India, anche in Mesopotamia e in Persia, ecc, le inondazioni sono utilizzate per fertilizzare il suolo; si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. Quindi a tutti i governi asiatici s'impose una funzione economica, la funzione di provvedere ad opere pubbliche <sup>1</sup>.

Ma i nomadi, organizzati in società militari armate, possono conquistare facilmente le zone irrigue per trasformarle in pascoli. Lo Stato del modo di produzione asiatico, per assicurare ai coltivatori la continuità del processo di lavoro, oltre alle funzioni di coordinatore dei giganteschi lavori di irrigazione con la cooperazione di enormi masse umane deve perciò assumere anche funzioni militari. Tutta la storia del Medio Oriente, dall'antica Babilonia alla moderna Algeria, si spiega con questi fattori: l'assenza della proprietà privata del suolo, cioè la proprietà fondiaria collettiva, fornisce la chiave per tutto l'Oriente <sup>2</sup>.

Le opere idrauliche determinano dunque qui in maniera specifica i rapporti sociali: Una delle basi materiali del potere centrale sui piccoli e sconnessi organismi di produzione in India, fu la regolamentazione delle acque. I conquistatori musulmani dell'India ne ebbero coscienza più dei loro successori inglesi. Basta ricordare la carestia del 1866, che costò la vita a più di un milione di Indù nel distretto di Orissa, nel Bengala<sup>3</sup>.

Per comprendere la natura dello Stato che domina la comunità e gli individui produttori nella variante asiatica bisogna considerare le condizioni materiali di produzione:

È sempre il rapporto immediato tra i proprietari delle condizioni di produzione e i produttori diretti — un rapporto la cui forma corrisponde sempre naturalmente ad un grado di sviluppo determinato dei modi in cui si attua il lavoro, e quindi della sua forza produttiva sociale — in cui noi troviamo l'intimo arcano, il fondamento nascosto di tutta la costruzione sociale e quindi anche della forma politica del rapporto di sovranità e di dipendenza, in breve della forma specifica dello Stato in quel momento <sup>4</sup>.

\_

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, La dominazione britannica in India, in N.Y. Daily Tribune, 25.6.1853. Ora in K. Marx-F. Engels, India Cina Russia, Milano 1976, p. 72-73.

<sup>2 .</sup> Cf. Marx a Engels, 2 giugno 1853 e Engels a Marx, 6 giugno 1853.

<sup>3 .</sup> Cf. Marx, // Capitale I, sez. V, cap. XIV, Plusvalore assoluto e relativo.

<sup>4 .</sup> Cf. Marx, // Capitale III, sez. VI, cap. 44, II.

Nella forma asiatica, la base è indubbiamente la proprietà fondiaria che si prolunga nel mezzo di lavoro (lavori d'irrigazione saldamente legati alla condizione naturale della terra). Alla questione del perché gli Orientali non siano pervenuti alla proprietà fondiaria privata, nemmeno di tipo feudale, Engels risponde che ciò dipende dal clima, unitamente alle condizioni del suolo: l'irrigazione artificiale è qui la condizione primaria dell'agricoltura, ed essa è prerogativa o dei comuni o delle province o del governo centrale. Certo esistono differenze da un paese all'altro, a seconda della natura di questo mezzo di produzione: l'irrigazione artificiale può effettuarsi mediante canali ed altre opere idrauliche, oppure attraverso la regolazione del sistema fluviale esistente. In Egitto e in India, come in Mesopotamia e in Persia, le inondazioni servono, come abbiamo visto, a fertilizzare il suolo, e si sfruttano le piene per alimentare i canali d'irrigazione. Questi compiti vanno di pari passo con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. Ma è in Cina che il sistema è stato più completo e l'unità centrale dunque più forte. In ogni caso, la variante asiatica viene determinata dalle condizioni collettive nell'appropriazione reale mediante il lavoro, in quanto l'opera collettiva si presenta come il presupposto del lavoro individuale. In India lo spazio del paese è occupato da piccole comuni isolate le une dalle altre e collegate tra di loro dal governo dispotico centrale. Le poche città si formano accanto a questi innumerevoli villaggi nei punti favorevoli al commercio con l'esterno, ed è in questi rari punti che si riversa e si consuma il sopralavoro estratto dalle comuni locali.

#### Strutture e rapporti sociali

Nella forma asiatica si opera, sulla base della distribuzione dei mezzi di produzione nell'agricoltura, una scissione — che non diventa mai una opposizione — nei mezzi di lavoro: da una parte, lo Stato detiene le funzioni economiche delle opere pubbliche che servono di base all'attività degli individui, mentre le comuni locali ne organizzano le attività direttamente produttive <sup>1</sup>.

Insomma, a differenza delle varianti europee, in cui il dualismo tra proprietà collettiva e proprietà privata è dato fin dall'inizio, sicché alcuni proprietari privati giungeranno ad impadronirsi, più o meno apertamente, della proprietà collettiva, nella variante asiatica, la proprietà collettiva della terra e del mezzo di lavoro a grande scala, concentrata nell'Unità superiore dello Stato (o sovrano), impedisce la formazione autonoma della proprietà privata vuoi tra i produttori immediati delle piccole comunità, vuoi tra gli usurai, mercanti, ecc. che non possono accaparrarsi la terra.

L'Unità complessiva che sovrasta le piccole comunità figura qui come il proprietario supremo, il proprietario unico, in quanto le comuni non godono in fondo che del possesso ereditario del suolo, inoltre, dal momento che comunità e individui possono produrre solo grazie al lavoro collettivo, la base comunitaria è solida. L'unità suprema, che in ultima istanza si incarna in una persona — il despota —, è di fatto rappresentata dai lavori collettivi e dalle funzioni della burocrazia civile, militare e religiosa. Abbiamo già sottolineato l'importanza dell'organizzazione militare quale presupposto della riproduzione del processo di produzione. Nel *Capitale I* (sez. V, cap. XIV) Marx dà un esempio di altre funzioni che derivano dal processo di produzione immediato, e che poi a loro volta lo influenzano: la necessità di calcolare i *periodi* di piena e magra del Nilo è *all'origine* dell'astronomia egiziana e, nello stesso tempo, del dominio della casta sacerdotale come *direttrice dell'agricoltura*.

In queste condizioni, il prodotto eccedente (plusvalore) andrà in parte o totalmente a questa Unità suprema che assicura le condizioni generali di esistenza e di produzione, mentre il rimanente è direttamente consumato dalla comune locale e dalle famiglie che la compongono. Queste ultime possiedono in proprietà privata gli strumenti primitivi da utilizzare nel lavoro sulla parcella familiare, mentre le conoscenze tecniche e i mezzi di lavoro sviluppati sono utilizzabili essenzialmente nelle opere pubbliche.

Niente osta a che le famiglie lavorino in comune i campi dai quali esse traggono i mezzi di sussistenza, dal momento che sono co-proprietarie di parcelle più o meno equivalenti. Gli appezzamenti possono essere

\_

<sup>1 .</sup> Nel Capitale III, cap. 44, sulla Genesi della rendita in lavoro, Marx dà le seguenti precisazioni sui rapporti asiatici di proprietà: "Supponiamo che il produttore diretto possieda qui i propri mezzi immediati di produzione. Egli coltiva il suo campo ed esercita in modo autonomo l'industria rurale domestica connessa. Questa autonomia persiste anche quando i piccoli contadini - come avviene ad esempio in India - costituiscono una comunità di produzione più o meno primitiva, poiché qui si tratta soltanto di indipendenza di fronte al proprietario fondiario nominale. Ora, questi produttori diretti non hanno rapporti con proprietari particolari, ma direttamente con lo Stato, perché in Asia il proprietario è nello stesso tempo il sovrano. La sovranità è qui la concentrazione su scala nazionale delta proprietà fondiaria". - Nel I Libro del Capitale (sez. IV, cap. XII, 4) Marx descrive l'organizzazione interna di una comunità di villaggio in India, riprendendo i dati della sua lettera a Engels del 14 giuqno 1853.

individuali, mentre certi terreni (foreste, pascoli, ecc.) rimangono proprietà comune indivisa, di cui ciascuno ha l'usufrutto secondo i propri bisogni reali del momento. Questo rapporto, assolutamente accessorio e secondario in seno alla variante asiatica, diventerà fondamentale nella variante germanica, una volta che le tribù partite dall'India troveranno una base fondiaria in cui l'elemento essenziale della forma originaria — l'irrigazione — non avrà più ragion d'essere.

L'autorità di cui il despota gode in quanto Unità suprema, può trasmettersi al patriarca della comunità o delle diverse famiglie. La comunità deve la sua stabilità all'unione indissolubile tra agricoltura e artigianato domestico che le consentono di essere autosufficiente e formare un mondo chiuso e isolato.

Non solo queste società asiatiche durarono millenni, ma opposero altresì una feroce resistenza al capitale: In India e in Cina, l'unità della piccola agricoltura e dell'industria domestica costituisce la vasta base del modo di produzione, a cui s'aggiunge ancora in India la forma delle comuni rurali basate sulla proprietà fondiaria comune, che era del resto anche in Cina la forma originaria. È in Cina, aggiunge Marx, che la resistenza fu più viva <sup>1</sup>.

## Combinazione di proprietà fondiaria e artigianato

Come si è già accennato, il dominio incontrastato della proprietà fondiaria collettiva fa sì che l'artigianato sia, nella variante asiatica, strettamente legato all'agricoltura senza possibilità di staccarsene, come invece avverrà nelle varianti europee.

La divisione manifatturiera del lavoro presuppone la separazione dell'industria (città) dall'agricoltura (campagna). In Asia, la predominanza di quest'ultima non consente questa separazione e impedirà dunque lo sviluppo della manifattura. Le città non sono qui che appendici della campagna di cui vivono, assorbendo il plusvalore e dedicandosi al sopralavoro della guerra, ecc.

Il formidabile sviluppo del *mezzo di lavoro* (opere pubbliche, irrigazioni, comunicazioni, ecc.) si innesta dunque direttamente sullo sviluppo gigantesco della proprietà fondiaria collettiva, da cui è inseparabile nella variante asiatica. Perciò non può evolvere autonomamente verso l'artigianato e le manifatture, ma sì ripercuote nondimeno sulle forze produttive non solo del contadino, ma anche dell'artigianato di villaggio o di casta.

La dialettica dello sviluppo delle forze produttive mostra qui luminosamente che la forza lavoro individuale può sorgere e crescere solo sulla base della forza collettiva della comunità di ciascun periodo di produzione.

Ma se nella variante asiatica lo schiacciante predominio della proprietà fondiaria e del mezzo di lavoro da essa monopolizzato frenerà ancora lo sviluppo della forza lavoro individuale dappertutto imbrigliata, nelle varianti germanica e classica la proprietà privata si autonomizzerà già e verrà assegnato allo Stato un ruolo più limitato, da cui risulta una forma più dinamica ed efficiente negli affari pubblici: a seguito delle conquiste militari in Medio Oriente si stabilirono fra l'Europa e l'Asia rapporti economici attraverso il Mediterraneo che consentirono agli artigiani greci e romani di appropriarsi le tecniche superiori sviluppate dall'Oriente.

Natura e forma dell'artigianato della variante asiatica sono difficili da stabilire e possono essere comprese solo se raffrontate con l'artigianato pervenuto a maturità in una forma di produzione superiore. Come rileva Marx, l'autonomia di una branca della divisione del lavoro comporta una maggiore produttività: le arti sono arrivate in Egitto ad un alto grado di perfezione, perché esso è il solo paese in cui gli artigiani non intervengono mai negli affari di un'altra classe di cittadini, in quanto essi sono costretti per legge ad assolvere la loro unica vocazione ereditaria. Queste caste e corporazioni di mestiere nascono per la stessa legge di natura che regola la divisione della flora e della fauna in specie e sottospecie; solo che, a un certo grado di sviluppo, l'ereditarietà delle caste e l'esclusività delle corporazioni viene decretata come legge sociale <sup>2</sup>.

L'artigianato della forma secondaria non poteva ancora elevarsi alla manifattura capitalistica: esso dovrà prima ulteriormente autonomizzarsi nella forma di produzione terziaria del feudalesimo. Nella variante asiatica l'artigianato è infatti ancora combinato all'agricoltura, mentre nella variante antico-classica esso sarà dipendente dalla proprietà fondiaria, e solo nella forma germanica, in cui sarà tuttavia meno sviluppato, coesisterà con l'agricoltura; si può seguire questo sviluppo leggendo nella colonna livello tecnologico nello Schema delle forme di produzione successive in fondo al testo.

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, // Capitale III, cap. XX, Cenni storici sul capitale commerciale.

<sup>2 .</sup> Cf. Marx, // Capitale I, sez. IV, cap. XII, 2, L'operaio parziale e il suo strumento di lavoro.

Nelle varianti asiatica e antico-classica, l'ampiezza dell'artigianato discende non dal suo sviluppo autonomo ma dal suo legame con la proprietà fondiaria e col mezzo di lavoro di grande estensione. Nel Capitale I, capitolo sulla cooperazione, Marx definisce naturale la cooperazione che sfocia "in maniera meravigliosa nelle colossali opere degli antichi asiatici, Egizi, Etruschi, ecc". La causa va ricercata "nel potere degli Stati asiatici di disporre delle mani e delle braccia di quasi tutta la popolazione non agricola e nel dominio assoluto dei monarchi e dei sacerdoti su quell'eccedenza". Questa cooperazione semplice poggiava su fattori naturali: il numero dei lavoratori e la concentrazione diretta dei loro sforzi. "Tali imprese titaniche sono state rese possibili dalla concentrazione dei mezzi di sussistenza dei lavoratori in una o poche mani". E Marx conclude che il gigantesco accrescimento delle forze produttive ottenuto col semplice mezzo della cooperazione di masse immense è assolutamente gratuito e viene oggi monopolizzato dai capitalisti, dopo esserlo stato dagli schiavisti 1.

Ma ricorda pure a questo proposito che col progresso delle società di classe cresce anche l'alienazione, e che l'antico artigiano era meno mutilato del moderno lavoratore: mentre la manifattura moderna ha scomposto il lavoro in procedimenti parziali riducendolo a operazioni semplici, "il tessitore indiano compiva un lavoro estremamente complicato in confronto alla maggioranza degli operai manifatturieri" <sup>2</sup>.

E proprio dall'Oriente provengono i primi elementi di quell'arte manifatturiera oggi sfociata nella meccanizzazione e nell'automazione del processo di produzione. Ma perché un tale trasferimento potesse operarsi, rapporti sociali meno sclerotizzati dal determinismo delle locali condizioni produttive dovevano rilevare le conquiste acquisite: questa fu la funzione storica delle varianti antico-classica e germanica, le quali nella variante asiatica trovarono le loro strutture premodellate e non dovettero far altro che svilupparle nelle favorevoli condizioni ambientali europee. Senza dimenticare che l'enorme sviluppo delle forze produttive, ad esempio in India, provocò un'eccedenza di popolazione che si riversò in successive ondate migratorie su tutta l'Europa, dal Mediterraneo fino al Mar del Nord e all'Atlantico.

Uno studio rigoroso delle forme di proprietà collettiva in Asia, in particolare indiane, dimostrerebbe come le differenti forme di proprietà primitiva (forma primaria) abbiano, dissolvendosi, dato origine a diverse forme di proprietà. Si possono così ricostruire i differenti tipi di proprietà romana e germanica a partire dalle forme esistenti in India <sup>3</sup>. Marx, che disponeva all'epoca di scarso materiale documentario (col vantaggio però che allora gli storici borghesi non deformavano con i loro pregiudizi quanto gli innumerevoli specialisti odierni le loro indagini e conclusioni), trovò conferma in Maurer della sua "ipotesi secondo la quale dappertutto in Europa l'inizio è costituito da forme di appropriazione asiatiche, specie indiane" 4. Egli vi vedeva il più grandioso esempio di collaborazione della razza di un continente alla creazione di un nuovo modo di produzione e di civiltà in un altro continente.

Marx conosceva qià il fatto "che stupì qli ufficiali britannici, ossia che l'India è stata la sorgente delle nostre linque e religioni", ma dovette al suo accanimento se riuscì a scoprire che nel jat (casta di contadini proprietari dell'India settentrionale) si ritrovava il tipo del Germano antico, e quello del Greco antico nel bramino <sup>5</sup>.

Il riconoscimento di guesta parentela ci fornisce un prezioso filo conduttore per seguire la trasformazione della forma-madre indiana e il suo passaggio al modo di produzione secondario nei tipi classico-antico e germanico, la cui fusione ulteriore darà origine al feudalesimo che evolverà spontaneamente verso il capitalismo.

## PROLUNGAMENTI EUROPEI DELLA VARIANTE ASIATICA Da oggi a ieri e viceversa

Nel testo italiano sulle Forme inseriamo qui gli undici capitoli che seguono per poter meglio distinguere tra le tre varianti della forma secondaria, in ispecie tra l'antico-classica e la germanica, che sono particolarmente

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, // Capitale 1, sez. IV, cap. XI, Cooperazione.

<sup>2 .</sup> Ct. Marx, // Capitale I, sez. IV, cap. XII, 2. L'operaio parziale e il suo strumento di lavoro.

<sup>3 .</sup> Cf. Marx, Per la critica dell'economia politica, cap. I, Roma 1974, p. 18 nota 1.

<sup>4 .</sup> Cf. Marx a Engels, 14 marzo 1868.

<sup>5 .</sup> Cf. Marx, / risultati futuri della dominazione britannica in India, in New York Tribune, 8 agosto 1853. Ora in K. Marx-F. Engels, India Cina Russia, cit, p. 90. Il jat è una casta che si è sviluppata nel Nord dell'India. È composta essenzialmente di piccoli contadini. I bramini costituiscono una delle più antiche caste indiane.

difficili da distinguere poiché contengono entrambe il dualismo tra la parcella individuale e l'ager publicus (dominio collettivo). Utilizzeremo questa volta a titolo di esempio il metodo proposto da Marx per lo studio dei fenomeni storici: "La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono di penetrare al tempo stesso nella struttura e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costituita, e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è sviluppato in tutto il suo significato. L'anatomia dell'uomo dà la chiave per l'anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta. L'economia borghese fornisce così la chiave per l'economia antica" 1.

Nel Capitale, Marx ha spiegato ad esempio che l'Inghilterra a capitalismo sviluppato indicava quale sarebbe stato lo sviluppo futuro della Germania che si trovava nella sua fase iniziale. Ma il capitale non contiene soltanto i rapporti borghesi poiché nel proprio sviluppo esso crea nel suo seno la base socializzata del comunismo. È quindi quest'ultima che, legata al proletariato rivoluzionario, da una parte spiega il movimento di tutte le società anteriori (quella capitalista inclusa; che suscita l'economia che la soppianta) e, dall'altra parte, indica la dinamica che conduce al comunismo superiore a partire dalle strutture sociali attuali in costante sviluppo.

Nella sua *tesi su Democrito e Epicuro*, Marx sottolineava che all'inizio del processo di sviluppo le differenze — qui tra la variante antico-classica e quella germanica — sono così minime da essere praticamente invisibili a occhio nudo, cosicché occorre scoprirle al microscopio. Per contro, alla fine dell'evoluzione di ciascuna di queste varianti, le differenze acquistano peso ed appaiono nitidamente se confrontate con l'ulteriore evoluzione da esse subita nella forma sviluppata del capitalismo. Insomma: "Il fenomeno che si può scoprire in germe è più facile da osservare là dove i rapporti si riscontrano in più ampie dimensioni. Quanto alle conclusioni generali, esse lasciano aperto il problema a cui devono rispondere la ricerca e il confronto col corso reale delle cose — di sapere se il risultato sarà confermato fino nei particolari" <sup>2</sup>.

Si può certo seguire, per ragioni didattiche o di esposizione, lo sviluppo storico di maturazione sempre più grande dei fenomeni, ma la ricerca segue la via inversa del dato significativo, il che conforta anche il rigore delle dimostrazioni.

Le attuali strutture rappresentano infatti i rapporti nati nel passato e sviluppati nella loro forma presente, ed è proprio il confronto storico che permette di esplicitarli nuovamente facendo apparire le loro radici e la loro dinamica. Trattandosi di fatti colossali, il loro senso è chiaro, se si hanno occhi per vedere: i grandi assi del prossimo futuro si decifrano se si è stabilita la direzione in cui si muove l'organismo sociale dalle sue origini.

Non abbiamo potuto capovolgere, in tutto il nostro esposto della Successione delle Forme, l'ordine cronologico o genetico dei fenomeni attuali, per via della debolezza delle forze di cui disponiamo per un tale sforzo di sistematizzazione e riordinamento, sebbene questo non implichi un apporto teorico nuovo all'opera di Marx. Nella nostra *Introduzione*, e più ancora nella *Monografia* che seguirà alle Forme, ci siamo limitati a collegare l'attualità alle forme del passato e in questi pochi capitoli ad applicare, a titolo d'esempio, il giusto metodo, che consiste nel rischiarare con il presente il passato e Viceversa, tenendo costantemente tra le mani tutto il filo dello sviluppo storico.

Nella base economica capitalista, tutti i rapporti sono gli stessi, in qualsiasi paese al mondo. Ciò che invece cambia sono le sovrastrutture giuridiche, politiche, ideologiche, religiose e artistiche che, per definizione, derivano dal passato, ossia dalle tradizioni nazionali o locali, dalla storia particolare, dagli usi e costumi. Ora, le sovrastrutture rappresentano le forze materiali ben reali. Esse proiettano negli spiriti le volontà e le istituzioni sociali, le condizioni del passato, e, inoltre, permettono di "agire di ritorno" sul divenire economico che esse modificano in una certa misura con "interventi dispotici". In tutte le società di classe, il passato — a misura dell'invecchiamento di una data forma — domina sempre più il presente, facendo gonfiare le sovrastrutture, utili all'inizio per imporre i nuovi rapporti a tutta la società. La classe rivoluzionaria che soppianterà la forma senescente rappresenta dunque il divenire, il futuro. Questa dialettica spiega che le società di classe sovrappongono le sovrastrutture alla base economica. La causa di questa sopravvivenza del

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, Grundrisse, Introduzione, cap. 3, su Il metodo della economia politica.

<sup>2 .</sup> Cf. Marx, Dissertazione dottorale discussa a Jena nel 1841: Differenza tra le filosofie naturali di Democrito e Epicuro in generale.

passato nel presente è inerente al rapporto borghese stesso: il capitale assorbe incessantemente lavoro vivo, immediato, per trasformarlo in lavoro morto, alienato e reificato, facendo leva per questo sulle forze produttive già precedentemente accumulate.

Ma passiamo alla nostra dimostrazione. Ancora oggi esistono grandi differenze d'approssimazione dei fenomeni economici e sociali nei paesi di diritto romano, tra cui l'Italia, nei confronti di quelli di diritto consuetudinario germanico, tra cui soprattutto Germania, Inghilterra e Stati Uniti. Secondo il giusto metodo, il loro confronto ci consentirà di meglio specificare le caratteristiche della variante antico-classica e poi germanica, partendo, in entrambe, dalla definizione della struttura fondamentale: il rapporto tra proprietà individuale e ager publicus romano o marca (dominio pubblico) germanica. Tale rapporto fornisce anche la chiave per comprendere come la forma dell'ager publicus abbia permesso di sviluppare lo Stato schiavista di classe, e la marca lo Stato feudale ad esso succeduto.

Può sembrare paradossale che la forma più avanzata sul piano economico abbia permesso soltanto di passare allo schiavismo, e la meno sviluppata al feudalesimo. In realtà, Roma aveva assimilato tutte le conquiste economiche della variante asiatica, e poi ancora fatto crescere fino al culmine le forze produttive sotto la forma schiavista, sì che i Germani non dovettero far altro che elevare questa base economica sviluppata alla forma feudale. Insomma, il feudalesimo scaturì dalla combinazione della base economica fornita da Roma e i rapporti sociali dati dai Germani, senza che questi ultimi dovessero ancora sviluppare le forze produttive, il che avrebbe condotto — a questo livello — a una nuova impasse, poiché le forze produttive della forma germanica al loro culmine avrebbero avuto bisogno di una forza esterna per uscire da un nuovo declino. In breve, il circolo vizioso nel quale si era cacciata Roma sarebbe ricominciato. È infatti l'elemento più barbaro il fattore di rigenerazione di una società giunta a un punto morto <sup>1</sup>.

Già la variante antico-classica, che aveva sviluppato lo schiavismo fin nella produzione, aveva ripreso le conquiste tecniche di una forma economica più avanzata, imprimendole rapporti sociali barbari, più primitivi. Ed è stata ancora la resurrezione dei legami di solidarietà della marca (comunità) primitiva che ha permesso ai contadini asserviti di emanciparsi dalle pastoie che li legavano alla terra, i legami comunitari essendo stati usurpati dalla gerarchia feudale che deteneva la proprietà comunale sugli strumenti di produzione attraverso cui essi estorcevano plusvalore ai contadini (corvées effettuate nei domini feudali). Engels propone ai moderni proletari, in ispecie dell'agricoltura e della grande industria, di organizzarsi nuovamente nella lotta in modo solidale come nella marca o comunità primitiva, per espropriare gli usurpatori della grande proprietà agricola e delle immense fabbriche <sup>2</sup>.

# Formalismo e divenire vivente

Una stessa appropriazione capitalistica nella produzione è retta, nelle sovrastrutture giuridiche che plasmano lo spirito e l'atto del rapporto di proprietà — ossia l'intervento di ritorno sull'economia —, ad esempio dal diritto romano in Italia e dal diritto consuetudinario germanico in Germania, Non si tratta di due diversi capitalismi, ma di tradizioni di un passato differente che, per definizione, gravano sulle mentalità e sui comportamenti della società borghese, in cui, secondo l'espressione dì Marx, il morto afferra il vivo. La fondamentale distinzione tra il diritto romano e quello germanico sta nel fatto che il primo riconosce oltre al diritto d'uso, quello d'ABUSO dell'oggetto di proprietà, cioè considera il proprietario padrone assoluto degli oggetti da lui posseduti e in diritto teoricamente di distruggere il suo bene; ad esempio irrigare il suo campo con acqua salata, sterilizzandolo, come i romani fecero, dopo averla bruciata, sul suolo di Cartagine<sup>3</sup>. Al contrario, nel diritto germanico l'uso prevale sull'abuso, la buona gestione sul diritto privativo degli oggetti.

<sup>1 .</sup> Nel nostro testo abbiamo considerato in primo luogo la forma antico-classica che è evoluta nello schiavismo, e poi quella germanica, che, benché non abbia raggiunto l'elevato livello economico della prima (e neppure della variante asiatica), ha assicurato il passaggio delle acquisizioni di tutta la forma secondaria al feudalesimo. Non è stata quindi una mancanza di "civiltà" a provocare la decadenza di Roma e il ritardo dell'Oriente — al contrario.

In realtà, nella forma secondaria i rapporti non erano ancora abbastanza sviluppati per provocare una differenziazione sufficiente delle strutture e delle classi che permettesse a una di esse — come la borghesia nel feudalesimo o il proletariato nel capitalismo — di essere una classe contemporaneamente in e fuori di queste società, per assicurare, a partire dalle sue contraddizioni interne, il trapasso alla forma superiore.

<sup>2 .</sup> Cf. Engels, *La marca*, nota nell'ultima pagina (Zurigo 1883), in *Storia e lingua dei Germani.* 

<sup>3 .</sup> Cf. Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro. Cf. // programma comunista N. 17, 1958, cap. Proprietà ed usufrutto.

A Roma si possiede il corpo – comprato – del produttore, lo schiavo; in Germania si sfrutta economicamente il servo o il salariato facendolo produrre. Così i locatari hanno più prerogative in Germania che non in Italia. Ecco un esempio – modesto, ma eloquente – della limitazione del diritto di abusare della proprietà in Germania: una legge prescrive, tra l'altro, ai proprietari di un prato di tagliare l'erba tre volte all'anno, onde amministrare da buon padre di famiglia i beni di cui esso può disporre. Il proprietario è negligente? Il sindaco è abilitato a far tagliare l'erba d'autorità e mandare la fattura al proprietario. Si vede in questa abitudine e in questa mentalità anglosassoni e tedesche la priorità accordata alle esigenze dello sfruttamento efficace dell'economia in Germania, Inghilterra, USA, ecc. Per contro, lo spirito latino, più formalista con il diritto scritto e sclerotizzato, si volge essenzialmente all'amministrazione civile, e addirittura ai principi politici, per dominare, a partire dallo Stato, i rapporti sociali tra le classi <sup>1</sup>.

In una fondamentale definizione sulla Germania, Engels spiegava la tendenza dei suoi compatrioti a trascurare qualsiasi forma - ad esempio, rito, contratto o atto giuridico che è solo un comodo strumento (di diritto consuetudinario) e non riveste il carattere romano di legge irrefragabile formalista vincolante i comportamenti nelle più diverse situazioni. In fin dei conti, a decidere è l'utilità, il bisogno – e le volontà si uniformano alle necessità senza irrigidirsi in forme inamovibili. Ciò che conta è il divenire. Insomma, si cerca di adattarsi al massimo alle condizioni o circostanze materiali del divenire — e si evolve e progredisce continuamente. Questa attitudine è la più rivoluzionaria possibile, poiché al centro è il movimento - e non la definizione o il decreto formale. In tal modo, la borghesia tedesca ha sviluppato il più perfezionato capitalismo di Stato, trascurando le forme politiche del potere della sua classe. Essa ha fatto e continua a fare i suoi interessi sia sotto la tutela dei signorotti e del kaiser, di Hitler e della socialdemocrazia che dell'occupazione americana o russa. La Germania non ha mai, nelle società di classe, sviluppato una forma specifica di produzione<sup>2</sup>. Il feudalesimo vi è stato importato dalla Francia. La forma germanica non è che una variante senza radici locali profonde, poiché si è estesa dal Nord dell'Europa all'Est. Se gettiamo uno squardo sulla localizzazione dei diversi popoli germanici in costante movimento, troviamo il gruppo gotico a Est, gli illevoni al Nord, gli Ingevoni a Nord-Ovest, gli Iscevoni ad Ovest, gli Erminoni al centro e al Sud. Senza assumere forme politiche unitarie, il feudalesimo si è sviluppato più a fondo in Germania che non in Italia e Francia, così come il capitalismo, più che altrove, ha attinto in Germania il suo più pieno sviluppo 3. L'Italia, ricca di inventiva e di arte, più incline alla forma, modellò per il mondo intero i primi modi di produzione monetati e mercantili dello schiavismo e del capitalismo, battendo tutti i records nella creazione delle forme più odiose di dominio dell'ozioso sul produttore.

Le forme sclerotizzate, sovrastrutturali, vi prendono il sopravvento sull'efficace gestione dell'economia. Il termine fatica esprime bene l'ideologia della classe sfruttatrice nei confronti dei produttori scherniti e fregati. È l'ideologia tipica della proprietà privata, che — come già accennato — nacque dai primi patriarchi che alla testa delle loro greggi sminuirono i membri dell'antica famiglia comunitaria al rango di schiavi domestici che non valgono più del bestiame e degli strumenti di produzione. Il medesimo orrore per il lavoro si ritrova nell'ideologia dominante dei semiti  $^4$ , e la Bibbia lo presenta come una maledizione che grava sull'uomo

\_

<sup>1 .</sup> Oggi l'incapacità delle classi dirigenti italiane a gestire razionalmente e organicamente l'economia si è ancora estesa, dialetticamente, fino agli affari politici, all'amministrazione dello Stato. Oggi non si parla più solo di malgoverno, ma di non-governo. E di fatto, come la borghesia italiana ha abdicato nelle mani di Mussolini poi dell'invasore americano, non le resta più in proprio che il compito di un potere locale che sbriga la polizia e l'ordine pubblico, mentre il centro imperialista telecomanda tutti gli altri — in particolare l'economia dei paesi dipendenti del resto del mondo.

<sup>2 .</sup> Il fatto che il marxismo sia nato in Germania e che questo paese sia stato a rimorchio per l'instaurazione di tutte le forme di produzione di classe, lascia pensare che il proletariato tedesco — con le tradizioni non formali ma al contrario adattate al cambiamento continuo — avrà un ruolo particolarmente importante nella rivoluzione comunista. Non a caso noi vediamo proprio in Germania il centro nevralgico dell'imminente rivoluzione proletaria nelle metropoli sviluppate. L'abilità italiana, con la sua arte di realizzare la teoria nella pratica, vi giocherà anch'essa il suo ruolo. Nella sua prefazione italiana al *Manifesto*, Engels non ha forse previsto un nuovo Rinascimento — vero, questa volta — con un Dante proletario che noi vediamo nel partito rivoluzionario nato a Livorno e continuato dalla sua ala sinistra che salvò il programma comunista nello nello sfacelo della Terza Internazionale e la degenerazione di Mosca?

<sup>3 .</sup> Dopo il periodo eroico della grande migrazione di popoli nel IV secolo e la conquista dell'Impero romano da parte dei barbari germani, la Germania, vuotata della sua sostanza, declinava (nel preciso momento in cui nasce il feudalesimo). L'Impero germanico fu restaurato con Carlomagno a partire dalla Francia, da cui essa non fu tagliata che imperfettamente dal trattato di Verdun (843)", cf. Engels, *Note preparatorie alla "Guerra dei Contadini"*.

<sup>4 .</sup> La legislazione di Mosè condanna quasi il lavoro. L'introduzione del sabato, in cui "chiunque lavorerà sarà condannato a morte" (Esodo, 31, 14) e in cui "chiunque raccoglie legna verrà lapidato" (Numeri, 15, 36), testimonia l'orrore per il lavoro muscolare di un popolo consacrato, fin dalle sue origini, all'allevamento del bestiame. Lo stesso schiavo aspira ad un dolce ozio allorché spezza le sue catene. Già Mosè incoraggia piuttosto il commercio che non l'artigianato e, in questo senso, il popolo ebreo è partecipe, alla sua nascita,

cacciato dal paradiso terrestre. In tutte le forme schiaviste, infatti, ed è Roma a mostrarcelo crudamente, il proprietario, o maestro, resta al di fuori del processo di produzione. Per dedicarsi ai problemi politici della *res publica*, egli affida ad uno schiavo la cura di gestire la proprietà, di occuparsi delle questioni tecniche, scientifiche e persino filosofiche. Appartiene ad una classe oziosa per eccellenza, che non partecipa cioè al lavoro economico.

Presso i Germani, invece, dove le contraddizioni tra proprietari e produttori erano molto meno sviluppate, il termine lavoro, dalle radici etimologiche ancorate ai costumi e alla mentalità, si ricollega, non alla parcella privata, ma al campo collettivo e all' attività solidale nella raccolta comunitaria dei prodotti della terra.

La borghesia italiana si distingue dalla tedesca perché è nata e morirà mercantile e monetaria piuttosto che industriale. La prima eccelle nel commercio e nel sistema bancario, la seconda nell'organizzazione e nella tecnica economica. L'italiana ha orrore di metter piede nel processo di produzione, e sviluppa la circolazione, il lato affarista del sistema capitalista.

# Attuali ripercussioni di un passato ormai compiuto

Le sovrastrutture si ricollegano alle tradizioni del passato per pesare sugli spiriti e far prevalere, a profitto delle classi dominanti, negli interventi sulla base economica, il passato sul presente e l'avvenire; esse testimoniano la più alta esperienza raggiunta da una comunità o da una nazione. Così l'Italia è e resta, come pure gli Stati Uniti, un paese di schiavisti nati. La donna e i bambini sono posti sotto l'autorità del patriarca e, nel capitalismo, la disoccupazione femminile non fa che aggravare ulteriormente questa sottomissione. Engels stabilisce il seguente paragone: "Il Romano considera la fedeltà coniugale largamente garantita dal potere di vita e di morte che egli aveva sulla moglie (chiaramente legato al diritto, d'abuso del proprietario. N.d.T.) ... Invece, tra i Tedeschi le donne godevano di un'alta considerazione ed avevano un notevole influsso anche negli affari pubblici, il che contrasta direttamente colla dominazione dell'uomo nel matrimonio monogamico" <sup>1</sup>.

A Roma la forma schiavista, che subisce il produttore al livello dello strumento di produzione, ha fatto dell'artigiano un meteco che abita fuori della città propriamente detta senza alcun diritto politico di cittadinanza. Nella Germania feudale, di contro, l'artigianato era altamente considerato; fu questa l'epoca d'oro del lavoro: le differenze tra i rapporti di produzione nel passato spiegano le diverse reazioni dei popoli latini in confronto a quelli germanici. Il cattolicesimo, ad esempio, è più italiano, mentre il protestantesimo è più germanico o meglio capitalista all'inizio. Il primo è formalista, ha riti e cerimonie <sup>2</sup>: il peccatore va a confessarsi, finge di pentirsi e può poi ricominciare a peccare — donde l'attitudine doppia, ipocrita. Il protestantesimo fa di ogni fedele il prete di se stesso ed esige che la teoria sia coerente alla prassi: esso piega e disciplina gli spiriti. I tedeschi sono così un popolo di teorici.

Un secondo esempio: le tradizioni schiaviste rendono il corpo oggetto di proprietà e di dominio delle classi oziose al potere, e in Italia il padrone non si accontenta di disporre delle ore di lavoro e della forza lavoro, ma vuole anche dominare il corpo dei suoi subalterni. Così il padrone italiano trova del lutto normale, come un borghese che ha dei domestici, chiavare i suoi dipendenti — uomini, donne e bambini. Gli infortuni sul lavoro sono più numerosi in Italia che altrove. Il padrone se ne frega dei lavoratori quanto l'imperialista americano dei popoli di colore: è prezioso solo quel che è raro, mentre gli esseri umani brulicano ovunque, soprattutto nelle regioni povere.

Insomma, in Italia si sottomette il corpo mentre si permette alla testa di dire e pensare a piacimento. Le idee non sono conseguenti. Un buon trafficante le compra sul mercato ed esse si modellano secondo i bisogni dell'acquirente. In Germania i corpi passano in secondo piano e non vengono considerati, poiché "è sufficiente" orientare gli spiriti nel senso utile alla collettività, cioè al capitale. Vediamo così i due lati

della forma secondaria che vede il lavoro ridotto in schiavitù, cioè umiliato e degradato. Notiamo che il settimo giorno festivo testimonia che le forze produttive erano già abbastanza sviluppate allora per permettere la sussistenza per un giorno senza lavorare, la riproduzione delle condizioni esistenti essendo assicurata. Cf. Du Mesnil-Mariqny, Histoire de l'economie politique, cap. sulla Giudea.

<sup>1 .</sup> Cf. Engels, l'*Origine della famiglia*, cap. II, *La famiglia*. Se si parla tanto d'amore in Italia è in maniera completamente mercantile e monetaria, nel senso in cui il denaro comanda le merci in una bottega. È un mezzo per dominare l'altro carnalmente fottendolo.

<sup>2 .</sup> I popoli germanici sono contemporaneamente i popoli più giovanili e più barbari, i latini i più carichi di storia e "civilizzati". Ciò si legge ad esempio nella religione: il cattolicesimo è pieno di riti formali, di pompa e di salamelecchi. La natura umana vi è complessa e sinuosa, come il mercantilismo che unisce i contrari negli scambi.ll protestante è senza rito, che è ulteriore, più profondo: è la religione del capitale che spinge il dovere e il rigore fin dentro gli spiriti e i cuori.

complementari del mondo borghese rappresentati in Italia dall'arbitrio e dal dispotismo sfrenato del capitale, e in Germania dall'ordine sistematico ed efficiente. Il fascismo totalitario è nato in Italia e in Germania, come dispotismo sui corpi e sugli spiriti — e gli USA, essendo il paese capitalistico più sviluppato, ne hanno ripreso l'intera eredità.

Se la Germania è il paese dell'organizzazione, l'Italia è quello dell'arte. Lo schiavo, se ha un bel corpo, si vende meglio sul mercato e la sua sorte sarà probabilmente più leggera. In questa giungla sociale si è dunque sensibili ai vantaggi individuali. Ai giorni nostri l'estetica è un modo per fregare il prossimo: poco importa la qualità del prodotto, purché sia bello e ben presentato. Al contrario, la Germania pubblicizza le qualità utili, tecniche, della sua produzione.

Nella sua evoluzione, il capitalismo parte, per così dire, dalla forma di dominazione ancora personale delle forme preborghesi, per giungere alla forma sociale organizzata, sistematica ed efficiente, della produzione e della vita sociale: il capitale senile si spersonalizza con le società anonime, i trust, i cartelli, ecc., sebbene l'arbitrio e il dispotismo corporale trovino ancora posto nella sempre più mostruosa evoluzione di questo modo di produzione ormai sorpassato. La forma "italiana" prevale soprattutto nei paesi capitalistici poco sviluppati, mentre quella tedesca s'impone nelle metropoli superindustrializzate. L'Italia di oggi fa sempre più parte di entrambi, industrializzandosi, e non può superare né il suo passato, né gli inizi del capitalismo, quando il borghese era padrone assoluto della sua impresa e dei ... suoi dipendenti.

D'altronde, se il prodotto non viene ripartito alla conclusione del processo di lavoro, secondo l'apporto di ciascun fattore della produzione, ma viene appropriato dal proprietario, essendo gli operai semplicemente salariati, è perché nelle forme preborghesi il padrone della terra era proprietario di tutto, del prodotto, degli strumenti, dei produttori e della terra. Chi lavora riceve a malapena i mezzi di sussistenza per vivere.

Alla fine del capitalismo il tipo di proprietà assoluta del diritto romano tende così a diventare anonimo — diciamo germanico — ma unicamente per quel che riguarda i mezzi di produzione, il prodotto. Il capitale se ne frega della proprietà, quel che gli importa è il plusvalore. I migliori clienti del padrone possono essere anche i suoi operai che sono liberi e devono pure partecipare al consumo e al godimento (certo solo nelle metropoli capitalistiche). Il tipo di proprietà approda allora al diritto consuetudinario tedesco, non formalista. Il produttore non è più un puro e semplice oggetto di appropriazione. La proprietà da personale diventa sociale e il totalitarismo del capitale sugli uomini diventa più pesante. Siamo al fascismo, cioè al dominio borghese sui corpi e sugli spiriti.

# Radici in un lontano passato

Vediamo ora in qual modo le attività sovrastrutturali della società borghese trovino origine e modello nei vecchi modi di produzione, giacché il capitale si appoggia al passato per dettare i propri comportamenti, non potendo evolvere contemporaneamente alle forze produttive, riformarsi e trasformarsi cioè al punto da rendere superflua qualsiasi rivoluzione intesa a colmare lo iato tra modo di produzione e modo di distribuzione o d'appropriazione.

Nella variante antico-classica greca e romana, la proprietà assume, di primo acchito, un aspetto formalista, per diverse ragioni; 1. essa è economicamente più sviluppata a confronto della variante germanica, avendo la Grecia e Roma formalizzato le conquiste economiche e sociali dell'Oriente; 2. ne consegue che la proprietà dell'appezzamento individuale e delle terre collettive della variante antico-classica evolveva già in Grecia e a Roma verso la proprietà privata e la proprietà statale, mentre nella forma germanica la parcella era piuttosto di possesso dunque d'uso e non d'abuso dimodoché la proprietà collettiva vi era meno sviluppata, meno statale, più localmente determinata, ad esempio comunale. In breve, la proprietà collettiva non è così direttamente pubblica, ma più organizzata, dalla comune, al distretto, al paese, alla confederazione di paesi, così che presenta in embrione il modello della società gerarchizzata del feudalesimo.

Uno stesso rapporto determina parcella e dominio pubblico, benché le due forme di proprietà siano in opposizione, o meglio si trovino ai poli opposti. La mediazione tra esse è infatti sempre di natura sociale o addirittura già politica — soprattutto a Roma dove ogni proprietario di parcella è membro della comunità statale, dunque cittadino romano, e perciò partecipe del demanio pubblico (*ager publicus*).

Tuttavia ad un certo punto dell'evoluzione, il rapporto diviene puramente politico: è cittadino romano solo chi è proprietario di una parcella di terra e la perdita della proprietà comporta la perdita dei

diritti politici (sociali). Ciò è possibile solo perché un primo passo è stato compiuto in questa direzione: non si lega già più la proprietà all'atto produttivo di natura economica, ma all'appartenenza, divenuta formale, alla comunità. Tale fatto sociale si rivela dunque ben presto politico, essendo subito staccato dalla appropriazione economica, dalla gestione, dall'uso. 3. A dominare è quindi a Roma la proprietà giuridica, politica, astratta dall'attività economica, lo Stato che determinerà quanto prima la posizione economica dei cittadini – ed evolve in maniera classista, divenendo lo strumento di chi è ancora proprietario – e sempre più grande proprietario. In una tale società, la sovrastruttura giuridica ecc. — il titolo di proprietà, il diritto, la politica prevalgono sulla gestione economica. Servendosi dell'arma politica, i ricchi pongono i loro concittadini, rovinati ed espropriati, sotto la loro dipendenza, e siccome i ricchi non lavorano nella produzione ma si occupano degli affari pubblici (res publicae), riducono i loro creditori al rango di schiavi privati di ogni diritto civile nella società. 4. L'opposizione tra parcella privata e demanio pubblico sorge allorché ambedue rientrano nella proprietà privata. Da ciò consegue: a) che il proprietario della parcella può perderla, pur continuando a lavorarla (per il patrizio);» che il patrizio accumula le parcelle dei concittadini che ha rovinato; e) che l'influenza del patrizio sul demanio pubblico (lo Stato) diviene tanto maggiore quanto più ha concentrato parcelle di ex-proprietari da lui rovinati e di cui egli accumula i diritti pubblici di cittadinanza sulla comunità, la quale, via via che una classe acquista la posizione predominante, evolve in Stato. Lo Stato è nato sulla base della proprietà privata, a cui l'appropriazione romana si avvicina ben più di guella germanica o asiatica. Riassumiamo brevemente: presso i Germani, il possesso, l'attività utile, efficiente, economica, l'atto produttivo, prevalgono sul diritto o titolo di proprietà. A Roma la forma o il rapporto di distribuzione prevale sul contenuto, l'atto della produzione, mentre presso i primi la funzione economica, il valore degli oggetti, del processo di lavoro e dei produttori ha la precedenza. Perciò la forma germanica è a tal punto capace di evolversi secondo gli imperativi dello sviluppo delle forze produttive.

# Parcella e demanio pubblico nella forma secondaria

Nella variante asiatica la dualità del piccolo possesso e delle grandi opere (lavori d'irrigazione, ad esempio) è mediato dal possesso collettivo tramite appartenenza alla comunità. La variante antico-classica lega la proprietà allo Stato politico che ha assorbito in sé la comunità primitiva: quindi chi perde la proprietà personale perde i suoi diritti politici (sociali) e la proprietà sui beni pubblici. È rovinato e cacciato fuori dalla nazione. Presso i Germani non ci si alza ancora a questo livello di proprietà, ma il possesso mediato dalla comunità è legato al fatto economico dell'utilizzazione o dell'appropriazione della terra sotto forma di parcella individuale (o familiare) e di demanio pubblico. Si è possessore o Germano in quanto si utilizza e lavora la terra. Il possesso diviene piuttosto usufrutto che proprietà privata con il diritto d'abuso. Al demanio pubblico si partecipa sul piano economico e produttivo: raccattando legna nella foresta comune, pascolando le proprie vacche sui prati comuni, utilizzando le strade pubbliche, combattendo per difendere beni di tutti, partecipando alle assemblee per intervenire negli affari pubblici <sup>1</sup>. All'inizio le tradizioni sono dunque la concertazione comunitaria, l'organizzazione razionale delle attività, le necessità pratiche della produzione e della vita in comune. Mentre a Roma il rapporto è politico, presso i Germani esso è economico. A Roma i proprietari detengono il potere, e la proprietà è assoluta — ed essi trasferiscono il dominio che hanno sulle cose, sugli uomini, donde il diritto assoluto, d'abusare persino, di cui soffriranno i produttori-schiavi <sup>2</sup>. Il diritto giuridico

<sup>1 .</sup> Il famoso senso dell'organizzazione dei tedeschi affonda indubbiamente le radici in un remoto passato, nel fatto che la forma di possesso, piuttosto che di proprietà, della parcella e della marca (dominio pubblico) era legala alla gestione o all'uso razionale della terra e degli strumenti di produzione. Siccome le terre demaniali o comunali erano a disposizione di chi le usava per un adeguato sfruttamento, questo servizio escludeva l'abuso proprio perché non conosceva che un uso che non intaccava la ricchezza fondamentale. Ora, ciò implicava il controllo di tutti membri della comunità, il che esigeva che l'uso fosse giustamente ripartito tanto per il lavoro richiesto, la parte di demanio concessa, che per la parte del prodotto ceduta al singolo. Insomma, è tutto un problema di ripartizione e d'organizzazione tecnica in un accordo generale. Questa gestione collettiva conforme alle esigenze reali favorisce lo spirito comunitario, sempre onnipresente, mentre il diritto di abuso romano è manifestatamente legato all'individualismo, alla Persona, padrona e signora di se stessa.

<sup>2 .</sup> Il diritto di abusare delle cose possedute manifesta una chiara ideologia e prassi di classe, e ha radici e ramificazioni nei rapporti sociali in generale, e non soltanto nel Codice giuridico. Lo si trova, per esempio, non appena una funzione, nella divisione del lavoro sociale, si autonomizza, sì che i detentori di tale funzione possono esercitare una pressione, o addirittura un ricatto — abusare — nei confronti dei loro mandanti che divengono degli amministratori e persino dei sudditi. Benjamin Constant spiega che la morale delle prime semplici religioni, del feticismo iniziale, era costituita da regole salutari ai corpi e agli spiriti, una sorta di codificazione dell'esperienza accumulata dalla comunità e conservata da alcuni (i preti) a profitto di tutti Ora, quando i preti divennero una casta o un clan

di proprietà soppianta, in tal modo, le esigenze economiche eclissando perfino il valore d'uso, l'utilità delle cose, a vantaggio del valore di scambio mediato dal denaro, supremo mezzo di espropriazione delle masse. La forma di distribuzione prende qui il sopravvento sull'interesse delle forze produttive, e di fatto i patrizi se ne fregano della produzione, in cui essi non degnano metter piede.

Di contro, le esigenze della gestione parcellare e collettiva degli immobili prevale invece presso i Germani: la produzione prevale sulla forma di proprietà, - ed è Bismarck a prendere la testa della rivoluzione borghese. Le stesse classi dominanti trovano la loro giustificazione solo nella funzione economica e non nel titolo di proprietà garante del potere politico dello Stato <sup>1</sup>. I signori feudali hanno concluso, secondo il modo germanico, un patto di accomandazione con i contadini: voi fate del sopralavoro sulle nostre terre, o altrove, e noi vi garantiamo la sicurezza per poter esercitare l'agricoltura o l'artigianato e perfino il commercio. Se occorre, ci batteremo per voi fino alla morte, cavallerescamente. Se nel Medio Oriente, nell'Asia centrale e nell'Africa del Nord, ecc., ampie fasce di terra furono trasformate in deserti, e i contadini rovinati da una semplice invasione di nomadi in cerca di saccheggio, ciò avvenne per mancanza di un tale patto produttivo di tipo feudale.

La borghesia, anche se non lavora, si immischia della produzione 2: controlla, dirige, investe, sceglie i prodotti, i macchinari, ecc. ecc, e ha il culto del lavoro, ad usum degli operai. All'alba del capitalismo, si eleva un inno universale al lavoro, fonte di tutte le ricchezze. I mendicanti e coloro che sono fuggiti dalle fabbriche vengono marchiati a fuoco e riportati con la forza pubblica sul posto di lavoro. L'Italia ha conosciuto più particolarmente - dato il suo contributo alla formazione del mercato mondiale con la rete di scambi commerciali e bancari - la funzione della distribuzione mercantile, monetaria e perfino finanziaria. Il capitale industriale si è sviluppato invece nei paesi di diritto consuetudinario germanico – in Inghilterra e in Germania più ancora che nella mitigata Francia.

Se la distribuzione è la miglior rappresentazione della forma d'appropriazione o di proprietà, la produzione esprime meglio la dinamica di una forma economica 3. Entrambe sono inerenti alle società di classe, ma l'una tende costantemente a prevalere sull'altra. Dato che nella forma germanica la parcella non era di proprietà assoluta, ma d'uso economico, tutti i membri della comunità avevano il diritto di controllo sul buon uso dell'immobile, sia parcelle che beni comunali, ecc. Donde questa razionalità del comportamento economico e pratico, come la profonda conoscenza tecnica dei processi economici. Il modo di fare è quindi sociale, utile, e non, come nel diritto d'abuso della proprietà, antisociale. I tedeschi moderni hanno - se questa parola ha un senso - una democrazia economica e non politica. Essi hanno un senso teorico ed economico più che politico, mentre per esempio i francesi, avendo un senso eminentemente politico, nel corso della loro rivoluzione borghese si riallacciarono alla Grecia e a Roma antica. È solo nel proletariato, con

sclerotizzato, aprirono la porta agli abusi e all'arbitrio, inventando, ad esempio, strane regole di condotta: "All'inizio il politeismo greco è in generale estraneo ai doveri fittizi. Per contro, nelle religioni sacerdotali. l'uomo è imbavagliato dai comandamenti e divieti arbitrari ... Non avendo più il diritto di consultare la propria coscienza, non è mai certo di non aver offeso la divinità". E la religione cattolica raccomanda oggi, di conseguenza: "Signore perdonami dei peccati che non conosco" (Salmi, 19, 13).

<sup>1.</sup> Valendosi del loro titolo di proprietà sanzionato dallo Stato in virtù di un contratto giuridico di prestito, i patrizi, malgrado non esercitassero alcuna funzione economica nella produzione, in ispecie agricola, espropriarono i loro compatrioti annettendosene le terre che facevano poi amministrare da schiavi, cui il lavoro — indegno di un patrizio — era riservato.

<sup>2 .</sup> Dato che nei rapporti borghesi il lavoro è salariato, il capitalista quando agisce come dirigente, realizzatore del prodotto nella circolazione, come finanziario che anticipa il capitale, ecc. non lavora e non riceve quindi salario. Proprio per questo, Marx dice che esso è ozioso in senso economico. Ciò non osta a che egli svolga le funzioni - o le faccia svolgere da altri - del capitale, e prelevi per questo il profitto, che è deduzione -ì sul prodotto del lavoro dei produttori. Le funzioni e le loro spese sono dunque deduzioni del prodotto dei salariati produttivi.

<sup>3 .</sup> La concezione secondo cui il lavoro avrebbe delle virtù in sé, perché utile, efficiente e proficuo a tutti, è profondamente radicata in Germania proprio per le sue tradizioni non schiaviste. Questa concezione acquista credito anche in larghi strati operai soprattutto in periodo di riflusso rivoluzionario. Essa costituisce la base dell'operaismo diffuso dalle classi dominanti, del riformismo e del fascismo o nazionalsocialismo. Questo operaismo è ugualmente diffuso dai sindacati opportunisti che pretendono che si debba col lavoro accrescere l'insieme della torta prima di rivendicarne una parte maggiore. Esso trionfa sotto questa stessa forma nell'economismo dei paesi anglosassoni dove la collaborazione di classe si fa a partire dagli interessi economici con una svalutazione delle rivendicazioni politiche e rivoluzionarie: cf. Lenin, Che fare? L'operaismo lusinga i lavoratori, ne esalta la condizione e perpetua così i rapporti salariati di sfruttamento — il che lascia in piedi tutte le strutture fondamentali del capitale, e dunque i privilegi delle altre classi, tra cui le più infette sono proprio quelle che vengono ritenute le più nobili e sublimi: medici, professori, artisti, ingegneri, ecc. Ora, alla fine del capitalismo, tutte le funzioni economiche sono svolte da salariati che "lavorano" tutti, mentre la macchina soppianta sempre più il lavoro muscolare, per la somma gioia dell'aristocrazia operaia che non ha occhi che per l'economia. Le tradizioni "germaniche" divengono allora l'ideologia dominante delle metropoli supersviluppate del capitalismo, tra le quali aspira allinearsi anche l'Italia borghese, che oscilla tra la concorrenza con i capitalismi sviluppati e i continenti di colore attardati.

lo sviluppo storico, che queste unilateralità nazionali hanno tendenza ad attenuarsi, sebbene esse non appaiano nei periodi di arretramento o d'involuzione, quando il passato domina più tirannicamente il presente.

In tal modo i modi di produzione del passato forniscono la chiave per intendere le sovrastrutture giuridiche, politiche e ideologiche di oggi, poiché lo iato tra base economica e sovrastrutture si allarga sempre più nel corso dello sviluppo delle società di classe in generale, e di ciascuna forma di produzione in particolare. Lo studio delle forme di produzione del passato è dunque quello delle forme di coscienza e delle istituzioni d'oggi ed in questo senso è attuale <sup>1</sup>. Malgrado la raggiunta socializzazione delle forze produttive, il capitalismo non può scacciare Dio, l'lo, la proprietà privata, il feticismo della merce, ecc. ecc., sebbene queste nozioni corrispondano ormai a modi di produzione arcaici. È nel nome di queste entità, oggi svuotate della loro sostanza, che pensano e agiscono tutti i difensori dell'Ordine stabilito e i loro lacchè, tanto numerosi nelle fila operaie, aristocratizzate da poche briciole del banchetto capitalista.

# Forma di produzione e rivoluzione

Consideriamo ora lo schiavismo domestico della variante asiatica che si è alzato allo schiavismo nel processo di produzione in Grecia e a Roma, ossia lo stesso sviluppo della forma secondaria. Questa analisi — mettendo in luce come è nato il lavoro forzato della prima società di classe — permette di comprendere meglio da cosa è costituito l'attuale lavoro salariato e in generale il rapporto capitalista che lo implica, e di spiegare gran parte degli attualissimi fenomeni del mondo borghese <sup>2</sup>. Questi processi dell'inizio delle società di classe come della loro fine si sono realizzati in opposizione alle condizioni comuniste di produzione, che essi implicano come propria negazione: i due programmi antagonisti delle società di classe e della società senza classi vi si leggono dunque in filigrana a ogni passo.

Questa analisi della dinamica della genesi sfocia nella prima società di classe e illustra il funzionamento dell'attuale modo di produzione. Essa ci permette di completare le sintetiche e necessariamente fissate definizioni del nostro Schema sinottico sulle Forme successive di produzione e di società che — allegato a questo volume — fornisce nelle sue linee dorsali la strutturazione di ogni forma, dal comunismo primitivo a quello superiore passando per le molteplici società di classe.

Come spiega Engels nell' Origine della famiglia, ecc., la base da cui si deve partire è duplice: "Da un lato, la produzione dei mezzi di sussistenza, derrate alimentari, oggetti di abbigliamento, di abitazione, e strumenti all'uopo necessari; dall'altro lato, la produzione degli uomini stessi o riproduzione della specie". Nel comunismo primitivo e superiore, i due aspetti sono legati. Nelle società di classe, la produzione immediata dei beni materiali destinati al consumo o alla produzione è separata dalle condizioni della riproduzione della società, cioè dai rapporti sociali, dalle sovrastrutture e istituzioni politiche, giuridiche, che dettano le condizioni nelle quali la società si riproduce. Questi rapporti sociali sono dunque alienati, reificati, e dominano i produttori per sfruttarli ed opprimerli. Di contro, nel comunismo primitivo, la famiglia, la consanguineità, la solidarietà, la cooperazione in seno all'unità sociale della tribù rappresentavano le condizioni di produzione e di riproduzione dell'insieme. Solo includendo l'interazione della base economica o dei rapporti sociali o sovrastrutture è quindi possibile afferrare lo sviluppo di una forma di produzione e il suo passaggio a un'altra.

La genesi dello schiavismo attraversa tre tappe che segnano il passaggio alla società di classe; dissociazione della famiglia che diviene un rapporto conflittuale, sostituzione dell'appropriazione comunitaria con la proprietà privata, coronata dallo Stato di classe che testimonia il rovesciamento dei rapporti sociali della forma primaria in confronto alla secondaria; dominazione della società reale ad opera della società

-

<sup>1 .</sup> Così il capitalismo italiano, che ha radici profonde nella più sviluppata forma schiavista della storia umana, ha appena utilizzato questa esperienza per concludere un grosso affare: il governo cinese che affitta a distanza 400.000 dei suoi soggetti per la più grande felicità della industria italiana e gli "scambi fruttuosi" con il "socialismo". Nelle forme sorpassate, il "genio inventivo" o meglio l'affarismo degli italiani scopre nuove soluzioni per l'imperialismo in generale. Bell'esempio di utilizzazione dell'esperienza passata, riattualizzata nelle odierne sovrastrutture dello Stato per gli interessi immediati del capitale.

<sup>2 .</sup> Con lo schiavismo è nato il deprezzamento e la degradazione del produttore, mentre i privilegi economici e sociali vanno alla classe degli oziosi, il capitalismo ha completamente rovesciato, nella distribuzione e nell'ideologia, la norma secondo cui tutte le ricchezze sono prodotte dal lavoro, per far prevalere il criterio secondo cui quanto più un operaio si sfianca nella produzione e quanto più la sua giornata lavorativa è lunga e mal pagata, tanto più egli è schernito e non considerato, mentre, dall'altra parte, quanto meno una attività è faticosa e quanto più è breve, quanto meno esige sudore e sforzi e tanto più è pagata ed è elevata nella gerarchia delle funzioni della società Insomma, quanto più duramente si lavora, tanto più si è in basso nella scala sociale. La scienza e le arti servono ai furbi per procurarsi privilegi privati, prelevati su quanti sono nella produzione e vi creano le ricchezze.

ufficiale, e assoggettamento della classe lavoratrice alla classe dominante, ecc.

Nella forma secondaria, specie in origine, il fenomeno delle classi — la cui lotta è il motore della storia — è ancora soltanto in divenire. Nel tempo e nello spazio, vi sono, anziché le classi, tre strati o — secondo l'espressione di Marx — tre varianti successive, la cui interazione farà avanzare la forma nel suo complesso, o addirittura ne assicurerà il passaggio alla seguente.

Dalla variante asiatica derivano gli elementi che innescarono l'evoluzione storica in Europa. L'anticoclassica sviluppò la variante-madre innestando sugli apporti economici di questa i rapporti giovanili che spinsero le forze produttive ad un livello superiore in una nuova area geografica conquistata al progresso umano, e servì poi - raggiunto un certo livello - da base per un ulteriore sviluppo, cui diedero impulso ora i rapporti della variante germanica  $^1$ .

# Passaggio allo schiavismo della variante antico-classica

Esaminiamo come muta la condizione di produzione fondamentale - i rapporti di consanguineità - al momento del passaggio dalla forma primaria alla secondaria. Nell'Ideologia tedesca, Marx affronta tale questione da diversa angolatura rispetto ai Grundrisse. Egli parla della "forma schiavista consecutiva al patriarcato" che aveva soppiantato il matriarcato della forma primaria in cui la produzione e la riproduzione dell'uomo, data la bassa crescita demografica e la terra da colonizzare, costituisce la prima forma produttiva, poiché essa accresce il numero di cooperanti di una stessa comunità. Questa formula definisce nello stesso tempo il punto di partenza della società di classe – in questo caso lo schiavismo – sullo slancio del patriarcato che ne prepara la base nella produzione mettendo la famiglia nella gogna dello schiavismo domestico. Consideriamo dapprima nell'evoluzione verso la forma schiavista il processo nel corso del quale / rapporti sociali di consanquineità si trasformano in quelli della proprietà fondiaria, talché l'appropriazione del suolo si subordinò, determinandoli, i legami di consanguineità che si trasformeranno in rapporti di asservimento al proprietario fondiario: schiavo deriva da famulus, dallo schiavismo domestico dell'Asia. Tra i due, formando la transizione, si colloca il patriarcalismo dei popoli pastori che vivono dei loro greggi<sup>2</sup>. La prima appropriazione duratura di un prodotto (Marx dice di una appendice, sottolineando così la sua genesi) della terra, l'armento, si effettua con l'addomesticamento, cioè con la riproduzione, filtrata dal lavoro umano, del bestiame, che stabilisce il legame tra suolo e comunità. Questa attività degli uomini, questo rapporto con un'appendice mobile, particolare, della terra, fa sì che i rapporti fondamentali di consanquineità siano soppiantati da quelli che il gruppo umano possiede ormai con la terra nel lavoro dell'allevamento.

Accedendo a questa nuova attività, il gruppo umano produce una ricchezza maggiore e sviluppa le sue capacità produttive *riproducendo gli animali*. Non se ne appropria più occasionalmente o stagionalmente come prodotti aleatori — appendici — della Natura.

L'allevamento consentì, inoltre, di colonizzare e di popolare nuovi territori — le ingrate steppe, ad esempio. La terra divenne più grande per l'umanità che si spostò, con forze accresciute, verso nuovi orizzonti e modi di vita, e venne in contatto con gruppi umani tra i quali le forze produttive avevano già attinto un livello assai elevato — il Medio Oriente, poi il bacino ilei Mediterraneo, per ciò che concerne i popoli pastori indoeuropei.

Per di più, l'uomo cominciò a sviluppare l'agricoltura per nutrire il bestiame, sostituendo la riproduzione dei vegetali alla loro semplice raccolta, sempre aleatoria e limitata essendo l'appropriazione immediata dei frutti della Natura <sup>3</sup>.

1 . Cf. nel nostro prossimo volume: Schieramento delle forze gigantesche in urto nell'attuale crisi, la cartina sul Prolungamento schiavista della forma asiatica che ne illustra, nello spazio se non nel tempo, lo sviluppo.

<sup>2 .</sup> Prima del loro arrivo sulle rive del Mediterraneo, i Greci e i Latini, di ceppo ariano, erano divenuti pastori, come nota Engels ne l'*Origine della famiglia*, ecc., attraversando lo stadio patriarcale che prepara lo schiavismo nella produzione: "L'addomesticamento e l'allevamento, la formazione di vasti armenti sembra abbiano portato alla separazione di Ariani e Semiti dalle restanti masse di Barbari". Morgan a questo proposito precisa: "L'addomesticamento degli animali introdusse gradualmente un nuovo modo di vita, quello pastorale, nelle pianure della Mesopotamia e dell'India, e nelle steppe asiatiche: probabilmente fu in qualche punto dell'intersezione di queste aree che l'allevamento fu per la prima volta introdotto", cf. *La società antica*, cap. 2, IV, *Alimentazione a base di carne e latte*.

<sup>3 .</sup> Morgan a proposito dice: "Nell'emisfero orientale l'addomesticamento consentì, alle genti più frugali, previdenti e operose di assicurarsi un approvvigionamento continuo di cibo animale, latte compreso (sappiamo che i Greci mungevano pecore, mucche e capre, cf. lliade, IV), l'influenza del quale fu salutare e corroborante per la razza e soprattutto per la crescita dei fanciulli. Non è avventato supporre che le famiglie ariana e semitica debbano le loro doti preminenti all'alto grado di identificazione che esse stabilirono con la

Sono ormai date tutte le condizioni per il sorgere delle società di classe, l'umanità sviluppa la prima divisione del lavoro sociale allorquando le comunità, dedicandosi all'allevamento domestico, si separano da quelle che si appropriano direttamente i prodotti naturali (cacciatori, pescatori, ecc.) e si può ormai produrre più di quanto si consumi. Si accede infatti a nuovi consumi — oltre l'agricoltura che ne deriva, come abbiamo visto —, latte, pelli, filati, tessuti, ecc. <sup>1</sup>.

Questi mezzi di sussistenza si conservano poi oltre i raccolti stagionali o occasionali. L'armento è una ricchezza concentrata e mobile: etimologicamente, ma non economicamente, capitale deriva da testa (*caput, capitis*) di bestiame: cf. la fine del capitolo dei *Grundrisse* sulle *Forme che precedono.* Esso è il prodotto di una nuova attività che si basa sul lavoro spontaneo della Natura o di quello strumento vivente che è l'animale. L'attività si specializza e si delinea il processo di lavoro in senso stretto. Ciò comporta modificazioni anzitutto nella divisione del lavoro in base all'età, al sesso, ecc. che assume un carattere *sociale,* e non più naturale, facendola evolvere.

Questa attività fondamentale determina tutte le altre attività e contemporaneamente i rapporti sociali, poiché, per sopravvivere, la comunità dipende dall'allevamento. L'essere umano perde la sua preminenza. Non lavora più esclusivamente e direttamente per i suoi mezzi di sussistenza; l'armento diviene il tramite, la mediazione, il *mezzo* di lavoro, una specie di strumento che fornisce all'uomo alimenti e oggetti di sostentamento — a condizione che egli lo possieda, vi applichi il proprio lavoro e lo riproduca.

Deriva da ciò una contraddizione, base e stimolo allo sviluppo dell'arte greca. Da una parte di fronte alla *natura*, che produce spontaneamente i frutti dall'uomo raccolti per centinaia di migliaia di anni, di fronte alla Terra Nutrice, il cui solo lavoro basta a soddisfare tutti i bisogni umani, appare il fattore dell'attività umana. L'*uomo* si stacca dalla natura, di cui rappresenta il prodotto più sublime, e comincia a esercitarvi un'influenza di ritorno, un'arte (teckné nel senso antico del termine) — e il pittore, lo scultore, insomma l'artista in senso stretto, guarda ammirato la bellezza degli uomini di cui fisserà i tratti perfetti.

È tuttavia con lo schiavismo che nasce tale produttore, giacché la "macchina più produttiva" (la terra) nei confronti del derisorio lavoro umano si subordina quest'uomo che non aggiunge più di un utensile, sotto forma di oggetto o di animale, a cui è sminuito di fronte al proprietario della terra possessore dei mezzi di produzione più fecondi, dunque del potere. Il produttore si è distaccato dalla Natura ed ha preso corpo come entità nuova. L'artista mistificato non vede né lo schiavo, né il greco che vive del suo lavoro, ma l'uomo astratto o Dio, poiché con l'uomo ridotto a bestia nascono anche gli Dei e il Cielo. L'artista non avrà dunque soltanto una attività qualsiasi: lo si pretende ispirato. Sarà genio e non uomo. Se schiavo, sarà forse affrancato e si sforzerà di insinuarsi nella gerarchia per mezzo delle "attività" nobili: l'arte nobile sarà alienata come l'arte tecnica, sempre più degradata. L'artista partecipa alla mistificazione esaltando l'opera e l'ideologia delle classi dominanti, di cui sarà l'apologeta. Egli sa abbellire e trasfigurare la realtà — ingannare. Scopre la grandezza dell'uomo proprio quando è degradato. Falsa coscienza, per Marx, significa menzogna.

La civiltà compie, così un balzo in avanti, ma tutto è capovolto: il lavoro sarà screditato e sminuito e il dono esaltato; i ricchi, avendone i mezzi, sono oziosi, come i colti. Il lavoro è *fatica*.

# Patriarcalismo e proprietà privata

Poiché l'agricoltura serve a nutrire il bestiame, l'uomo cade al servizio degli strumenti di produzione — che prendono allora la priorità sull'uomo. L'economia è mediata, e la mediazione si drizza di fronte ai produttori per dominarli. L'appropriazione e il lavoro della terra si sviluppano tramite un intermediario che diviene lo

conservazione numerica del bestiame, il che si verificava fintanto che è possibile risalire nella storia. Di fatto nessun gruppo umano ha a tal punto sviluppato i suoi legami con gli animali domestici; e gli ariani si spinsero a loro volta ancora più in là dei semiti" (*ibid*).

<sup>1 .</sup> Morgan spiega: "Una volta avvezzi alla vita pastorale, sarebbe stato impossibile sia per i semiti che per gli ariani ritornare coi loro greggi nelle aree forestali dell'Asia occidentale e dell'Europa, senza avere almeno prima imparato a coltivare alcuni dei cereali necessari al sostentamento del bestiame, nelle regioni a grande distanza dalle ricche praterie. È dunque estremamente probabile, come si è già detto, che la cerealicoltura abbia tratto origine dai bisogni degli animali domestici, anche in connessione con le grandi migrazioni verso occidente" (ibid.).

Sulla traccià di Mommsen, egli attinge le sue deduzioni dalla genesi delle lingue, unico mezzo sicuro per decifrare la storia prima di disporre di testi scritti. Si trovano gli stessi nomi di animali domestici nei molteplici dialetti della lingua ariana, ma non gli stessi nomi di cereali o di piante coltivate, e ciò dimostra che la scoperta e coltivazione dei ceeali tra le famiglie ariane sono posteriori all'addomesticamento degli animali. "Mommsen, dopo aver mostrato che gli animali domestici avevano gli stessi nomi in sanscrito, greco e latino, prova così che queste nazioni li avevano conosciuti e addomesticati prima di separarsi" cf. Storia di Roma, citato da Morgan, pag. 24.

scopo, l'armento, che bisogna, ad esempio, innanzitutto nutrire. Decisive e fondamentali sono dunque le necessità economiche specifiche e non i bisogni immediati dell'uomo. L'umanità non progredisce secondo una logica razionale, ma in funzione dello sviluppo delle ricchezze e delle forze produttive, che solo molto più tardi, nella società comunista dello stadio superiore, saranno per l'uomo. Ma fino a quel momento l'uomo è ad esse subordinato nelle società di classe.

A misura che i rapporti di proprietà fondiaria soppiantano così i primitivi legami di consanguineità, si libera lentamente e inesorabilmente la *proprietà privata*, o meglio l'appropriazione privata, la quale, come attività e supporto, si impone nel modo più netto nell'allevamento del bestiame, che pone un capo fisso — il patriarca — alla testa del gruppo umano che si dedica a un'attività unilaterale. È il padrone dell'intermediario, degli strumenti, e perciò dei "lavoratori".

Dopo aver dissolto i rapporti sociali del comunismo primitivo, il patriarcato prepara il terreno allo schiavismo nella produzione, diffondendolo all'interno del gruppo familiare, dominato nella forma primaria dai legami di consanguineità. Costringendo i suoi a una funzione produttiva unilaterale da cui dipende tutta la comunità, il capo dell'armento si pone alla testa della compatta proprietà privata, determinando uno schiavismo larvato e un diffuso dispotismo sotto la sua autorità preponderante sugli altri membri della famiglia allargata che divengono schiavi domestici <sup>1</sup>. Per Marx, tutti gli ulteriori legami familiari delle società di classe saranno oggettivamente di questa natura.

L'armento è una ricchezza più preziosa delle forze lavorative che lo producono e lo accudiscono. Esso esige una sorveglianza continua, il pastore lo cura come la pupilla dei suoi occhi vegliando giorno e notte, contro le intemperie, la carestia, la sete, le epidemie, gli animali selvatici, i razziatori, i predatori. Egli cerca di migliorare la razza, influisce con incroci, ecc. sulla riproduzione, regola gli spostamenti secondo le forze degli esemplari più giovani o malati che egli non di rado porta a spalla. Il bestiame gli è sacro e costituisce la sua preoccupazione centrale — e al minimo rischio, vero o presunto, egli non esita a buttare tutti giù dal letto o ad interrompere il pasto. Il culto e l'attaccamento fanatico alla proprietà privata derivano da queste fatiche e da questi sforzi, da questa costante sollecitudine del padrone per l'oggetto del suo possesso che gli assicura di ritorno la predominanza sul gruppo, grazie alla monopolizzazione della ricchezza.

Questo valore concentrato, oggettivo e fondamentale, si impone non solo al patriarca, ma ancor più a quanti sono a lui subordinati e dipendono dal bestiame per vivere e lavorare. Le fredde e materialiste analisi di Marx sull'alienazione possono sembrare astratte, ma il loro contenuto è ben reale: lo stesso proprietario è sottomesso alla proprietà. Il bestiame appare fonte di vita, il rapporto è rovesciato, falsificato. Le condizioni sociali sono alienanti, e il progresso si compie contro l'uomo.

Quando in Grecia e a Roma lo schiavismo passerà dalla sfera familiare a quella della produzione nel senso stretto del termine, se ne potrà afferrare natura e portata solo rapportandosi alla sua genesi nella variante asiatica nel seno della famiglia, in cui è divenuto un rapporto sociale che abbassa il produttore a strumento spogliandolo di ogni diritto nella società, essendo questo dominio delle cose, sull'uomo incarnato dal patrizio monopolizzatore delle ricchezze create dai produttori.

# Schiavismo e rapporti di proprietà

Nei *Grundrisse,* Marx descrive particolarmente la genesi e il divenire delle strutture sociali della forma antico-classica a partire dall'insediamento dei Greci e Romani sulle rive del Mediterraneo, accennando alla loro evoluzione in popolo pastore i cui rapporti erano divenuti patriarcali. Poiché la proprietà privata — l'armento — era mobile, in quanto l'attività di appropriazione della terra è nomade tra i popoli pastori, i conquistatori, fissatisi, divisero le terre cui ebbero accesso secondo i loro rapporti di proprietà tradizionale,

<sup>1 .</sup> Nella società borghese, il barometro dei rapporti sociali è la posizione della donna, che misura il crescente schiavismo delle società di classe. Nell'antica società patriarcale, la maggioranza degli uomini e delle donne soffrivano, come schiavi, nel processo del lavoro, mentre nel capitalismo, il dispotismo di questo imbecille d'un maschio accresce questi tormenti. La donna e i bambini sono più che mai caduti in basso. L'Italia, dove fiori lo schiavismo antico che ossessiona ancor oggi le sovrastrutture e i cervelli rincoglioniti, lo dimostra abbondantemente. Citiamo semplicemente un episodio che illustra una tenace e diffusa mentalità: Un certo Carbone uccise la moglie quando s'accorse che non era vergine, e la stessa sorte toccò alla sorella poiché era al corrente di tutto. Questo essere sensibile pianse d'emozione davanti al tribunale che l'assolse per la morte della moglie infliggendogli trenta mesi per quella dell'altra donna, *non essendo essa sua diretta proprietà.* La legge "fascista" del 1930 non sempre è abrogata. Si dice che gli italiani "vivono tra due mondi". È il capitalismo che non solo non supera le infamie del passato, ma le aggrava generalizzandole a tutte le sfere dei rapporti sociali, poiché è la società di classe più perfezionata.

ossia in modo duplice: da una parte la proprietà *collettiva* (*ager publicus*, demanio, foreste, terre da legnatico, da pascolo, ecc.), dall'altra la *parcella privata* posseduta in origine da ogni membro della comunità<sup>1</sup>.

I prigionieri di guerra asserviti sono conquistati come la terra, divenuta netta condizione della produzione fondamentale e di cui gli uomini costituiscono solo l'appendice. Essa li fa proprietari e mediante ciò, in seguito, cittadini, dunque membri della comunità, grazie alla loro parcella, la cui perdita li riduce a schiavi. I grandi possedimenti sono contemporaneamente il risultato e il presupposto di questo processo <sup>2</sup>.

Lo schiavismo nella produzione deriva anzitutto dalla *concentrazione* di terre e di ricchezze nelle mani dei proprietari, i patrizi; poi dalla *conquista di terre* con i loro occupanti fatti prigionieri e asserviti; infine dall'*espropriazione* dei piccoli proprietari e concittadini di cui i patrizi si accaparrano le terre — il che introduce una frattura di classe all'interno dell'antica comunità che susciterà le prime guerre civili o rivoluzioni.

Se rimangono liberi cittadini romani non cadono nella schiavitù, ma sotto la tutela di colui che detiene la terra. Nella formazione di grandi proprietà rientra dunque anche l'usurpazione delle terre collettive (*ager publicus*), il che permette ai patrizi di imporre alla comunità il loro *Stato di classe* che applica la loro politica e assicura il loro dominio sui concittadini. Guerre, crisi e altre calamità naturali e sociali contro cui la parcella privata non può proteggere il suo proprietario portarono a questo stato di fatto — soprattutto in un mondo divenuto sporadicamente monetario e mercantile, dove tutto si vende e compra e l'espropriazione riveste dunque la forma ipocrita della vendita libera e volontaria.

Durante i primi cinquecento anni, a Roma ogni cittadino era proprietario, e continuava a sussistere grosso modo quella che Marx chiama la forma antico-classica: la parcella romana a fianco dell'*aver publicus* (dominio o terreno pubblico). I costumi erano semplici e tali si mantennero fino alla vittoria di Roma su Cartagine e la

\_\_

<sup>1 .</sup> I rapporti della proprietà privata erano tuttavia sufficientemente sviluppati per far sì che l'appropriazione della parcella si avvicinasse per tutti i membri della comunità alla proprietà privata, e ciò accelererà in seguito l'espropriazione dei piccoli contadini rovinati, e dunque la concentrazione delle terre in grandi domini. A questo punto, la proprietà collettiva (ager publicus) era matura per divenire proprietà statale (dei patrizi). Tutto ciò implica uno sviluppo già relativamente elevato delle forze produttive e del mercantilismo. I Germani partirono dallo stesso dualismo di proprietà, ma si trovavano a un livello di sviluppo inferiore, ossia erano più distanti dalla proprietà privata (grande o piccola), dal mercantilismo e dallo Stato politico di classe dei Greci e Romani. La spiegazione si trova indubbiamente nel fatto che i Germani che emigravano vivevano alle frontiere dell'India ed erano organizzati in contadini-querrieri. Per fissarli nella zona che doveva essere difesa contro gli invasori, si attribuì loro una parcella di terra. Tale rapporto è una anticipazione, certo lontana ed embrionale, della forma feudale, in cui si muterà poi la variante germanica in contatto con quella antico-classica, poiché la funzione militare vi si trova già legata al possesso della terra, alla sua difesa. Anche perciò i Germani erano meno mercantili, il che a sua volta li predisponeva alla loro funzione nel feudalesimo, in cui, come classe dominante, la gerarchia germanica conclude un patto di accomandazione col contadino, fissandolo alla terra. - L'antico Egitto aveva già anticipato questo sistema — come indubbiamente anche l'India. Secondo Engels: "L'intero esercito formava una sorta di colonia militare legata alla terra, e a ogni uomo veniva concessa una larga parcella di terra come remunerazione dei suoi servizi. Questi coloni si trovavano il più delle volte nella zona inferiore del paese dove esisteva il pericolo di essere attaccati dai vicini Stati asiatici. Le colonie erano limitate all'Alto Nilo, poiché gli Etiopici non erano avversari temibili. Questo spiega come la forza dell'esercito si trovi nella fanteria (come a Roma e presso i germani dove i contadini rappresentavano la forza viva della nazione), e particolarmente negli arcieri", cf. L'Esercito, in The New American Cyclopaedia, vol. II II, 1858, p. 124. Le rivoluzioni in Asia non pervennero a spezzare l'egemonia della casta dei preti, che restano la fazione decisiva delle classi dominanti, donde l'ipertrofia della sfera intellettuale. La storia getta degli archi anticipatori al .di sopra delle epoche e delle forme di produzione, così come crea gli elementi di stagnazione e di conservazione del passato.

<sup>2 .</sup> I patrizi hanno progressivamente usurpato i domini pubblici che erano beni collettivi, appropriandosi un recente progresso - la formazione embrionale delle nazionalità sullo slancio della confederazione delle tribù in popoli, e successivamente della federazione dei popoli. In realtà, questi fatti sociali permisero un considerevole sviluppo delle forze produttive, poiché le marche o fasce di protezione (foreste, steppe, paludi, montagne, ecc.) che separavano il territorio di una tribù dall'altra, furono progressivamente colonizzate e incorporate nella sfera d'attività di una comunità in espansione. La forma schiavista, superiore al modo di produzione anteriore, s'estese nello stesso tempo a spese delle piccole parcelle dei membri della comunità. Questi due movimenti andarono di pari passo sfociando nella dissoluzione degli organi di sintesi della comunità arcaica e nella loro sostituzione con lo Stato di classe. U progresso delle forze produttive ha incominciato col minare le forme troppo anquste delle tribù, quindi della federazione di tribù, e i patrizi hanno dovuto solo prendere la testa dopo aver rosicchiato e scalzato la base locale, divenendo la potenza economica più concentrata. Basandosi sullo sviluppo delle forze produttive, i patriarchi come i patrizi videro i loro dominii ingrandirsi parallelamente alla rovina delle piccole comunità tribali. Lo schiavismo andò di pari passo quindi alla formazione dei dominii dei padroni di armenti o di schiavi. L'accaparramento era tuttavia una forma mascherata e insidiosa, come lo stesso schiavismo fu latente, cioè domestico, finché rivestì una forma pastorale, il che presuppone precisamente grandi estensioni di terra. È evidente che lo schiavismo che fissa i produttori al suolo consentendo uno sfruttamento agricolo o minerario ecc. più stabile dell'attività pastorale nomade, doveva immancabilmente soppiantare il patriarcato che rimaneva legato a forme più limitate e più anguste ed era inoltre gran dissipatore di terre. La sua debolezza era sia militare (poiché l'unità produttiva era troppo piccola per organizzare la difesa contro le compatte ondate dei popoli migratori) che economica (poiché l'agricoltura è finalmente più produttiva del solo allevamento). Questo bastò ad eliminare lo schiavismo domestico laddove trovava le condizioni per svilupparsi in aperto schiavismo che rovinò la serena, ma ipocrita figura del patriarca.

Macedonia: il buon cittadino era buon agricoltore e buon soldato, virtù cardinali dell'antica Roma. Fino a quel momento lo schiavismo era piuttosto marginale; le premesse per il suo sviluppo furono le lotte tra creditori e debitori, patrizi e plebei, che causarono l'espropriazione di gran parte della popolazione e la formazione di grandi possedimenti nelle mani dei patrizi. Questi grossi contadini, divenendo creditori dei loro concittadini in difficoltà durante guerre e altre calamità, finirono con l'accumulare le terre dei loro debitori. Ben presto affiancarono alla terra dei giornalieri, addirittura degli schiavi, e smisero di lavorarla essi stessi. La colonizzazione non poteva ristabilire la situazione di partenza con una uguale ripartizione di parcelle ad ogni romano. La distribuzione del suolo diviso in parcelle ai soldati non avrebbe rimesso in causa l'evoluzione della madrepatria.

Essendo infatti questa distribuzione legata ai rapporti politici di classe ed essendo i patrizi alla testa dell'esercito e dello Stato, la terra conquistata sarà o spezzettata e concessa ai soldati o addirittura alla popolazione locale *contro* un canone di affitto e questi contadini si troveranno legati in maniera più o meno mascherata alla terra in un sistema che prefigura le condizioni di trapasso al feudalesimo col servaggio, oppure trasformata in dominii schiavisti — sempre in favore dei patrizi. Lo schiavismo non è tanto diverso dal servaggio, che peraltro rappresenta una soluzione più evoluta.

Ad ogni modo, nelle condizioni sociali ed economiche in cui la terra o il lavoro spontaneo della natura si rivela più produttivo del lavoro aggiunto alla terra dalla mano dell'uomo, la predominanza va al proprietario del suolo poiché egli possiede la "macchina" più produttiva, il che gli dà anche la condizione dell'accesso a questa "macchina" — il potere, i mezzi coercitivi giuridici e militari dello Stato. La soluzione sarà dettata dalla potenza MILITARE che *comanda hic et nunc* — plebeo o patrizio; in altri termini: è comunque la forma dominante della proprietà fondiaria — parcelle o grandi possedimenti — che deciderà della soluzione.

Il mercantilismo con i suoi scambi monetari gioca peraltro un ruolo di primo piano nella nascita dello schiavismo, poiché permette ai patrizi, da una parte, di comprare le terre dei loro concittadini, dunque di spogliarli, e, dall'altra parte, di acquistare gli schiavi fatti prigionieri dal loro Stato nel corso delle guerre di razzia. A misura che questi scambi diventano più numerosi, il mercato si apre più largamente ai prodotti dei patrizi che vi realizzano il plusvalore che hanno estorto.

I fisiocratici, che furono i primi teorici del capitale, consideravano ancora il lavoro agricolo come il solo produttivo — con *una* patata se ne ottengono *dieci*, dunque un plusvalore tangibile, mentre l'industria non modifica che la forma della materia ed ha bisogno del *denaro* per quantificare il plusvalore. Non è dunque a caso che capitale deriva da *caput*, testa di bue, che coniato servì contemporaneamente da simbolo — poi da equivalente — di quel bene e da moneta di scambio, di modo che la ricchezza cominciò a dissociarsi gradatamente dalla proprietà fondiaria per autonomizzarsi, sulla base di scambi mercantili, in una nuova categoria — il *denaro, il padre del capitate*, che si sostituisce al dominio della proprietà fondiaria. Infatti, esso fa passare la merce forza lavoro che ha comprato dalla sfera della circolazione a quella della produzione con il modo di appropriazione borghese del plusvalore, mentre gli scambi monetari e mercantili (tra equivalenti) erano prima — nella fase preparatoria del capitalismo — sterili e improduttivi perché limitati alla sfera della circolazione. Il denaro subisce, insomma, col capitalismo, una metamorfosi *paragonabile* a quella degli schiavi domestici del patriarca rispetto agli schiavi *tout court* dei patrizi. La storia si ripete, ma mai allo stesso modo. È la fase di decomposizione di una forma di produzione che rivela, allorché se ne sprigionano i rapporti sociali successivi, quale l'intimo e profondo significato della nuova forma o struttura di produzione <sup>1</sup>. L'analisi nasce dalla divisione ed è dissociazione e riduzione al semplice.

Tra le strutture della forma primaria e secondaria, è il patriarcato che esprime la dinamica nel senso negatore di dissoluzione della forma anteriore e contemporaneamente di preparazione della nuova, che introduce le infami società di classe. Il patriarcato non compare in alcuna casella del nostro *Schema sinottico*, tuttavia la sua spiegazione e il suo motore si trovano nella formazione dapprima diffusa e sporadica dello schiavismo. È funzione del testo delle *Forme* collegare una verticale (forma) all'altra, e delle aggiunte sottolineare il movimento della loro morte e della loro vita.

Le nostre aggiunte sulla *dinamica* che rivela genesi e struttura delle forme successive servono ad illustrare lo *Schema sinottico*, dove figura la definizione, necessariamente statica, come una fotografia, degli elementi

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, *Tesi di dottorato sulla differenza tra la filosofia della Natura di Democratico e Epicuro*, parte I, *Argomento della trattazione*. Marx indica — e questo ci chiarisce il senso e la portata che hanno le sovrastrutture in rapporto ai fatti fondamentali dell'economia — che l'epicureismo, lo stoicismo e lo scetticismo sono le matrici dello spirito romano, la forma sotto la quale la *Grecia è emigrata a Roma*.

costitutivi di ciascuna forma che si mette in moto nei momenti fecondi della storia, e deve invece essere afferrata come un film.

Il parallelogramma delle forze costituito dalla forma di produzione

Tutte le strutture che costituiscono una data forma di produzione nascono, si sviluppano e muoiono in un movimento che va al di là di una sola e medesima forma di produzione, sì che esse si mutano passando dall'una all'altra. Importa di ben stabilire qual è la dialettica di queste mutazioni per comprendere l'effetto del quadro generale di una forma sulle sue parti integranti, essendo la nostra concezione di una forma non solo quantitativa, ma anche qualitativa.

A titolo di illustrazione, vediamo, ad esempio, quale metamorfosi hanno subito la forma secondaria in generale — dapprima in rapporto a quella primaria, poi nel corso del suo stesso sviluppo — e il rapporto schiavista in particolare, quando esso è passato dall'Oriente in Europa. Nella variante asiatica lo schiavismo era da una parte domestico e sporadico, e larvato e diffuso dall'altra, dato il debole sviluppo della forza produttiva dell'uomo che ne faceva un essere dipendente dalle grandi forze naturali della terra, mentre è divenuto aperto e sistematico passando nella produzione quando si è esteso alla Grecia e a Roma. Questa mutazione di un rapporto particolare implicava previamente un completo capovolgimento dei rapporti di consanguineità in seno alla famiglia allargata del comunismo primitivo, in quanto i rapporti con la terra prendevano ormai nettamente il sopravvento su quelli della comunità di sangue e di razza. Passando dalla forma primaria alla secondaria, da determinanti, i rapporti consanguinei della famiglia saranno ora determinati, e i legami familiari di solidarietà divengono mezzi di oppressione.

Nella forma primaria la specie umana viveva della natura, cui la propria attività non aggiungeva gran che. Si era fermi essenzialmente allo stadio della raccolta o dell'appropriazione immediata dei prodotti della natura. La loro riproduzione (addomesticamento, agricoltura, ecc.) è in fondo compatibile con questa forma solo in un margine molto ristretto. Ora, non appena cresce il numero degli uomini e l'apporto del lavoro diviene più importante, sono i sistemi (forme) del lavoro e della produzione che determinano tutti gli altri rapporti.

Come Engels spiega, lo schiavismo non poteva svilupparsi nella forma primaria. Allorché due comunità venivano in urto o c'era da mangiare per tutti i sopravvissuti, vincitori e vinti, e si viveva allora in comunità, o si uccidevano quanti erano in soprannumero per non spezzare i rapporti comunitari e perché le forze produttive erano troppo basse per permettere la sopravvivenza a gruppi troppo numerosi. Quando il lavoro umano è in grado di aggiungere un margine relativamente grande al lavoro della natura che produce spontaneamente frutti di ogni specie, il vincitore può aver interesse a non più sterminare i vinti, bensì a farli produrre per lui, poiché il lavoro umano è ormai un fattore apprezzabile della produzione di ricchezze. Abbiamo fatto ingresso nell'infetta civiltà, nelle società di classe in cui l'uomo sfrutta l'uomo e in cui la produzione dei beni materiali primeggia e condiziona la produzione degli uomini. Col prigioniero che diviene schiavo subentra la prima divisione del lavoro: padrone (nato dal patriarca) e schiavi 1.

La seconda divisione del lavoro (artigianato separato dall'agricoltura) si innesta sulla prima o meglio sviluppa questa prima base in nuovi settori — e si ha la divisione tra *ricchi e poveri* all'epoca della diffusione del mercantilismo come fondamentale rapporto del metabolismo sociale. L'artigianato non era all'origine che il *prodotto dell'agricoltura* come attività accessoria, domestica, e con l'agricoltura innocentemente coesisteva, contribuendo persino al suo sviluppo col perfezionamento degli utensili. Finché, ad un certo punto, se ne è distaccato, si è automatizzato, e darà allora vita all'industria in cui l'opposizione tra campagna e città comporterà la predominanza di quest'ultima.

Come sempre, una struttura è annunciata dall'attività in seno alla forma di produzione precedente. Così il mercantilismo è nato dagli scambi, *ai margini delle comunità*, delle loro eccedenze. Un tale commercio e traffico furono assicurati nel mondo antico da popoli mercanti (Fenici, Cartaginesi, Ebrei, ecc.) che vivevano *ai margini delle società arcaiche* e ne assicuravano il collegamento. Sotto il feudalesimo, il mercantilismo investe e rosicchia nuove branche, compiendo un enorme progresso: esso si svolge non più *al di fuori della comunità* ma *all'interno*. Con l'ordine dei mercanti, la società stessa è diventata mercantile, ha una divisione del lavoro

86

<sup>1 .</sup> Poiché ci sforzeremo soprattutto di spiegare i rapporti del meccanismo sociale, tralasceremo le parti descrittive, quali quelle delle prime pagine de l' Origine della famiglia, ecc. che classificano i diversi stadi dello stato selvaggio, poi della barbarie, ed infine della civiltà, insistendo sulla natura degli strumenti e dei prodotti volta a volta creati.

di più. Il mercato le è indispensabile e suscita persino nuove attività.

Col capitalismo, la circolazione diviene parte integrante della produzione, i cui rapporti sono impregnati completamente dal mercantilismo. Il salariato è nato in una *sfera particolare*, l'esercito antico. Esso non era ancora legato allora alla produzione dei beni materiali (mezzi di sussistenza o di produzione). Quando i rapporti mercantili e monetari si saranno estesi a tutti gli atti e strutture della società, la forza lavoro si venderà sistematicamente — come lo schiavo — sul mercato, divenendo salariata, e nessuna produzione si farà *senza previa circolazione monetaria e mercantile*. Il mercantilismo, accrescendo in quantità, ha cambiato il *modo di società e di produzione: il denaro è diventato capitale* 1.

#### Anticipazione e transizione

Questa dialettica di anticipazione di un elemento — nel nostro esempio, il *denaro* — sorto in una forma precedente con rapporti determinati da quest'ultima, esige che esso si sviluppi ancora ulteriormente — per divenire *capitale* — in collegamento con i rapporti d'insieme di un'altra forma.

L'adagio degli Antichi: *Nullum est iam dictum quod non sit dictum prius* (nulla è mai detto che non sia già stato detto) non va inteso nel senso che non vi è mai nulla di nuovo sotto il sole, ma in quello che ogni embrione della futura forma sviluppata contiene già pronte la sua matrice o le sue strutture. Così la borghesia è *stato* e *ordine feudale* prima di esistere come classe capitalistica moderna. D'altronde, il servo integra le caratteristiche dello schiavo, e il proletario (lavoratore o disoccupato) quelle di entrambi, oltre alle sue nuove caratteristiche sviluppatesi sulla base delle precedenti e dei nuovi rapporti sociali. Così il proletario è libero di vendere *se stesso* (in ciò la novità rispetto allo schiavo) o di ... crepare di fame — il che mostra la sua subordinazione ai mezzi e agli strumenti di produzione, di cui lo schiavo era l'eguale e a cui il servo era legato. La "dégringolade" *continua* dunque sulla via dell'alienazione.

Insomma, come vedremo, la favola del salariato inizia con lo schiavismo.

Ma applichiamo l'adagio latino per seguire lo sviluppo del germe dello schiavismo dalla variante asiatica a quella greca e romana.

Nella forma secondaria, diviene determinante l'economia nel senso stretto del termine, e ben presto lo strumento, divenendo più importante della forza lavoro individuale, prevarrà sull'uomo per determinare le sue condizioni di vita e di produzione. Zeus trasformerà allora la donna in vacca, mentre lo schiavo sarà in tutto e per tutto uno strumento produttivo, divenendo il primo produttore sfruttato.

Ciascun fattore, sia esso lo scambio, lo strumento o persino la forza lavoro, muta allora di rapporti, essendo diversamente combinato con la base e con le altre strutture e collocandosi più o meno lontano dalle fondamentali condizioni di produzione che gli infondono forza e vigore <sup>2</sup>.

Una preziosa indicazione di Marx nei *Grundrisse* ci permette di definire qual è la strutturazione di una forma di produzione, concepita come un parallelogramma di forze, non sclerotizzato, ma in duplice movimento:

1. anzitutto nel senso che una stessa struttura — ad esempio il salario — cambia di significato se la si confronta a ciò che essa era nella forma precedente o a ciò che sarà nella seguente, allorché la sua posizione nella base economica., le sue ramificazioni con altre strutture così come la sua portata ed efficacia sono totalmente diverse. Per esempio, il salariato nell'esercito antico non si colloca nella sfera angusta della produzione, non crea quindi plusvalore e non è collegata al capitale, ma è nondimeno l'anticipazione del salariato moderno che ha tutte queste caratteristiche e rappresenta l'altro polo del rapporto capitalista stesso nella base economica: ciò che è comune è la forma mercantile e monetaria rivestita dalla merce forza lavoro umana. In questo senso, è un'anticipazione fondamentale dell'attuale salariato. Un esempio dello spostamento della forma salario è il modo di remunerazione stipendiato dei funzionari del capitale che assolvono i compiti di quest'ultimo: comandare gli operai, far circolare il capitale sotto la sua forma

1 . Nello *Schema sinottico* annesso, le due prime caselle orizzontali introducono ciascun modo di produzione e di società, indicandone *livello tecnologico* e *condizioni preliminari* alla produzione, cioè la base. Esse determinano infatti il luogo e l'importanza di tutte le altre strutture (caselle) e danno la tonalità generale in cui sono immerse.

2 . La disgregazione dell'unità familiare *iniziale* che fondava la comunità della forma primaria di produzione, ci rivela il segreto della forma familiare attuale in stato di avanzata dissoluzione e putrefazione. Marx ne ha dedotto la formula del *Manifesto* dell'abolizione della famiglia che "si basa sul capitale e sull'appropriazione privata", la pretesa "dolcezza dei legami tra genitori e figli" non essendo che una mistificazione, poiché gli esseri umani sono oggetti di commercio e la famiglia la prima forma di schiavismo.

monetaria, realizzare il prodotto sul mercato, ecc., tutte funzioni che non si effettuano nella sfera del processo di lavoro produttivo (di plusvalore). Come si vede, il salariato si trova qui in un rapporto di mera forma, poiché non è del capitale variabile che esso esprime, ma del profitto nella veste formale del salario: lo stesso presidente della Repubblica può essere così salariato, senza che ciò implichi la vendita della sua forza lavoro per produrre nel rapporto capitalistico di produzione di plusvalore. Trattasi di una forma affatto vuota, non essendo il salario che un involucro mistificante del contenuto reale. Esso non ha evidentemente un senso pieno — e non parziale quando è in via di transizione o di degenerazione — che quando è legato al capitale in un rapporto produttivo, ossia nella base economica della produzione borghese della forza lavoro operaia;

2. in seguito nel senso che il confronto di una forma con la seguente o la precedente mostra la portata della progressione storica in quanto si ha una migrazione di rapporti il cui spostamento ne muta le connessioni, dunque la natura, al punto che un rapporto può essere determinato, subordinato e quindi secondario, anziché decisivo.

Occorre insomma determinare continuamente l'orientamento della dinamica in senso ascendente o discendente di una forma o di una struttura, sottolineando non la definizione, ma il trapasso da una forma all'altra. È quanto esprime in maniera incomparabile la definizione generale di una forma di produzione con l'analisi delle sue strutture e rapporti, il movimento essendovi formulato nel rapporto dal generale, o determinante, al particolare: "In tutte le forme di società è una produzione determinata [nella forma primaria la consanguineità o comunità di sangue; nella secondaria, il lavoro della terra o la proprietà fondiaria; nella terziaria, l'agricoltura e l'artigianato; nella quaternaria, l'industria che domina l'agricoltura, ecc.] che assegna rango e influenza a tutte le altre: i rapporti essenziali condizionano il ruolo delle altre attività e strutture. È una luce generale che illumina tutti gli altri colori e ne modifica la tonalità particolare. È un etere particolare che determina il peso specifico di tutto quanto esso avvolge" \(^1\).

Così, nella forma secondaria, condizione e risultato della produzione non sarà più la riproduzione (allargata in tutti i sensi) degli esseri umani, quella sessuale essendo saldata all'"economica", ma sarà bensì la produzione più "importante" e il modo dominante di lavoro (la terra, in questo caso) a determinare i rapporti sociali nei quali si riprodurranno gli uomini: la società reale entrerà in opposizione con quella ufficiale, la base economica con le sovrastrutture o rapporti sociali, la distribuzione nella produzione con quella nella società.

# Il morto afferra il vivo

Dopo aver decifrato nel passato la genesi delle condizioni attuali, e dunque anche la chiave per comprenderle, gettiamo uno sguardo sui rapporti dell'Italia borghese che, secondo l'espressione di Engels, non soffre solo delle infamie capitalistiche, ma altresì di tutte le vestigia del passato che la mancanza di radicalismo della debole borghesia italiana ha lasciato sussistere per trovare un sostegno nelle condizioni e nei ceti ultraconservatori. Questo esempio ci permetterà di illustrare in quale maniera multiforme sopravvive il passato nella forma più sviluppata del capitalismo — quella del fascismo, di cui tutte le leggi sono mantenute e che fiorisce oggi ovunque sotto la sferza yankee di un capitalismo ultraconcentrato e totalitario in putrefazione nelle metropoli sviluppate.

L'Italia che non si è mai distinta per lo sviluppo delle forze produttive con la gestione dell'uso nella sfera economica, si è al contrario messa in luce poiché le sue classi dirigenti hanno saputo — meglio che in tutti gli altri paesi — dare le forme più taglienti, nette e feroci al dominio degli sfruttatori sui produttori, ed è un

\_\_\_

<sup>1 .</sup> Cf. Marx, *Grundrisse*, Introduzione. - È questa migrazione da un campo all'altro del parallelogramma delle forze sociali che ha determinato la differenza, poi l'opposizione crescente tra le sfere sovrastrutturali e la base economica, capovolgendo il significato di ciascuna di esse e introducendo dunque la mistificazione, poiché da una forma all'altra ciascuna struttura — la razza o la famiglia, per esempio — cambia d'abito, di rapporti, pur restando un fatto oggettivo. Marr ne dà un esempio particolarmente significativo a proposito della lingua, che — come mezzo di comunicazione — è, prescindendo da alcuni sovraccarichi ideologici, una forza produttiva della base economica, sì che esso vale anche, *mutatis mutandis*, per il campo dei rapporti sociali: "Nel processo di evoluzione, il momento formale e ideologico di questi quattro elementi migra a balzi in verticale e in orizzontale, sviluppandosi a ciascuna mutazione mediante l'unità dei contrari ... Il cambiamento non si produce solo in due sezioni relative alla tecnica, ma anche in due sezioni, ideologica e formale. Infatti al momento del processo di evoluzione, il discorso ha traversato una serie di stadi che hanno modificato l'ideologia, la messa in forma e la tecnica in ogni sezione, fino ad ottenere i divarii per opposizione. Inoltre, ad ogni stadio, l'azione della sovrastruttura sulla base materiale reagisce di ritorno per modificarla. Ora, più uno stadio è prossimo a noi, più i quattro elementi linguistici son riusciti a modificarsi quantitativamente e qualitativamente", cf. *La langue et la modernité*, 1932.

modello per tutti gli altri paesi del mondo per quel che concerne l'instaurazione di rapporti sociali nella loro economia. È quanto spiegherà ancora la nostra monografia italiana che seguirà alla pubblicazione del presente testo delle *Forme.* 

Proprio quando scaturisce una forma nuova all'alba della storia — in Italia quanto alle più odiose, lo schiavismo nella produzione e il mercantilismo e il monetarismo capitalistici dei tempi moderni — troviamo la spiegazione più piena di una struttura o forma sociale, benché possa sembrare più esplicita e più comprensibile allorché è più sviluppata storicamente. Infatti, nelle società di classe, lo sviluppo porta con sé una reificazione e una mistificazione crescenti che suggeriscono irresistibilmente una spiegazione feticista di una realtà sempre più alienata. In breve, i rapporti fanno apparire un carattere sempre più mercantile, oggettivato, da cui i legami con l'uomo sono lontani e alterati a misura che si sviluppa una struttura o una forma. Per capire il nostro presente che è la somma di tutto il passato, dobbiamo dunque cercare la spiegazione nella sua origine, l'una illuminando l'altro. Di qui il nostro metodo del *Filo del Tempo*, con *leri, Oggi e Domani*.

Così vediamo che in Italia sussistono ancora delle forme e dei rapporti nati all'apogeo della sua storia, nel momento privilegiato che modella costumi e temperamenti nazionali — lo schiavismo della Roma antica. Le forme larvate di schiavismo che sussistono massicciamente oggi nell'Italia borghese si caratterizzano per il fatto che le classi dominanti si arrogano la direzione piena e intera delle masse, che sono trattate come bestiame senza volontà, coscienza, né interessi propri autonomi, ossia senza alcuna iniziativa, essendo il loro corpo e la loro anima appropriati dal loro padrone, Soggetto della Proprietà.

Troveremo nel passato italiano le spiegazioni per le condizioni più feroci della forma più sviluppata del capitalismo moderno – ad esempio dei fatti che seguono, nei quali l'Italia è oggi all'avanguardia dell'infame sistema borghese. Circa 270.000 fanciulli da 8 a 12 anni - veri e propri schiavi domestici supersfruttati dall'affarismo borqhese di quest'Italia in concorrenza col Terzo Mondo sottosviluppato in cui sussistono massicciamente condizioni divenute soltanto recentemente borghesi da rapporti precapitalistici arcaici lavorano nell'industria, mentre la famiglia resta la più dispotica, poiché il 70% dei fanciulli vengono regolarmente picchiati dai loro miserabili genitori che conoscono più il diritto di abuso che di uso. Proprio in Italia la stampella dello Stato sostiene più della metà delle imprese, superando la percentuale di nazionalizzazioni aperte o mascherate di tutti i paesi avanzati dell'Occidente e dimostrando che i capitalisti di questo paese che pur vantano uno sbrigliato individualismo e laissez-faire hanno anch'essi il meno di capacità possibile di gestione, di uso nella produzione. È quanto conferma anche l'incapacità della borghesia nazionale ad industrializzare il paese e la cessione del potere prima a Mussolini, poi alla centrale di Washington, sotto la cui ala tutelare essa ha, alla fine del ciclo capitalista quando la produzione è ormai degenerata, moltiplicato per otto gli indici di crescita, raggiungendo in alcune branche il livello dei paesi che avevano fatto la rivoluzione alla stessa epoca. Ciò spiega pure il fatto del perché il capitalismo italiano non si sia veramente sviluppato che al momento in cui le organizzazioni operaie, specie comuniste, sono letteralmente servite a reprimere gruppi e tendenze rivoluzionarie di espressione originale della classe operaia regnando incontestabilmente con l'aiuto dello Stato complice. Così i pretesi comunisti hanno ripreso pari pari metodi da carcerieri legando – con la degenerazione gramscista – gli operai non al loro programma politico e sociale proprio, ma alla loro azienda dove si concentra il capitale, ossia alla forma fascista del capitalismo. Di qui la loro attuale campagna in seno alla classe operaia per farla marciare con la frusta in vista di aumentare i ritmi di lavoro, allorché essi raccomandano di promuovere la produttività che accresce oggi più che mai la disoccupazione operaia e lo sforzo di lavoro così come il dominio borghese sui corpi e sugli spiriti estenuati ed esauriti. Proprio in Italia il riformismo ha contribuito al massimo grado a legare l'operaio allo Stato e al capitale, come attesta il fatto che il salario non è neppure versato per la più gran parte — più della metà, ancora un record battuto - all'operaio: il 55% va alle opere sociali, cassa mutua, pensione, assegni familiari, ecc. gestito dallo Stato e dal Capitale che, come lo schiavista, trattano l'operaio come una bestia senza indipendenza, né volontà, né potere di decisione proprio, in breve ne fanno uno strumento di produzione reificato. Sulla parte minima di salario intascato, l'operaio opera preliminarmente delle deduzioni a proprie spese: debiti per un credito che lo legano alle banche e all'azienda come uno schiavo, affitto per il proprietario della sua topaia, elettricità, acqua, gas, riscaldamento, trasporti gestiti dallo Stato che ne fissa dispoticamente i prezzi, le condizioni d'uso e di vendita così come la cattiva qualità, dimostrando ancora una volta le tradizioni di abuso di origine schiavista di un passato nazionale infame. L'italiano medio, ossia il borghese, il piccolo borghese e l'operaio degenerato o aristocratizzato, elevato alle altezze scatologiche delle sue classi dominanti, è il più grande individualista del mondo, preoccupato solo della sua pancia e dei suoi interessi e impulsi immediati, che sono poi quelli del sistema capitalista che lo spingono *le-cul-le-premier*.

E' il più sprovvisto di pensiero, di attività e d'iniziativa personale, il che conferma che l'individualismo è la dissoluzione completa dei rapporti sociali, poiché tutto è ridotto all'atomo dell'individuo isolato, in concorrenza e in lotta nella giungla borghese. Egli è incapace di oltrepassare l'immediatismo del momento, di controllarsi, di dominarsi, di disciplinarsi, di imporsi la minima regola che gli permetta di organizzare e di prevedere, di associare e di trovare un punto comune di solidarietà per un'azione con un altro. È come una bestia, spinto dal guardiano capitalista e mosso o meglio saccheggiato e sfruttato dal capitale onnipotente. Con la briciola di salario che gli resta, egli compra tutta la cianfrusaglia che gli suggerisce la pubblicità, il conformismo sociale e la vanità individuale, ignorando qualsiasi regola di gestione elementare della sua salute fisica e morale. Egli pensa con le idee della sua stampa venale e affarista, della televisione e della radio borghese e sottoborghese e non marcia che sotto la sferza dei suoi aguzzini oppure solo, la moglie avanti o alla sua sinistra e i figli a rimorchio.

Di queste strutture, istituzioni e comportamenti noi troviamo la chiave nella prima forma di dominio di classe. Quando lo schiavismo è nato, si è visto più chiaramente la natura dello sfruttamento che non nella forma più evoluta, sottile e "civilizzata" del salariato. Un esempio: nel rapporto salariale, il produttore non vende che la sua forza lavoro, nello schiavismo tutto l'individuo, poiché il padrone ha il diritto di proprietà (e dunque d'abuso) su corpo e anima, l'uomo non essendo più che una bestia o uno strumento di produzione per la ricchezza e il godimento dello schiavista. Nella forma salariale, guesto rapporto non sembra esistere che nelle otto ore durante le quali l'operaio si trova nell'impresa, libero di circolare, di parlare, di pensare, di comprare, di consumare e di agire per le rimanenti 16 ore nella società. Ora, il dispotismo di fabbrica durante il processo lavorativo partecipa grandemente dei metodi schiavisti, con i guardiani armati, il filo spinato che spesso circonda la fabbrica, il controllo serrato sull'orario, i ritmi di lavoro, gli spostamenti fisici e addirittura le comunicazioni di pensiero tra operai. E il totalitarismo borghese ha instaurato la stessa dittatura sociale fuori della fabbrica robottizzando i cervelli con i mass media, la pubblicità e la propaganda dei partiti operai nazionali. Non solo le forme del passato sussistono ancora largamente, ma sono spessissimo aggravate, esasperate, dall'industria e dalla vita borghese, specie nella loro età senile. Si deve dunque avere in mente la forma schiavista per comprendere a fondo la forma salariale attuale, non foss'altro che per non dimenticare il sequente precetto materialista: chi ha comprato la forza lavoro o il corpo del produttore si arroga con ciò stesso la pretesa di dominare anche la sua anima, la sua volontà, il suo spirito, e dispone dei mezzi materiali per farlo, e particolarmente delle sovrastrutture di violenza politiche, giuridiche, artistiche, ideologiche dello Stato, ecc. Il cristianesimo, che ha il suo centro mondiale in Italia, a Roma, accanto allo Stato borghese nazionale, è appunto la religione degli schiavi: esso fu dapprima rivoluzionario, quando i primi cristiani hanno urlato con Spartaco e la sua grandiosa rivolta: noi abbiamo non soltanto un corpo, ma anche un'anima che appartiene a Dio e non a voialtri padroni; poi è divenuto conservatore con la pretesa di controllare e gestire gli spiriti e le volontà delle masse sfruttate dalle classi dominanti mettendosi al loro servizio, predicando la rassegnazione alle masse, dunque negando loro il diritto di determinare esse stesse i loro interessi, i loro scopi e i mezzi per raggiungerli, al di fuori dell'Ordine stabilito dalle classi dominanti. Ed è proprio lo schiavismo della vecchia Roma che spiega, da una parte, che il cristianesimo ha il suo centro universale nel mondo e che l'Italia è impregnata delle tradizioni cattoliche. Ad esempio, Berlinguer è un gesuita guando pretende di mettersi sotto l'ombrello americano per difendere gli operai e la pace, come se l'imperialismo più sviluppato non fosse anche il più aggressivo. L'immediatismo di una realpolitik che non fa che riflettere i movimenti contraddittori della società borghese, giustificandoli ogni volta ipocritamente per ingannare gli spiriti, non è da nessuna parte così opportunista e priva di principi, di colonna vertebrale, come in Italia, che è all'avanguardia della degenerazione del movimento operaio e fornisce i suoi putridi "programmi" a tutti gli altri.

Ciò facendo, essa annulla ogni progresso storico, registrato sotto il feudalesimo e all'inizio del capitalismo, nella fase di decomposizione di quest'ultimo. Marx spiega che, grosso modo, la forza lavoro è passata per tre fasi di evoluzione dopo l'instaurazione delle società di classe:

1. Lo schiavismo ha il più chiaramente assoggettato il produttore, dando al padrone il potere di abusare senza dargli le *qualità* di usare, dato che lo schiavista è rappresentato sul lavoro dalla frusta e nella società dal patriarca protettore e benevolo che mantiene il produttore — *panem et circenses* — spogliato preliminarmente del prodotto del suo lavoro. Privato della disponibilità del suo corpo, lo schiavo diviene un

essere completamente dipendente: egli non sa lavorare, né mangiare, né vivere senza il suo padrone. Senza la frusta, egli non fa niente e non sa fare niente. Il produttore è frustrato di ogni umanità, degradato al livello di bestia.

- 2. Nella seconda fase medievale, sotto l'influenza della variante germanica, il produttore fa un patto di accomandazione col proprietario fondiario che come contropartita fornisce un lavoro: difenderlo militarmente contro gli invasori. L'esistenza del lavoratore è riconosciuta, trova un terreno d'azione e ha una base materiale nella parcella autonoma del servo o dell'artigiano e bottegaio. Il lavoratore parcellare è padrone a casa sua: egli decide del proprio tempo di lavoro sul suo appezzamento, della tecnica che usa nel processo di produzione, e tenta in modo rivoluzionario di determinare la forma (borghese) della città, armandosi e dibattendo nelle assemblee popolari. Il contadino parcellare ne costituisce la figura più saliente, per la sua credenza nell'emancipazione dell'individuo. Al contempo, il progresso è spettacolare: l'industria si stacca dalla morsa della proprietà fondiaria, il produttore ottiene un posto e un potere di decisione nella società, sul mercato dopo aver fatto il suo tempo di sopralavoro per il padrone e signore, che sussiste ormai imborghesendosi.
- 3. Con il proletario salariato nasce una forza di trasformazione sociale che è capace non solo di produrre e di sovraprodurre, ma anche di instaurare una società in cui gli uomini non saranno più passivamente sottomessi alle determinazioni del capitale, ma usciranno dalla preistoria dello schiavismo del produttore. Anziché essere individuale, cioè senza forza e illusoria, l'emancipazione sarà sociale e universale. Secondo la formula di Marx nel *VI capitolo inedito del Capitale*, "il salariato agisce come un libero agente, deve però anche mantenersi; è lui stesso responsabile del modo in cui spende la sua paga. *Egli impara dunque ad autogovernarsi rispetto allo schiavo che ha bisogno del padrone e non può farne a meno neppure per un istante".* (cf. capitolo *Ulteriori osservazioni sulla sottomissione formale del lavoro al capitale*).

Nello schiavo si è riconosciuto il moderno individualista italiano, che si fa fottere e menare per il naso secondo le esigenze contradditorie di Sua Maestà il Capitale. Il proletario nella sua ricerca di mezzi di sussistenza (alimenti, vestiti, abitazioni, giornali, ecc.) si scontra con l'avidità del bottegaio, con il proprietario fondiario che sovraccarica i prezzi di produzione con la sua rendita sui mezzi di trasporto e le case, con il suo capitalista che traffica e altera la qualità dei prodotti, con le sovrastrutture che vogliono spingerlo nella via della soddisfazione borghese dei suoi bisogni, imbottendogli la testa ad ogni angolo di strada e persino in casa sua. Se cede, egli diventa una bestia senza volontà né senso dei propri interessi — uno schiavo salariato, un italiano. Diventa incapace di superare gli impulsi immediati, di organizzarsi da sé, di essere un punto fisso su cui si possa contare per agire insieme, per prevedere ed organizzare l'azione in comune, in breve di avere un proprio scopo. Egli non ha più una colonna vertebrale in grado di dargli una esistenza separata, in opposizione alle potenze dominanti che lo schiacciano, specie gli USA che hanno "liberato la nazione" incapace di determinarsi da sé, di produrre per la sua popolazione e di dargli un "ideale". La mercantile borghesia italiana non sa infatti che abusare, ma non gestire, essendo esperta solamente nella direzione della *res publica*, della violenza dello Stato dispotico che reprime i produttori.

Lasciando così completamente libero corso allo sviluppo del capitale, la borghesia italiana ha spinto a fondo la dialettica di decomposizione capitalista. È il *non-governo* della borghesia nazionale; gli stessi borghesi sono ridotti in schiavitù, avendo perso il controllo della società, ed essendo sballottati dal capitale in crisi storica di dissoluzione fisica e intellettuale, in breve essendo persino incapaci di maneggiare le sovrastrutture dello Stato che hanno permesso alla giovane borghesia rivoluzionaria di intervenire di ritorno sulla base economica. L'impotenza umana nei confronti delle cieche determinazioni borghesi appare in modo lampante, nell'Italia della fine dei tempi capitalisti, nel fallimento dell'economia, che non suscita la ribellione delle forze produttive, del proletariato, tanto questo è incancrenito dal virus borghese e privato di ogni senso di classe proprio — ad immagine della stessa borghesia italiana –, è cioè sterilizzato come lo schiavo che è puro oggetto e strumento. L'affarista e mercantilista borghesia italiana riesce ancora a fare degli affari quando la sua produzione è in fallimento, visto che un capitalista strappa un lembo di plusvalore all'altro, sviando le ricchezze tramite i partiti politici, le istanze locali e centrali dello Stato, non pagando le sue imposte, né le assicurazioni sociali obbligatorie, provocando l'inflazione, ecc. Essa utilizza cioè tutti i mezzi dell'abuso legato al suo titolo di proprietà. Con la subdola complicità delle organizzazioni operaie, che hanno respinto ogni principio per darsi all'immediatismo opportunista che volge le spalle agli interessi propri dei proletari, la borghesia disarma gli operai utilizzando movimenti di rivendicazione sbagliati: scioperare per delle bazzecole e non scioperare per esigenze comuni essenziali; fuorviare un movimento, ma solo quando è debole, contro un nemico forte, disarmare una forza operaia potente non conducendo la lotta dove è necessario, contro chi è necessario, nel momento necessario. Queste organizzazioni operaie applicano la teoria del non-governo alla rovescia: scoraggiando e sterilizzando ogni azione operaia con una falsa direzione. Castrano così ogni azione, volontà e coscienza propria agli operai. Si comportano come proprietari della massa degli operai ridotti in schiavitù, pretendendo di avere il monopolio della direzione delle sue azioni e delle sue volontà: l'operaio deve tacere quando il bonzo traditore parla e ordina.

L'operaio italiano è così uno dei più sfruttati e fregati del mondo. Invece di avere un salario sufficiente a nutrire i suoi per riprodursi, egli batte il record mondiale del doppio lavoro. La giornata di 8 o di 7 ore esiste soltanto per permettergli di vendersi a due padroni. Le donne fanno le schiave del loro signore e padrone, o ancora si vendono a basso prezzo, il più delle volte al lavoro nero in cui l'individualista operaio italiano, incapace di una coscienza propria, ma copia fedele della sua borghesia opportunista, si arrangia.

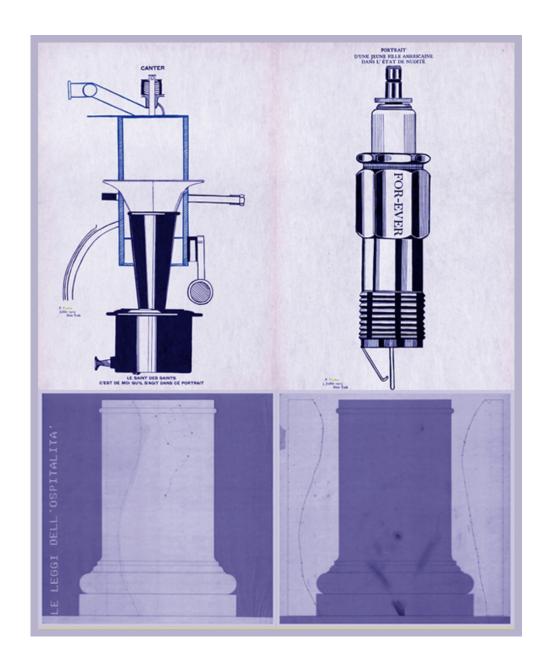
La mentalità cattolica diffusa in tutta Italia parte dal principio che il produttore non ha volontà né testa propria – e la Chiesa, come i partiti operai degenerati, pretende di avere il monopolio della sua coscienza. Essa diventa gesuita quando parla — come Berlinguer — di difendere gli interessi delle masse dei poveri e degli oppressi, mentre in realtà li castra iniettando loro il virus dell'impotente ideologia individualista delle classi dominanti che vedono la salvezza solo in privato. Il buon pastore tradisce così quelli di cui si arroga la custodia. Fissa loro le regole di vita e di comportamento e sì concede il diritto di controllo della loro applicazione. Stende così una lista dei peccati e degli atti permessi con un orientamento opposto alla vita e alla natura umana. L'uomo viene considerato come una bestia; il suo corpo è vile materia, o, come un angelo, senza sesso e senza bisogni. L'alternativa è antiumana e contraria ad ogni espressione umana delle masse. La solidarietà dei poveri è distrutta non appena va nel senso dei loro interessi, combattuti dalle organizzazioni opprimenti della borghesia. Come un mascalzone che batte il suo cane, il suo bambino o sua moglie perché ne è proprietario e ha dunque il diritto di abuso, l'uomo è limitato al proprio individuo, di cui deve salvare l'anima, perdendo il corpo e il mondo terreno che sono sporchi. L'atto d'amore diventa così o condannabile o pornografia. Il corpo non appartiene al proletario, ma allo schiavista o al capitale, e ogni piacere fisico o intellettuale dell'operaio è uno sconfinamento sulla proprietà delle classi dominanti, i cui aguzzini sono il poliziotto e il prete, coadiuvati in questo dopoguerra dai traditori delle "organizzazioni operaie" che si pretendono socialiste e comuniste.

Di fronte a una tale, atroce situazione di sfruttamento diurno e notturno delle masse operaie, non è possibile che una risposta: una rottura completa con l'immediatismo, l'opportunismo, i compromessi, con una pratica che ha castrato ogni movimento autonomo di classe e ogni iniziativa rivoluzionaria per rinchiudere le masse nella gogna dello schiavismo salariato. Questa risposta non può essere che totale e radicale, violenta e rivoluzionaria, non può essere che di partito e di classe, che la faccia finita con l'individualismo e col suo corollario, lo spirito di categoria, che difende *interessi privati* di gruppi particolari. In Italia ciò può avvenire soltanto riallacciandosi al formidabile partito comunista nato a Livorno, il cui programma è e resta l'unica bussola nel naufragio di tutti gli altri tentativi operai. Cadranno allora le visioni privatiste e personaliste insieme ai loro mezzi, l'elettoralismo e la politica dei capi, che illuminano le folle cieche, secondo l'espressione di un testo contro l'individualismo del 1953: *La rivoluzione si rialzerà tremenda ma anonima!* Questa soluzione non riguarda particolarmente la piccola Italia, ma il mondo intero. Ma questa volta è il proletariato — non la borghesia — a dare la soluzione all'umanità.

maschi         femine         totale         particular         particular <th< th=""><th>STATI</th><th>Data della</th><th>P 0 P</th><th>POPOLAZIONI</th><th>I N</th><th>330</th><th>0 C C U P A T I</th><th>(1)</th><th>Per degli</th><th>Percentuale degli occupati</th><th>le ati</th></th<>	STATI	Data della	P 0 P	POPOLAZIONI	I N	330	0 C C U P A T I	(1)	Per degli	Percentuale degli occupati	le ati
a 14. VI. 1895 25.409 161 26.361.123 51.779.284 15.531.841 6.578.350 22.110.191 61.1 25.0 21. XIII. 1890 11 689.129 12.206.284 28.895.413 7.391 834 5.771.734 13.163.568 63.2 47.3 31. XIII. 1890 8.668.175 8.795.616 17.463.791 5.446.844 2.189.978 7.636 82.2 62.8 24.9 1. XIII. 1881 14.265.383 14.194.245 28.459.628 9.450.633 5.701.277 15.151.908 66.3 40.2 1. XIII. 1888 1.417.574 1.500.180 2.917.754 870.460 435.190 1305.650 61.4 29.0 1. XIII. 1890 1.059.157 1.113.223 2.172.380 608.625 233.453 842.078 57.5 21.0 1. XIII. 1890 2.317.180 2.467.791 4.784.971 1.263.528 426.871 1.750.399 54.5 19.7 1. I.		statistica	maschi	femine	totale	masehi	femine	totale	maschi	femine	totale
a         14. VI. 1895         25.409 161         26.361.123         51.779.284         15.531.841         6.578.350         22.110.191         61.1         25.0           13. XII. 1890         11 689.129         12.206.284         23.895.413         7.391 834         5.771.734         13.163.568         63.2         47.3           31. XII. 1890         8.668.175         8.795.616         17.463.791         5.446.844         2.189.978         7.636 822         62.8         24.9           31. XII. 1881         14.265.383         14.194.245         28.459.628         9.450.633         5.701.273         15.151.908         66.3         40.2           1. XII. 1881         14.17.574         1.500.180         2.917.754         870.460         435.190         1305.650         61.4         29.0           12. VI. 1891         18.932.354         19.201.031         38.133.385         11.37.065         5.191.084         16.328.149         58.8         27.0           1. XII. 1890         2.317.180         2.467.791         4.784.971         1.263.345         342.078         57.5         21.0           1. XII. 1890         2.317.180         2.467.791         4.784.971         1.368.474         775.472         55.8         25.6           64a <th></th>											
13. XII. 1890   11 689.129   12.206.284   23.895.413   7.391.834   5.771.734   13.163.568   63.2   47.3   13.1 XII. 1890   8.668.175   8.795.616   17.463.791   5.446.844   2.189.978   7.636 822   62.8   24.9   21.8 XII. 1881   14.265.383   14.194.245   28.459.628   9.450.633   5.701.275   15.151.908   66.3   40.2   1.2 XII. 1888   1.417.574   1.500.180   2.917.754   870.460   435.190   1.305.650   61.4   29.0   12. VI. 1891   18.932.354   19.201.031   38.133.385   11.137.065   5.191.084   16.328.149   58.8   27.0	Germania		25.409161	26.361.123	51.779.284	15.531.841	6.578.350	22.110.191	61.1	25.0	42.7
a1. XII. 1890         8.668.175         8.795.616         17.463.791         5.446.844         2.189.978         7.636 822         62.8         24.9           31. XII. 1881         14.265.383         14.194.245         28.459.628         9.450.633         5.701.273         15.151.908         66.3         40.2           1. XII. 1888         1.417.574         1.500.180         2.917.754         870.460         435.190         1.305.650         61.4         29.0           ca         1. XII. 1889         1.059.157         1.113.223         2.172.380         608.625         233.453         842.078         57.5         21.0           t         1. XII. 1890         2.317.180         2.467.791         4.784.971         1.263.528         486.871         1.750.399         54.5         19.7           etagma         1. XII. 1890         951.290         1.037.384         1.988.674         630.725         244.747         775.472         55.8         23.6           etagma         5. IV. 1891         18.314.571         19.418.351         37.732.922         11.607.961         5.207.742         16.815.703         63.4         58.7         12.8	Anstria		11689.129	12.206.284	23.895.413		5.771.734	13.163.568	63.2	47.3	55.1
$ \begin{array}{llllllllllllllllllllllllllllllllllll$		31. XII. 1890	8.668.175	8.795.616	17.463.791	5.446.844	2.189.978	7.636 822	62.8	24.9	43.7
$ \begin{array}{c ccccccccccccccccccccccccccccccccccc$		31. XII. 1881	14.265.383	14.194.245	28 459.628	9,450,633	5.701.27	15.151.908	66.3	40 2	53.2
$ \begin{array}{llllllllllllllllllllllllllllllllllll$	Svizzera	1. XII. 1888	1.417.574	1.500.180	2.917.754	870.460	435.190	1305.650	61.4	29.0	44.8
urea         1. II. 1890         1.059.157         1.113.223         2.172.380         608.625         233.453         842.078         57.5         21.0           ia         1. XII. 1890         2.317.180         2.467.791         4.784.971         1.263.528         486.871         1.750.399         54.5         19.7           ia         1. I. I. 1891         951.290         1.037.384         1.988.674         630.725         244.747         775.472         55.8         23.6           hetagna         5. IV. 1891         18.314.571         19.418.351         37.732.922         11.607.961         5.207.742         16.815.703         63.4         26.8           niti         1. VI. 1890         32.067.880         3.554.370         62.622.250         18.821.090         3.914.571         22.735.661         58.7         12.8	Francia	12. VI. 1891	18932.354	19.201.031	38.133 385	11 137,065	5.191.084	16.328.149	58.8	27.0	42.8
ia l. I. I. 1891 951.290 1 037.384 1.988.674 630.725 244.747 775.472 55.8 23.6 sretagna 5. IV. 1891 18.314.571 19.418.351 37.732.922 11.607 961 5.207.742 16.815.703 63.4 26.8 niti 1. VI. 1890 32.067.880 3 .554.370 62.622.250 18.821.090 3.914.571 22.735.661 58.7 12.8	Danimarca			1.113.223	2.172.380	608.625	233,453	842078	57.5	21.0	38.8
1. I.       1891       951.290       1 037.384       1.988.674       630.725       244.747       775.472       55.8       23.6         5. IV. 1891       18.314.571       19.418.351       37.732.922       11.607       961       5.207.742       16       815.703       63.4       26.8         1. VI. 1890       32.067       880       3.554       370       62.622.250       18.821.090       3.914       571       22.735.661       58.7       12.8	Svezia	1. XII. 1890		2.467.791		1.263.528	486.871	1.750.399	545	19.7	36.6
5. IV. 1891 18.314.571 19.418.351 37.732.922 11.607 961 1. VI. 1890 32.067 880 3 .554 370 62.622.250 18.821.090	Norvegia					630.725	244.747	775.472	55.8	23.6	39.0
1. VI. 1890 32.067 880 3 .554 370 62.622.250 18.821.090	Gran Bretagna e Irlanda	5. IV. 1891	18.314.571	19.418.351	37.732.922	11.607 961	5.207.742	16 815.703	63.4	26.8	44.5
_	Stati Uniti	1. VI. 1890	32.067 880	3 .554 370	62.622.250	18.821.090	3.914571	22.735.661	58.7	12.8	364

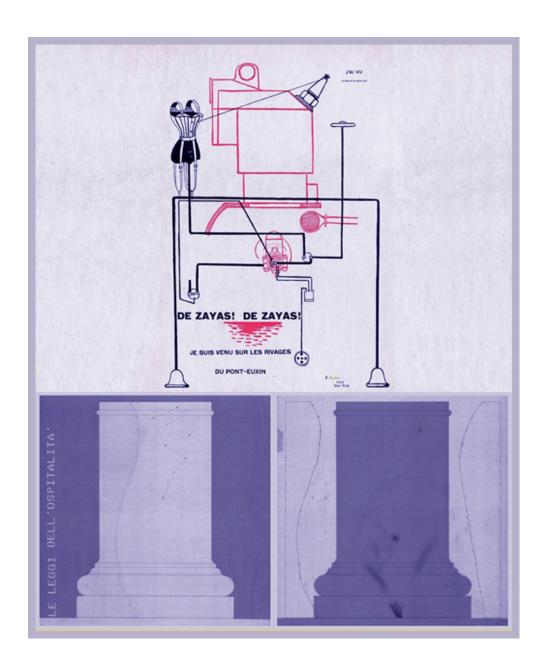
(1) Fra gli occupati s'intendono coloro che seguono una data carriera, comprese le persone di servizio

# LA DONNA E IL SOCIALISMO



# LA CONDIZIONE DELLA DONNA NELLE INDUSTRIE. LE SUE CAPACITÀ INTELLETTUALI. IL DARWINISMO E LE CONDIZIONI DELLA SOCIETÀ.

L'aspirazione della donna verso una condizione economica indipendente e verso l'emancipazione individuale è, fino ad un certo grado, riconosciuta giusta dalla società, come gli sforzi degli operai per la conquista della liberta. Il motivo principale dell'opposizione sta nell'interesse di classe della borghesia. Questa ha bisogno assoluto delle forze lavoratrici maschili e femminili per poter dare il maggiore sviluppo alla produzione. A misura che da un lato la meccanica e la tecnica si perfezionano e i processi produttivi si suddividono e individualizzano sempre più, necessitando minore forza ed educazione tecnica, e dall'altro lato aumenta la concorrenza degli industriali fra loro e nei campi di produzione, paese contro paese, regione contro regione, viene sempre più ricercata l'opera della donna.



Sono gia state ampiamente esposte le cause speciali che menano al sempre crescente impiego della donna in un numero sempre maggiore di rami industriali. La donna trova occupazione con l'uomo, od in sua vece, perché le esigenze materiali della prima sono minori di quelle del secondo. Una circostanza dipendente dal sesso la costringe ad offrirsi a minor prezzo; essa è soggetta più dell'uomo a disturbi fisici che importano un'interruzione al lavoro e producono nella combinazione e nell'organizzazione delle forze lavoratrici dell'industria di oggidì una sospensione dannosa.

Le gravidanze e i puerperi necessitano queste pause. L'industriale approfitta di queste circostanze e tenta *indennizzarsi doppiamente di questi inconvenienti diminuendo il salario.* La donna è pure legata al luogo dove abita, o ai dintorni; essa non può, conte l'uomo, cambiare domicilio.

Di più, il lavoro delle donne, in ispecie delle maritate (come si puo vedere nel passo citato dal *Capitale* di Marx a pag. 109) presenta un vantaggio speciale per l'intraprenditore. Le maritate sono molto più diligenti e

volenterose delle zitelle; il pensiero dei figli le spinge a dispiegare tutte le loro forze per guadagnarsi da vivere, e accettano condizioni che non accetterebbero le ragazze e tanto meno gli operai maschi.

In generale le operaie solo raramente si uniscono coi loro compagni di lavoro per ottenere patti migliori; anche ciò accresce il loro valore agli occhi degli industriali; spesso anzi forma nelle loro mani un'arma contro l'ostinazione degli operai. Le operaie possiedono inoltre grande pazienza, agilità delle dita, senso di buon qusto più sviluppato, tutte qualità che le rendono in molti lavori più abili dell'uomo.

L'onesto capitalista sa apprezzare tutte queste virtù femminili, e così la donna, con lo sviluppo delle industrie, trova di anno in anno campo sempre maggiore ove occuparsi ma — e questo è il punto più importante — senza migliorare visibilmente la sua condizione sociale. Se si impiegano le forze femminili, vengono cacciate le maschili, e se queste vogliono vivere debbono offrirsi a minor prezzo, ciò che riduce ancora il salario delle operaie. Questo abbassamento del salario somiglia ad una vite messa in movimento per mezzo del tecnicismo dei processi produttivi sempre in modificazione, soprattutto perché simili processi provocano una diminuzione nell'impiego delle forze lavoratrici femminili, ciò che aumenta l'offerta di braccia. Il sorgere di nuovi rami d'industria fa da contrapposto alla relativa esuberanza di forze lavoratrici, ma non però a sufficienza per creare condizioni durevolmente migliori. Ogni aumento di salario al di là di una certa misura determina l'intraprenditore a migliorare il meccanismo della sua fabbrica, a sostituire con la macchina automatica, senza volontà, la mano e il cervello dell'uomo. Al principio della produzione capitalistica stava sul mercato del lavoro l'operaio maschio quasi esclusivamente contro l'operaio maschio; ora si trovano sesso contro sesso, età contro età. La donna scaccia l'uomo, e, a sua volta, viene cacciata dai giovani e dai fanciulli. Questo e l'ordinamento morale dell'industria moderna.

Queste condizioni sarebbero insopportabili se non vi si opponesse con tutta la forza il potere dell'organamento dei lavoratori costituiti in società. L'unirsi a questo ordinamento è, in special modo per la donna operaia, una necessità, poiché come singolo individuo potrebbe opporsi ancor meno all'intraprenditore di quanto faccia l'operaio singolo. A poco a poco le operaie comprendono questa necessità e cosi se ne unirono in società nel 1898 13481; nel 1899 19280; nel 1900 22884.

Gli sforzi degli industriali di aumentare le ore lavoro per trarre sempre maggior vantaggio dai loro lavoranti sono stati facilitati dalla poca resistenza delle operaie. Di qui il fatto che, per esempio, nelle industrie tessili, ove le donne rappresentano più della metà del numero complessivo degli operai, la giornata di lavoro è più lunga, per la qual cosa ha dovuto intervenire la protezione dello Stato con una legge che limita le ore di lavoro. Abituata all'occupazione domestica incessante, la donna si lascia imporre maggiori pretese senza opporre resistenza.

In altri rami d'industria, come in quello delle modiste, della fabbricazione di fiori artificiali, ecc., le donne pregiudicano i salari e le ore di lavoro prendendo seco a casa un lavoro addizionale, senza por mente che fanno la concorrenza a loro stesse, poiché con 16 ore di lavoro non guadagnano più di quanto potrebbero con 10 ore soltanto<sup>1</sup>.

Quale significato abbia nei diversi stati civili l'occupazione delle donne nelle industrie è provato dalla tavola seguente, sia in rapporto alle attività industriali, sia in rapporto alla popolazione. <sup>2</sup>).

Questa tavola mostra inoltre che il numero delle donne che guadagnano in tutti gli Stati civili rappresenta una rilevante percentuale sulla massa totale delle popolazioni.

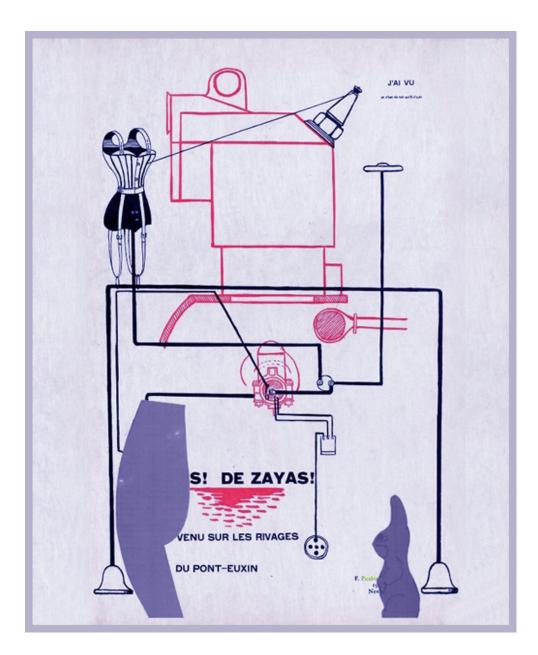
In Austria e in Italia più che altrove forse ciò dipende ancora dal modo di fare le statistiche, poiché non solo vengono contate le donne occupate in un impiego solo, ma vengono doppiamente contate se si occupano in due impieghi; negli Stati Uniti meno che negli altri paesi. E' importante il confronto dell'aumento della popolazione attiva con quello di periodi antecedenti. La seguente tabella (qui a pag.93) è tolta dall'opera importante di Lily Braun *Die Frauenfrage* <sup>3</sup>.

96

<sup>1 .</sup> Dizionario delle Scienze sociali, Vol. 1°, ediz. S6.

<sup>2 .</sup> Sotto questo riguardo la legge per la protezione delle operaie, accettata dal popolo del cantone di Zurigo nell'agosto 1894 con 45909 voti contro 12531, contiene un'eccellente decisione. Essa vieta, con minaccia di punizione, che le operaie, oltre il lavoro del giorno, ne portino altro ancora a casa. Questa legge è finora la più diffusa che esista per la protezione delle operaie. Essa prescrive di più che per le ore soprannumerarie di lavoro consentite dalla legge sia accordato un aumento del 25%; mezzo eccellente per opporsi all'eccesso delle ore soprannumerarie.

<sup>3.</sup> Lipsia, 1901, pag. 172.



Dalla tabella (qui a pag.98) risulta che, ad eccezione della Francia, il numero delle donne occupate nei paesi citati è aumentato maggiormente di quanto sia quello degli uomini, soprattutto in Austria. In Germania il numero delle persone occupate è salito in totale dal 1882 al 1895 del 16,6%, cioè gli uomini del 15,8% e le donne del 18,7%. E poiché è l'aumento della popolazione in questo periodo ascende solo al 19,8%, così il numero delle persone occupate è aumentato dappertutto, ma delle donne in ispecie, le quali cose indicano entrambe che la lotta per l'esistenza esige maggiori sforzi di prima.

Dopo il 1882 in Germania le attività della popolazione in totale aumentarono e diminuirono nel modo seguente:

Nelle donne occupate nelle industrie	+1 005 290	= 23,60%
Negli uomini occupati nelle industrie	+ 2 133 577	= 15,95%
Nelle persone di servizio donne	+ 31 543	= 2,46%
» » uomini	+ 17 151	= 40.35%

STATI	Data della	PERS	ONE OCCUI	PATE	Perce su 100 o	ntuale ccupati
	statist.	Totale	Maschi	Femine	Masc.	Fem.
Germania.	1882	18.956.937	13.415.415	5 541.517	71.24	28.76
Inghilterra-Galles	1895 1881	$22\ 110.191$ $11.187.574$	15.531.841 7.783.656	6.578 350 3.403,918		
(	1891	12.899.484		4 016.230		
Francia.	1881	15.540.256	10.496.652	5 033.604	67 59	32.41
	18 <b>9</b> 1	16.328.149	11.137.056	5 191,084	68.20	31.80
Austria.	1880	11.512.578	6.823.891	4.688.687	$59\ 27$	40.67
	1890	14.025.564	7.780.491	6.245 073	55.47	45.53
Stati Uniti	1880	17.392.099	14.744.942	2.647.107	84.78	15.22
	1890	22.735.661	18.821.090	3.914.571	84 10	15.90

# Nel 1895 le attività industriali erano così distribuite:

Donne	Uomini
2 753 154	5 539 538
1 521 118	6 760 102
579 608	1 758 903
233 865	198 626
176 648	618 335
_	630 978
	2 753 154 1 521 118 579 608 233 865

# Aumentarono e diminuirono dunque le attività nella seguente proporzione:

Donne — Percent.	Uomini — Percent.
+218245 = 8,60	+ 162049 = 2,80
+ 394 142 = 35,00	+ 1 490 613 = 28,30
+ 281 498 = 98,40	+ 486 695 = 38,30
+50029 = 27,20	+ 15 120 = 7,10
+ 61 376 = 53,25	+ 154 285 = 33,25
_	+ 179 153 = 39,56
e + 1 005 290 = 26,6	+ 2 133 577 = 15,9
•	+ 394 142 = 35,00 + 281 498 = 98,40 + 50 029 = 27,20 + 61 376 = 53,25

Oltre le  $6\,578\,350$  donne occupate il  $1^\circ$  giugno 1895 in Germania, in impieghi principali, ve n'erano  $1\,746\,326$  occupate in impieghi secondari.

Fra le persone occupate nelle industrie secondarie vi erano:

	Donne – Percent.	Uomini — Percent.
Indipendenti	1 069 007 = 22,00	4 405 039 = 31,3
Impiegati	39413 = 0.81	$582\ 407 = 4,1$
Operai ecc. (escluse pers. serviz.)	3 745 455 = 79,09	9 071 097 = 64,6
Totale	4 853 880 = 100.00	14 058 543 = 100.00

	Nelle industrie (casalinghe): Nel commercio e traffico Nelle campagne	519 492 202 016 346 899	cifı + " + "	ra tonda "	60 000 52 000 70 000	= 10,35% = 34,56% = 25,16%
Le donne s'er	ano introdotte principalmente: Nelle campagne Nelle confezioni di vestiti e nella pu Nelle Industrie tessili Nelle imprese commerciali Negli alberghi e nei caffé Nelle botteghe alimentari Nelle industrie delle terre e delle pi Nelle fabbriche di carta					2 745 000 713 000 428 000 300 000 261 000 140 300 39 500 39 200
Su 100 donne	e occupate nel 1895 ve n'erano:					
				Celibi	Maritate	Vedove
	Nelle campagne			59,98	22,35	17,66
	Nelle industrie			68,95	16,48	14,57
	Nel commercio e traffico			55,89	22,29	21,82
	Nel lavoro salariato di varia specie			52,28	12,23	35,49
	Nei pubblici servizi e carriere libere	2		76,88	12,82	10,30
Delle donne o	ccupate nelle industrie nel 1895	ve n'erand	):			
				Celibi	Maritate	Vedove
	Nelle campagne		1 651	524	615 301	486 329
	Nelle Industrie		1 048	818	250 666	221 634
	Nel commercio e traffico		323	966	129 176	126 466
	Nel lavoro salariato di varia specie		122	266	28 595	83 004
	Nei pubblici servizi e carriere libere	)	135	815	22 643	18 190
		Totale	3 282	389	1 046 381 11 272	935 623 <sup>1</sup>
					1 057 653	

Nel censimento del 1882 il numero delle donne maritate impiegate nelle industrie ascendeva solo a 714 060; l'aumento fino al 1895 fu di 343 593 persone, uguale al 48,12 %, cosa assai sfavorevole in confronto all'aumento di popolazione.

Queste cifre danno un quadro netto delle condizioni della Germania. L'attività femminile aumenta rapidamente in tutti i campi, e, in special modo, quella delle donne maritate.

E' interessantissimo sapere che nel 1895 nella statistica del mestieri risultarono 11 donne fuochiste e macchiniste.

In Inghilterra erano impiegate nelle industrie:

	Totale	Uomini	Donne
Nel 1871	11 593 466	8 270 186	3 323 280
Nel 1881	11 187 564	7 783 646	3 403 918
Nel 1891	12 898 484	8 883 254	4 016 230

In venti anni crebbe il numero degli uomini occupati a 613 068 =7,9%, mentre quello delle donne giunse a 692 950 = 20,9%. E' di speciale importanza osservare nella tabella che per quanto nel 1881, anno di crisi, il numero degli uomini occupati in confronto al 1871 era diminuito di 486 540 persone, quello delle donne era aumentato di 80 638. Inoltre si dimostra che le forze giovani scacciano le vecchie. Le donne sono in aumento dai 10 ai 45 anni e in decrescenza dai 45 in su.

I rami d'industria nei quali in Inqhilterra le donne sorpassavano gli uomini erano principalmente i sequenti:

<sup>1 .</sup> Dizionario delle scienze sociali, 2º edizione, lena.

	Donne	Uomini
Nelle fabbr. di vestiario femminile	415 961	4 470
Nelle fabbriche di canape	69 629	40 482
Nelle fabbriche di camicie	52 943	2 153
Nelle fabbriche di calze	30 887	18 200
Nelle fabbriche merletti	21 716	13 039
Nelle fabbriche tabacchi	15 880	13 090
Nelle fabbriche di guanti	9 199	2 756
Nelle legatorie di libri	14 249	11 487
Come maestre	144 393	50 638

Il salario delle donne *con le stesse ore di lavoro* è in quasi tutti i rami molto inferiore a quello degli uomini. In Inghilterra nel 1883 le donne guadagnavano settimanalmente (marchi):

	Uomini	Donne
Nelle fabbriche di lino e iuta	26	10—11
Nelle vetrerie	38	12
Nelle stamperie	32—36	10—12
Nelle fabbriche di tappeti	29	15
Nelle tessitorie	26	16
Nelle calzolerie	29	15
Nelle tintorie	25—29	12—13

Simili differenze di salario esistono fra gli uomini e le donne negli uffici di posta, negli insegnamenti, ecc. Solo nell'industria del cotone nel Lancashire ambidue i sessi hanno uquale salario per le stesse ore di lavoro.

Negli Stati Uniti nel censimento del 1890 risultarono in totale 2 652 157 donne al disopra dei 10 anni occupate nelle industrie, e di esse 594 510 nell'agricoltura, 631 988 nelle fabbriche, 59 364 nel commercio e nei trasporti, 1 366 23 in servizi particolari, di cui 938 910 come persone di servizio. Inoltre ne risultarono 46 800 fattoresse e piantatrici, 5 135 al servizio dello Stato, 155 000 maestre, 13 182 maestre di musica, 2 061 artiste. A Nuova York nel 1890 10.961 operaie presero parte agli scioperi, segno che le operaie degli Stati Uniti, analogamente alle loro compagne europee, cominciano *a* concepire l'opposizione di classe tra capitalisti e proletari.

Nel *Levest Journ* del 1893 rileviamo come anche colà le donne scalzano gli uomini in molti rami di industrie. « Una delle *particolarità del villaggio ricco di fabbriche* del Maine è la classe degli uomini giustamente chiamati *uomini casalinghi*». Quasi in tutte le città, dove fiorisce l'industria trovansi questi in gran numero.

Chi entrasse nelle loro case poco dopo il mezzogiorno li troverebbe in grembiule occupati a lavare il vasellame. In altre ore del giorno si vedrebbero scopare, fare i letti, lavare i bambini, mettere in ordine, cucinare.... Questi uomini accudiscono alle faccende domestiche per il semplice motivo che le loro mogli possono guadagnare nelle fabbriche più di loro e per la casa rappresenta un guadagno, quando le donne vanno al lavoro ».

La conclusione di quanto abbiamo esposto è questa: che le donne lavorano ad un prezzo che gli uomini non potrebbero accettare, per la qual cosa gli industriali le preferiscono, ciò che avviene anche in Germania. I luoghi qui descritti sono le così dette *she towns* di cui già parlammo.

In Francia, nel 1895 non meno di 15958 donne erano impiegate nelle ferrovie (negli uffici e come bigliettaie); nei servizi postali di provincia ve n'erano 5853, come telegrafiste e telefoniste 9805; nelle casse di risparmio 425. In totale le donne occupate in Francia nel 1893, compreso il contado e i servizi domestici, ascendevano alla cifra tonda di 4 415 000. Di 3858 sentenze del Tribunale di Parigi non meno di 1674 riguardavano donne.

Secondo le statistiche dell'ispettore di fabbriche svizzero del 5 giugno 1901<sup>1</sup> erano occupati nelle fabbriche sotto la sua sorveglianza complessivamente 150 203 operai e 92 331 operai e, fra gli altri impieghi:

1 . Statistica del 5 giugno 1901 delle fabbriche svizzere secondo i referti dell'Ispettorato di fabbriche confederate, stampato dal dipartimento industriale svizzero. Berna, 1902.

	Donne	Uomini
Nelle industri tessili	64 001	33 192
Nella produz. di derrate alimentari e bevande	8 826	9 567
Nelle oreficerie e calzolerie	9 000	15 857
Nelle fabbriche di pelli e cuoiami	3 884	5 389

Nelle rimanenti industrie il numero delle donne era assai inferiore a quello degli uomini.

Nella cifra complessiva delle operaie ve n'erano  $24\,042=26\%$  maritate che possedevano non meno di 11.786 figli sotto i dodici anni. La condizione della donna maritata è sfavorevole in confronto a quella delle zitelle considerando esclusivamente le operaie al disopra dei 18 anni. Di 100 operaie che avevano superata questa età ve n'erano maritate: Nelle stamperie di stoffe di cotone 73.5, nelle tessitorie di cotone e nelle filande 45.3, nelle fabbriche di tabacco 43.5, di carta 42.8, nell'industria della lana 40.7, delle derrate alimentati 40.1, nelle fabbriche di nastri di seta 30.5, nei cotonifici 38.7, nelle fabbriche di ricami a macchina 34.6, ecc.

E' una rilevante percentuale quella delle operaie maritate sulla massa delle operaie di tutti i paesi, circostanza che impressiona assai gli operai che vogliono crearsi una famiglia, e il numero diventa sempre maggiore. Per esempio a Baden, nelle fabbriche sottoposte all'ispezione, le operaie maritate nello spazio di tempo fra il 1895 e il 1899 crebbero da 11.782 a 15.046 = 28%.

Nel 1899 gli ispettori di fabbriche della Germania ebbero per compito di certificare la durata delle ore di lavoro ed i motivi che spingevano le donne maritate a cercare lavoro nelle industrie. Fra le molte ragioni che risultano dal rapporto del 1900 ne accenneremo alcune.

L'ispettore di fabbriche di Baden dott. Wörishotter dice : « Il motivo che spinge le donne maritate ad occuparsi è lo stesso che muove tutte le operaie in genere: l'insufficienza del salario del capo della casa per le necessità della famiglia. Nell'istessa guisa si esprimono gli ispettori di Potsdam, di Darmstadt, di Mittelfranken, di Amburgo, ecc.

L'ispettore di Magdeburgo adduce le stesse ragioni per la maggioranza delle donne; alcune devono lavorare perché il marito ha troppi bisogni per se o è di mano bucata. Altre donne lavorano per abitudine e perché non sono adatte per i lavori casalinghi delle donne in genere. Ammesso che per una piccola parte dei casi siano giuste queste ragioni, la grande maggioranza lavora perché deve farlo.». Ciò è stato constatato anche dalla società dei lavoratori in legno a Stoccarda mediante un'inchiesta nel 1900.

L'ispettore dell'Alsazia inferiore constato che il motivo principale per cui le donne coniugate si occupano oggigiorno è da ricercarsi nelle relazioni commerciali e nei bisogni dell'industria creati dall'illimitata concorrenza dei prezzi modici delle forze lavoratrici.

La donna maritata viene occupata volentieri perché si trova in lei maggiore *arrendevolezza* e *perseveranza* nel lavoro. L'ispettore di Berlino comunica: «Le donne maritate non soltanto sono più volenterose, diligenti e arrendevoli delle zitelle, ma sono meno facili a cambiare ed esercitano una buona influenza morale sulle loro compagne; esse sono anzi le loro maestre ». L'ispettore di Coblenz constatò : «Le donne maritate hanno meno pretese, per la qual cosa possono essere impiegate in lavori per i quali si rifiutano le donne più giovani e le zitelle, per esempio nella scelta dei cenci ».

Anche l'ispettore di Chemnitz è d'opinione che la grande maggioranza delle donne maritate s'impiega nelle fabbriche per bisogno.

# [ salario delle donne ]

Riguardo al salario, è accertato che in generale il lavoro delle donne è retribuito peggio di quello degli uomini, anche là dove prestano l'opera istessa. In questo non vi ha differenza fra l'intraprenditore privato e lo Stato o il comune

Le donne impiegate nelle ferrovie e nelle poste sono pagate meno degli uomini che occupano i medesimi posti. I comuni retribuiscono meglio i maestri delle maestre. I motivi sono questi: le donne hanno meno bisogni e meno risorse; esse sono anche in generale legate ai loro domicili. Le ore di lavoro sono in media per le donne in numero maggiore, se la legge non interviene per proteggerle.

Dalla relazione della camera di commercio di Lipsia nel 1888 risulta che con le stesse ore di lavoro ricevevano la seguente retribuzione:

	in Marchi	Uomini	Donne
Nelle fabbriche di merletti		20—25	7—15
Nelle fabbriche di guanti di stoffa		15—30	6—25
Nella tessitura del lino e della juta		12—27	5—10
Nella pettinatura della lana		15—27	7,20—10,20
In una raffineria di zucchero		10,50—31	7,50—10
Nelle fabbriche di cuoio e oggetti di cuoio		12—28	7—18
Nelle fabbriche di prodotti chimici		8,50—25	7,50—10
Nelle fabbriche di oggetti di gomma		9—28	6—17
In una fabbrica di lampioncini di carta		16—20	7,50—10

In un'ispezione sui salari degli operai delle fabbriche a Mannheim nel 1893 il dott. Wörishoffer rese note le paghe settimanali di tre classi operaie: la più scarsa, riceveva fino a 15 marchi; la media da 15 a 24; la più alta più di 24. Ecco il guadro dei salari:

	Cl. inf.	Cl. med.	Cl. sup.
Totale degli operai	29,8%	49,8%	20,4%
Maschi	20,9%	56,2%	22,9%
Femmine	99,2%	0,7%	0,1%

Le operaie *nella maggior parte* riscuotevano salari da morir di fame, poiché ricevevano:

per il 4,62 %	di esse ur	di esse un salario settimanale		sotto 5 march	ηi
per il 5,47 "	u	"	u	da 5 a 6	"
per il 43,96 "	"	"	u	da 6 a 8	"
per il 27,45 "	"	"	u	da 8 a 10	"
per il 13,38 "	u	"	u	da 10 a 12	"
per il 5,38 "	"	"	u	da 12 a 15	"
per lo 0,74 "	u	"	u	sopra 15	"

# [ industrie casalinghe e retribuzioni ]

La retribuzione più miserabile è quella ricevuta dagli operai per il lavoro fatto in casa, e ciò tanto per gli uomini quanto per le donne, sebbene per queste ultime sia anche più misera.

Di più, le ore di lavoro sono in questo caso illimitate, specialmente nella *stagione*. Nell'industria esercitata in casa troviamo spesso il sistema degli intermediari, fattori, maestri, ecc. che credono bene di trattenere per il loro disturbo una buona parte del denaro pagato dagli intraprenditori.

I seguenti dati sulle condizioni di Berlino varranno a dimostrare quanto mal retribuito sia il lavoro fatto in casa dalle donne. Le camicie a colore da uomo (camicie di fustagno) che nel 1889 erano pagate ancora da 2 marchi a 2 marchi e 50 alla dozzina, nel 1893 venivano pagate 1 marco e 20. Una cucitrice di media abilità deve lavorare dalla mattina di buon'ora fino tardi la sera per portare a termine da 6 a 8 camicie, di cui la ricompensa settimanale ammonta a 4 o 5 marchi. Una cucitrice di grembiuli guadagna da 2 marchi e 50 a 5 marchi la settimana; una cravattaia da 5 a 6 marchi; un' abile cucitrice di camicette 6 marchi, una provetta cucitrice di vestiti da ragazzi da 8 a 9 marchi; una valente cucitrice di giacchette da 5 a 6 marchi, un'altrettanta valente cucitrice di camicie fini può, nella stagione favorevole e lavorando dalle 5 di mattina alle 10 di sera, quadagnare 12 marchi.

Le modiste che possono copiare per conto proprio modelli guadagnano 30 marchi al mese; le lavoranti che guarniscono cappelli, già avviate da anni nel mestiere, possono nella *stagione* guadagnare da 50 a 60 marchi al mese. La *stagione* dura in complesso cinque mesi. Una ombrellaia con 11 ore di lavoro giornaliero guadagna da 6 a 7 marchi alla settimana.

Questi salari fatti per morir di fame spingono le operaie alla prostituzione, poiché, con le pretese più modeste, un'operaia non può vivere a Berlino con meno di 9 o 10 marchi alla settimana.

I fatti citati dimostrano che per lo sviluppo moderno della civiltà la donna è sempre più sottratta alla vita di famiglia. Il matrimonio e la famiglia vanno in rovina e in dissoluzione, e da questo punto di vista è assurdo additare alla donna la vita domestica e la famiglia. Ciò può far soltanto colui che vive spensierato e non vede, o non vuol vedere, quanto accade intorno a lui.

# [ durata illimitata del lavoro ]

In molti rami d'industria vengono occupate esclusivamente donne; in alcuni costituiscono la maggioranza e, nei rami che rimangono, sono impiegate in numero più o meno grande. Questo numero va diventando sempre maggiore, perché le donne si fanno largo continuamente in nuovi rami industriali.

Dalla legge sul lavoro del 1891 è stato stabilito in Germania nelle fabbriche un termine di 11 ore di lavoro giornaliero per le operaie adulte, che può, per una serie di eccezioni accordate dalle autorità, venire alterato. E' pure proibito nelle fabbriche il lavoro notturno delle operaie, ma anche qui il consiglio federale può fare eccezioni per le fabbriche dove il lavoro non è interrotto, o per certe stagioni dell'anno (per esempio nelle raffinerie di zucchero).

La legge protettrice dei lavoratori non ha potuto ancora stabilire misure decisive per la protezione delle operaie, e nelle piccole industrie, specialmente nelle industrie esercitate in casa, vengono quindi per l'immane durata delle ore di lavoro, sfruttate e rovinate fisicamente.

Lo sfruttamento è facilitato dal fatto che solo un piccolo gruppo di esse ha concepito che, come gli uomini, le donne abbiano bisogno di organizzarsi per ottenere condizioni migliori. Il terreno che la donna va sempre più acquistando come operaia non comprende solo quelle occupazioni meglio adatte alla su più debole costituzione fisica, ma si estende a tutti i campi di operosità, in cui gli sfruttatori credono di poter trarre dall'impiego della donna maggiori profitti.

A questi appartengono gli impieghi *più faticosi come i più spiacevoli e pericolosi,* riducendosi in tal modo al suo vero significato il concetto *fantastico* per cui si vuol vedere nella donna un essere delicato e fine, quale i poeti e i romanzieri descrivono per stuzzicare l'uomo.

#### [ dove lavorano le donne ]

I fatti sono incresciosi e noi dobbiamo trattar coi fatti che ci salveranno da conclusioni erronee e da vaqhi sentimentalismi. Ma i fatti ci insegnano che fra qli altri impieghi le donne sono occupate: nelle fabbriche di cotone, di lino, di stoffe, di panno e di flanelle; nei filatoi meccanici, nelle stamperie di stoffe, nelle tintorie, nelle fabbriche di pennini d'acciaio e di spilli, di cioccolata e di cacao; nelle raffinerie di zucchero, nelle fabbriche di carta e di bronzi; nelle industrie dei vetri, delle porcellane; nelle fabbriche d'inchiostro e di colori, di spago e di cartocci; nella preparazione del luppolo e del concime, dei prodotti chimici; nelle filande li seta, nella tessitura dei nastri e della seta; nelle fabbriche di sapone e di candele, di caoutchou e di oggetti di gomma, di ovatta e di stuoie, di tappeti, di portafogli e di cartonages, di merletti e di passamanerie, di reti, di tappezzerie, di scarpe e di oggetti di cuoio, nelle gioiellerie e negli stabilimenti di galvanoplastica, nelle fabbriche di olii e nelle raffinerie di materie grasse e in fabbriche chimiche di ogni specie; nella lavorazione dei cenci, delle trecce di paglia, negli intagli in legno, nella xilografia, nella scrittura delle maioliche, nella fabbricazione e nei lavatoi di cappelli di paglia, nelle fabbriche di vasellami, di tabacco e di sigari, di gelatina e di colla, di guanti, di pellicce, di cappelli, di giocattoli, nei mulini di lino, nei laboratori di capelli, di orologi; nella pittura da camera, nella pulizia delle piume da coltroni; nella manifattura dei pennelli e delle ostie, degli specchi, nelle fabbriche di materie infiammabili, di polvere, di zolfini, di arsenico; nella stagnatura delle lamiere di ferro, nel dare l'apparecchio alle stoffe; nelle stamperie come compositrici, nella sfaccettatura delle pietre preziose, nella litografia, fotografia, cromolitografia e metacromotipia; nella fusione dei caratteri, nella fabbricazione dei mattoni, nelle fonderie e nelle manifatture dei metalli; nella costruzione delle case e delle strade ferrate, nelle officine elettriche, nelle rilegatorie di libri, nella tornitura, nelle botteghe di falegname, di calzolaio, di sarto, di tagliatore di lime, di fabbro; nella fabbricazione di coltelli e di strumenti di ottone, di pettini, di bottoni di osso, di filagrane d'oro, di becchi a gaz, di specchi da toilette, nei mulini da concia, nelle fabbriche di amido, di cicoria, di cerini e di zinco; nella levigazione del legno, nelle fabbriche di ombrelli e bastoni, di erbaggi, di conserve e di confezioni di carne, di bottoni di maiolica, nelle miniere sopra terra nel Belgio anche sotterranee allorché l'operaia ha passato i 21 anni; nelle miniere di petrolio , nelle cave di lavagna, di pietre e di sabbia; nelle fabbriche di cemento, nel trasporto per i fiumi e per i canali, ecc. ecc.

Di più nel vasto campo dell'orticultura, nell'allevamento del bestiame e nelle industrie ad esso connesse; infine in tutti quei rami a cui già da lungo tempo sono, come privilegiate, e quasi esclusivamente dedite; nelle lavanderie e nei laboratori di confezioni da signore; nei diversi rami di confezioni delle mode, come venditrici nei negozi, come computiste, maestre, bambinaie, scrittrici, artiste di ogni genere, ecc.

Diecine di migliaia di donne di condizione media sono impiegate come garzoni di bottega, nelle fiere e nei

mercati, sottratte quindi alla vita domestica e specialmente al compito di educare i figli. Infine le donne giovani e specialmente le belle trovano sempre impiego, con loro grave pregiudizio, nei pubblici stabilimenti di ogni genere in qualità di persone di servizio, di cantanti, danzatrici, ecc., per allettamento degli uomini amanti del lieto vivere; campo dove regnano le peggiori condizioni immaginabili e dove la schiavitù bianca solennizza le orge più pazze.

# [ lavori velenosi ]

Fra le occupazioni menzionate ve ne sono alcune *estremamente* pericolose. E' dannosa, per esempio, l'azione del gaz d'acido solforoso e dei vapori alcalini che si sviluppano nelle fabbriche e nelle lavanderie dei cappelli di paglia; pericolosa ugualmente l'inalazione di vapori di cloro per imbiancare le sostanze vegetali; abbiamo pericoli di avvelenamento nelle fabbriche di carta, di ostie e di fiori colorati, nella preparazione della metacromotipia, di veleni e di prodotti chimici, nella pittura dei soldatini e di altri giocattoli di piombo. La preparazione del mercurio sugli specchi è assolutamente mortale per il feto nelle donne gravide.

In Prussia, dei bambini nati vivi muore in media il 22% nel primo anno di vita. Secondo il dottor Hirt, dei figliuoli nati da donne impiegate ad arrotare i vetri muore il 55%; da quelle che lavorano il piombo il 40%. Nel 1890 di 78 puerpere impiegate nella fusione dei caratteri nel distretto di Wiesbaden, solo 37 si sgravarono normalmente. Secondo il dottor Hirt, è specialmente dannoso nella seconda metà della gravidanza l'occupazione nella fabbricazione di carte colorate, di fiori artificiali, nella così detta spolverizzazione di biacca delle trine di Bruxelles, nella fabbricazione di specchi, nell'industria del caoutchou e in tutte le manifatture dove le operaie inalano gaz pericolosi — ossido di carbonio, acido carbonico e vapori di idrogeno solforato. Di sommo pericolo è anche la fabbricazione dei fiammiferi di zolfo non che il lavoro nei setifici. Dal resoconto dell'ispettore di fabbriche del Baden per l'anno 1900 la media *annua* delle nascite premature nelle donne occupate in mestieri, da 1039 dagli anni 1882 al 1886 salì a 1244 dal 1887 al 1891.

Il numero delle nascite per cui fu necessaria un'operazione fu di 1118 dal 1882 al 1886, e di 1385 dal 1887 al 1891. Molti altri fatti da impensierire verrebbero a giorno se simili ricerche fossero praticate anche in Germania.

In generale gl'ispettori si contentano nei loro resoconti di osservare: *Non abbiamo constatato particolari svantaggi causati dal lavoro delle donne nelle fabbriche.* 

Che cosa potrebbero essi osservare nelle loro brevi visite e senza l'affermazione di un medico?

E' cosa accertata che le industrie tessili presentano altri gravi pericoli per la vita e per le lesioni delle membra; così la fabbricazione di materie infiammabili ed i lavori con le macchine campestri.

Uno sguardo alla lista assai incompleta proverà che molti dei lavori citati sono fra i più gravi e faticosi anche per gli uomini.

Si dice continuamente che questo o quel lavoro è inadatto per la donna, ma a che pro se al tempo stesso non le si addita altro campo di attività più conveniente?

Fra i rami d'industria, o fra le manifatture dei rami industriali nei quali non dovrebbero essere occupate le ragazze, per il pericolo che minaccia la loro salute, specialmente per le loro funzioni sessuali, il dott. Hirt addita¹: la preparazione dei colori, della carta da parati, della carta vetrata; la fabbricazione dei cappelli, la levigatura del vetro, la litografia, il cardare il lino, l'allargare il crine, la stagnatura delle lamiere di ferro, i lavori nei mulini e nelle seterie.

Le ragazze dovrebbero occuparsi nei seguenti mestieri solo quando fossero messe in pratica le precauzioni necessarie (ventilazione, ecc.): nella preparazione delle carte da parati, delle maioliche, delle matite, degli olii eterei, dell'allume, del ferrocianuro di potassio, del bromo, del chinino, della soda, della paraffina, dell'ultramarino (veleni) delle carte colorate (contenenti sostanze venefiche) delle ostie, delle metacromotipie, dei fiammiferi di zolfo, del verde di Schweinfurt e dei fiori artificiali. Inoltre nel tagliare ed assortire i cenci, nello scegliere e dipingere le foglie di tabacco, nei cardare il cotone, nell'annaspare la lana e la seta, nella pulitura delle piume da coltroni, nello scegliere i peli dei pennelli, nell'imbiancare con lo zolfo i cappelli di paglia, nel vulcanizzare e liquefare il caoutchou, nel tingere e stampare le stoffe, nei dipingere i soldatini di piombo, nel fare i pacchetti di tabacco, nel verniciare le reti di filo di ferro, nel preparare gli specchi col mercurio, nel leviqare gli aqhi da cucire, le penne d'acciaio.

<sup>1 .</sup> Die gewerbliche Thätigkeit der Frauen.

# [ per niente bello ]

Non è bella cosa invero vedere donne anche gravide fare a gara con gli uomini per trasportare pesanti carri con materiali da costruzioni ferroviarie; o, nella fabbricazione delle case, far da manuali nel porgere calce e cemento, o trascinare pesanti carichi di pietre, o infine negli stabilimenti dove si lava il carbone e il minerale. La femminilità della donna scompare e viene calpestata sotto i piedi, come, dal canto loro, perdono gli uomini ogni virilità in varie specie di occupazioni menzionate.

Sono questi i risultati dello sfruttamento e delle lotte sociali.

Le nostre condizioni corrotte sconvolgono l'ordine naturale delle cose.

Si concepisce quindi che l'uomo veda di malocchio questa estensione che l'attività femminile va dispiegando in tutti i campi dell'industria. Senza dubbio per effetto di essa la vita domestica dell'operaio va sempre più decadendo e la dissoluzione del matrimonio e della famiglia ne sono il naturale risultato, come la scostumatezza, la demoralizzazione, la degenerazione, le malattie di ogni specie e la mortalità dei bambini aumentano in modo spaventoso.

Secondo una statistica del regno di Sassonia in quelle città che negli ultimi decenni divennero veri centri industriali, la mortalità infantile aumentò notevolmente. Dal 1880 al 1885 nelle città del regno di Sassonia su 100 nati morirono nel primo anno di vita in media il 28,5%; invece dal 1886 al 1900 ne morirono ad Ernsthal il 45 %, Stollberg il 44,5, a Zschopau il 40,4, a Lichtenstein il 38,9, a Thum il 38,3, a Meerane il 38,2, a Grimmitschau il 37, 7, a Burgstädt il 37,2, a Werdau il 37,1, a Ehrenfriededersdorf il 36,5, a Chemnitz il 35,8, a Frankenberg il 35, 5, a Buchnolz 35,2, a Schneeberg il 35,1, a Lunzenau il 34, 7, a Hartha il 34,6, a Gaithain il 34,5, ecc.<sup>1</sup>

Ancor peggiori sono le condizioni della maggior parte dei grandi villaggi industriali, i quali hanno anche una mortalità del 50%. Ciò non ostante questo triste risultato è un progresso, precisamente come è progresso la proclamazione del principio di libertà delle industrie, di domicilio, di matrimonio, ecc., che favorirono lo sviluppo dei grandi capitali, ma diedero l'ultimo crollo alla nostra media industria.

Gli operai non sono disposti ad aiutare la piccola industria manuale, perché questa cerca di mettere un limite alla libertà dei mestieri, di domicilio, e di ristabilire le barriere rappresentate dalle corporazioni e dalle maestranze; così almeno si suppone non potendovi essere altro motivo. Nemmeno si può far rivivere il passato circa al lavoro delle donne, ciò che non esclude che leggi severe impediscano lo sfruttamento di esse e vietino il lavoro dei fanciulli occupati nelle scuole. Qui gl'interessi dell' operaio concordano con quelli dello Stato e con quelli di tutto il mondo civile.

Se, ad esempio, lo Stato ha bisogno, com'è successo già più volte negli ultimi decenni, per ultimo nel 1893, di un forte aumento dell'esercito, e quindi di abbassare la misura della statura richiesta pel servizio militare, perché in conseguenza degli effetti degenerativi del nostro sistema economico il numero dei giovani inabili al servizio militare aumenta sempre, tutti sono interessati a prendere misure contrarie protettive.

[ le macchine, lo scopo dell'uomo e quello del capitale ]

Lo scopo finale dev'essere di eliminare gli svantaggi cagionati dalle macchine, dagli utensili di lavoro perfezionati e dal moderno sistema di lavoro, ed al contrario di far godere a tutti i membri della società gli enormi vantaggi che essi hanno procurati all'umanità e che possono creare ancora in grado maggiore per mezzo di un'organizzazione corrispondente al lavoro dell'uomo.

E' un controsenso stridente che o progressi e le conquiste della civiltà, che sono il risultato dello sviluppo generate, portino vantaggio soltanto a coloro che in forza della loro potenza materiale possono goderne e che, per l'opposto, migliaia di laboriosi operai e operaie, artigiani, ecc., debbano sgomentarsi nell'apprendere che si è fatta una nuova scoperta per la quale si produce un lavoro molte volte maggiore a quello manuale, per la qual cosa non rimane loro altra prospettiva se non quella di essere gettati sul lastrico come esseri inutili e superflui.<sup>2</sup>

<sup>1 .</sup> Annali di statistica del regno di Sassonia del 1894.

<sup>2 .</sup> L'ispettore di fabbriche À. Redgrave tenne alla fine di dicembre del 1871 una conferenza a Bradford nella quale disse fra le altre cose: « Ciò che da qualche tempo mi ha colpito è stato il cambiamento delle fabbriche di lana. Prima erano affollate di donne e di bambini, ora sembra che le macchine facciano tutto. Un fabbricante mi diede le seguenti informazioni: Sotto il vecchio sistema io impiegavo 63 persone; dopo l'introduzione di macchine perfezionate ridussi la mano d'opera a 33; ed ora, mercè nuovi grandi cambiamenti, ho potuto ridurla da 33 a 13. In pochi anni è avvenuta così una riduzione del numero degli operai quasi dell'80%, mentre la massa dei prodotti è rimasta per lo meno la stessa ». Das Kapital di Carlo Marx contiene interessanti particolari su questo proposito.

Quindi ciò che avrebbe dovuto essere accolto con gioia da tutti, divenne oggetto di ostilità, e nell'ultimo decennio fu più di una volta causa di sollevamento nelle fabbriche e di demolizione del macchinario.

Simile ostilità si riscontra oggidì fra l'uomo e la donna operai, che ingaggiano una lotta ugualmente sbagliata. Bisogna dunque cercare di creare una condizione sociale in cui regni uguaglianza per tutti senza distinzione di sesso, e ciò si potrà ottenere allorché tutti gli strumenti di lavoro, mercè l'applicazione di miglioramenti tecnici e scientifici, raggiungeranno il più alto grado di produttività e allorché sarà prescritta a tutti coloro che sono al caso di occuparsi, una certa misura di lavoro, necessaria per soddisfare i bisogni sociali. Per la qual cosa la società potrà accordare ad ogni singolo individuo il mezzo per sviluppare le sue capacità e per godere la vita.

La donna deve, come l'uomo, diventare un membro utile della società, a parità di diritti; essa, come l'uomo, deve poter sviluppare pienamente tutte le sue capacità fisiche e intellettuali, e adempiendo ai suoi doveri, far valere anche i suoi diritti. Quando potrà stare di fronte all'uomo in condizioni di uguali diritti e di uguale libertà, sarà al sicuro da ogni indegna pretesa.

L'attuale sviluppo sociale spinge sempre più verso questo stato e sono appunto i più grandi e gravi inconvenienti del nostro sviluppo che lo producono.

\*\*\*

Quantunque l'accennato sviluppo nella posizione della donna sia palese a tutti coloro che tengono gli occhi aperti, si sente parlare ogni giorno della *vocazione naturale della donna* che la circoscrive nel campo della casa e della famiglia. Questi discorsi si tengono a preferenza, là dove la donna cerca di penetrare nella cerchia delle carriere più elevate, per esempio nell'istruzione e nell'amministrazione superiore, nella facoltà edica e giuridica, in quella delle scienze naturali, ecc.. Si fanno le obiezioni più ridicole e si sostengono con la parvenza della dottrina. Uomini sapienti si riferiscono qui, come in molte altre circostanze, alla scienza per sostenere i controsensi più assurdi. L'argomento principale è che la donna e inferiore all'uomo nelle facoltà intellettuali e non potrebbe in questo campo fare nulla di notevole.

Queste obbiezioni corrispondono talmente ai pregiudizi della maggioranza sulla carriera e sulle capacità della donna che, chi le solleva, può contare sull'approvazione dei più.

Ma finché l'educazione e le vedute rimarranno così poco elevate come oggi, le nuove idee troveranno accanita opposizione, specialmente se sarà nell'interesse delle classi dirigenti di limitare l'istruzione e lo sviluppo dell'intelligenza alla loro sfera. Le nuove idee otterranno quindi da principio solo una piccola minoranza, che per solito viene schernita, vilipesa ed anche perseguitata. Ma se esse sono buone e razionali, se sono necessaria conseguenza delle circostanze attuali, guadagneranno terreno e la minoranza diverrà maggioranza.

Non erano anche i fautori del cristianesimo una piccola minoranza? Non ebbero i riformatori della nuova borghesia avversari potenti? Ciò nondimeno hanno vinto. Fu soffocato il socialismo in Germania, perché per dodici anni con leggi venne represso? Mai la vittoria fu più certa di quando si credeva di averlo ucciso.

[ la posizione della donna in Europa e la rivoluzione domestica]

Dire che la missione naturale della donna è di essere massaia e madre di famiglia è cosa stolta come il dire che vi dovranno essere sempre dei re perché da quando esiste storia sempre ve ne furono. Noi non sappiamo dove ebbe origine il primo re, come ignoriamo dove sorse il primo capitalista, ma sappiamo e vediamo che nel corso dei secoli il potere dei regni si è essenzialmente cambiato e la tendenza dell'evoluzione porta a spogliare i re sempre più dei loro poteri, finché verrà un tempo, e non lontano, nel quale saranno del tutto superflui. Come i regni, così ogni istituzione di Stato e sociale è stata soggetta a continui cambiamenti e trasformazioni e infine alla totale scomparsa. Dalle citazioni storiche di questo lavoro vediamo che la forma del matrimonio la posizione della donna non furono mai eterne. Se 2350 anni fa Demostene poteva dichiarare che la missione della donna era di partorite figli legittimi e custodire fedelmente la casa, chi potrebbe oggi sostenere che questa posizione sia secondo natura senza rimproverarsi di tenere in poco conto la donna?

Vi sono ancora oggi taluni che approvano in silenzio la costituzione dell'antica Atene, ma nessuno osa pronunziare ad alta voce ciò che migliaia di anni fa uno degli uomini più eminenti della Grecia aveva dichiarato apertamente in pubblico come cosa *naturale.* 

In questo sta il progresso.

Se l'evoluzione moderna ha rovinato milioni di matrimoni, dell'altro lato ha avuto un'influenza favorevole sui

medesimi. Alcune diecine d'anni fa in ogni casa di borghesi e di contadini era cosa naturale che la donna cucinasse, facesse la calza e il buca, per quanto adesso ciò sia andato in disuso; essa cuoceva anche il pane, filava, tesseva, imbiancava la tela, faceva la birra, cuoceva il sapone, fabbricava le candele. Lasciar cucire un vestito fuori di casa era considerata una prodigalità senza limiti. Le condutture d'acqua, l'illuminazione a gaz, i fornelli a gaz e a petrolio, per non parlare dell'elettricità, insieme con tanti altri sistemi introdotti nelle case e nelle cucine, erano in allora sconosciuti. Certo anche oggi in qualche luogo esistono condizioni di un tempo, ma in via eccezionale. La maggior parte delle donne si astiene più di quanto *sia necessario* da simili faccende, che vengono disimpegnate meglio e più praticamente dall'industria, non che più a buon mercato, almeno nelle città dove manca qualunque ordinamento domestico.

Così in pochi decenni si è compita nell'interno delle nostre famiglie una rivoluzione della quale poco ci preoccupiamo ritenendola naturale. L'uomo non si cura di quei cambiamenti che, per così dire, avvengono sotto i suoi occhi, se non accadono improvvisi a disturbare l'andamento consueto, ma si oppone bensì alle innovazioni che minacciano di sviarlo dalla vecchia strada.

Questa rivoluzione avvenuta nella nostra vita domestica e che va sempre più progredendo, sta cambiando la condizione della donna anche sotto altri aspetti: essa ha acquistato libertà, indipendenza. Le nostre donne, mogli di onesti mestieranti, non avrebbero mai pensato di allontanare da casa operai e garzoni per frequentare teatri, concerti e luoghi di piacere, specialmente in giorno di lavoro. E quale di queste buone vecchie avrebbe mai osato occuparsi di affari pubblici come avviene oggi di molte donne?

Si fondano società per gli scopi più svariati, si fondano e sostengono giornali, si convocano congressi; le donne come operaie si uniscono in corporazioni, intervengono nelle associazioni degli uomini e possiedono qua e là (parliamo della Germania) il diritto di scegliere il collegio arbitrale per gli operai, diritto che nell'anno di grazia 1890 il parlamento germanico con voto di maggioranza tolse loro.

Quale codino vorrebbe eliminare i cambiamenti descritti, per quanto non si possa contestare che accanto alla luce vi siano anche le tenebre originate dalle nostre condizioni agitate e corrotte? Ma la luce ha il sopravvento. Le donne stesse, per quanto finora in complesso conservatrici, non hanno alcun desiderio di far ritorno alle condizioni antiche, misere, patriarcali.

[ negli Stati Uniti ]

Negli Stati Uniti la società riposa su fondamenta borghesi, ma non ha da lottare, né con i vecchi pregiudizi europei, né con istituzioni sopravvissute, e quindi è più disposta ad accogliere nuove idee ed istituzioni, quando queste si presentino vantaggiose.

Da lungo tempo vediamo che la posizione della donna è là diversa di quanto sia da noi.

Per esempio, nelle classi più elevate già da un pezzo si è riconosciuto che, non solo è faticoso e sconveniente, ma anche svantaggioso per l'economia domestica, che la donna continui a fare il pane e la birra in casa; si ritiene anche superfluo che *si occupi di cucina*.

Una società ha fondato una cucina pubblica, provveduta di tutte le macchine e di tutti i mezzi necessari possibili, la quale ha sostituito le cucine private. Le donne appartenenti a questa società si alternano nel servizio e provvedono i cibi più a buon mercato e meglio cucinati. Essi sono anche più svariati e la loro preparazione richiede molto minor fatica.

I nostri ufficiali, che non godono certo fama di socialisti e di comunisti, fanno similmente: essi fondano nei loro casini una mensa, nominano un amministratore che si occupa delle provviste dei viveri all'ingrosso, la lista dei cibi viene concordata e l'allestimento di essi compiuto nella cucina a vapore della caserma. Essi mangiano più a buon mercato che non negli alberghi ed hanno per lo meno un cibo altrettanto buono. Come è noto, anche moltissime ricche famiglie vivono tutto l'anno, o parte di esso, in pensioni e in alberghi senza sentire privazione della cucina domestica, ma anzi ritenendo grande comodità di essere liberate dalle noie della cucina privata.

La ripugnanza che hanno specialmente le donne agiate e ricche ad occuparsi di cucina indica ancora che questa occupazione non è fatta per esse; anzi il fatto che le famiglie distinte e principesche, come gli alberghi di prim'ordine, tengono al loro servizio *cuochi,* indicherebbe che tali attribuzioni spettino piuttosto agli uomini (con buona permissione di coloro che non possono rappresentarsi la donna se non con il mestolo in mano). Oltre alle cucine e alle lavanderie pubbliche con essiccatoi, che si trovano in tutte le grandi città istituite da ricchi privati, o da speculatori, e che funzionano eccellentemente, abbiamo forni di riscaldamento, condutture d'acqua calda e fredda, che risparmiamo una serie di occupazioni noiose e che fanno perdere il tempo.

# [ centralizzazioni ]

I grandi alberghi, molte case private, gli ospedali, le scuole, le caserme, gli edifici pubblici di ogni specie possiedono questi e simili sistemi, luce elettrica, bagni, ecc. Il male si è che solo gli uffici pubblici e le classi agiate possono godere di questi vantaggi che rendono tutto facile, fanno risparmiare un'enorme quantità di tempo, di fatica, di forze lavoratrici e di materiale, e aumentano in modo considerevole l'economia e il benessere.

Nell'estate del 1890 i giornali riportavano una descrizione dei progressi fatti negli Stati Uniti circa al riscaldamento centrale e alla ventilazione. Tra le altre cose si diceva: « I tentativi fatti di recente, specialmente nell'America settentrionale, di riscaldare interi appartamenti e rioni da un solo punto centrale, sono stati coronati da buon successo e, riguardo alle costruzioni, sono stati condotti con tanta accuratezza e convenienza che, in vista della favorevole esperienza e dei vantaggi economici presentati, possiamo attenderci una più larga diffusione. Recentemente si è tentato ancora di provvedere da un punto centrale non solo al riscaldamento, ma alla ventilazione, mediante aria calda o fresca, di quartieri non troppo vasti. »

Il progetto è stato perfezionato e messo in opera. Ma il borghese gretto e limitato alza le spalle davanti a questi e ad altri progressi, per quanto anche noi in Germania possiamo riconoscere in questa rivoluzione tecnica, che ne fa apparire superflue le cucine private ed altri sistemi finora usati nelle case, che cosa sia diventato il lavoro marinale accanto a quello delle macchine e della tecnica moderna. Al principio del secolo XIX anche Napoleone potè chiamare pazza l'idea di mettere in moto un bastimento col vapore; l'idea di costruire una strada ferrata fu dichiarata da persone intelligenti una sciocchezza; nessuno avrebbe potuto aver salva la vita con un simile mezzo di trasporto poiché la rapidità della corsa avrebbe tolto il respiro ai viaggiatori. nell' istessa guisa vengono oggi apprezzate simili idee.

Chi avesse fatto cento anni fa la proposta alle nostre donne di sostituire la noia di attingere l'acqua con una conduttura, si sarebbe vista rigettare la proposta col pretesto che si sarebbero abituate le persone di servizio a non far nulla. Ma la grande rivoluzione tecnica è una marcia su tutti i campi; nulla vale più a trattenerla e la società borghese ha il compito, giacché essa chiamò in vita questa rivoluzione, di spingerla al punto estremo e di mettere in luce tutti i germi di trasformazione, di sviluppare una società basata su nuove fondamenta, in modo che ne risulti un bene comune per tutti.

L'evoluzione della nostra vita sociale non intende confinare di nuovo la donna tra le pareti domestiche, come vorrebbero i fanatici della donna casalinga, che essi sospirano come gli ebrei sospiravano le perdute marmitte. Favorisce invece la sua uscita dallo stretto circolo domestico e la sua partecipazione alla vita pubblica, nella quale non si conteranno più solo gli uomini, e alla vita intellettuale.

# Laveleye scrive a ragione :

« Man mano che aumenta ciò che noi chiamiamo civiltà, s'indeboliscono i sentimenti di pietà ed i legami di famiglia esercitano minore influenza sulle azioni umane. Questo fatto è tanto generalizzato da potere considerare ciò come una legge sociale dell'evoluzione.»

Non solo la posizione della donna è diventata un'altra completamente, ma con essa anche quella dei figli e delle figlie di famiglia, che hanno a poco a poco acquistato una indipendenza da prima ignorata, specialmente negli Stati Uniti, dove l'educazione alla libertà e all'indipendenza dei singoli individui ha raggiunto un grado da noi sconosciuto. I punti neri, che possiede ancora questa forma di evoluzione, non sono ad essa collegati per necessità, ma dipendono dalle condizioni sociali dei nostri tempi. La società civile non presenta un nuovo fenomeno che non abbia il suo lato oscuro; essa ha in tutti i suoi progressi, come con oculatezza d'ingegno ebbe a dire Fourier, doppia faccia e doppio taglio.

Il dott. Schäffle, come Laveleye, riconosce che il cambiamento di carattere della famiglia dei nostri tempi è un effetto dell'evoluzione. Egli dice¹: « La storia dimostra la tendenza della famiglia di rinunziare alle sue funzioni esercitate provvisoriamente in luogo di altre; essa cede là dove aveva sostituito altre funzioni sociali a favore di istituzioni indipendenti per il diritto, l'ordine, il potere, il servizio divino, l'istruzione, la tecnica, ecc. non appena tali istituzioni si formano.

Le donne si spingono sempre più innanzi, sebbene da prima in minoranza e, fra esse, solo una parte con vedute ben chiare. Esse vogliono non solo acquistare una posizione libera e indipendente nella famiglia, ma vogliono anche consacrare le loro facoltà intellettuali a problemi sociali più elevati e alla vita pubblica.

Si vuol dire che essa non possa essere capace di ciò perché la natura non le fornì le attitudini necessarie.

-

<sup>1 .</sup> Baw und Leben des sozialen Körpers, vol. I, Tubinga, 1878.

Non ostante che la questione delle capacità femminili tocchi nella societa nostra solo un piccolo numero di donne, essa è pertanto di capitale importanza. La grande maggioranza degli uomini crede in coscienza che la donna debba rimanere loro anche intellettualmente sottoposta e non possa aspirare a parità di diritti, e sono quindi avversari accaniti delle sue aspirazioni.

Ma gli stessi uomini, che non si oppongono a ciò che la donna impieghi la sua attività in occupazioni, molte delle quali sono spesso estremamente faticose e pericolose, pregiudicano la sua femminilità, e per le quali deve venire meno ai suoi doveri di madre, la vorrebbero poi escludere da carriere nelle quali esistono assai meno pericoli e impedimenti e che sarebbero assai più adatte alla delicatezza del suo organismo.

Ai dotti che in Germania negano alle donne l'accesso agli studi superiori, o lo ammettono solo condizionatamente, e che si sono pubblicamente pronunziati in proposito, appartengono per esempio Bischoff, Hirt, Sybel, vou Bärenbach, Reich e molti altri. L'agitazione diventata violenta in Germania per l'ammissione delle donne allo studio nelle università, ha determinato una forte opposizione a questo disegno diretto in special modo alla loro ammissione allo studio della medicina. Fra gli oppositori stanno Pochammer, Fehling, Binder, Hegar, ecc.; von Bärenbach crode di poter negare l'attitudine delle donne alle scienze, affermando che fra esse non vi fu mai un genio e che sono evidentemente inette agli studi filosofici. Il mondo ha abbastanza filosofi maschi e può rinunziare senza pregiudizio alle filosofesse. Ma quanto all'affermare che fra le donne non vi è ancora stato un genio è cosa acre e non provata. I geni non piovono dal cielo, devono avere l'occasione di formarsi e svilupparsi, e ciò è mancato finora alla donna; essa è stata per migliaia d'anni oppressa e le è stata tolta, o resa difficile, ogni occasione e possibilità di educare le sue qualità intellettuali. Dire die le donne non possiedono disposizioni per diventare geni, perché si crede con ciò di poter negare ad un numero grande di donne ragguardevoli qualsiasi genio, è cosa tanto erronea come asserire che fra gli uomini non siano stati possibili altri geni all'infuori di quelli che furono considerati tali. Ogni maestro di villaggio sa quante capacità non riescano ad essere sviluppate fra i suoi allievi per mancanza di mezzi di educarle. Ognuno di noi ha conosciuto certo uomini di cui avrebbe potuto dire che, se si fossero trovati in condizioni favorevoli per sviluppare le loro attitudini, sarebbero potuti diventare geni.

Il numero degli uomini di talento e di genio è assai più grande di quanto ci sia noto. Lo stesso può dirsi delle attitudini delle donne che da migliaia d'anni sono state assai più degli uomini intellettualmente oppresse, ostacolate e soffocate. Non abbiamo nessuna misura per poter giudicare esattamente quale copia di forze e capacità intellettuali si svilupperebbe negli uomini e nelle donne, tosto che si trovassero in condizioni più conformi a natura.

Accade oggi nell'umanità quanto accade nel regno vegetale. Milioni di semi preziosi non riescono a svilupparsi perché il terreno sul quale cadono non è favorevole, o è già occupato, e così vengono tolte alle giovani pianticelle luce, aria e nutrimento. Le stesse leggi di natura governano l'uomo. Se un giardiniere, o un agricoltore, volesse asserire a priori di una pianta che questa non può attecchire, per quanto non ne avesse fatto l'esperimento, sarebbe trattato dai suoi vicini più colti per uno stupido. Lo stesso accadrebbe se egli si rifiutasse d'incrociare una femmina dei suoi animali domestici con un maschio di razza più perfetta per ottenere un miglioramento nella razza.

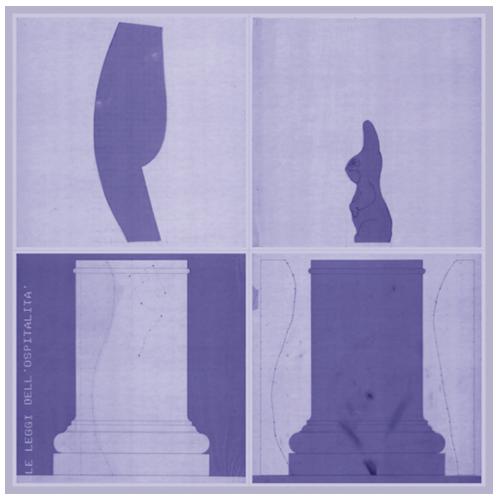
Ma oggi non esiste contadino così ignorante da non riconoscere i vantaggi di un sistema razionale nella coltivazione delle sue piante e dei suoi animali; altra cosa è la questione se i mezzi gli permettano poi d'introdurre il metodo migliore; solo nell'umanità anche gli uomini dotti vorrebbero che non avesse valore ciò che viene pure da essi riguardato come legge indistruttibile per il resto dei regni della natura. E pure tutti possono, senza essere naturalisti, fare per conto proprio osservazioni istruttive. Da che proviene che i figli dei contadini differiscono da quelli nati nella città? Perché i figli delle classi più elevate differiscono in generale dai figli dei poveri nello sviluppo fisico come in certe qualità intellettuali? La causa sta nella diversità delle condizioni di vita e di educazione.

L'uniformità che dipende dal dedicarsi a una data carriera imprime all'uomo caratteri speciali. Molte volte si distingue facilmente un parroco o un maestro di scuola dal portamento e dall'espressione del viso; così un militare, anche se è vestito da borghese. Un calzolaio differisce da un sarto, un falegname da un fabbro. Due gemelli, molto simili nei primi anni, mostreranno in seguito notevoli differenze se la loro carriera sarà molto diversa, se uno eserciterà un duro mestiere manuale, come per esempio il fabbro, e l'altro si dedicherà allo studio della filosofia. L'eredità da un lato e l'adattamento dal'altro hanno nello sviluppo umano, come in quello degli animali, una parte importante, è per verità l'essere più adattabile e pieghevole. Spesso bastano pochi anni di una vita, o di una carriera diversa, per fare di un uomo un essere affatto differente.

I cambiamenti esterni non si dimostrano mai tanto evidenti come allorché un individuo da condizioni misere e basse è sollevato ad altre migliori. Egli rinnegherà forse il suo passato meno nella cultura intellettuale, e ciò dipende dal fatto che la maggior parte degli uomini da una certa età in su, non prova aspirazioni verso un'educazione intellettuale migliore e spesso non ne ha nemmeno bisogno. La gente rifatta raramente risente questa mancanza. Oggidì che si mira al danaro e agl'interessi materiali, *ci si inchina più volentieri davanti allo scienziato e all'uomo d'ingegno, specialmente se questi hanno la disgrazia di essere poveri e di non possedere nobiltà e titoli.* L'adorazione del vitello d'oro non fu mai superiore a quanto lo è oggi; e pure viviamo nel migliore dei mondi!

Nei distretti industriali troviamo gli esempi più evidenti dell'azione che possono esercitare le condizioni assolutamente opposte di vita e di educazione. L'operaio e l'industriale mostrano esteriormente tale contrasto come se appartenessero a due razze umane del tutto differenti. Questo contrasto ci si mostrò palese in occasione di un'assemblea che ebbe luogo nell'inverno del 1877, in una città ove si esercita l'industria dei minerali. L'adunanza in cui doveva aver luogo una disputa con un professore liberale era regolata in modo che entrambi i partiti fossero ugualmente rappresentati. La parte anteriore della sala era occupata dagli avversari, figure, quasi senza eccezione, sane, vigorose, alte; nella parte posteriore della sala e nelle gallerie stavano gli operai ed i piccoli borghesi, per nove decimi tessitori, nella maggior parte piccoli, mingherlini pallidi, sul viso dei quali si leggeva il dolore e la miseria.

Gli uni rappresentavano la virtù satolla e la morale che può pagare del mondo borghese, gli altri le api industriose e le bestie da soma, del cui lavoro i signori tanto si avvantaggiavano. Si ponga una generazione in uguali favorevoli condizioni di vita e l'antitesi scomparirà nella maggioranza e disparirà nei discendenti.



SE LA PROPRIETÀ PRIVATA È UN FURTO, ALLORA L'OSPITALITÀ È UNA TRUFFA

## EUPALINO, O DELL'ARCHITETTURA . 2

SOCRATE - [...]Ma riprendi quanto diceva il tuo amico: credo che volesse parlarti degli edifizi più pregevoli, e di essi, appunto, vorrei udire.

FEDRO - Ebbene, continuerò.

— Eupalino magnificamente mi dipinse le costruzioni gigantesche che s'ammirano nei porti. Esse avanzano nel mare; i bracci, d'una bianchezza assoluta e cruda, circoscrivono bacini assopiti e, custodendone la calma, li conservano sicuri fra il placido rigurgito delle galee, riparate dalle scogliere irte e dalle dighe fragorose. Sull'estrema schiuma dei moli, l'alte torri, ove si veglia mentre la fiamma delle pigne crepita e danza alle notti impenetrabili, segnano le strade equoree... Osare simili lavori vale come sfidare Nettuno. Bisogna gettare montagne a carrate nelle acque che si vogliono chiudere; e con grezzo brecciame strappato alle viscere della terra, opporsi alla mobile profondità del mare e opporsi agli urti delle cavallerie monotone, che il vento sospinge e valica... Questi porti, diceva il mio amico, questi vasti porti, che chiarità per lo spirito; come si svolgono, e come discendono verso il loro destino! Ma le meraviglie caratteristiche del mare e la statuaria casuale delle rive sono liberalmente offerte all'architetto dagli dei. Tutto cospira all'effetto che sulle anime producono queste nobili costruzioni seminaturali: la presenza dell'orizzonte puro, la nascita e il disparire d'una vela, l'emozione del distacco dalla terra, l'inizio dei perigli, la soglia sfavillante delle contrade sconosciute, e persino l'avidità degli uomini subito pronta a mutarsi in timore superstizioso non appena essi le cedono e mettono piede sullo scafo... Sono invero teatri mirabili, ma giudichiamo più alte le opere dell'arte pura! A costo d'uno sforzo quanto mai difficile contro se stessi, bisogna astrarsi un poco dagli incantesimi della vita e dal godimento immediato: la suprema bellezza è necessariamente tirannica... - Ma dissi ad Eupalino che non vedevo perché così dovesse accadere, ed egli mi rispose che la vera bellezza è precisamente tanto rara quanto fra gli uomini chi sia capace d'uno sforzo contro se stesso; però di scegliere un certo sé e di imporselo. In seguito, riafferrando il filo d'oro del pensiero, soggiunse: Eccomi ora ai capolavori che sono opera intera di qualcheduno e, come ti dicevo, sembrano cantare spontaneamente. Parola vana, o Fedro? Parole nate inconsapevolmente col discorrere ch'esse ornano svelto senza consentire riflessione? Ma no, Fedro, ma no ... E quando tu (primo, ed inconscio) hai parlato di musica a proposito del mio tempio, eri visitato da una divina analogia. L'imene di pensieri concluso sulle tue labbra come per un atto distratto della voce; quest'unione di cose tanto differenti, se in apparenza è fortuita, pur serve un'esigenza mirabile ch'è quasi impossibile pensare in tutto il suo valore, ma che tu oscuramente hai sentita e attuale e persuasiva. Immagina dunque esattamente quel che sarebbe un mortale abbastanza puro, abbastanza ragionevole, abbastanza sottile e tenace; un mortale che Minerva avesse armato di potenza sufficiente a farlo meditare fin nell'intimo suo essere, e quindi sino all'ultima realtà, su questo strano avvicinamento delle forme visibili e del viluppo effimero dei vicendevoli suoni. Pensa a quale origine recondita e universale si accosterebbe, a qual segno importante egli arriverebbe, e quale dio si sentirebbe nella carne. E se, finalmente dominandosi in questo stato di divina ambiguità, si proponesse di costruire non so quali monumenti, che nelle forme austere e leggiadre partecipassero immediatamente della purezza del suono musicale, o commuovessero l'anima per accordi inesauribili; pensa, Fedro, qual uomo, immagina quali edifizi... e quali godimenti per noi!

- E tu, gli dissi, sai concepirlo?
- Si e no: si come sogno, no come scienza.
- E questi pensieri ti soccorrono?
- Sì, quale stimolo; sì, quale giudizio; sì quale castigo... Ma non m'è dato incatenare, come occorrerebbe, un'analisi a un'estasi. Talora m'avvicino a così divino potere... Una volta fui quasi per coglierlo, ma soltanto come si possiede nel sonno l'oggetto amato, e non so parlare di cosa tanto grande se non per approssimazione. Al suo annunzio, caro Fedro, già sono diverso da me quanto una corda tesa differisce da allentata e sinuosa qual era; divento un altro da quel che sono; tutto è chiaro e par facile! Allora le mie combinazioni si susseguono e si mantengono nella mia luce primitiva; sento che il mio bisogno di bellezza, pari alle mie risorse ignote, genera da solo figure che lo soddisfano; desidero con tutto il mio essere... le potenze accorrono. Tu ben sai che le potenze dell'anima derivano stranamente dalla notte... Esse procedono dall'illusione alla realtà ed io le chiamo e le scongiuro col mio silenzio... Eccole, tutte colme di chiarezza e d'errore: il vero e il falso brillano ugualmente nei loro occhi, sui loro diademi. Esse m'opprimono di doni, mi

avvincono con l'ali... Fedro, qui sta il pericolo e non c'è cosa più difficile. O momento degnissimo e strazio mortale! ... Bisogna ch'io trattenga questi favori sovrabbondanti e misteriosi, non che li accolga come sono, dedotti unicamente dal gran desio e ingenuo frutto dell'attesa che mi trabocca dall'anima: bisogna, o Fedro, ch'essi aspettino il mio cenno. Non li ho ottenuti quasi per un'interruzione della mia vita (adorato arresto del consueto fluire dei giorni)? Ebbene, io voglio dividere l'indivisibile, moderare e interrompere persino il nascere delle Idee...

- O infelice, gli dissi, che cosa vuoi fare nell'attimo d'un lampo?
- Essere libero. Molte cose vi sono, aggiunse... tutte in quell'istante. Tutto ciò che concerne i filosofi accade tra il posarsi dello squardo sull'oggetto e la conoscenza che ne conseque... cessando sempre anzi tempo.
- —Non capisco. Ti sforzi dunque a ritardare queste Idee?
- E' necessario. Così, impedendo ch'esse mi soddisfino, differisco la pura felicita.
- Perche? Donde ti viene questa forza crudele?
- Soprattutto m'importa ottenere da *quanto sarà*, che soddisfaccia con tutto il vigore del nuovo alle esigenze ragionevoli di *quanto è stato*. Come non essere oscuro?... Ascolta: io vidi un giorno un tal cespo di rose e, modellatolo in cera, immersi quest'immagine nella sabbia. Veloce il Tempo dissolve le rose e pronto il fuoco restituisce alla cera la sua informe natura; ma quand'essa è sciolta dal modello che arde disfacendosi, il bronzeo liquido abbagliante sposa nella sabbia indurita la concava uquaglianza del più lieve petalo...
- Intendo, Eupalino; l'enigma m'è trasparente, ed è facile tradurre il mito.

Codeste rose che furon fresche e periscono mentre le guardi, non sono tutte le cose e persino la mobile vita? La cera modellata dalle tue dita abili, l'occhio che sugge le corolle e torna colmo di fiori verso la tua opera, non raffigurano il tuo lavoro quotidiano, ricco del commercio fra i tuoi atti e le tue nuove esperienze? Il fuoco e il Tempo stesso che interamente abolirebbe o dissiperebbe nel vasto mondo le rose reali e del pari le tue rose di cera, se 1'essere tuo, ignoro m qual modo, non ubbidisse alla tua esperienza ed alle sue costrutte ragioni... Il bronzo liquido certo significa le potenze eccezionali della tua anima e lo stato tumultuoso di qualcosa che vuol nascere. Ma l'incandescente abbondanza si disperderebbe in calore vano ed in riverberi infiniti, e non lascerebbe di sé che lingotti o irregolari colate, ove tu, per canali misteriosi, non sapessi condurla a raffreddarsi e distribuirsi nelle limpide matrici della tua saggezza. E' però indispensabile che il tuo essere si spartisca e nel medesimo istante si faccia caldo e freddo, fluido e solido, libero e legato; rose, cera e fuoco; matrice e metallo di Corinto.

- Proprio cosi. Ma t'ho detto che mi ci provo appena.
- Come fai?
- Come mi riesce.
- Ma dimmi come provi.
- Ascolta ancora, giacché lo desideri... Non so chiarirti abbastanza ciò che neanche per me è chiaro... 0 Fedro, quando penso una dimora (sia essa per gli dei o per un uomo), quando ne ricerco la forma con amore, studiandomi di creare un oggetto che ricrei lo squardo, conversi collo spirito, s'accordi colla ragione e le numerose convenienze; allora... ti parrà strano? mi sembra di creare con tutto il corpo... Lasciami dire: questo corpo è uno strumento mirabile, e di cui m'assicuro che i vivi, avendolo al loro servizio, non usano nella sua pienezza. Non ne traggono che piacere, dolore ed atti indispensabili come il vivere. Qualche volta si confondono con lui o ne dimenticano per un po' l'esistenza, qualche altra — bruti o puri spiriti — ignorano i legami universali ch'essi contengono e la prodigiosa sostanza onde son fatti. Per questa, tuttavia, i vivi diventano partecipi di quel che vedono o toccano: pietre ed alberi. E scambiano contatti e respiri colla materia che li raduna; e toccano e son toccati; e pesano e sollevano pesi; e si muovono e trasportano vizi e virtù. Quando si danno a fantasticare o s'abbandonano ad un vago sonno, riproducono la natura dell'acqua, si fan sabbie e nembi. In altre circostanze accumulano e scoccan la folgore!... Ma la loro anima ignora come servirsi a modo di questa natura, sebbene la senta profondamente e le sia così vicina. Accelera, ritarda, sembra persino fuggire l'attimo, ne riceve urti ed impulsi che l'allontanano dentro di sé e la perdono nel suo vuoto per generarvi vapori. Istruito dai miei errori, io dico invece in piena luce e mi ripeto ad ogni aurora: « O mio corpo, che mi richiami tutti gl'istanti alla natura del mio istinto, all'equilibrio dei tuoi organi ed alle giuste proporzioni delle tue parti essenziali onde tu esisti e torni in seno alle cose mobili: vigila sull'opera mia, insegnami con mistero le schiette necessità della natura, comunicami la magistrale arte, che tu possiedi e da cui sei fatto, di sopravvivere alle stagioni e di vincere il caso. Fa ch'io trovi nella tua alleanza il senso delle cose vere: modera, rafforza, consolida i mie' pensieri. Anche tu perituro, lo sei meno dei miei sogni, duri un

poco più d'una fantasia, paghi per i miei atti, espii per i miei errori; strumento della vita, solo per tua virtù ciascuno di noi si paragona all'universo; oggetto reciproco dell'attenzione di tutto il firmamento, l'immensa sfera ha sempre in te il suo centro! Ben tu sei la misura del mondo, che la mia anima coglie solo all'esterno e conosce senza profondità e così vanamente da porsi talvolta, dubitante del Sole, a ordinarlo fra i suoi sogni... L'anima, infatuata delle sue fabbricazioni effimere, si ritiene capace di infinite realtà diverse e immagina l'esistenza d'altri mondi, ma tu la richiami come l'àncora richiama a sé la nave...

« Oramai la mia intelligenza, in questa sua chiarezza, non cesserà più di chiamarti, caro corpo, né tu, io spero, di offrirle le tue presenze, le tue istanze e i tuoi contingenti legami, perché trovammo alfine, tu ed io, il mezzo di congiungerci e il nodo indissolubile dei nostri contrasti: in un'opera nata da noi due. Ciascuno agiva per sé: tu vivevi, io sognavo, e le mie fantasticherie conducevano ad un'impotenza illimitata. Ma quest'opera, ch'io voglio compiere adesso e da sé non saprebbe, possa stringerci in comunione e unicamente sorgere dalla nostra alleanza. Ma questo corpo e questo spirito, ma questa presenza imprescindibilmente attuale e quest'assenza creatrice che si contendono l'essere nella necessita di comporlo, ma questo finito e quest'infinito che noi adduciamo, ciascuno secondo la propria natura, si uniscano ora in una costruzione bene ordinata. E se, grazie agli dei, essi lavorino in armonia, scambiandosi convenienza e grazia, bellezza e resistenza, movimenti per linee, numeri per pensieri, ciò sarà derivato dall'aver scoperto la loro vera relazione e il loro atto. Si accordino dunque e si comprendano pel tramite della materia della mia arte! Pietre e forze, profili e volumi, luci ed ombre, aggruppamenti artificiali, illusioni della prospettiva e realtà delle masse: ecco gli oggetti del loro commercio; e ne sia profitto l'incorruttibile ricchezza ch'io chiamo Perfezione!

SOCRATE - Ineffabile preghiera... E poi?

FEDRO - Tacque.

SOCRATE - Tutto ciò suona stranamente in questo luogo. Vedi che ora, privati del corpo, dobbiamo rammaricarcene, e considerare la vita che perdemmo, cogli occhi invidiosi che posavamo un tempo sul giardino delle ombre felici... Qui non le opere né i desideri, ma,il rimpianto di quei giorni.

FEDRO - Questi boschetti sono corsi da spiriti in eterno duolo...

SOCRATE - Se incontrassi il tuo Eupalino gli domanderei anche altro.

FEDRO - Dev'essere il più infelice dei beati. Che cosa gli domanderesti?

SOCRATE - Di spiegarsi un poco più chiaro sugli edifizi che a suo dire " cantano ".

FEDRO - M'accorgo che questa parola ti perseguita.

SOCRATE - Si dan parole per il pensiero simili alle api e con uguale insistenza lo molestano. Questa m'ha punto.

FEDRO - Che cosa dice la puntura?

SOCRATE - Senza tregua mi eccita a divagare sulle arti: e le avvicino, e le distinguo. Voglio ascoltare il canto delle colonne e figurarmi nel cielo puro il monumento d'una melodia. Quest'immaginazione mi porta con molta facilità a mettere da un lato la Musica e l'Architettura, dall'altro le restanti arti. Una pittura, caro Fedro, non ricopre se non una superficie, un quadro o una parete, fingendovi oggetti o persone; e a sua simiglianza lo statuario adorna una sola porzione della nostra visuale. Ma un tempio coi suoi propilei, o l'interno del tempio, costituisce per noi una specie di grandezza compiuta nella quale viviamo... Così siamo, ci muoviamo, viviamo nell'opera dell'uomo! In ogni parte delle sue dimensioni, tutto è stato oggetto di studio e di profonda ricerca, e a noi sembra di respirare la volontà e le preferenze di qualcheduno: attratti e soggiogati dalle proporzioni da lui scelte, non gli possiamo sfuggire.

FEDRO - Senza dubbio.

SOCRATE - E non t'avvedi che lo stesso ci avviene in altra circostanza?

FEDRO - Cioè?

SOCRATE - D'essere in un'opera dell'uomo come pesci nell'onda, di bagnarcene da capo a piedi, di viverci e di appartenerle?

FEDRO - Non lo so immaginare.

SOCRATE - Possibile? Non l'hai mai dunque provato quando assistevi a qualche festa solenne o partecipavi ad un banchetto, e l'orchestra inondava la sala di suoni e di fantasmi? Non ti sembrava che allo spazio primitivo si sostituisse uno spazio concreto e mutevole, o piuttosto che il tempo ti circondasse da ogni parte? Tu allora

vivevi in un edifizio mobile, ad ogni istante nuovo, che si ricostruiva in sé per consacrarsi interamente alle trasformazioni di un'anima: l'anima dell'estensione. Una pienezza mutevole, analoga ad una fiamma inestinguibile, illuminava e riscaldava tutto il tuo essere con un'ininterrotta combustione di ricordi e di presentimenti, di rimpianti e di presagi, e d'infinite emozioni senza cause precise. Non ti sembrava, quasi fatto schiavo alla diffusa presenza della Musica, d'essere circondato da quei momenti e dai loro doni, da quelle danze senza danzatrici, da quelle statue senza corpo né viso, e tuttavia così delicatamente composte? Attento a quel nascere inesauribile d'illusioni, non eri tu come la pizia nella camera fumigante?

FEDRO - Certamente; ed ho pure osservato che trovarsi qua o là in quella cinta e in quell'universo creati dai suoni valeva come essere fuori di sé...

SOCRATE - Né basta. Non credevi che quella mobilità fosse immobile rispetto al tuo pensiero mobilissimo? Non ti sembrava talvolta, quasi prescindendo da te, di poter rassomigliare quell'edifizio di apparizioni e di transazioni, di conflitti e di eventi indefinibili, a qualche cosa da cui ci possiamo distrarre ed alla quale è possibile tornare all'istesso modo che per una strada, ritrovandola press'a poco immutata?

FEDRO - Confesso che mi avveniva di staccarmi inconsciamente dalla musica, quasi lasciandola dov'era; ... di distrarmene per suo volere, e poi di ricondurmi in seno a lei.

SOCRATE - Quella mobilità diventa quasi solida e sembra esistere in sè, come un tempio costruito intorno alla tua anima, e tu puoi uscirne o allontanartene e puoi entrare per un'altra porta...

FEDRO — E' vero, ed anzi mai si rientra dalla stessa.

SOCRATE - Due sono allora le arti che racchiudono l'uomo nell'uomo, o meglio l'essere nell'opera propria, l'anima nei propri atti e nelle loro generazioni, come il nostro corpo d'un tempo era racchiuso nelle creature dei suoi occhi e cerchiato di visioni. Con due arti, e in due modi, il corpo si avvolge di leggi e di intime volontà, raffigurate in una materia o in un'altra: la pietra o l'aria.

FEDRO - M'è chiaro che Musica e Architettura hanno entrambe sì profonda parentela con noi.

SOCRATE Ambedue occupano tutt'intero un senso: all'una non ci possiamo sottrarre se non per distinzione interiore, all'altra solo con movimenti; e ciascuna riempie la nostra conoscenza e il nostro spazio di verità artificiali e d'oggetti essenzialmente umani.

FEDRO - L'una e l'altra, riferendosi a noi così direttamente e senza intermediari, devono mantenere relazioni reciproche molto semplici?

SOCRATE - Hai detto bene: senza intermediari. Poiché gli oggetti visibili che servono alle altre arti ed alla poesia — i fiori, gli alberi, gli esseri viventi (e persino gli immortali) — quando l'artista li ha posti in opera continuano ad essere ciò che sono: la loro natura e il loro significato si fondono col proposito di colui che li adopera per esprimere la propria volontà. Così il pittore, desideroso che in un angolo del suo quadro ci sia un po' di color verde, vi mette un albero, e però dice qualche cosa di più che non volesse in origine: aggiunge alla sua opera tutte le idee che procedono dall'idea d'un albero e, insoddisfatto di ciò che pur sarebbe sufficiente, non può disgiungere il colore da una sostanza.

FEDRO - Quest'è il profitto e lo svantaggio dell'asservirsi agli oggetti reali, ciascuno composto per l'uomo da molteplici cose, che possono giovare ai suoi atti con numerosa e differente utilità... Ciò che dici del pittore mi fa pensare anche a quei fanciulli cui il pedagogo chiede di ragionar su Achille e la testuggine, e di calcolare il tempo occorrente ad un eroe per raggiungere un grave animale. Invece di scacciare la fiaba dagli spiriti loro, non conservando che numeri e i rispettivi rapporti aritmetici, essi immaginano da un canto i piedi alati e dall'altro la tarda testuggine, sposano successivamente i due esseri, pensano l'uno e pensano l'altra. Creando così due tempi e due spazi separati, non raggiungono mai lo stato in cui non v'è più né Achille né testuggine, né tempo né velocità, ma numeri ed uquaglianze tra numeri.

SOCRATE - Le arti di cui parliamo, che elevano l'anima al tono creatore e la fanno sonora e feconda, debbono invece, per mezzo di numeri e di rapporti di numeri, figliare in noi non una favola ma la potenza nascosta da cui nascono tutte le favole. All'armonia materiale e pura che le comunicano queste arti, l'anima risponde con abbondanza inesauribile di ricchezze e di miti animati senza sforzo; e all'emozione invincibile, che le infondono le forme calcolate e i giusti intervalli, crea infinite cause immaginarie per le quali è fatta viva di mille vite meravigliosamente alacri e fuse.

FEDRO - Né la pittura né la poesia posseggono tanta virtù.

SOCRATE - Certo anch'esse hanno le loro, ma riflettono, in qualche modo, il tempo presente. Un bel corpo si

fa guardare per sé, offre un ammirabile momento: è un particolare della natura, colto dall'artista per miracolo... Ma la Musica e l'Architettura ci fan pensare a tutt'altro che non ad esse medesime; sono nel nostro mondo come i monumenti d'un altro, o quali esempi, sparsi qua e la, di struttura e di resistenza proprie non degli esseri e sì delle forme e delle leggi. Consacrate, sembra, a ricordarci immediatamente l'una la formazione, l'altra l'ordine e la stabilità dell'universo, invocano le costruzioni dello spirito e la sua libertà, che cercando quest'ordine variamente lo ricostruisce. Epperò trascurano le apparenze particolari dalle quali il mondo e lo spirito sono di regola occupati: piante, bestie e genti...

Anche ho osservato, talvolta, ascoltando la musica con attenzione pari alla sua complessità, di non percepire quasi più i suoni degli strumenti quali sensazioni del mio orecchio: la sinfonia mi faceva dimentico del senso dell''udito e così prontamente si mutava, ed esattamente, in animate verità ed avventure universali, oppure in combinazioni astratte, che più non mi riusciva d'avere conoscenza dell'intermediario sensibile: il suono.

FEDRO - Vuoi forse dire che la statua fa pensare alla statua, ma la musica non fa pensare alla musica né una costruzione ad un'altra costruzione? Vale a dire, se hai ragione, che una facciata può cantare. Non mi domando invano come sono possibili questi arcani effetti?

SOCRATE - L'abbiamo già riconosciuto, mi sembra.

FEDRO - Ne ho soltanto un senso confuso.

SOCRATE - Che cosa abbiamo detto? Imporre alla pietra e comunicare all'aria forme intelligibili, richieder poco agli oggetti naturali, imitare quanto meno è possibile: ecco quel che accomuna le due arti.

FEDRO - Si, ad entrambe sono comuni questi precetti.

SOCRATE - Ma produrre, invece, oggetti essenzialmente umani; usare mezzi sensibili che non siano rassomiglianze di cose sensibili né copie d'esseri noti; dare figure alle leggi, o da queste dedurre le loro figure, non è proprio dell'una come dell'altra?

FEDBO - Esse si uguagliano anche così.

SOCRATE - Il mistero è irretito fra queste poche idee. L'analogia che perseguiamo forse aderisce a quelle figure, a quegli esseri semiconcreti e semiastratti che hanno si grande ufficio nelle nostre due arti. Le quali sono singolari e veraci creature dell'uomo, partecipi della vista, del tatto oppure dell'udito, ma anche della ragione, del numero, e della parola.

FEDRO - Parli delle figure geometriche?

SOCRATE - Sì. E dei gruppi di suoni, o dei ritmi, e dei modi musicali. Il suono, il suono puro è una specie di creazione, perché la natura ha soltanto rumori.

FEDRO - Ma le figure non sono tutte geometriche?

SOCRATE - Quanto un rumore e un suono musicale.

FEDRO - E come distingui le une dalle altre. Le figure geometriche da quelle che non sono tali?

SOCRATE - Consideriamo subito queste ultime... Supponiamo, caro Fedro, d'essere ancora in vita, provvisti di corpo e circondati da corpi. Prendi uno stilo o, se vuoi, una pietra appuntita, e su un muro traccia un segno qualsiasi, senza rifletterci, d'un colpo. Lo fai?

FEDRO - Immateriale, servendomi de' miei ricordi.

SOCRATE - Che cosa hai fatto?

FEDRO - Mi sembra d'aver tracciato una linea di fumo; va, si spezza, ritorna, si annoda o si arriccia, s'imbroglia: mi offre l'immagine d'un capriccio senza scopo né principio né termine, non significando se non la libertà del mio gesto entro il raggio del mio braccio...

SOCRATE - E così la tua mano essendo in un luogo non sapeva dove sarebbe andata in seguito. Confusamente mossa dalla sola intenzione di lasciare il luogo che occupava, era trattenuta, per altro, e come frenata al crescere della sua distanza dal corpo... La pietra, rigando la pietra con varia facilità nelle differenti direzioni, aggiungeva questo elemento d'incertezza ai tuoi... E' una figura geometrica, Fedro?

FEDRO - No certamente, ma ne ignoro il perché.

SOCRATE - E se ora ti pregassi di disegnare, colla pietra od il punzone, la figura d'una cosa — di un'anfora, per esempio, o del profilo camuso di Socrate — il tratto che segneresti sarebbe più geometrico di quello inciso a caso sul muro?

FEDRO - No, in sé No.

SOCRATE - Rispondi come io stesso avrei risposto: « In sé no ». Senti quindi che nel tuo atto suggerito da un modello v'e qualcosa di più dell'atto precedente, a nulla inteso se non a rigare l'intonaco d'una parete. E tuttavia la figura tracciata — il garbo di un'anfora o la bizzarra sinuosità del naso di Socrate — non è in sostanza più geometrica della prima linea condotta alla cieca. Ogni istante del tuo movimento è estraneo agli altri, non v'è connessione necessaria fra la concavità del mio naso e la convessità delta tua fronte, ma la tua mano non è più libera di errare sul muro; ora " vuoi" qualche cosa, imponi al tuo disegno la legge esteriore di riprodurre una forma data e di questa costrizione hai gia definito la legge con le parole: « Rappresentare ll'ombra della testa di Socrate sopra una superficie piana ». La legge non basta a guidarti la mano, poiché a questa occorre anche la presenza del modello; ma ne governa l'azione e ne fa uno strumento che ha il suo fine, la sua sanzione e i suoi limiti.

FEDRO - Potrei dire in questo modo d'aver compiuto un atto geometrico, ma che la mia figura non è geometrica?

SOCRATE - Perfettamente. 0 magari puoi dire che è, siccome rassomigliante; e che non è in senso assoluto.

FEDRO - Vieni ora alle figure veramente geometriche.

SOCRATE - Eccomi. Ma non credo di poter dire che cosa siano, meglio di quanto ho gia fatto escludendo le altre figure.

FEDRO - Bisogna dirlo parimenti.

SOCRATE - lo chiamo "geometriche" le figure che son tracce dei moti che possiamo esprimere con poche parole.

FEDRO - Sicché, ordinando a qualcuno di camminare, questa sola parola genera figure geometriche?

SOCRATE - No. Se dico: « Cammina! », quest'ordine non definisce abbastanza il movimento, perché si può andare innanzi o indietro, obliquamente o per traverso... Bisogna definire il moto con una sola proposizione, in modo sì preciso da non lasciare al corpo mobile se non la libertà di compierlo: quello e nessun altro; e la mia proposizione dev'essere rispettata in tutti gl'istanti del moto, sicché tu pensi le singole parti della figura all'istesso modo, differenti soltanto per l'estensione. Ov'io ti dica di camminare tenendoti sempre ad uguale distanza da due alberi, tu generi una figura geometrica, purché conservi nel moto la condizione che ti ho posto.

FEDRO - E poi? Che cosa c'e di meraviglioso in questa generazione?

SOCRATE - Nulla, ch'io sappia, è più divino né più umano: nulla è più semplice, nulla più potente.

FEDRO - Sono curioso delle tue ragioni.

SOCRATE - Amico mio, non trovi dunque ammirevole che la vista e il movimento siano congiunti così strettamente da permettermi di cambiare in moto un oggetto visibile, quale una linea, e un movimento in un oggetto? che questa trasformazione sia certa, sempre la medesima, e creata dalla parola? La vista m'imprime un moto che mi fa sentire la sua generazione e i legami del disegno. Mosso così dalla vista, il movimento mi arricchisce di un'immagine, e lo stesso m'e dato sia che vi giunga pel tramite del tempo o che lo trovi nello spazio...

FEDRO - Ma in che cosa ti sono necessarie le parole? E perché tanto poche?

SOCRATE - Questo, caro Fedro, importa di più: nessuna geometria senza la parola, o le figure sono accidenti e non manifestano né servono la potenza dello spirito; per mezzo della quale, riducendosi i moti che generano le figure a semplici atti, e questi essendo dichiarati dalla parola, ogni figura è una proposizione che può comporsi con altre. Così, senza più riferirci né alla vista né al moto, sappiamo riconoscere le proprietà delle combinazioni da noi fatte, e costruire od arricchire l'estensione con stringenti discorsi.

FEDRO - Allora il geometra, considerata la figura a sufficienza, in certo qual modo chiuderebbe gli occhi diventando cieco?

SOCRATE - Per un poco si ritrae dalle immagini s'abbandona ciecamente al destino che vien dato alle parole dai mezzi dello spirito. Nel cuore d'un laborioso silenzio le parole più complesse si risolvono nelle più semplici, le idee prima identiche eppure distinte si confondono, le forme intellettuali simiglianti si riassumono e si semplificano, le nozioni comuni collocate in proposizioni differenti gli fanno da vincolo e scompaiono, permettendo di riunire le altre cose alle quali erano separatamente annesse... Del pensiero non restano se

non gli atti puri; e grazie ad essi, innanzi a sé, muta e si riconquista, per estrarre infine dalle proprie tenebre la compiuta varietà delle sue operazioni...

FEDRO - Questo cieco ammirabile così contempla sé stesso come il teatro d'una coreografia sapiente di simboli... Ricordi lo sguardo stravolto di Diocle?

SOCRATE - Ma queste meraviglie non sono che i sommi effetti del linguaggio.

FEDRO - Ecco che il linguaggio è costruttore! Già lo conoscevo sorgente delle favole; e per taluni e anche il genitore dei...

SOCRATE - Fedro, Fedro, l'empietà è senza grazia in questi luoghi, che non essendoci folgori la bestemmia perde ogni merito... e in questi vaghi prati la cicuta non alligna. Veramente, la parola può costruire come può creare e può corrompere... Se un altare le si inalzasse dovrebbe offrire alla luce tre facce differentemente ornate, e potendola raffigurare sotto apparenze umane le darei tre volti. Quasi informe, l'uno significherebbe la parola comune, che muore appena nata e subito si perde, proprio per effetto dell'uso, trasformandosi nel pane che si domanda, o nella strada che qualcuno ci indica, o nella collera di chi viene colpito dall'ingiuria. Il secondo, dalla bocca rotonda sprizzerebbe un fiotto cristallino d'acqua lustrale, avrebbe nobilissimi lineamenti, occhio grande nell'entusiasmo, collo potente e gonfio quale fanno alle Muse gli statuari.

FEDRO - E il terzo?

SOCRATE - Per Apollo, come figurarlo?... Occorrerebbe non so qual fisionomia inumana, con lineamenti del rigore e della sottigliezza che gli Egizi seppero imporre, dicono, al viso dei loro Iddii.

FEDRO - Dicono il vero. L'astuzia, gli enigmi, una precisione quasi crudele, un'acutezza implacabile e quasi bestiale: tutti sono visibili sui simulacri di quelle impassibili divinità i segni dell'attenzione felina e di una feroce spiritualità. L'abile miscela, dosata d'acutezza e di freddezza, cagiona all'anima un malessere e un'inquietudine particolari: quei mostri silenziosi e lucidi, infinitamente calmi e infinitamente eccitati, severi, quasi immanenti o prossimi a una stanchezza fatale, appaiono come l'Intelligenza stessa, bestia ed animale impenetrabile che tutto penetra.

SOCRATE Che cos'è piu misterioso della chiarezza?... che più capriccioso della distribuzione, sulle ore e sugli uomini, delle luci e delle ombre? Certi popoli si smarriscono nei loro pensieri, ma, per noi Greci, tutto è forma. Noi non consideriamo che rapporti e, come immersi in una luce limpida, simili ad Orfeo, col mezzo della parola costruiamo templi di saggezza e di scienza che possono bastare a tutti gli esseri ragionevoli. Quest'arte magistrale vuole un linguaggio mirabilmente preciso e vien designata coll'istesso nome che han fra noi la ragione e il calcolo: un nome solo dice queste tre cose. Infatti che cos'è la ragione se non il discorso stesso, quando i significati dei termini sono ben definiti e soccorsi dalla loro permanenza, e quando questi significati immutabili si adattano gli uni agli altri, e si compongono chiaramente? E' però una cosa sola col calcolo.

FEDRO - Come mai?

SOCRATE - Perché tra le parole annoveriamo i numeri, che sono le parole più semplici.

FEDRO - Ma quelle che non sono semplici, non s'adattano al calcolo?

 ${\sf SOCRATE-Difficilmente}.$ 

FEDRO - Perché?

SOCRATE - Perché furono create separatamente: le une in un determinato istante e per un dato bisogno, le altre in una diversa circostanza. E poiché non possono averle composte con un unico atto né un solo aspetto delle cose né un solo desiderio né un solo spirito, nel loro insieme non sono appropriate ad alcun uso particolare, e riesce impossibile condurle a sviluppi certi e lontani, senza per altro smarrirci nelle loro ramificazioni infinite... Bisogna aggiustare queste parole complesse come vien fatto dei blocchi irregolari, speculando sulle possibilità e sull'inatteso che ci riservano gli ordinamenti di tal sorta; e chiamare "poeti" coloro che per tale lavoro son prediletti dalla fortuna.

FEDRO - Sembri votato all'adorazione dell'architettura! Non puoi parlare senza togliere in prestito all'arte maggiore le sue immagini e il suo saldo ideale.

SOCRATE - Sono tutto impregnato dei ragionamenti d'Eupalino che tu riferivi: essi hanno risvegliato in me qualche cosa di rassomigliante.

FEDRO - Nascondi un architetto?

SOCRATE - Nulla ci può sedurre e nulla ci può invaghire ...



Parallel Stress- A 10 minute performance piece- May 1970
Photo taken at greatest stress position prior to collapse.
Location: Masonry-block wall and collapsed concrete pier
between Brooklyn and Manhattan bridges.
Bottom Photo: Stress position resumed
Location: Abandoned sump, Long Island





Parallel Stress- A 10 minute performance piece- May 1970
Photo taken at greatest stress position prior to collapse.
Location: Masonry-block wall and collapsed concrete pier
between Brooklyn and Manhattan bridges.
Bottom Photo: Stress position resumed
Location: Abandoned sump, Long Island

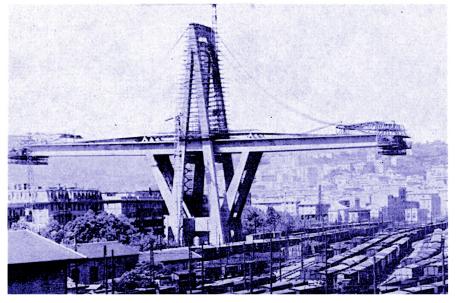


## **STRESS**



Giacomo Leopardi in piombo e gesso

Recanati e Firenze 1827



E FATICA

Riccardo Morandi in cemento e ferro Genova sul Polcevera 1963 . 2018

## LETTERA DAL CARCERE

Mercoledì 15 Agosto 2018

#### Carissimi torinesi,

solitamente cerco di non essere tempestivo e trovo odioso veder agitarsi a fare, e a fare io stesso, qualcosa all'occasione — tipo ricorrenze o eventi drammatici.

Stavolta però non sono riuscito ad evitarlo, anche se è stato appunto un evento tragico a far scaturire un corollario che amplia in qualche modo una mia precedente lettera che troverebbe in questa di Ferragosto una certa conclusione provvisoria, se con una estensione.

Avrete già capito che sto alludendo al crollo del ponte di Morandi a Genova, di cui abbiamo avuto subito notizie anche qui in carcere.

Non vi sto a riportare i commenti in circolazione — posso solo immaginarmeli simili a quelli che potrei leggere sui social-net, se solo al mio tablet fosse permesso collegarsi.

Ecco, mi son chiesto: io come avrei commentato o risposto?

Ed è qui che ho pensato di rispondere a questa domanda concependo una semplice cartolina.

Pertanto mi sono procurato dal web un'immagine del ponte genovese per combinarla come una cartolina dietro la cui immagine potete leggere:

Decisamente il Capitale nella sua attuale fase (e metteteci da soli tutte le qualità che ha accumulato nell'imperialismo) non può costruire "ponti", solo "passerelle" per le merci e altri mineralizzati al seguito. Lui comunque lo sa che i "ponti" sono fatti per la vita degli uomini, e allora li chiama "viadotti"... così, tanto per non allarmarli troppo quando ci si arrischiano.

E sì: Il Capitale non costruisce Ponti, tutt'alpiù Passerelle.

A chiamarle così fin dall'inizio si saprebbe subito che tipo di artefatto ci propina per i proprio scopi ...

Sicuramente qualcuno sui social dirà che i romani hanno costruito ponti — come il ponte Milvio, che ancora resiste.

Ancora per tutto l'800 la grande industria capitalistica sapeva e poteva costruire ponti al proprio livello tecnologico e ingegneristico (ferro, ghisa, trave continua, strutture reticolari, ecc.).

E ancora nella fase attuale si saprebbe e potrebbe costruire ad un superiore livello tecnico, ingegneristico e addirittura formale, dei veri e propri grandi ponti; ma, a conti fatti e alla fin dei conti, al Capitale non interessa affatto produrre qualcosa per gli uomini ma solo per sè stesso... e così costruisce (e lo dice! lo dice...!) non "ponti" bensì "viadotti" buoni solo per il flusso delle merci...

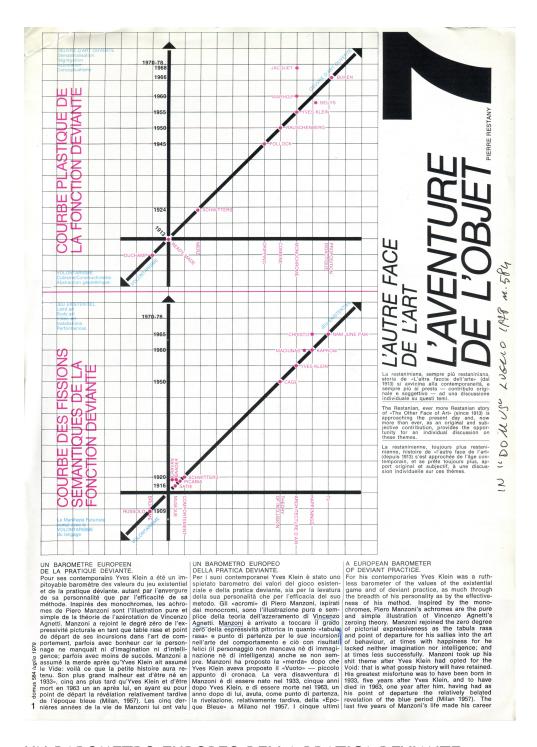
Seppoi questi crollano, che importa? anche il crollo fa parte degli andamenti del mercato e dei rischi d'impresa (che però devono correre sempre gli altri...). Eccetera...

Ma sono certo che voi ne caverete ben altro che poche battute.

Se poi qualcuno vuole proprio avere gnomi e cognomi dei responsabili del crollo, faccia pure come crede. In fondo, per vivere non è mica necessario conoscere e capire tutto, o molto... e neppure un poco — e questo è dimostrato dalla stessa esistenza in vita di certi uomini da tartufo.

Non ho proprio nient'altro da dirvi se non augurarvi un Buon Ferragosto (cosa poi si celebra non l'ho mai capito; spero solo sia il nostro santissimo Ozio, che non permetterà certo di sperperare tanto lavoro vivo in certi monumenti talmente gigantescamente morti che a malapena riescono a tenere in piedi solo se stessi... finché ce la fanno!).

Dal carcere di Soletude, il sempre vostro.



## UN BAROMETRO EUROPEO DELLA PRATICA DEVIANTE

Per i suoi contemporanei Yves Klein e stato uno spietato barometro dei valori del gioco esistenziale e della pratica deviante, sia per la levatura della sua personalità che per l'efficacia del suo metodo.

Gli "acromi" di Piero Manzoni, ispirati dai monocromi, sono l'illustrazione pura e semplice della teoria dell'azzeramento di Vincenzo Agnetti. Manzoni è arrivato a toccare il grado zero della espressività pittorica in

quanto "tabula rasa" e punto di partenza per le sue incursioni nell'arte del comportamento e ciò con risultati felici (il personaggio non mancava ne di immaginazione ne di intelligenza) anche se non sempre. Manzoni ha proposto la "merda" dopo che Yves Klein aveva proposto il "Vuoto" — piccolo appunto di cronaca [sici].

La vera disavventura di Manzoni è di essere nato nel 1933, cinque anni dopo Yves Klein, e di essere morto nel 1963, un anno dopo di lui, avuta, come punto di partenza, la rivelazione, relativamente tardiva, della "Epoque Bleue" a Milano nel 1957. I cinque ultimi anni di vita hanno valso a Manzoni una carriera e un nome, ma non gli hanno permesso di superare il distacco.

L'opera di Lucio Fontana, per molti aspetti avvincente, subisce lo stesso ridimensionamento.

Il suo spazialismo è un futurismo aggiornato, i suoi "Concetti Spaziali" non sono che eleganti metafore sostitutive: l'aggressione fisica alla tela maschera un semplice transfert di linguaggio operate nel quadro della composizione classica, sulla base delle equivalenze taglio-linea, buco-punto. La serie degli Ovali perforati intitolata "Fine di Dio" merita forse questo nome: ma non è la Fine dell'Arte [sicl].

I protagonisti del Gruppo Zero di Dusseldorf, Piene, Mack e Decker, si erano sensibilizzati al messaggio di Yves Klein. Effettivamente la loro evoluzione dal 1960 in avanti ha provato che non erano, a parte Decker, che degli occasionali franchi tiratori dell'arte cinetica. Arte cinetica che, è chiaro, vivo Yves Klein ha assunto una posizione di totale rigetto, di totale allergia nei suoi riguardi. Una sola eccezione, ma di prim'ordine, poiché si tratta del più sottile deviante del volontarismo geometrico: Soto, che nel 1960 dichiara, a proposito delle impronte «antropometriche» dell'Epoque Bleue, che "nessun pittore contemporaneo è arrivato a proporre una figurazione così potente". Sarei anche tentato a credere che un caso di dissidenza otticocinetica come quello di Francesco Lo Savio(1935-1963) — che allora, a Roma, mi aveva colpito — meriterebbe l'esame più urgente ed attento, nella prospettiva della ricerca primaria e "minimal" che egli anticipò già dal 1959.

La carriera di Yves Klein, lui vivo, è stata una serie di scandali. La persistente allergia del grande pubblico non ha impedito tuttavia numerosi e importanti incontri individuali, contatti e collaborazioni positive con altri pittori e altri progettisti, soprattutto architetti (Werner Ruhnau, Claude Parent). Non mi sorprenderebbe che gli umanisti/tecnologi del futuro salutassero in Klein un pioniere de "l'aria piu pesante dell'aria" e della climatizzazione di grandi spazi geografici, a scala planetaria. Klein architetto dell'aria costituisce un caso unico di transfert integrale della funzione deviante plastico-semantica nel campo della ricerca architettonica e della urbanistica planetaria: non siamo, dopotutto, molto lontani dallo spirito del Merzbau, né da quello della pianificazione urbanistica programmata da Dada Berlino: ma la scala è un'altra. Claude Parent osserva giustamente che in Klein si trova, derivata dalla idea stessa di distruzione totale della architettura tradizionale, l'idea della azione sulla natura mediante la liberazione del suolo a livello della superficie terrestre, e del condizionamento dello spazio mediante l'emergere di straordinari congegni celati nelle viscere della terra. L'architetto della «funzione obliqua» (Parent) constata che con questo Eden tecnico Klein mira in verità a distruggere due invarianti della nostra civiltà: 1/ l'involucro architettonico delle pareti, dei divisori, della copertura, che ancora serve a isolare uno spazio; 2/ l'intimità personale e familiare, in favore di nuovi rapporti, da scoprire [sic!].

Ecco un punto da tener presente se vogliamo fare delle anticipazioni sulle ipotesi di una «altra faccia» dell'habitat del futuro che emergeranno da critiche basilari dell'ambiente attuale, come quella di Hundertwasser con le sue manifestazioni anti-razionaliste (nell'ottica di una sintesi sociologica) come quelle di J.M. Sanejouand con i suoi progetti di organizzazione dello spazio.

Il riferimento alla kleiniana architettura dell'aria, nel caso di questi due artisti marginai di forte personalità ha il significato del rivelare la devianza: il Manifesto de la Moisissure di Hundertwasser (Seckau, 4 luglio 58) e il grido di Sanejouand "l'arte è morta, viva l'arte, l'arte di vivere" rivelano il loro significato intero in una proiezione prospettica sul futuro [sic!].

Gli esempi "rivelatori" abbondano, soprattutto a posteriori, poiché la morte ha reso giustizia a Klein facendo cessare lo scandalo e rovesciando l'opinione: il "Monocromo" è passato, senza transizioni, dalla controversia alla leggenda. E', beninteso, fra i Nouveaux Réalistes, amici intimi e compagni di azione collettiva, che Yves Klein ha esercitato l'azione più diretta.

1960: APERTURA DEL LINGUAGGIO, MEDIANTE IL BATTESIMO ARTISTICO DELL'OGGETTO

Il 1960 — visto oggi come anno-cardine del dopo-guerra parigino — è stato un anno di grande

effervescenza. Esplodono nel 1960 avvenimenti determinanti preparati da lunghi percorsi sotterranei — percorsi individuali sboccati poi in una azione comune. Nel momento stesso in cui sembra che il volontarismo dell'arte astratta debba trionfare su tutta la linea, la nuova generazione di artisti — quella fra i 30 e i 40, quella di Yves Klein — rimette radicalmente in discussione le gerarchie di valore non-figurative.

1960: il "Tout-Paris" scopre Kandinski al Musée National d'Art Moderne, Mathieu al Musée Municipal, Vasarely alle Arts Decoratifs, e il clou della stazione [stagione?] è l'esposizione Soulages alla Galerie de France.

Ma questa apoteosi non è che apparenza. La generazione di Yves Klein non si riconosce nel volontarismo di questi maestri consacrati che vogliono imporle l'evasione nei loro spazi immaginari. Si sente molto più vicina alla contemporanea generazione americana — quella di Rauschenberg e del neo-dada — con cui condivide una visione delle cose che si ispira al senso della natura moderna, la natura della fabbrica e della città, della pubblicità e dei mass media, della scienza e della tecnica, del mondo del consumo.

Il fatto è di importanza fondamentale. Quindici anni di guerra fredda fra mercanti parigini e mercanti newyorkesi avevano virtualmente tagliato i ponti fra le due metropoli. La loro durissima rivalità commerciale aveva portato ad una quasi totale rottura di rapporti — rapporti umani — fra gli action painters americani ed i loro omologhi informali europei. Per una intera generazione, quella del 45, la diffusione della informazione era stata bloccata dallo sciovinismo del mercato. Ora, nel 1960, cambia il vento. Gli artisti della nuova generazione sembrano interessati all'esame dei propri punti in comune: constatazione dell'esaurimento gestuale dello stile espressionista astratto, scoperta di un senso moderno della natura.

Tuttavia, le differenze esistono. Derivano da processi culturali in contrasto.

La Prima Rivoluzione Industriale è ciò che ha fatto dell'America una nazione: questo "senso della natura moderna", nel 1960, rientra nella logica della storia delle idee americana: la funzione deviante neo-dada prepara alla pop art, che appare come espressione di una cultura industriale arrivata alla maturità, e come folklore nazionale.

In Europa, dove due guerre mondiali successive hanno imposto di forza un nuovo paesaggio urbano, la natura moderna appare come una scoperta (della sensibilità) e come una rottura (filosofica) — espressione di una giovinezza ritrovata al prezzo di due sacrifici, epperciò ancor più affascinante. Nel Nouveau Réalisme si esprime il desiderio collettivo di assumere la modernità del momento, la doppia dimensione della funzione deviante, ricreazione plastica e fissione semantica.

Negli americani del 1960 vi è una maggiore preoccupazione estetica, un senso della continuità nella evoluzione, attraverso "ripetizioni differenti" — e vi è anche stima per gli anziani, per coloro che han fatto di New York la capitale dell'arte contemporanea. Ben più estremista, agli inizi, l'atteggiamento deviante degli europei: nessuna particolare considerazione per le personalità, poco carismatiche, della generazione precedente.

Sono sfumature, ma evidenti, queste diversità fra i Nouveaux Réalistes parigini e i neo-dadaisti newyorkesi, tra un Rauschenberg e un Yves Klein, tra un Tinguely e uno Stankiewicz — tra una cera di Jasper Johns e un manifesto lacerato di Hains o di Rotella, fra una compressione di César e una scultura di Chamberlain.

Tuttavia europei e americani condividono un dato di base, emotivo e sensoriale, sul quale s'è fondato l'incontro e lo scambio: un umanesimo tecnologico generoso ma lucido su cui poggia l'intera tattica del gioco esistenziale, e in cui si mescolano fascino e derisione, fantasia e controllo, differenza e indifferenza.

Nella sua "Architecture de l'Air" Yves Klein immagina un ritorno alla natura in un Eden tecnologico. Nel 1966 Rauschenberg fonda, a New York, insieme a Billy Kluver, l'E.A.T. (Experiments in Art and Technology), e organizza "9 Evenings" artistico-tecnologici al 69th Regiment Armory, la caserma dell'Armory Show.

Negli anni 50-60 a Parigi si aveva l'impressione che il dibattito sull'arte si situasse all'interno della linea volontarista astratta, fra "caldi" (informali, lirici) e "freddi" (geometrici, cinetici). Nessuno o quasi si occupò di coloro per i quali il mondo circostante e le sue forme costituiva il fondamento di una espressione autonoma. Chi conduceva queste sparse ricerche devianti erano dei personaggi che si sarebbero poi affermati, avrebbero poi creato il nucleo centrale del gruppo dei Nouveaux Réalistes.

Gia dal 49 Hains e Villeglé fanno la "scelta" dei loro primi "manifesti lacerati", strappandoli dai muri.

Tinguely, arrivato a Parigi da Basilea nel 53, precede nelle sue ricerche sul movimento e sull'animazione degli objet trouvés (Takis, il cui percorso ostinato e solitario ha spesso sfiorato quello dei Nouveaux Réalistes senza mai integrarvisi, arriva ad Atene, un anno dopo e inaugura, nel '58, le sue "scultura magnetiche").

Nel 1946, a Nizza, Yves Klein aveva avuto la prima intuizione di quella che sarà la sua teoria della impregnazione universale attraverso il colore puro, e aveva realizzato i suoi primi tentativi di pastelli

monocromi, preambolo alla folgorante carriera [sic!]che lo attenderà al suo definitivo ritorno a Parigi, tra il 1955 e il 1962.

Mentre New York scopre i combine di Rauschenberg e le bandiere di Jasper Johns, le sculture-assemblage di Stankiewicz e i primi happenings di Kaprow, Oldenburg e Dine, Parigi esperimenta convergenze parallele. Dopo la "Minute de Vérité" (Colette Allendy, 1956) e l'«Epoque Bleue» (1957 Milano, Parigi, Dusseldorf, Londra), Yves Klein realizza la sua esposizione del Vuoto (1958); Hains e Villeglé organizzano nel 1957 la loro retrospettiva antologica di manifesti lacerati (Colette Allendy, "Loi du 29 Juillet 1881"); l'incontro Yves Klein-Tinguely, illustrate dalla mostra "Vitesse Pure et Stabilité Monochrome" (Iris Clert 1958) doveva segnare una svolta nell'opera dello scultore svizzero. Dopo i «Métamatics» del 1959 (macchine per dipingere astratto), Tinguely esegue, nel marzo 1960, il suo "Hommage à New York", grande scultura-assemblage ad auto-distruzione, nella corte del MOMA, mentre Arman intraprende a Nizza le sue prime "accumulazioni" di oggetti, e realizza a Parigi l'antitesi del Vuoto di Klein, la mostra del Pieno (ottobre).

Il 1960 è anche l'anno dei quadri-trappola di Spoerri, del tiro al bersaglio di Niki de Saint-Phalle, dei nuovi sviluppi operativi di Martial Raysse (assemblages-ready made), di Christo (bidoni e pacchi), di Deschamps (patchworks). Rotella, che fino a quel momento aveva lavorato solitario a Roma (nel 1953 e 54 aveva mostrato i suoi primi manifesti, mentre Rauschenberg esponeva alla galleria dell'Obelisco le sue pitture-collage) entra per mio tramite in contatto con i suoi colleghi parigini Hains e Villeglé, ai quali si era unito nel 1957 il poeta ultra-lettrista Dufrêne.

Al Salon de Mai del 1960 César crea lo scandalo dell'anno: mentre tutti si aspettano da lui una nuova dimostrazione della sua maestria nel metallo saldato, César presenta le sue nuove sculture: automobili "pressate" in balle da 1 t.

Davanti al fronte volontarista, i devianti serrano i ranghi.

E' in casa di Yves Klein che io fondo, il 27 ottobre, il gruppo dei Nouveaux Réalistes, in presenza di Arman, Dufrêne, Hains, Yves Klein, Martial Raysse, Spoerri, Tinguely e Villeglé. Mancano César e Rotella, invitati anch'essi: parteciperanno alle successive manifestazioni del gruppo, al quale si uniranno inoltre, più tardi, Niki de Saint-Phalle (1961), Christo e Deschamps (1962).

La dichiarazione di costituzione del gruppo, da me redatta in nove esemplari, firmati dagli aderenti presenti, diceva: « Oggi, giovedì 27 ottobre 1960, i Nouveaux Réalistes hanno preso coscienza della propria Singolarità collettiva. Nouveau Réalisme = nuovi approcci percettivi al reale ».

Dei nove esemplari, tirati a sorte dai membri fondatori, sette erano in carta blu I.K.B., uno in carta rosa, uno in carta d'oro. La Carta del Nouveau Réalisme si vale, come supporto scritto, della trilogia fondamentale dei colori di Klein. L'intenzione del Monocromo è chiara: voleva, per impregnazione, fare dei Nouveaux Réalistes gli agenti attivi della "Revolution Bleue" della mutazione della sensibilità planetaria. Quanto alla "Revolution Bleue", i Nouveaux Réalistes sconvolsero il clima artistico parigino, smantellarono il fronte volontarista della Ecole de Paris, e instaurarono rapporti diretti con i neo-dadaisti e i pop di New York. La prima mostra di Jasper Johns a Parigi è del 1959, quelle di Stankiewicz e di Rauschenberg del 1961. Le mostre individuali e collettive si moltiplicheranno, ormai, da una parte e dall'altra dell'Atlantico.

La durata della collaborazione attiva del gruppo fu breve: 1960-1963. Ma fu decisiva per la evoluzione della linea volontarista quanto per quella della funzione deviante. La storia del Nouveau Réalisme è contrassegnata da due festivals: Nizza (1961) e Monaco (1963). Un terzo festival, commemorativo, si svolgerà a Milano nel 1970, in occasione del decimo anniversario della fondazione del movimento.

I festivals includono, oltre ad una esposizione collettiva, delle "actions-spectacles" il cui carattere si diversifica profondamente da quello degli happenings nella misura in cui corrisponde ad un esercizio di stile, alla verifica pratica di un sistema linguistico. I Nouveaux Réalistes hanno fatto largo uso di questo genere di dimostrazione pubblica, anche al difuori dei festivals. Le "actions spectacles" di Yves Klein sono ben note, dall'epoca blu al vuoto, alle impronte: a Parigi nel 1960, alla Galerie Internazionale d'Art Contemporain, Yves Kleyn regola al suono della Synphonie Monoton i movimenti dei suoi modelli nudi che portano sul corpo le tracce della pittura blu. Tinguely è il grande specialista dello spettacolo meccanico. In quanto a Christo, i suoi impacchettagli pubblici assumono la dimensione grandiosa che conosciamo a partire dal 1964, anno in cui Christo si stabilisce definitivamente in USA.

Non parliamo delle "compressioni" e delle «espansioni" di César: il poliuretano espanso spinge il più grande scultore del secolo [sic!] ai quattro angoli del mondo. Dopo il Pieno del 1960 (la galleria Iris Clert colma dal pavimento al soffitto di oggetti di scarto di ogni genere) Arman realizza le "coléres" fracassatorie di mobili, di

strumenti musicali, di apparecchi televisivi, perfino di appartamenti (I'ha fatto con un appartamento di tre locali + cucina). I "repas-pièges" di Spoerri (pasti-trappola), inaugurati nel 1963 insieme al ristorante della Galerie J, sono leggendari: dopo aver cucinato per i suoi invitati, lo "chef" Spoerri incolla al posto di ognuno i rispettivi avanzi del pasto. I tiri di Niki de Saint-Phalle (tiri al bersaglio con la carabina), soprattutto quelli alla galleria J, la resero celebre dalla sera alla mattina. La «scelta» dei manifesti lacerati e il loro décollage sui muri, è una "action-spectacle" continua.

Nella "action-spectacle" dei Nouveaux Réalistes la dimostrazione linguistica è evidente, e molto significativa delle preoccupazioni del gruppo.

Ognuno dei protagonist! si afferma, in partenza, con un gesto estremo (ed estremista) di appropriazione del reale (la monocromia, il motore, l'accumulazione, la compressione, il tableau-piège, il pacco, il manifesto lacerato, ecc.) e su di esso fonda poi l'intero sistema sintattico del proprio linguaggio. L'uso in assoluto della funzione deviante tende a creare una logica interna della devianza, e ciò spiega il successo, qualitativo e quantitativo, dei Nouveaux Réalistes e la loro rapida consacrazione. Lo stile «Nouveaux Réalistes» si è imposto come corrente dominante degli anni 60, ed è probabile che questo battesimo artistico dell'oggetto resterà uno dei segni più proprii dell'arte del ventesimo secolo.

Tre famiglie mentali si ritrovano in seno al Nouveau Réalisme.

La prima tende ad imporre un metodo di percezione, a strutturare un linguaggio della sensibilità: il linguaggio della quantità portato alla soglia del qualitativo (Klein, Arman, César, Christo). E' cio che Martial Raysse, nel periodo in cui aderiva al Nouveau Réalisme, definiva come «igiene della visione».

La seconda famiglia raggruppa i "metteurs en scene" della natura moderna intorno a Tinguely e alle sue macchine in apparenza inutili ma la cui finalità è la messa in evidenza di un comportamento meccanico caratteriale. Niki de Saint-Phalle con i suoi "reliefs-cibles" (rilievi-bersaglio), Spoerri con i .suoi "tableaux-pièges" sono dei bricoleurs della metamorfosi permanente.

La terza famiglia dei Nouveaux Réalistes è quella che comprende i "metteurs en page" della natura moderna, i voyeurs-poeti per i quali il mondo della strada è un quadro in elaborazione continua: Hains, Villeglé, Dufrene, Deschamps, Rotella.

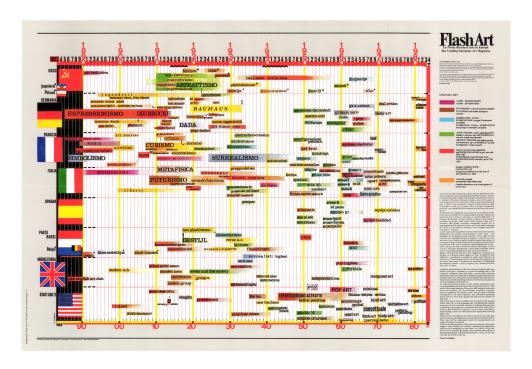
Al gesto di appropriazione è strettamente legata la catena delle corrispondenti fissioni semantiche. In questo accordo plastico/semantico sta uno degli aspetti più significativi del Nouveau Réalisme. Arman non solo si appropria del ready made, ma lo integra a un lessico specifico, determinato dalla scelta dell'oggetto di base. A ogni oggetto corrisponde una soglia espressiva, nella accumulazione o nella distruzione, ed è questa soglia che determina il lessico. In questo sistema l'oggetto diventa, nelle sue interdipendenze, una unità autonoma: una unità lessicale. L'auto-espressività dell'oggetto non ha altri limiti che quelli delle proprie fissioni semantiche, ma tali fissioni non sono illimitate.

Dal rispetto di questa regola sono nati alcuni dei capolavori più puri dell'arte del ventesimo secolo [sicl]. Ma questa regola lega, senza scampo, il destino dell'homo ludens al destino dell'homo faber o, più esattamente, il destino del predatore a quello della preda [sicl]. Colui che guarda fa arte ma diventando fabbricatore del proprio linguaggio diventa direttamente solidale e responsabile del proprio laboratorio mentale, in cui si opera la "rivoluzione dello squardo".

Nessun gioco di parole cancellerà mai la regola del gioco di oggetti. Questa parafrasi alla Mallarmé è la ferrea legge del Nouveau Réalisme e il limite, insuperabile [sic!], della sua devianza. Ammenocché la regola del gioco di oggetti non sia la dematerializzazione dell'oggetto stesso. Questa è la tentazione onnipresente, nei Nouveaux Réalistes, il sogno e la illusione delle "colères", delle macchine ad auto-distruzione, degli impacchettaggi, dei tiri al bersaglio, dei manifesti lacerati.

Ma si tratta di una dematerializzazione effimera, di un furtivo e passeggero momento-zero del frammento (caro soprattutto ad Hains, alla sua mitologia esplosa), di un tutto che diviene parte. Ma, a sua volta, la parte sarà presa per il tutto. La dematerializzazione è lo straordinario privilegio dell'Oggetto assoluto, l'energia cosmica, la vita.

## MAPPA GENTILUCCI



Un sistema di rappresentazione grafica dell'arte degli ultimi cento anni può apparire quasi una sfida alla scientificità critica e insieme anche all'irrazionale e multiforme subbuglio che alimenta, converte e confonde i fenomeni. Ma questa mappa, unica nel suo genere, viene proposta solo come il prodotto di un accanito reperimento di dati, e offerta come strumento a supporto della memoria, della cronologia e anche per il piacere visivo che una costellazione fascinosa come quella dell'arte moderna offre all'uomo del nostro tempo. Per garantirne la leggibilità, minacciata dai rischi dell'accumulo, ho lavorato su tre direttrici: l'area geografica (le dodici "piazze" più importanti nel mondo); la scansione in verticale degli anni, con evidenza dei decenni e dei due conflitti; e infine, in orizzontale, il succedersi dei gruppi, delle scuole, delle tendenze, degli "ismi" insomma, dalle grandi, notissime avanguardie storiche fino ai raggruppamenti più transitori e meno noti ma dei quali comunque la critica e le storie dell'arte moderna si sono occupate riservando loro spazio e citazioni. I colori, usati come non pedante criterio di identità (vedi in legenda) definiscono con margini necessariamente molto ampi i vari linguaggi. Per un'anagrafe il più possibile corretta, date le molte imprecisioni e ambiguità dei testi consultati, i controlli sono stati snervanti; come l'esperto e anche il semplice appassionato sanno, se esiste quasi sempre la data di nascita di un gruppo non altrettanto può dirsi per il suo atto di estinzione: agonie lunghissime, talora.

Altre cose, per suo conto, il lettore scoprirà nella mappa. E potrà scriverci, rilevando imperfezioni, se sarà dotato di acume, spirito critico e documenti probanti, per una successiva edizione.

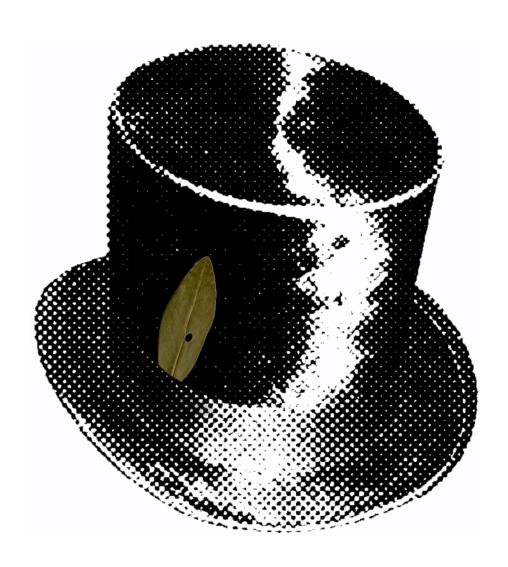
Quanto all'interpretazione dei colori, suggerisco ovviamente un margine di tolleranza ampio quanto la reale molteplicità delle differenze e modulazioni e gradazioni degli scarti all'interno di ogni settore. Con un numero di voci così elevato (oltre duecento) in un lavoro del genere il problema di essenziali e fondamentali denominatori comuni - i colori, in questo caso - diviene risolvibile solo come si e fatto.

Franco Gentilucci

#### Nota dell'editore

Questo curioso grafico è opera di Franco Gentilucci e non della Redazione di Flash Art. Decliniamo pertanto ogni responsabilità per errori ed omissioni. Il grafico vuole rappresentare una divertente sintesi degli ultimi ottanta anni di arte nel mondo, non ha nessuna pretesa di scientificità. Può essere di aiuto sul piano didattico come qualunque altra tavola sinottica. Niente di più, ma è gia molto.

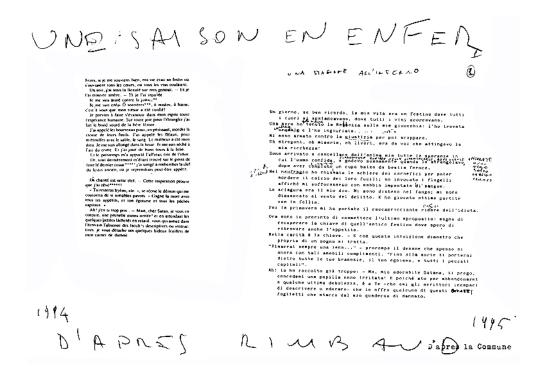
Giancarlo Politi



UNA STAGIONE ALL'INFERNO CON IL PICCOLO GHIOTTI . 2

La nota opera di Arthur Rimbaud tradotta da un carcerato italiano nell'inverno del 1994 con il solo ausilio della 36a edizione di un vocabolario italiano-francese-italiano, stampato a Torino da G.B. Petrini nel 1956.

Come risulta dai registri ufficiali dell'istituto di pena, sembra che il detenuto era venuto in possesso di una edizione economica in lingua originale di opere del poeta francese in seguito alla visita di uno dei fratelli (di ritorno da un lungo soggiorno a Parigi) nel novembre 1994 - precisamente di *Poésies*, ed. Bookking Int. Paris 1993, stampato nella CEE il 19 Luglio 1994. Per questa occasione il nostro traduttore ha voluto, per la prima volta a distanza di 23 anni, riscrivere daccapo l'intero contenuto dei suoi fogli, tenendo altresì a precisare che - anche grazie alla sua invariata condizione civile - non ha potuto né mai desiderato verificare o confrontare la sua versione con le molte altre di capaci, autorevoli e autorizzati traduttori; e che pertanto anche ogni ultima variazione da lui apportata al contenuto dei suoi fogli originali è interamente imputabile a quel medesimo tipo di caparbia stupidità con la quale si è guadagnata a suo tempo una pesante condanna in via definitiva. Nelle pagine seguenti è riportata l'intera traduzione emendata dei fogli di lavoro dal 10 al 18. . Le pagine precedenti sono in nømade n.15.



#### NOTTE ALL'INFERNO

Foglio 10.

Ho ingoiato una formidabile sorsata di veleno . — Tre volte benedetti siano i consigli che ne ho ricavato ! — Le viscere mi bruciano . Con violenza il veleno mi torce le membra , mi rende deforme , mi annienta . Muoio di sete , soffoco , non posso gridare . E' l'inferno , l'eterna pena ! Vedete come si innalza il fuoco ! Brucio come la colpa . Và , demonio !

Ho intravisto la conversione al bene e alla felicità , la salute . Ne posso descrivere la visione , l'aria dell'inferno non sopporta i canti ! Ci sono milioni di creature affascinanti , un selvaggio concerto spirituale , la forza e la pace , le nobili ambizioni , che altro ?

Le nobili ambizioni!

Ed è sempre la vita ! — Di sicuro la dannazione è eterna ! Un uomo che voglia mutilarsi è proprio dannato , non è vero ? lo mi penso all'inferno , dunque io sono . E' questo il compimento del catechismo . lo sono

schiavo del mio battesimo . Parenti , voi avete fatto la mia disgrazia e la vostra . Poveri innocenti ! L'inferno non può colpire i pagani .

— Ed è ancora la vita ! Più avanti le delizie della dannazione saranno ancora più profonde . Un delitto , presto , che io possa sprofondare nel nulla , come la legge degli uomini .

Taci , però taci ! . . . Qui e il disonore , il rimpianto : Satana che dice che il fuoco è ignobile , che la mia rabbia è terribilmente sciocca . — Basta ! . . . Gli errori che mi gonfiano , stregonerie , falsi profumi , musiche puerili. — E dire che io posseggo la verità , che vedo la giustizia : io ho un sano giudizio e indietreggio , io sono pronto per la perfezione . . . Orgoglio . — La cotica della mia testa è disseccata . Pietà ! Signore ho paura . Ho sete , proprio sete ! Ah ! l'infanzia , l'erba , la pioggia , la pozza sopra le pietre , il chiaro di luna quando il campanile suona con dolcezza . . . . il diavolo adesso è nel campanile . Maria ! Santa Vergine ! . . . — Orrore della mia bestialità .

#### Foglio 11

Là sotto , non ci sono anime oneste , che mi vogliano bene . . . Venite . . . Ho un cuscino sulla bocca , essi non mi ascoltano , sono dei fantasmi . Eppoi , nessuno pensa agli altri . Che non si avvicinano . Sento puzza di bruciato , è certo .

Le allucinazioni sono innumerevoli . E' un dono che ho sempre : avuto : più fede nella storia , l'oblio dei princìpi . lo taccio : poeti e visionari saranno gelosi . lo sono mille volte più ricco , sarò avaro come il mare .

Quanta cattiveria dietro i riguardi per la campagna . . . Satana . . . Ferdinando , insomma chicchi selvatici . . . Gesù cammina sulle acque agitate . La luce del faro ce lo mostra eretto , bianco e con le trecce brune , al lato di una vaghezza di smeraldo . . .

lo voglio svelare tutti gli enigmi : misteri della religione o della natura morte , nascita , futuro , passato , cosmogonie , niente . lo sono maestro in fantasmagorie .

Ascoltate!...

Posseggo ogni talento! Non ce n'è un altro qui : non voglio sperperare questo mio tesoro . — Volete dei canti negri , delle danze islamiche? Volete che io sparisca , che mi getti nella ricerca dell'anello? Volete questo? lo farò dell'oro , troverò il rimedio .

Fidatevi dunque di me , la fede conforta , guida , guarisce . Venite tutti , — come fanciulli, — che io vi consoli , che si spalanchi per voi il suo cuore , — cuore meraviglioso ! — Poveri uomini , travagliati ! lo non chiedo preghiere ; solamente con la vostra fiducia io sarò felice .

#### Foalio 12

— Ma pensiamo a me . Con ciò rimpiango un poco il mondo . Ho la possibilità di non soffrire più . La mia vita non è stata altro che dolce follia , e questa rimpiango .

Bah! facciamo tutte le smorfie immaginabili.

Decisamente ce ne stiamo fuori dal mondo . Proprio nessun suono . La mia sensibilità è sparita . Ah ! mio castello , mia Sassonia , mio bosco di salici . Le notti , i giorni . . . Sono stanco !

Avrò il mio inferno per la collera , il mio inferno per l'orgoglio , — e l'inferno della carezza ; un concerto di inferni .

Muoio di stanchezza . C'è la tomba , e me ne vado nei versi , orrore dell'orrore ! Satana, buffone , tu mi vuoi spezzare con il tuo fascino . lo pretendo . lo pretendo ! un colpo di forcone , una sorsata di fuoco .

Ah! tornare in vita! Aprire gli occhi sulle nostre deformità . E questo veleno , questo bacio mille volte maledetto! Mia debolezza , la crudeltà del mondo! Mio Dio , pietà , seduzioni . Nascondimi , io mi reggo a stento! — . Sono nascosto e neppure lo sono . E' il fuoco che si nutre dei suoi dannati .

# DELIRI 1 . LA VERGINE FOLLE . LO SPOSO INFERNALE Foglio 13

Ascoltate la confessione di un compagno d'inferno :

 ${}_{\rm w}$  O divino sposo , mio Signore , non rifiutate la confessione del più triste dei vostri servitori . Io sono perduto . lo sono solo . lo sono impuro . Quale vita !

- « Perdonatemi, divin signore , perdonatemi ! Ah ! perdonate ! Quante lacrime ! E quante lacrime ancora verranno , lo spero !
- « Più tardi conoscerò lo Sposo divino ! lo sono nato sottomesso a Lui . Adesso l'altro può battermi !
- $^{\rm w}$  Ah! lo soffro , io urlo . lo soffro atrocemente . Eppure tutto mi è permesso , caricatemi pure del disprezzo dei più spregevoli cuori .
- $\alpha$  Infine , facciamoci queste confidenze , lasciatemi ripeterlo altre venti volte , così cupo , così insignificante.!
- $\alpha$  lo sono schiavo dello Sposo infernale , colui che ha traviato le vergini folli . Proprio questo demonio . Non è affatto uno spettro , non è per niente un fantasma . . .

#### Foglio 14

Ma io , che ho perduto la saggezza , che sono dannato e morto per il mondo , — non mi si ucciderà ! — Come spiegarvelo ! Non so più neppure parlare . Sono in lutto , piango , ho paura . Un poco di frescura , Signore , se benevolmente vorrete concedermela .

- « Sono vedovo . . . Ero vedovo . . . ma sì , sono stato molto coscienzioso un tempo , e non sono nato per diventare uno scheletro ! . . . Lui era appena un ragazzo . . . Le sue misteriose delicatezze mi avevano sedotto . Per seguirlo ho dimenticato tutti i miei umani doveri . Che vita ! La vera vita è assente . Non siamo più nel mondo . lo vado dove piace a lui . E spesso si infuria contro di me , *di me* , *povera anima* . Il Demonio ! Questo è un Demonio , sappiatelo , *non è un uomo* .
- « Egli dice :
- " lo amo le donne , L'amore è da reinventare , s'intende . La posizione guadagnata , cuore e bellezza sono messe da parte : non rimane che il freddo disinganno , il nutrimento del matrimonio , ai nostri giorni . Ossia , io voglio le donne segnate dalla fortuna , delle quali , io , giuro di poterne fare delle buone compagne , consumate innanzi tutto dalla rozza sensibilità come fossero dei ciocchi di legno . . . "

#### Foglio 15

« lo l'ascolto fare dell'infamia una gloria , della crudeltà un fascino : " lo sono di una razza remota : i miei padri erano Scandinavi : essi si perforavano i fianchi , bevevano il loro stesso sangue . — Mi farò dei tagli in tutto il corpo , lo tatuerò , voglio diventare orrido come un Mongolo : tu verrai , e io urlerò nelle strade . Voglio diventare completamente pazzo di rabbia . Non mostrarmi mai delle gioie , striscerò e mi contorcerò sul tappeto . La mia ricchezza la vorrei macchiata di sangue dappertutto . Non lavorerò mai . . . " Per molte notti il suo demone mi afferra , noi ci rotoliamo , lotterò con lui ! — Le notti , spesso ubriaco , egli si apposta nelle strade o nelle case , per spaventarmi a morte . — " Mi taglierà davvero il collo : sarà disgustoso " . Oh ! questi giorni dove lui vuole marciare con la musica del crimine !

 $\alpha$  Talvolta egli parla , in un commovente dialetto , della morte che ti fa pentire , dei disgraziati che sicuramente esistono , delle separazioni che straziano i cuori .

Nelle bettole dove noi ci ubriachiamo, egli piange vedendo dove siamo, bestione della miseria.

Egli soccorre gli ubriachi nei vicoli bui . Ha la pietà di una madre cattiva per i piccini . — Egli si allatta alle gentilezze delle ragazzine al catechismo . — Egli è stanco di essere illuminante su tutto , commercio , arte , medicina . — L'ho seguito , lo devo !

### Foglio 16

« Ho visto tutti i particolari arredi di cui il suo spirito godeva circondarsi ; costumi , drappi , mobili : io gli procuro delle armi , un'altra immagine . Vedo tutto ciò che tocca , come lui ha voluto crearlo per sé stesso . Quando mi pare che il suo spirito si fa inerte , lo seguito io , nelle azioni strane e complicate , da lontano , buone o malvagie : sono certo di non entrare mai nel suo mondo . Di fianco al suo corpo addormentato , nelle ore della notte ho vegliato , cercando le ragioni per le quali vuole sempre evadere dalla realtà . Giammai uomo è stato così vuoto . lo riconosco , — senza temere per lui, — che lui potrebbe essere un serio pericolo nella società . — Egli ha forse dei segreti per cambiare la vita ? No , lui non fa altro che cercare , mi dico .

In fondo, la sua carità è ammaliatrice, e io ne sono prigioniero. Nessun'altra anima ne ricaverà tanta forza,

— forza di disperazione ! — per sopportarla , — per essere protetto e amato da lui . D'altronde , io non me lo figuro alle prese con un'altra anima : si vede il proprio Angelo , mai l'Angelo di un'altro , — credo . lo sono nella sua anima come un palazzo che si è svuotato per non ricevere una persona così poco nobile come voi altri : ecco tutto . Ahimé ! io dipendo parecchio da lui . Ma cosa vuol farsene con la mia esistenza smarrita e fiacca ? Non mi rende migliore , se non mi uccide ! Tristemente indispettito , qualche volta gli dico ; " Ti capisco . " Lui fa spallucce .

#### Foglio 17

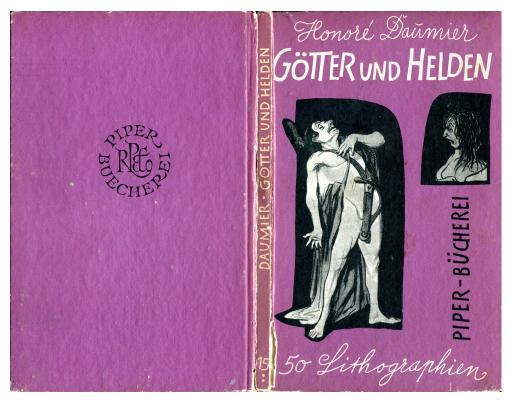
« Così , la mia malinconia si rinnova senza tregua , e mi trovo sempre più smarrito ai miei occhi , — e a tutti gli occhi di quanti avrebbero voluto fissarmi , se non fossi già condannato ad essere dimenticato per sempre ! — Ho sempre più fame della sua bontà . Con i suoi baci e le strette amichevoli , c'è stato pure un cielo , un tetro cielo, dove andavo , e dove avrei voluto essere lasciato , povero , sordo , muto e cieco . Già ne facevo l'abitudine . Ci stavamo come due buoni bambini , liberi di passeggiare nel Paradiso della tristezza . Concordi . Molto emozionati di lavorare assieme . Ma, dopo una profonda carezza , egli dice : " Come tutto ciò ti sembrerà buffo , quando non ci sarò più , poiché tu sarai superato . Quando non avrai più le mie braccia intorno al collo , né il mio cuore per riposarti , né questa bocca sui tuoi occhi . Perché accadrà che io me ne andrò , molto lontano , un giorno . . . Poiché dovrò aiutare altri : è mio dovere . Sebbene ciò non sia molto gradito . . . cara anima . . . "

E , senza lui , subito mi si presenta , in preda alla vertigine , precipitata nell'ombra più spaventosa : la morte . lo gli feci promettere di non lasciarmi mai . Lui fece venti volte questa promessa d'amante . Tutto ciò è stato talmente frivolo che gli dissi : " Ti capisco " .

« Ah! lo non sono mai stato geloso di lui . Non mi dimenticherà mai , credo . Cosa diventerò ? Lui non ha alcuna conoscenza ; non lavorerà mai . Vuole vivere da sonnambulo . Però , la sua carità e la sua bontà lui le offrirà al mondo reale ? Immediatamente dimentico la pietà nella quale sono precipitato : lui mi rende forte , noi viaggeremo , andremo a caccia nel deserto , dormiremo sui lastricati di città sconosciute senza curarcene., senza pena . Quando mi sveglierò al mattino le leggi e i costumi saranno cambiati , — grazie al suo potere magico. — il mondo, restando lo stesso , mi lascerà ai miei desideri , ai miei giochi , indifferente . Oh! la vita avventurosa che c'è nei libri per bambini , per ricompensarmi , d'aver tanto sofferto , me la offrirai tu ? Lui non può . Ignoro il suo ideale . Mi ha confessato che ha dei rimpianti , e delle speranze : ciò non deve riguardarmi . Lui parla con Dio ? Forse dovrò anch'io rivolgermi a Dio . Sono nel fondo dell'abisso , e non so più pregare .

#### Foglio 18

- $_{\rm w}$  Se lui mi spiegasse le sue tristezze , le comprenderei meglio delle sue derisioni ? Egli mi aggredisce , passa delle ore a farmi disonorare tutto ciò che mi commosso del mondo , e s'indigna se ne piago .
- « Vedi quell'elegante e giovane uomo che entra nella sua bella e accogliente casa : si chiama Duval , Dufour , Armand , Maurice , che ne so ? Una donna si è consacrata ad amare questo idiota . Tu mi farai morire come lui ha fatto morire questa donna . E' il nostro destino , di noi , cuori caritatevoli . . . " Ahimé! ci sono dei giorni nei quali tutti gli uomini agiscono come i giocattoli di un delirio grottesco . . . egli ride spaventosamente a lungo .
- Poi , riprende i suoi modi da giovane madre , da sorella maggiore . Se lui è stato un poco salvato , noi saremo salvati per intero ! Ma la sua dolcezza è così mortale . lo gli ubbidisco .
- Ha!io sono pazzo!
- " Può darsi che un giorno sparirò in modo stupefacente ; ma farò anche in modo , se salirò in cielo , di favorire anche l'ascensione del mio piccolo amico ! "
  Spassosa vita domestica !



Al primo enigma posto dalla Sfinge, ognuno sa come rispose Edipo. Solo essa vede che lui dice "l'uomo" ma indica sé stesso, e presa da sconforto si precipiterà dall'alto della rupe su cui era appollaiata.

## IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

In una citazione di Engels fatta recentemente a proposito della valutazione marxista della rivoluzione russa riportammo la frase: "il tempo dei popoli eletti è finito". È poco probabile che giungano da molte parti a spezzar lance per la opposta tesi, dopo la scalogna che ha portato al nazismo tedesco; ed anche dopo la sorte toccata agli ebrei che scontano malaccio la incredibile incocciatura razzista plurimillenaria: stritolati prima dalla mania ariana di Hitler, poi dall'affarismo imperiale britannico, oggi dall'inesorabile apparato sovietico - domani, molto probabilmente, dalla cosmopolita, tollerante a chiacchiere, politica statunitense, che si fece buoni denti sulla carne nera.

Molto più difficile sarà stabilire che è passato il tempo degli individui eletti, degli "uomini del destino" - come Shaw chiamò Napoleone, ma soprattutto per sfotterlo coll'esibirlo in tenuta da notte - in una parola dei grandi uomini, dei condottieri e capi storici, delle supreme Guide dell'umanità.

Da tutte le bande infatti, e al suono di tutti i credi, cattolici o massonici, fascisti o democratici, liberali o socialistoidi, sembra che - in misura assai più estesa che per il passato - non si possa fare a meno di esaltarsi e di prostrarsi in ammirazione strofinatrice dinanzi al nome di qualche personaggio, ad esso attribuendo ad ogni piè sospinto il merito intiero del successo della "causa", di cui trattasi.

Tutti concordano nell'attribuire influenze determinanti, sugli eventi che passarono e che si attendono, all'opera, e per essa alle personali qualità dei capi che alla sommità si assisero: disputano fino alla noia se si debba farlo per scelta elettiva o democratica, o per imposizione di partito e addirittura per individuale colpo di mano del soggetto, ma concordano nel fare tutto pendere dall'esito di questa contesa, sia nel campo amico che in quello nemico. Ora se questo generale criterio fosse vero, e noi non avessimo la forza di negarlo e minarlo, dovremmo confessare che la dottrina marxista è caduta nella peggiore bancarotta. Ed invece, al solito, fortifichiamo due posizioni: il marxismo classico aveva già messo senza riserve i grandi uomini in pensione - il bilancio dell'opera dei grandi uomini di recente messi in circolazione o tolti di mezzo conferma la teoria che sono cavatori di ragni dal buco.

#### IERI

#### DOMANDE E RISPOSTE

Sono al riguardo interessanti le risposte di Federico Engels ai quesiti che gli furono posti su tale tema. Nella lettera del 25 gennaio 1894 parla dei grandi uomini il secondo comma della seconda domanda: ma sono ben poste entrambe.

Eccole.

- 1. Fino a qual punto le condizioni economiche influiscano causalmente (attenzione a non leggere casualmente).
- 2. Quale sia la parte rappresentata dal momento (se avessimo il testo credo potremmo meglio tradurre dal fattore) a) della razza; b) della individualità, nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels. Ma interessa ugualmente la domanda cui rispondeva la precedente lettera del 21 settembre 1890: Come sia stato inteso da Marx ed Engels stesso il principio fondamentale del materialismo storico; se cioè, secondo loro, la produzione e riproduzione della vita reale siano esse sole il momento determinante, o soltanto la base fondamentale di tutte le altre condizioni.

La connessione tra i due punti: funzione della grande individualità nella storia e esatto legame tra condizioni economiche ed umana attività, è da Engels chiaramente spiegata nelle risposte, che egli modestamente afferma buttate giù in privato e non redatte con "quella esattezza" cui egli tendeva nello scrivere per il pubblico. Ed infatti egli si richiama alle trattazioni generali della concezione marxista storica che ha date nell' Antidühring (Parte I cap. 9 a 11, parte II cap. 2 a 4, parte III cap. 1) e soprattutto nel cristallino saggio su Feuerbach, del 1888. E quanto ad un esempio luminoso della specifica applicazione del metodo, rimanda al 18 Brumaio di Luigi Bonaparte di Marx, che descrive a tempera bruciante colui che può essere preso come prototipo del "battilocchio" - termine che presto andiamo a spiegare.

#### CONTINUITÀ DI VITA

A costo di una digressione, che è anche un anticipo di un Filo la cui chiglia maestra sta da qualche tempo sugli scali del cantiere, vogliamo dare un bel bravo all'ignoto studente che avanzò la domanda della prima lettera. Al solito quelli che non hanno capito niente sono quelli che si atteggiano ad aver acquisito e digerito, colla pretesa di essere in grado di eruttarlo fuori, e salivar sentenze. I più semplici e seriamente impostati, invece, sono sempre convinti di dover meglio intendere, quando già hanno tocchi da maestri. Il giovane e per fortuna non onorevole interrogante adopera infatti al posto della normale espressione "condizioni economiche" quella esatta e bene equivalente alla prima: "produzione e riproduzione della vita fisica". Come allievi della successiva classe, cambiamo reale in fisica. L'aggettivo reale non ha lo stesso peso nelle lingue germaniche e latine.

Altra volta accennammo a passi dei maestri in cui si affiancano produzione e riproduzione, citando Engels dove definisce la riproduzione, ossia la sfera sessuale e generativa della vita, come la "produzione dei produttori".

Sarebbe inutile tracciare una scienza economica, perfino metafisica ossia con leggi immutabili, e tanto più se dialettica ossia volta a tracciare la teoria di una successione di fasi e di cicli, se esaminassimo un gruppo, una società di produttori, dediti sì ad atti lavorativi ed economici tendenti a soddisfare i loro bisogni conservando la loro esistenza e la loro forza produttiva fino al limite di tempo fisiologico, ma che fossero stati (poniamo da un capo razzista!) operati in modo da non potersi riprodurre, ed avere successori biologici.

Una tale condizione muterebbe, e lo ammetterà il seguace di qualunque scuola economica, fin dalla radice tutti i rapporti di produzione e distribuzione di questa stessa alquanto ipotetica comunità.

Ciò vale a rammentare che altrettanta importanza della produzione, che allestisce alimenti (ed altro) atti a conservare la vita fisica del lavoratore, ha, nello stabilire la trama delle relazioni economiche, la riproduzione biologica che prepara - con impegno rilevante di consumi e di sforzi produttivi - i sostituti futuri del lavoratore stesso.

Come vedremo a suo tempo con Engels e Marx contro Feuerbach, l'uomo non è tutto amore né tutto lotta. Comunque la integrale visione del doppio piedistallo economico della società vale a questo: il materialismo è ormai vittorioso finché tratta il campo della produzione: nessuno ivi contesta che vi predomini il criterio della somma materiale di risultati; e su ciò è facile fondare la teoria dell'attività di lotta passando dalle contese molecolari del preteso homo oeconomicus, che ha al posto del cuore non il ventricolo ma un ufficio di

ragioniere, alla contesa delle classi, in cui si riassume, con l'economia, tutto il resto delle forme umane di attività. Ma è nel campo della genetica e della sessualità, in cui sembra ai pivelli più arduo realizzare la messa in fuga dei motivi trascendenti e mistici, e tradurre l'attrazione tra il maschio e la femmina - proprio nell'elevarla al di sopra delle sudicerie della moderna civiltà - in termini di causalità economica, che bisogna fondare i più robusti piloni della dottrina rivoluzionaria del socialismo.

Perché l'individuo, piccolo o grande a tenore del banale senso comune, tenda a profittare economicamente e concepisca eroticamente, è problema posto in modo miserabile e vuoto. Noi trasponiamo la dinamica del processo al corso della specie, ed affianchiamo lo sforzo per mantenerne vivi e validi gli elementi attivi, col procedere della sua moltiplicazione e continuazione, cicli entrambi assai più grandi di quelli in cui si avvolge l'idiota timore della morte, e la sciocca credenza nell'eternità del soggetto individuo. Son questi prodotti e connotati decisivi delle società infestate da classi dominanti e sfruttatrici, parassite nel lavoro e nell'amore. La maledizione del sudore e del dolore, ideologia che definisce le società a dominio di classe, ossia fondate su monopoli dell'ozio e del piacere, sarà travolta via dal socialismo.

#### NATURA E PENSIERO

La riduzione del problema qui direttamente messo in mira, ossia del problema delle personalità storiche, a quello generale della concezione materialista, appare immediata. Ammettete per un solo momento che il seguirsi, lo sviluppo, il futuro di una società o addirittura della umanità dipendano in modo decisivo dalla presenza, dalla apparizione, dal comportamento, di un uomo solo. Non vi sarà più possibile ritenere e sostenere che l'origine prima di tutta la vicenda sociale sia nei caratteri di date condizioni e situazioni economiche analoghe per grandi masse degli "altri" individui, quelli normali, quelli "piccoli".

Se infatti quel lungo e difficile cammino, che mai assumemmo ridurre ad una semplice automaticità, dal parallelismo delle posizioni nel lavoro e nel consumo, alla finale grande vicenda delle rivoluzioni sociali, del passaggio di potere da classe a classe, della rottura delle forme che determinavano quel parallelismo di rapporti produttivi, dovesse passare per la testa (critica, coscienza, volontà, azione) di un uomo solo, e ciò nel senso che costui sia un elemento necessario, ossia tale che in sua mancanza nulla si attui di tutto quel moto, allora non potrà negarsi che ad un certo momento tutta la storia stia "nel pensiero" e dipenda da un atto di questo. Qui vi è contraddizione insuperabile, poiché ciò concedendo, sarà forza soggiacere alla visione opposta alla nostra, che dice che nella storia non vi è causalità, non vi sono leggi, ma tutto è "accidentalità" imprevedibile, tutto casualità, che può studiarsi sì dopo, ma mai prima dell'accadimento. Si sarà fatto così, né più né meno, di cappello alla forca.

Come negare che sia una accidentalità la nascita di quel colosso, come evitare di ridurre tutto il campo della riproduzione ad un passo falso... di quello spermatozoo?

Abbiamo duramente lottato contro la concezione più razionale e moderna di quella "granduomistica", propria della borghesia illuminista, che voleva far passare preventivamente il fatto storico non per uno, ma per tutti i cervelli; anteponendo alla lotta rivoluzionaria la generale educazione e coscienza. Ma di questa concezione, incompleta e semilaterale, è ancor più insufficiente quella che tutto concentra nella scatola cranica singola, al che non si vede come altrimenti si provvederebbe se non con l'amplesso, tante volte rammentato nella tradizione, tra un essere divino e uno umano.

Abbiamo fatto a pezzi la teoria, ancora più sciocca di quella della coscienza popolare universale, che si basa sulla metà più uno dei cervelli per pilotare la storia, perché marxisticamente faceva pena e pietà; lasceremo vivere la teoria del cervello unico? Perché non allora quella del riproduttore unico, dello stallone umano, evidentemente meno balorda?

Ritorniamo infatti al quesito: Precedette la natura, o il pensiero? La storia della specie umana è un aspetto della natura reale, o una "partenogenesi" del pensiero?

Il breve scritto di Engels su Feuerbach, e meglio contro una apologia dello Starke (che egli al solito chiama: solo uno schizzo generale, al più alcune illustrazioni della concezione materialistica della storia) compendia una sintesi della storia della filosofia da un lato, e della storia delle lotte di classe dall'altro, magnifica per brevità e per vastità.

#### FUORI LE CARTE!

Ce ne sarebbe abbastanza per un'esposizione-ruscello (ormai le sedute fiume si computano a giorni) di un paio di mezze giornate, con un adatto commento. Limitiamoci a rilevarne i soli connotati per provare l'identità.

Storicamente, rammenta l'autore, dall'idealista Hegel, la cui filosofia aveva potuto essere presa a base dalla destra conservatrice e reazionaria tedesca, derivò il materialista Feuerbach, e sotto l'influenza del materialismo e della Rivoluzione Francese, possenti antesignani. Da Feuerbach in certo senso derivarono le ulteriori e ben diverse concezioni di Marx e di Engels, dopo un'onda di ammirazione intorno al 1840 e all'uscita dell' Essenza del Cristianesimo, e dopo una critica non meno radicale di quella che Feuerbach aveva applicata ad Hegel, compendiata nelle famose tesi di Marx del 1845, per oltre quarant'anni rimaste ignote, che concludono con la undicesima: i filosofi non han fatto che interpretare variamente il mondo; si tratta ora di mutarlo.

Hegel aveva portato in primo piano l'umana attività, ma alla premessa non aveva potuto dare sviluppo rivoluzionario nel campo storico, per l'assolutezza del suo idealismo. La società futura col suo disegno e modello sarebbe già stata contenuta ab aeterno nella assoluta idea: fatta dalla mente di un filosofo questa scoperta e questo sviluppo, con norme proprie del puro pensiero, trasmessi tali risultati nel sistema del diritto e nell'organismo dello Stato, l'integrale realizzazione dell'Idea era compiuta. In che questo è da noi inaccettabile? In due posizioni, che sono le due facce dialettiche della stessa. Rifiutiamo la possibilità di un punto di arrivo, di un approdo definitivo e insorpassabile. Rifiutiamo la possibilità che fossero già date le proprietà e le leggi del pensiero, prima che il ciclo della natura e della specie si aprisse.

Ma citiamo dunque! "Al pari della conoscenza, non può la storia trovare una conclusione finale in uno Stato perfetto del genere umano: una società perfetta, uno Stato perfetto sono cose che possono sussistere solo nella fantasia; al contrario tutti gli Stati storici che si susseguono sono solo fasi transitorie nell'infinito cammino della società umana".

Hegel ha superato tutti i filosofi precedenti nel porre innanzi la dinamica dei contrasti di cui si compone il lungo cammino fino ad oggi. Purtroppo, come tutti gli altri filosofi, e come tutti i possibili filosofi, questo vivente ribollir di contrasti incapsulò e raggelò nel suo "sistema". "Eliminati che siano tutti i contrasti, una volta per tutte, siamo giunti alla cosiddetta verità assoluta; la storia universale è alla fine, e tuttavia essa deve procedere, benché non le rimanga più altro da fare; un nuovo insuperabile contrasto".

In questo passo Engels fa cadere l'obiezione vecchia, e risollevata da Croce poco prima della morte (vedi la confutazione in Prometeo n. 4 della Il Serie) che proprio il materialismo marxista faccia finire la storia, per aver detto che quella tra proletariato e borghesia sarà l'ultima delle lotte di classe. Nel suo antropomorfismo insuperabile, ogni idealista scambia la fine della lotta tra classi economiche con la fine di ogni contrasto e di ogni sviluppo nel mondo, nella natura e nella storia, né può vedere, chiuso nei limiti che per lui sono luce e per noi tenebra, di una scatola cranica, che il comunismo sarà a sua volta un'intensa e imprevedibile lotta della specie per la vita, che ancora nessuno ha raggiunta, dato che vita non merita essere chiamata la sterile e patologica solitudine dell' lo, come il tesoro dell'avaro non è ricchezza, nemmen personale.

#### LO SPIRITO E L'ESSERE

Giunge Feuerbach ed elimina la antitesi. La natura non è più la estrinsecazione dell'Idea (lettore: tieni stretto il Filo, che non è spezzato, andiamo verso la tesi che la storia non è l'estrinsecazione del Battilocchiol), non è vero che il pensiero è l'originario e la natura il derivato. Il materialismo viene, tra l'entusiasmo dei giovani, e anche del giovane Marx, rimesso sul trono. "La natura esiste indipendentemente da ogni filosofia, essa è la base su cui noi uomini, suoi prodotti, siamo cresciuti; oltre alla natura e agli uomini nulla esiste: gli esseri elevati che creò la fantasia religiosa sono solo il riflesso fantastico della nostra propria essenza". Ed Engels, fin qui, plaude anche da vecchio, solo si ferma a deridere il contrapposto che, per l'attività pratica, l'autore erige al posto dell'imperativo morale di Kant: l'amore. Non si tratta qui del fatto sessuale, ma della solidarietà, della fratellanza "innata" che lega uomo a uomo. Su questo si fondò il "vero socialismo" borghese e prussiano dell'epoca, impotente a vedere l'esigenza dell'attività rivoluzionaria, della lotta tra le classi, dell'eversione delle forme borghesi.

È questo il punto in cui Engels riepiloga la costruzione che conserva il fondamento materialista liberandolo dalla pastoia metafisica e dall'impotenza dialettica, che lo immobilizzavano, per altra via, nella stessa "glacialità storica" dell'idealismo, per rivestito che questo fosse apparso di volontà e di attività pratica.

Engels riporta la chiarificazione del problema alla formazione delle figure del pensiero fin dai popoli primitivi. Qui non possiamo che spigolare, ai fini di un angolo visuale più acuto, mentre sarebbe utile al movimento integrare ed allargare (indubbiamente vi provvederà il futuro) specie nei trapassi in cui Engels raffronta il suo dedurre con gli apporti delle varie scienze positive.

"La questione del rapporto tra il pensiero e l'essere, lo spirito e la natura... poteva essere posta nella sua forma più tagliente, poteva acquistare per la prima volta tutta la sua importanza, quando la società europea si destò dal lungo sonno del Medio Evo cristiano. La questione: qual è il primordiale, lo spirito o la natura? - Questa questione si acuì, rimpetto alla Chiesa, così: Ha Dio creato il mondo, o il mondo esiste dall'eternità? "Questa questione, che nelle varie epoche si scrive in termini diversi, divide con le due risposte i due campi: materialismo e idealismo. Chi considera la natura (l'essere) come primordiale, è materialista, chi lo spirito (il pensare) è idealista. Ma allora occorre l'atto creativo, ed è notevole qui rilevare l'apprezzamento marxista dell'idealismo in questa drastica osservazione: "Questa creazione spesso è presso i filosofi, per esempio presso Hegel, ancora più ingarbugliata ed impossibile, che nel cristianesimo".

Chiarita questa separazione dei due gruppi di filosofi, non finisce la questione dei rapporti tra essere e pensiero. Sono essi estranei o compenetrabili? Può il pensiero degli uomini conoscere e descrivere appieno la naturale essenza? Vi sono filosofi che hanno contrapposto e separato i due elementi: l'oggetto e il soggetto; tra questi è Kant con la sua inafferrabile "cosa in sé". Hegel supera l'ostacolo, ma da idealista, ossia assorbe la cosa e la natura nell'Idea, che quindi ben può ravvisare e comprendere la sua emanazione. Ciò Feuerbach denunzia e combatte: "L'esistenza hegeliana delle 'categorie logiche' prima che esistesse il mondo materiale, non è altro che un fantastico avanzo della credenza in un creatore oltremondano". Ciò non basta che al compito di demolizione critica.

In una chiara esposizione Engels rimprovera a quell'atteggiamento, oltre il quale non aveva saputo andare la cultura tedesca, l'incapacità ad intendere la vita della società umana come un movimento e un processo incessante, al che Hegel aveva pure messo le basi. Tale antistorica concezione condannava il Medio Evo come una specie di parentesi inutile ed oscura (un analogo apprezzamento devono fare i marxisti della recente impostazione insensata della lotta e della critica antifascista e antinazista) e non ne sapeva inserire al suo posto le cause e gli effetti, scorgerne i grandi progressi e gli apporti immensi al corso futuro.

"Tutti i progressi realizzati nelle scienze naturali servirono loro solo come argomenti dimostrativi contro l'esistenza del creatore"... "Essi meritavano la derisione che fu rivolta ai primi socialisti riformisti francesi: dunque, l'ateismo è la vostra religione!".

#### DRAMMA ED ATTORI

Segue la presentazione organica della dottrina materialista storica, forse la migliore che mai si sia scritta. Viene fatto il passo che Feuerbach non osò: sostituire "il culto dell'uomo astratto" con "la scienza dell'uomo reale e del suo sviluppo storico".

Con ciò si ritorna un momento ad Hegel: egli aveva instaurata (non scoperta) la dialettica, ma per lui era "l'evoluzione autonoma del concetto". In Marx essa diviene "il riflesso nella coscienza umana del moto dialettico del mondo reale". Come nella celebre frase, viene raddrizzata e poggiata sui piedi, non sulla testa. Comincia la trattazione della scienza della società e della storia con metodo che coincide con quello applicato alla scienza della natura. Ma nessuno ignora i caratteri di questo particolare "campo" della natura, che è il vivere della specie uomo. Urgendo giungere alle "risposte" engelsiane, riportiamo solo qualche passo essenziale. "Nella natura vi sono agenti inconsapevoli... al contrario nella storia della società quelli che operano sono evidentemente dotati di consapevolezza, uomini operanti con riflessione o passione, tendenti a scopi determinati... Ma questa intenzione, sia comunque importante per l'indagine storica, specialmente di singole epoche ed avvenimenti, nulla può togliere al fatto che il corso della storia è dominato da intime leggi generali...Solo di rado avviene ciò che è voluto... tutti gli urti delle innumerevoli volontà e singole azioni portano ad uno stato di cose, che è assolutamente analogo a quello imperante nella natura inconsapevole. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che sequono da queste azioni non sono quelli voluti, o, in quanto sembrino corrispondere allo scopo voluto, hanno in conclusione conseguenze affatto diverse da quelle volute... Gli uomini fanno la loro storia, come che essa riesca, mentre ognuno persegue i fini suoi propri... i risultati di queste molteplici volontà agenti in diversa direzione e delle loro molteplici azioni sul mondo esterno, sono appunto la storia... Ma se si tratta di indagare le forze impellenti che - consapevolmente o inconsapevolmente, e veramente assai spesso inconsapevolmente - stanno dietro i motivi degli uomini operanti nella storia, e costituiscono i veri ultimi propulsori di essa, non si può trattare tanto dei motivi determinanti singoli, se anche di uomini eminenti, ma piuttosto di quelli che mettono in movimento grandi masse, interi popoli, intere classi; ed anche questi non momentaneamente, a modo di un fugace fuoco di paglia rapido ad accendersi e spegnersi, bensì a modo di un'azione durevole che mette capo ad una grande

trasformazione storica".

Qui alla parte filosofica segue la parte storica fino al grande moto proletario moderno. A questo punto è messa fine alla filosofia nel campo della storia come in quello della natura. "Non importa più escogitare nessi nella mente, bensì scoprirli nei fatti".

#### LIMPIDI ORACOLI

Ricordate i quesiti, e sentite le risposte, non oscure e non ambigue come quelle dell'oracolo antico, ma trasparenti, a conferma delle nostre posizioni.

Alla questione ultima riferita, del 1890.

"Il momento che in ultima istanza è decisivo nella storia, è la produzione e riproduzione della vita materiale".

"La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio - forme politiche della lotta di classe e

suoi risultati, costituzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme del diritto, e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici - tutto ciò esercita anche la sua influenza sull'andamento delle lotte storiche, e in certi casi ne determina la forma. È nella vicendevole influenza di tutti questi momenti (= fattori) che, attraverso l'infinito numero di accidentalità... si compie alla fine il movimento economico".

Alla prima domanda della lettera del 1894 sull'influenza causale delle condizioni economiche: "Come condizioni economiche, che consideriamo base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini producono i loro mezzi di esistenza e scambiano i loro prodotti (fino a che esiste divisione di lavoro). Tutta la tecnica della produzione e del trasporto è quindi compresa... Ciò determina la ripartizione della società in classi, le condizioni di padronanza e servitù, lo Stato, la politica, il diritto, ecc.".

"Se come ella dice la tecnica dipende in grandissima parte dalla scienza a maggior ragione questa dipende dalle condizioni e dalle esigenze della tecnica... Tutta l'idrostatica (Torricelli, ecc.) fu generata dal bisogno che l'Italia sentì nei secoli XVI e XVII di regolare i corsi d'acqua scendenti dalle montagne" (Cfr. vari scritti del nostro giornale e rivista sulla precocità dell'impresa agricola capitalista in Italia, e sulla degenerazione della tecnica di difesa idraulica moderna nell'inondazione del Polesine).

Sul comma a) della seconda domanda: il momento rappresentato dalla razza, diamo il solo bruciante apoftegma (a filare): "La razza è un fattore economico". Non avevate udito: produzione e riproduzione? La razza è una materiale catena di atti riproduttivi.

Ed infine il comma b), che riguarda il battilocchio, e col guale lasciamo il magnifico Federico.

"Gli uomini fanno essi la loro storia, ma finora non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la necessità, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed allora appaiono i cosiddetti grandi uomini. Che un dato grand'uomo, e proprio quello, sorga in quel determinato tempo e in quel determinato luogo, è naturalmente un puro caso. Ma, se noi lo eliminiamo, c'è subito richiesta di un sostituto, e questo sostituto si trova, tant bien que mal, ma alla lunga si trova. Che Napoleone fosse proprio questo corso, questo dittatore militare che la situazione della repubblica francese, estenuata dalle guerre, rendeva necessario, è un puro caso, ma che in mancanza di Napoleone ci sarebbe stato un altro ad occuparne il posto, ciò è provato dal fatto che ogni qualvolta ce n'era bisogno l'uomo si è trovato sempre: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc.".

Marx! Engels sentiva ben l'urlo della platea: il benservito anche a lui: Thierry, Mignet, Guizot scrissero storie inglesi inclinando al materialismo storico, Morgan vi arrivò per conto suo, "i tempi erano maturi e quella scoperta doveva (stavolta non è nostro il corsivo) essere fatta".

Eppure in una nota al Feuerbach Engels dice: Marx era un genio; noi soltanto dei talenti. Sarebbe deplorevole che da tutta la dimostrazione taluno non avesse capito che differenze fortissime corrono da uomo come per la forza dei muscoli così per il potenziale della macchina-cervello.

Ma il fatto è che, avendo come massimo esempio liquidato proprio lo shawiano "uomo del destino", non possiamo illuderci di esserci tolti dai piedi i "fessi del destino", poveri autocandidati a coprire il vuoto, che la storia avrebbe pronto per loro, e pieni di preoccupazione per l'eventualità di mancare all'appello, e di imboscarsi alla gloria.

#### OGGI

#### POSTA RECENTE

Calza con l'argomento una lettera rivolta ad una compagna operaia che, scusandosi a torto di esposizione imperfetta, seppe porre il quesito in modo assai espressivo. Riportiamo il testo di parte della risposta.

Tu scrivi: "dici bene che un marxista deve guardare i principii e non gli uomini... noi diciamo gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò? Se sono gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto". Non si tratta per nulla di modo traballante di arrivare alla questione; anzi, offri una via molto utile per farlo.

I fatti e gli atti sociali di cui ci occupiamo come marxisti sono operati da uomini, hanno come attori gli uomini. Verità indiscussa; e senza l'elemento umano la nostra costruzione non regge. Ma questo elemento era tradizionalmente considerato in modo diversissimo da quello che il marxismo ha introdotto.

La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi; ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati da uomini. I fatti sono operati dall'uomo Tizio, dall'uomo Sempronio, dall'uomo Caio.

Non ci distingue solo dagli "altri" la nozione che (essendo l'uomo da un lato un animale, dall'altro un essere pensante) essi dicono che l'uomo pensa prima, e poi dagli effetti di questo pensiero si risolvono i suoi rapporti di vita materiale, e anche animale - noi diciamo che a base di tutto stanno i rapporti fisici, animali, nutrimento, ecc.

La questione appunto non si pone uomo per uomo, ma nella realtà dei complessi sociali e dei loro fenomeni che si concatenano.

Ora quelle tre formulazioni del modo come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste. I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale, sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati, determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano ancora taluni determinati uomini: pensatori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero data la spinta a tutto.

I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini, o se vogliamo quanto di comune e non di accidentale e particolare è nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo e determinano le ideologie di ciascun tempo.

E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

Per i secondi: la coscienza e l'Ideale che conquistò le menti.

Per noi: l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire, e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili, come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di simboli, uomini determinati, con una determinata individualità e nome.

#### INERZIA DELLA TRADIZIONE

Il fatto è che appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perché non "utilizzare" questo elemento, che si capisce non muta il corso della lotta di classe, ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunziare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistri abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito non troppo grande, e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i nomi trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille. Freniamo quindi questa tendenza e in quanto praticamente possibile sopprimiamo, non certo gli uomini ma l'Uomo con quel dato Nome e con quel dato Curriculum vitae...

So la risposta che facilmente suggestiona gli ingenui compagni. Lenin. Bene, è certo che dopo il 1917

guadagnammo molti militanti alla lotta rivoluzionaria perché si convinsero che Lenin aveva saputa fare e fatta la rivoluzione: vennero lottarono e poi approfondirono meglio il nostro programma. Con questo espediente si sono mossi proletari e masse intere che forse avrebbero dormito. Ammetto. Ma poi? Collo stesso nome si va facendo leva per la totale corruzione opportunista dei proletari: siamo ridotti al punto che l'avanguardia della classe è molto più indietro che prima del 1917, quando pochi sapevano quel nome.

Allora io dico che nelle tesi e nelle direttive stabilite da Lenin si riassume il meglio della collettiva dottrina proletaria, della reale politica di classe; ma che il nome come nome ha un bilancio passivo. Evidentemente si è esagerato. Lenin stesso di gonfiature personali aveva le scatole pienissime. Sono solo gli ometti da nulla a credersi indispensabili alla storia. Egli rideva come un bambino a sentire tali cose. Era seguito, adorato, e non capito.

Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria e azione corretta senza sfruttare simpatie per nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio un capo degli oppressi affittato dal nemico.

Come vedi l'effetto storico dell'entusiasmo per Lenin non l'ho messo in bilancio con l'effetto nefasto dei mille capi rinnegati, ma con gli stessi effetti negativi del nome stesso, né sono sceso sul terreno insidioso del: se Lenin non fosse morto. Stalin era anche lui un marxista con le carte in regola e un uomo d'azione di prim'ordine. L'errore dei trotzkisti è cercare la chiave di questo grandioso rivolgimento della forza rivoluzionaria nella sapienza o nel temperamento di uomini.

#### FIGURI DELL'ATTUALITÀ

Perché abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo teoria del battilocchio?

Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono battilocchio con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero dì ben sò fantesma.

La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semiputrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ne circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi, e ad essi solo, guardar si debba, che si tratta da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il momento (poveri noi, o Federico!) che determina la storia.

Tra i capi di Stato, per l'assoluta mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto ineffabile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al nec plus ultra l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; che occhi d'aquila!

Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare ad uno stato maggiore formidabile di non battilocchi che lo attorniava, elevati per tanto grado di criminali, che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacer loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sottobattilocchi che lo inguaiava, e che ha dato cambio della guardia, in quel del 1944-45, ad uno stuolo di equipollenti sodali, oggi nostra delizia.

Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morto o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano, Harry, lke. Le forze americane che occupano il mondo giustificherebbero la definizione di questo periodo come la calata dei battilocchi.

#### SLAVATI DIADOCHI

Una costellazione non meno espressiva dello stadio presente, ci è data dai capi nazionali recenti e presenti, e spesso drasticamente spostati, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcania o tra le gonne di Marianna. Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui, che in non lungo ciclo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe molti punti in fatto di storia.

Quando dunque la storia chiama il grande uomo lo trova. Può ben darsi che lo trovi con una testa a basso

potenziale. Ma quando chiama battilocchi può avvenire anche che il posto sia coperto da uomini di valore. Non stiamo, allo stato, dando del fesso a nessuno.

Il fatto è che, in Italia ad esempio, il concorso aperto per le grandi personalità si riferisce a posti già occupati da colossi storici. Si tratta infatti di recitare la parodia di una tragedia che ebbe già il suo svolgimento solenne. In occasione del sessantesimo compleanno di Togliatti, e con un cerimoniale bassamente passatista, dopo aver largamente riportato il suo curriculum vitae ed i suoi scritti, sono pervenuti alla definizione in sintesi: un grande patriota.

La controfigura è ormai svuotata da un secolo, e offre poche speranze di non battilocchiesca grandezza. La storia ha già trovato i suoi eroi, senza troppo cercare. Mazzini, Garibaldi, Cavour, e tanti altri, non scenderanno di scanno. Di patria a vero dire ce ne resta pochina, ma di patrioti ne abbiamo una sporta. L'autobus della gloria rivoluzionaria è al completo. Ciò non diffama le qualità del soggetto odierno: i suoi scritti che hanno riesumati dal 1919 (quando si ebbe il torto di non dare ad essi la dovuta attenzione) gli fanno onore: non ha mai cessato di essere un marxista, poiché non lo era mai divenuto. Sosteneva allora quello che oggi sostiene, la missione della patria. Grandissimo, se volete, patriota: come una grandissima diligenza nel tempo dell'elettrotreno e dell'aereo a reazione.

Se, dopo aver dibattuto di Lenin, non abbiamo fatto cenno di Stalin, da poco scomparso, non è per tema che dopo una spedizione punitiva il nostro scalp vada ad adornare il mausoleo, prassi a cui vi è buona speranza di giungere. Stalin è ancora il pollone di un ferreo ambiente anonimo di partito che costruì sotto non accidentali spinte storiche un moto collettivo, anonimo, profondo. Sono reazioni della base storica, e non casi fortuiti della bassa corsa al successo, che determinano lo svolto traverso il quale in una fiamma termidoriana lo stuolo rivoluzionario dovette bruciare sé stesso, e sebbene un nome può essere un simbolo anche quando una persona non conta nulla per la storia, il nome di Stalin resta come simbolo di questo straordinario processo: la forza proletaria più possente piegata schiava alla rivoluzionaria costruzione del capitalismo moderno, sulla rovina di un mondo arretrato ed inerte.

Ben deve la rivoluzione borghese avere un simbolo ed un nome, per quanto sia anche essa in ultima istanza fatta da forze anonime e rapporti materiali. Essa è l'ultima rivoluzione che non sa essere anonima: perciò la ricordammo romantica.

È la nostra rivoluzione che apparirà quando non vi saranno più queste prone genuflessioni a persone, fatte soprattutto di viltà e di smarrimento, e che come strumento della propria forza di classe avrà un partito fuso in tutti i suoi caratteri dottrinali organizzativi e combattenti, cui nulla prema del nome e del merito del singolo, e che all'individuo neghi coscienza, volontà, iniziativa, merito o colpa, per tutto riassumere nella sua unità a confini taglienti.

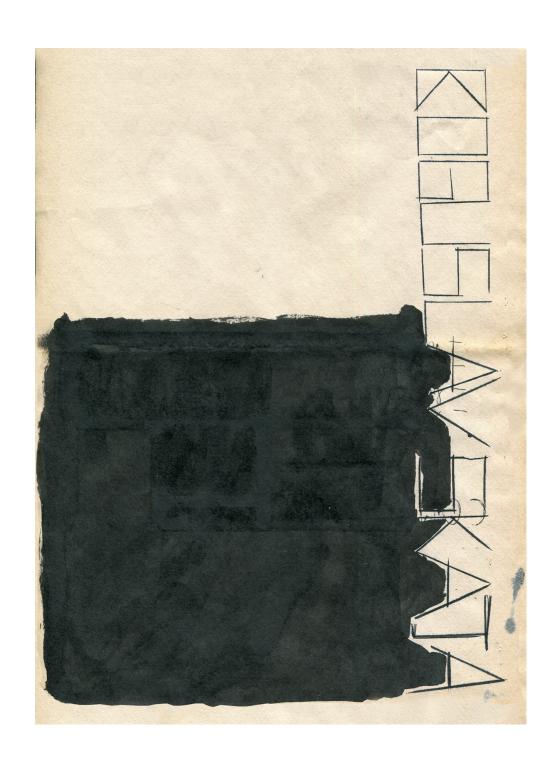
#### MORFINA E COCAINA

Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente si è pregato in tutte le chiese dell'U.R.S.S.

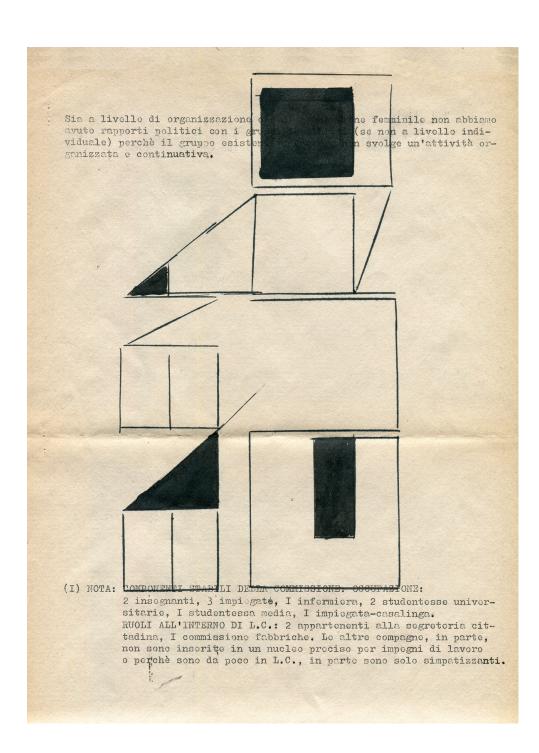
Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiremo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda.

Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo un'altra formula del comunismo: esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi. ["Il programma comunista" n.7 1953]

Le 50 litografie di *Histoire Ancienne* di Honoré Daumier sono visibili nella pagina web dell'almanacco nømade n.16



**CARICATURE CICLOSTILATE NEL 1974** 



forze sociali dello"svilupp ente nella gestione liere quindi i rispet tivi connote classe organismi che operino per raggiun se comune" 3) che la con il proprio "ruolo sociale" vinzione di ciascu attraverso una riqual azione culturale, attuabile in qualsia si momento, sia una delle lle essenziali del "consenso", cuila società capitalistica avanzat. on può rinunciare, senza correre il rischio di veder esplodere la tta di classe.Perciò l'organizzazione della scuola diventa fon a)una formazione "culturale " generale ntale e deve garantire: adatti al consenso; b)una larghissima fascia di "specia azionė"professionali strettamente connesse allo svilu ndustriale, ma da esso chi aramente dipendenti Rigida direzione indust: una parte, e maggiore efficienza del resto i cardini delle indica e adattabilità dell'a sono del zioni politiche che vengono, qu conj emporaneamente, a propo sito della scuola, dalla Coni: sia dall'apposizione parlamenjare. Infa parte alla "Promozione cul dica turale e profession alla Confindustria dei Relazione Pirelli che le istituzioni presenti dono insufficienti a gar formazione dei quadri industriali, particolarmente quell vi a tutti i livelli, e viene richiesta "una completa r aziono del ruolo del la scuola, ma avvenga "oltre l'Università e che l'intero siste ma formativo costituisca "un impegno del organizzazione impren ditoriale privata, in collaborazione con iende a partecipazione statale", poiche la rmai a sganciare la preparazione dalle ali possibili richieste del mercato del lavoro, e quindi, di to, la "promoz ne sociale" non si ottiene più attraverso la s la coniè impo ata ora, ma viene rimandata al rapporto diretto on aa vituasio sul posto di lavoro, diretta dell'attuale fase Questa tendenza, che una conseguer dell'organizzazione ro, viene accolta in un certo senso come sul terreno del di ritto all'istruzione da parto del a proposta di disegno di legge per la riforma della scuol iore, presentata dal P.C.I. nel margo del l'esigenza, rispetto

alla società attuale eliminare le distinzioni tra istruzio ne umanistica e istru tecnica, a favore di una preparazio ne generale unica, che oc almeno due anni dopo da fascia dell'obbligo, e sia segui una serie di indirizzi opzidnali che non costituiscano una ezione a propri rispetto alle pos sibilità di inserimento ne lavoro.Perchè ciò possa avvenire necessario attuare il di to allo studio, inteso come parità sociale di partenza, tale ne la selezioneprogressiva degli stu denti, inevitabilenavven in bese alle vapacità individuali, al "merito", cioè. Accanto questo cltrettanto importante diventa l'affermasione del di

si rileva che: l'iscrizione a partiti e ad organizzazioni politicho è consentita s nalo; è salvo il d manifestazione o co o autorizzato; deve lo compo in modo corretto e dignitos ma ancho questa ino tutt'alpiù delle se zioni disciplinari.

La legge penale litare all'articolo ] olo le griffa

o lo manifestazioni odizioso.

In un comizio i ldati po ni, ma non gridare offensivame o in m tale da s ontento. Possono parlare politic leggere i di qualsiasi partito, anche exti arlement

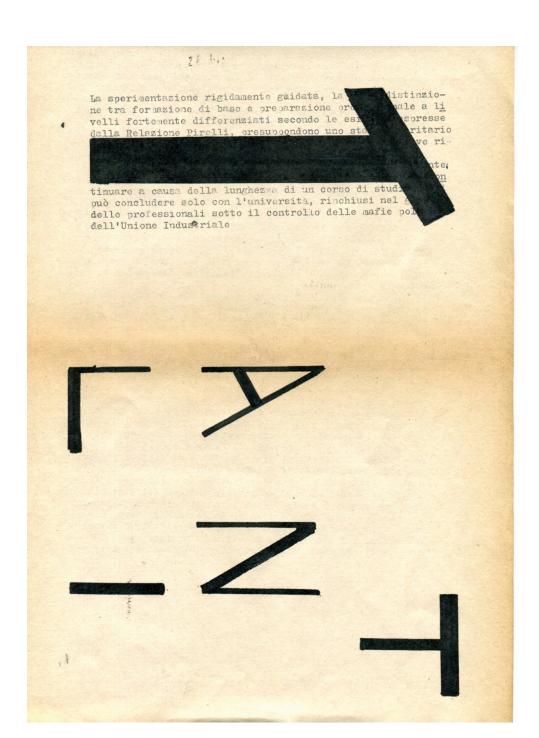
Noi soldati domo compagni, impauri ti di fronte a questa no intimid mo capito dal loro discorso e dolla nostra forza organizzata

Forza che si esp e con una serie di 11 intern delle caserme, con nostra stazioni popolari, fascista: abbiamo la nos chiara presa di posizione anti siamo o dobbiamo organizzarci per lottare ancho questa divi Ed è questa convinzi deve spronare a e e consolidare all'interno dell' una unione fra n eti e fra noi e le forze politich ocratiche esterne.

0000000000

ALLEGATO D - COMMENTO CONTINUA" DELL'8/8/74 Roma - 1600 soldati i un minuto di

Questa mattina in c bandiera come al solit come se non fosse la bandio a mezz'asta e non ha osservare un minuto di un volantino scritto dall a dei soldati noi mili tari di leva el siamo or autonomoment organizzato diverse assemblee imporre un minuto di silenzio durant rdini" dai superiori. Abbiamo d un totale di 1600 soldati (cioè ssioni esclusi AUC, ACS, AS, ovvoro ufficiali, sottufficiali, rmo) cosicchè al rancio di mozzogiorno ad un sognalo nuto tut i soldati si sono alzati in piedi in silenzio no un solo soldato è rimasto soduto, sono st è stata fermata ogni attività. Nonostanto municanti o lo compo o in due parti non co-'interno, la simultancità organizzata è stata gli ufficiali inforiori si sono trovati cos pare con noi mettendosi sull'attenti e in silenzio, iciali superiori preferivano prudontomente uscir azione di massa organizzata così perfett tra ancora una volta z da che parte stiamo noi la Classe Operaia, in lotta contro il faso uso antiproletario che i fascisti alloati afficiali vorrebbero faro dello F.F.A.A.



questi, della condizione femminile). C'è, invece, da dire che, proprio perchè l'iniziativa non è stata gestita da una Commissione femminile (non esistente, per necessità organizzative della sode), dopo la "CO-MUNE" non è continuato il lavoro specifico di massa sui problemi della rapporti di discussione individuale-sporadica con le proletarie conosciu JONE FEMMINILE E L'ORGANIZZAZIONE RAPPORTI si è c stituita la Commissione Femminile a Dopo biettivo immediato dell'impegno politilivello inf enza agno e simpatizzanti di L.C.co este no stata indetta per la lettura e la discussio-La. ne del doci i dalle compagne di Torino. maniera spontanea la necessità di di-Successivan entito in i rapport tra i compagni all'interno della se-ompagni e le compagne, ma tra i militanti in scutere pri elli tra i de: non di generale. scelta di non discutere inizialmente i temi stret-Aven ici (condizioni della donna proletaria ecc.) ci siamo trotamente pol ere di questi argomenti a nostro avviso egualmente urgenti vate a disc ed importar le compagne presenti di esprimersi liberamente, indipentere a tutt lla preparazione su temi strettamente teorici inerenti allentemente della donna nei rapporti sociali, perchè ci siamo unitaria della donna nei rapporti sociali, perchè ci siamo unitaria perconali di operano dell'organizzazione, senza però perdere di vista i rapin generale. I punti scaturiti dalle nostre 5 riunioni, a tecipato circa una decina di compagne (I) sono così riasla condizio men erno dell'or gnur por cui tecipato cir sum prti interpersonali all'interno dell'organizza-allizzati i rapporti tra i compagni, isi dei rapr zion samente e forzatamente "educati", nescio ità altrui. Ma ciò provoca talvolta sun ole to izi e di pre ssione libera e aperta e al dire "pane al conendosi tra i compagni i classici comportaottrae cosi Ci vino al vino la lotta quotidiana cerchiamo di abbatmen divisi sta situazione sta nella mancanza di ter a causa di L.C (mancanza di tempo, di voglia, di buorap umani al di fuoi i problemi personali che abitualmente ntà): ò provoca the tutt a e nelle amicizie vengono al tempo e nella vi la discu a priva tre forme all'interno della sede: ste repress e sfogat sotto a gare i compagni; militanza totalizzanismo e sch te; si isto Ciò provoca l'allontamamento ciclico dei compagni più vulnerabili corazzati"; stress di quelli che tengono botta. e m ngne hanno rilevato che questa situazione ha gravi conseguenze sul plitico, privindo i compagni di quella serenità, entusiasmo e fi-Le

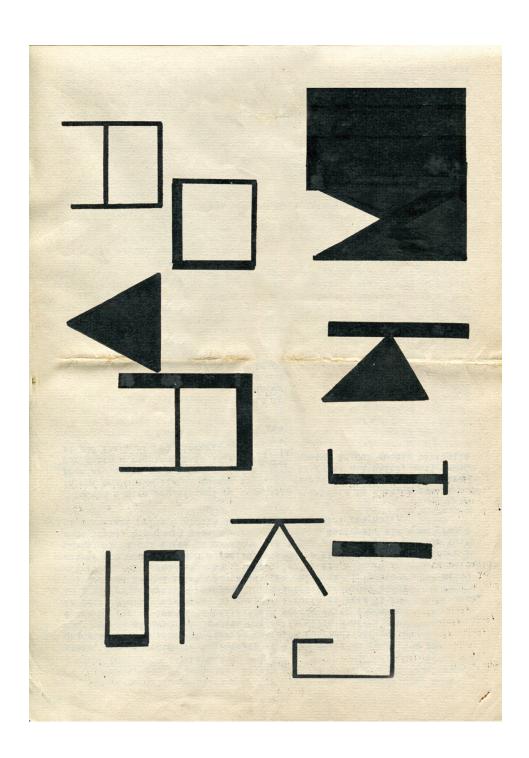
tunità di discussione di questi temi a livello di organizzazione.

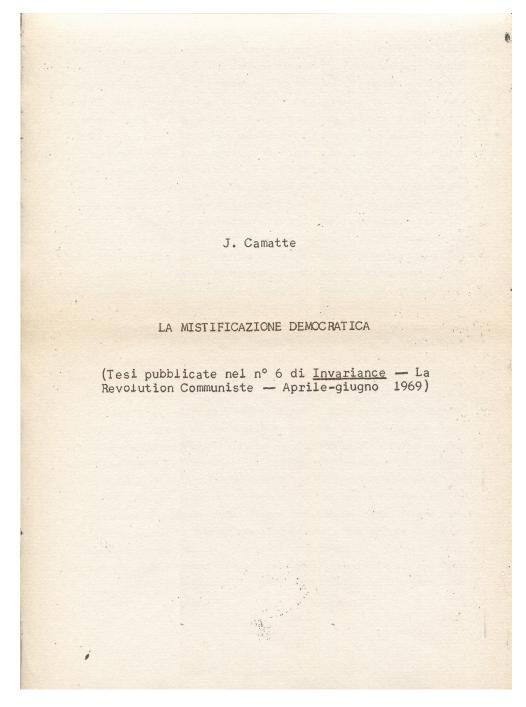
ndispensabili nel lavoro politico.

pia

duc

- 01





# Vedi Alla Voce . DEMOCRAZIA

Il ciclostilato del 1969 di Camatte è leggibile nelle pagine web dell'Almanacco nømade n.16.¹
Per la voce "democrazia" vedi inoltre nel nostro sito arteideologia.it, *Lettera da Itaca* ² e *Lettera da Creta* ³.

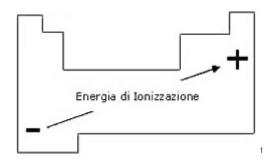
<sup>1.</sup> http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione-16-2018/Camatte%20Democrazia%201968.html

<sup>2 .</sup> http://www.arteideologia.it/Arteldeologia/ltacatesto.htm#Testa

 $<sup>{\</sup>tt 3.http://www.arteideologia.it/Arteldeologia/lettera\_creta.htm\#Testa}\\$ 

## Vedi Alla Voce . IONIZZAZIONE

Ionizzazione in dizionario Treccani: Processo in virtù del quale un atomo o un gruppo atomico acquistano una carica elettrica pari a una o più cariche elementari, passando dal primitivo stato di neutralità elettrica allo stato di ione, positivo o negativo, monovalente o multivalente. Ioni negativi si possono formare per cattura, perché all'atomo o alla molecola si aggregano elettroni liberi o elettroni ceduti da altri atomi o da altre molecole; a parte questo caso, la ionizzazione consiste, in generale, in una scissione, in virtù della quale un atomo o un raggruppamento atomico perdono uno o più elettroni che possono restare liberi o essere catturati da altri atomi: alla ionizzazione di un atomo consegue, in generale, la creazione di una coppia di particelle (v. fig.), una positiva (lo ione che si forma dall'atomo privato di un elettrone) e una negativa (l'elettrone in questione o lo ione in cui si trasforma un atomo che lo cattura). - Vedi anche POLARIZZAZIONE



- § . STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI, Editoriale Contra, Milano 1966. Cfr. capitoletto 119, "Ionizzazione della storia", vol. I:
- "Per chiarire il concetto di divario tra due ambienti (aree dicemmo talvolta) e i due tempi, o fasi, ci consentiremo di ricorrere ad una immagine fisica, e diremo che nella Russia del periodo di guerra civile non si sbagliò la direzione di puntamento delle artiglierie perché nei periodi vitali per la rivoluzione l'atmosfera storica è ionizzata. Ogni umana molecola si orienta necessariamente, automaticamente, non deve faticare a scegliere posizioni" pag.322.
- § . LA CRISI STORICA DEL CAPITALE DROGATO, edizioni 19/75, Torino sett. 1978. Cfr. capitolo Scarica violenta della crisi e ionizzazione (pag. 192) :
- "I maniaci della "condizione soggettiva", obietteranno che proprio il partito è il deus ex machina, la scarica elettrica che viene dall'esterno, dal momento che hanno assolutamente bisogno della scintilla della coscienza e della volontà, la cui origine i fideisti illuministi ricercano in Dio e nella Ragione. Essi non comprendono che il partito è determinato dai rapporti di forza esistenti, e che la quantità si trasforma in qualità, venendo poi da questa a sua volta modificata... p.196;
- "Al di sopra degli uomini grandi e piccoli, e contro l'insulsa teoria che il partito e i suoi capi possono e devono in ogni situazione escogitare risorse per mutarla e smuoverla (la rivoluzione), noi deduciamo tutto dai gradi del potenziale storico, di cui tuttavia possono indagarsi le leggi di mutamento, e poniamo sotto il naso di ogni presuntuoso attore storico senza scrittura il contatore Geiger: Vedi le lancette ferme? Risparmiati la pena di muovere... la coda" p.197;
- "Quelli che ancora ieri giravano come automi nelle città e nelle campagne e non trovano un senso alla loro vita², hanno improvvisamente uno scopo e si battono all'ultimo sangue" ibidem.

ecc. ecc				•	
----------	--	--	--	---	--

<sup>1 .</sup> L'andamento dell'energia di ionizzazione applicata alla tavola periodica degli elementi.

<sup>2 .</sup> Cfr. altro in "Una vita senza senso" nel sito di Quinterna.org

# Vedi Alla Voce . ROVESCIAMENTO (o Capovolgimento della Prassi . RdP)

Il concetto di RdP secondo l'interpretazione del determinismo marxista riguarda sostanzialmente il processo dialettico di classe e partito nel loro formarsi e agire come forza storica ... (svolgere)

E' possibile far risalire la nozione di RdP ad un brano della "Critica della filosofia del diritto di Hegel" (1844), precisamente là dove Marx scrive: "Quale decisa avversaria dell'atteggiamento finora tenuto dalla coscienza politica tedesca, la critica della filosofia speculativa del diritto non si perde in se stessa, ma si volge a còmpiti per la cui soluzione non vi è che un solo mezzo: la prassi. L'arma della critica non può, in verità, sostituire la critica delle armi; la potenza materiale dev'essere abbattuta da potenza materiale; però anche la teoria diventa potenza materiale non appena si impadronisce delle masse".

Troviamo già qui un capovolgersi del pensiero (filosofia) in azione (praxis), e diventare concreta forza materiale quando si impadronisce delle masse... non argomentando con lo stato esistente delle cose ma argomentando ad hominem, cioè: negandolo concretamente fino dalla radice...

La nostra dottrina spiega questa partenza dal terreno filosofico in un paio di capitoletti iniziali del nostro studio *Economia E Strategia Della Rivoluzione Proletaria* (Edizioni 19/75, Torino 1982, pgg. 36-43) prima di passare, nelle pagine immediatamente successive (43-46), a trattare conseguentemente del nostro RdP. Anche grazie alla concatenazione stabilita, queste pagine possono dunque fungere da ottimo riepilogo riguardo il concetto in esame.

Un primo nucleo di materiali relativi al concetto di RdP può essere rappresentato da quelli che riguardano la riunione di Roma dell'1 aprile 1951 che, trattando di

§ TEORIA E AZIONE NELLA DOTTRINA MARXISTA si completava con la presentazione di otto tavole. La traccia del rapporto, costituita da un Sommario (in 5 punti), e da due parti : Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista (in 12 punti 8 tavole) e Partito rivoluzionario e azione economica (in 8 punti), venne pubblicata la prima volta nel

§ BOLLETTINO INTERNO N.1 del 10 settembre 1951; dove furono stampate le tracce della relazione e solo le tavole I, II (curve degli svolgimenti storici) e la VIII, con il modello del capovolgimento della prassi, accompagnate da brevi ma sufficienti note esplicative (vedi Tav. VIII e commento qui a pag. 154). Questi stessi medesimi contenuti vennero ripubblicati in memoria di Amadeo in § PROGRAMMA COMUNISTA n.21, pag.3 del dicembre 1970.

A completamento delle 8 tavole, una IX tavola con lo schema del centralismo marxista, venne presentata alla Riunione di Napoli del 1° settembre 1951.

Successivamente tutti i testi e le tavole di Teoria e azione nella dottrina marxista furono radunati nel fascicolo 4 dei testi del partito comunista internazionale

§ PARTITO E CLASSE, ed. Programma comunista, Napoli, aprile 1972, p. 119-137.

Nel fascicolo, oltre all'intera traccia del rapporto del 1951 e le tavole già pubblicate in precedenza, viene inclusa una Appendice per presentare per la prima volta le 5 tavole omesse dal Bollettino, e riguardanti gli schemi della dinamica sociale secondo i diagrammi delle ideologie dominanti (trascendentalista, demoliberale, volontaristico-immediatistico, staliniano, fascista). Per l'occasione anche queste tavole vengono corredate ognuna di uno scarno commento sia sul loro meccanismo che sul significato che assume nei loro confronti la netta posizione della Sinistra Comunista.<sup>1</sup>

Completata così la rassegna degli schemi (diagrammi, modelli) la loro stessa numerazione e successione potrebbe rendere suscettibile la Tavola VIII di venire intesa anche come l'ultima tavola delle ideologie, se non fosse che essa rappresenta esattamente il titolo con cui si presenta per agire ad hominen: ossia non

<sup>1 .</sup> Vedi tutte le tavole e gli schemi ripubblicati in Aut. Trib. 17139, numero 7 del 1983, nel nostro sito.

teoricamente (filosofia) ma praticamente (fisicamente) contro lo stato attuale delle cose. L'insieme delle tavole, sebbene numerate progressivamente, devono venir separate in due gruppi di opposta polarità; così mentre la tavola I (della falsa concezione) raccoglie i cinque schemi delle ideologie dominanti, la tavola II (delle catastrofi) ammette solo accanto a sé la tavola VIII - dato che il rovesciamento pratico deve mostrare anche le condizioni storiche materiali in cui può applicarsi il RdP: nel punto più elevato dell'epoca capitalistica... (allora: mentre la sinusoide ammette sempre una tangente in ogni punto = visioni ideologiche in ogni punto, la guglia è una singolarità che ammette unicamente la discontinuità catastrofica = la tavola VIII, che non è dunque il modello di una ulteriore visione da aggiungere a quelle delle ideologie, e neppure quello che le supera sul loro terreno, bensì un programma per l'agire concreto ...

Il concetto di RdP è talmente pregno da poter sostituire quello di "rivoluzione"; è pertanto possibile scovarlo in innumerevoli testi della sinistra da rendere vano il tentativo di svolgerne una ricognizione esauriente e definitiva. Tuttavia, tra gli altri testi che si richiamano direttamente a questo primario nucleo di elaborati o aiutano a comprendere la nozione e i suoi termini, è intanto di una qualche utilità segnalare:

§ STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI, Editoriale Contra, Milano 1966. Cfr. capitolo 17. La classe si cerca altrove, vol II, pag. 480.

Nello schema del rovesciamento della prassi vi sono le due voci "classe proletaria" e "partito" nel loro rapporto che si capovolge ecc. ; nel capitolo segnalato queste due voci vengono tratteggiate così :

- "... dove riposa l'autorità del movimento della classe operaia?... Egli (Lenin) non parlò di numero, né di statistica conta, ma ricordò l'appoggio sulla tradizione e la esperienza delle lotte rivoluzionarie nei più diversi paesi, la utilizzazione delle lezioni di lotte operaie nei tempi anche lontani. Il corpo dei lavoratori rivoluzionari di tutti i paesi... non ha limiti né nel tempo né nello spazio, non distingue, nella sua base di classe, razze, nazioni, professioni. E mostrammo che non può neppure distinguere generazioni: deve coi viventi ascoltare anche i morti...1".
- L'appartenenza al partito non si stabilisce da dati statistici o da un'anagrafe sociale: essa è in relazione al programma che il partito stesso si pone, non per un gruppo o una provincia ma per il corso di tutto il mondo del capitalismo... [ ibidem da Struttura economica e sociale... cit.] (dal Manifesto)"il partito si è aperto anche agli elementi non salariati, che abbracciano la sua dottrina e le sue storiche finalità."

Poco più avanti (pag. 484) ci si imbatte in altri rovesciamenti:

- "Ad un certo punto nell'Internazionale comunista i rapporti si capovolsero: Lo Stato russo comandava sul partito russo, il partito sull'internazionale. La sinistra chiese che si rovesciasse questa piramide."

§ LA CRISI STORICA DEL CAPITALE DROGATO, edizioni 19/75, Torino sett. 1978.

Cfr. qui i capitoli

"Il sovvertitore sovvertito", n.143 di paq.156:

- "con o senza partito la rivoluzione si farà. Col Partito le condizioni saranno infinitamente migliori. Col Partito e sotto la sua direzione, la rivoluzione ha le più grandi probabilità di vincere. Di qui il suo ruolo non di fare ma di dirigere la rivoluzione."

"Volontà e coscienza" pag. 163;

"Partito e rapporto di forza", pag.168:

- "Il rovesciamento del rapporto di forza che moltiplicherà l'influenza del partito non può avvenire che in modo brutale, drammatico... il piccolo partito dei tempi di riflusso deve essere preparato a farvi fronte."

<sup>1 .</sup> Il senso di questo "deve ascoltare anche i morti", si specifica meglio in chiusura del capitolo, sul filo di una polemica contro il criterio democratico : "Sulla questione dell'Autorità generale cui il comunismo rivoluzionario deve far capo, noi ritorniamo a trovare i criteri nella analisi economica, sociale e storica. Non è possibile far votare morti e vivi e non ancora nati. Mentre, nella originale dialettica dell'organo partito di classe, una simile operazione diviene possibile, reale e feconda..." poiché — ricongiungiamo il discorso — il partito "non ha limiti né nel tempo né nello spazio, non distingue, nella sua base di classe, razze, nazioni, professioni... generazioni..." — giusta dunque: deve coi viventi ascoltare anche i morti.

§ DECIDERA' LA GUERRA O LA RIVOLUZIONE? Edizioni 19/75, Torino, Maggio 1981.

Cfr. capitolo "La crisi decisiva del 1975", pag.372.

Qui vengono riproposti i due schemi dell'avvicendamento :

- "Si possono contare sulle dita quelli che afferrano oggi da marxisti il processo di rottura rivoluzionaria col capitalismo sulla base materialista della dialettica economica del marxismo catastrofico...
- [...] e non si capisce che il crollo materiale della produzione precede la rivoluzione e l'atto cosciente e volontario partitico dell'instaurazione della società comunista superiore".

Contributi più recenti alle tavole sulle curve dell'avvicendamento o sul diagramma del RdP, che approfondiscono i commenti intersecando la descrizione classica con la teoria matematica delle catastrofi (meglio: delle discontinuità morfologiche) e altre pertinenti nozioni scientifiche.

#### § LA PASSIONE E L'ALGEBRA, Quaderni di n+1, Torino, sett. 2000, pag 75. 1

Troviamo qui una notazione importante, capace di vedere, nella discontinuità espressa nel RdP, la continuità della scienza che l'avvicina alla concezione unitaria dell'universo che è propria del marxismo, e per la quale, ad esempio Einstein scrive, alla fine, la identità monistica e materialistica tra materia e pensiero.

- "La concezione teorica "catastrofica" marxista espressa dallo schema del rovesciamento della prassi disegnato da Bordiga unisce in un rapporto dialettico il "substrato", cioè l'ambiente economico materiale che è l'arena delle relazioni umane, con gli effetti dell'ideologia e del "pensiero". L'azione del partito politico, che è sovrastruttura, diventa, al punto di catastrofe, forza materiale che provoca un cambiamento qualitativo di "stato" — pag. 83.

§ N+1, rivista n.19, Torino, aprile 2006.

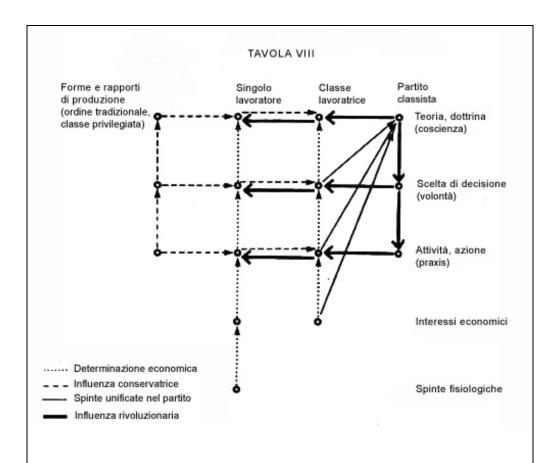
Qui, a pag, 59 è riproposto il testo citato tratto da La passione e l'algebra.

In questo stesso numero della rivista, un apposito capitoletto dedicato al RdP si trova nell'articolo Genesi dell'uomo industria, pag. 30, dove tra l'altro si legge :

- "... i grandi rivoluzionari hanno sempre trattato questi aspetti sociali considerandoli nella loro dinamica storica, mai come fatti contingenti, fotografati durante lo sciopero tale dei proletari o il congresso talaltro dei politici. Solo così si può capire come potrà mai, una classe che "pensa" esattamente come i borghesi (e anche peggio dal punto di vista della conservazione dell'esistente) affossare il capitalismo; come potrà mai questa classe esprimere una sua comunità-partito in grado di compiere l'immane impresa di rovesciare la prassi corrente e di indirizzare tutta la forza produttiva sociale a far sì che venga ribaltata l'attuale sottomissione dell'uomo al Capitale e alla sua tecnologia; di rovesciare l'intera psiche umana tarlata dall'ideologia del valore, dalla perpetuazione della propria schiavitù".
- § Il RdP è presente nella traccia di una relazione su Determinismo e RdP, svolta nel 62esimo incontro redazione di n+1, giugno 2016, in Quinternalab.
- § In ultimo, segnaliamo una confutazione al rovesciamento della prassi in *BORDIGA 1* (2009) di Onorato Damen, presente nel sito dell'Istituto O.D..

(il resto da fare è affidato al lavoro dei compagni che si imbattono con la nozione di RdP)

<sup>1 .</sup> Si può prelevare il testo Pdf dalla rubrica Forniture del nostro sito arteideologia.it , e anche consultare gli aggiornamenti al testo nel sito di Quinterna.org



#### COMMENTO ALLA TAVOLA VIII

Lo scopo dello "schema" è soltanto di semplificare i concetti del determinismo economico.

Nel singolo individuo (e quindi anche nel singolo proletario) non è la coscienza teorica a determinare la volontà di agire sull'ambiente esterno, ma avviene l'opposto, come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto: la spinta del bisogno fisico determina, attraverso l'interesse economico, un'azione non cosciente, e solo molto dopo l'azione ne avviene la critica e la teoria per intervento di altri fattori. L'insieme dei singoli, posti nelle stesse condizioni economiche, si comporta analogamente (come mostra lo schema con frecce dirette dal basso verso l'alto), ma la concomitanza di stimoli e di reazioni crea la premessa per una più chiara volontà e poi coscienza. Queste si precisano soltanto nel partito di classe, che raccoglie una parte dei componenti di questa ma elabora, analizza e potenzia l'esperienza vastissima di tutte le spinte, stimoli e reazioni.

È solo il partito che riesce a capovolgere il senso della prassi. Esso possiede una teoria ed ha quindi conoscenza dello sviluppo degli eventi: entro dati limiti, secondo le situazioni e i rapporti di forza, il partito può esercitare decisioni ed iniziative e influire sull'andamento della lotta (come mostra lo schema con frecce dirette dall'alto verso il basso). Con frecce dirette da sinistra a destra si sono volute rappresentare le influenze dell'ordine tradizionale (forme di produzione); e con frecce dirette da destra a sinistra le influenze antagonistiche rivoluzionarie.

Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale materiale e fisica lotta di classe.

### Vedi Alla Voce . SOVRAPRODUZIONE

La parola s o v r a p r o d u z i o n e induce in sé in errore. Finché i bisogni più urgenti di una grande parte della società non sono soddisfatti, o lo sono soltanto quelli più immediati, non si può parlare assolutamente di sovraproduzione di prodotti, nel senso che la massa dei prodotti sarebbe eccedente. Si deve dire, al contrario, che sulla base della produzione capitalistica vi è sempre, in questo senso, una costante sottoproduzione. Il limite della produzione è il profitto dei capitalisti, non il bisogno dei produttori. Ma sovraproduzione di prodotti e sovraproduzione di merci sono due cose completamente distinte. Se Ricardo crede che la forma della merce sia indifferente per il prodotto, e inoltre che la circolazione delle merci sia formalmente distinta dal commercio di scambio, che il valore di scambio non sia qui che una forma passeggera dello scambio materiale, e che quindi il denaro non sia che un semplice mezzo formale di circolazione, ciò deriva in realtà dalla sua ipotesi, che il modo borghese di produzione sia quello assoluto, e quindi un modo di produzione senza determinazione specifica più precisa, se non puramente formale. Egli non può dunque ammettere che il modo di produzione borghese implichi una limitazione del libero sviluppo delle forze produttive, limitazione che si manifesta nelle crisi e fra l'altro nella sovraproduzione.

Ricardo ha visto, dai passi di Smith da lui citati, approvati e quindi parafrasati, che lo smisurato "desiderio" di ogni genere di valori d'uso viene sempre soddisfatto sulla base di uno stato, in cui la massa dei produttori resta più o meno limitata al necessario, in cui questa grandissima massa dei produttori resta dunque più o meno esclusa dal consumo della ricchezza, nella misura in cui il consumo oltrepassa la sfera dei mezzi di sussistenza necessari.

Senza dubbio ciò avveniva anche, e in grado ancora maggiore, nella produzione antica. basata sulla schiavitù. Ma gli antichi non si sognavano neppure di trasformare il sovraprodotto in capitale. Per lo meno solo in lieve misura. Il grande sviluppo assunto presso di loro dalla tesaurizzazione vera e propria mostra quanto sovraprodotto restasse completamente improduttivo. Essi trasformavano una grande parte del sovraprodotto in spese improduttive per oper d'arte, opere religiose, lavori pubblici. Ancor meno la loro produzione er rivolta alla liberazione e allo sviluppo delle forse produttive materiali — divisione del lavoro, macchinario, impiego delle forze naturali e della scienza nella produzione privata. Insomma, essi non andarono mai oltre il lavoro artigiano. La ricchezza che essi creavano per il consumo privato era dunque relativamente piccola, e appare grande solo perché ammassata in poche mani, che del resto non sapevano che cosa farne. Se perciò presso gli antichi non vi era sovraproduzione, vi era sovraconsumo della ricchezza, che negli ultimi tempi di Roma e della Grecia eruppe in folle dissipazione. I pochi popoli commercianti in mezzo a loro vivevano in parte a spese di tutte queste nazioni essenzialmente povere. Da un lato l'incondizionato sviluppo delle forze produttive e quindi la produzione in massa sulla base della massa di produttori rinchiusi nel cerchio dei mezzi di sussistenza necessari, e dall'altro lato il limite dato dal profitto dei capitalisti: su queste basi si sviluppa la moderna sovraproduzione ... ecc. ecc.

[ Karl Marx, Storia delle teorie economiche - 2 David Ricardo, ed. Einaudi, Torino 1955, pag. 582 e oltre ]







# n ø m a d e numero 16.2018 FORNITURE CRITICHE

download da www.arteideologia.it

LA RIPRESA DELLE OSTILITÀ.5

- ISTRUTTORIA DI UN ANTI-EDIPO . Pierre Riviére . 1835 . pag. 5
- DELLE CAPITOLAZIONI .
   LIMITI . Patologie dell'investimento . l'istituto MIT per il Club di Roma 1972, pag. 10
   ENTROPIA . Che fine ha fatto il progresso? ovvero: Jeremy Rifkin, 1980, pag. 18
- LETTERA AL PADRE. Karl Marx. 1837. pag. 21
- L'ARTE RACCONTATA AI COMPAGNI. Elementi di lavoro comune. 3. 2017. pag. 27
- POINCARÉ AND DUCHAMP . Gerald Holton . 2000. pag. 42
- SCORPION UND FELIX. Humoristischer Roman. Karl Marx. 1837. pag. 53
- FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA. 3. 1960.1980. pag. 64
- LA DONNA E IL SOCIALISMO . 6 . August Bebel . 1883.1905. pag. 93
- EUPALINO, O DELL'ARCHITETTURA . 2 . Paul Valéry . 1923 . pag. 111
- DELLE CATASTROFI ELEMENTARI. Ufficio Tecnico. 2018. pag. 118
- LETTERE DAL CARCERE. Destinatari vari. 2018. pag. 120
- BAROMÈTRE RESTANY. Pierre Restany. 1978. pag. 122
- MAPPA GENTILUCCI. Franco Gentilucci. 1986. pag. 127
- UNA STAGIONE ALL'INFERNO. Arthur Rimbaud e il Piccolo Ghiotti. 2. 1995. pag. 129
- DIDASCALIA alle 50 litografie di *Histoire Ancienne* di Honoré Daumier . 1953, pag. 133
- CARICATURE CICLOSTILATE . Luciano Trina . 1974 . pag. 142
- VEDI ALLA VOCE . Semilavorati Redazionali . 2018
   DEMOCRAZIA . cfr. anche Jacques Camatte . 1969, pag. 149
   IONIZZAZIONE . pag. 150
   ROVESCIAMENTO . pag. 151

SOVRAPRODUZIONE . pag.155

ALTRI RIFERIMENTI ICONOGRAFICI . Copertina: *Edipo e la Sfinge*, litografia di Daumier dalla serie *Historire Ancien*, pubblicata nel giornale satirico *Charivari* dal 1841 al 1843; - pagg. 5 e 51 (in alto) fotogramma dal film *Moi, Pierre Rivière*, di René Allio, 1976; - pagg. 26 e 41, disegni caricaturali dalle lettere di Friedrich Engels; - pagg. 27, 42, vedute attuali della Centrale Termoelettrica Giovanni Montemartini, ora parte dei Musei comunali di Roma; - pag. 118, Dennis Oppenheim, *Parallel Stress*, 1970; - pag. 128, Félix Régamey, ritratto di Arthur Rimbaud poco dopo il suo arrivo a Londra nel settembre 1872.